

---

# PICENUM SERAPHICUM

RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

---

ANNO XXXIII (2019)

NUOVA SERIE

---



PROVINCIA PICENA "S. GIACOMO DELLA MARCA" DEI FRATI MINORI

---



eum edizioni università di macerata

---

# PICENUM SERAPHICUM

## RIVISTA DI STUDI STORICI E FRANCESCANI

---

### **Ente proprietario**

Provincia Picena "San Giacomo della Marca" dei Frati Minori  
via S. Francesco, 52  
60035 Jesi (AN)

### **in convenzione con**

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia  
corso Cavour, 2  
62100 Macerata

### **Consiglio scientifico**

Felice Accrocca, Giuseppe Avarucci, Francesca Bartolacci, Simonetta Bernardi, Monica Bocchetta, Rosa Marisa Borraccini, Giammario Borri, Vincenzo Brocanelli, Giuseppe Buffon, David Burr, Alvaro Cacciotti, Alberto Cadili, Maela Carletti, Maria Ciotti, Mario Conetti, Jacques Dalarun, Maria Consiglia De Matteis, Carlo Dolcini, Kaspar Elm, Christoph Flüeler, György Galamb, Gábor Győriványi, Robert E. Lerner, Jean Claude Maire-Vigueur, Alfonso Marini, Enrico Menestò, Grado G. Merlo, Jürgen Miethke, Antal Molnár, Massimo Morroni, Lauge O. Nielsen, Roberto Paciocco, Letizia Pellegrini, Luigi Pellegrini, Gian Luca Potestà, Leonardo Sileo, Andrea Tabarroni, Katherine Tachau, Giacomo Todeschini

### **Direttore**

Roberto Lambertini

### **Comitato di Redazione**

Alessandra Baldelli, Francesca Bartolacci, Enrico Bellucci, Monica Bocchetta, p. Marco Buccolini, p. Ferdinando Campana, Laura Calvaresi, Maela Carletti, Annamaria Emili, p. Gabriele Lazzarini, Luca Marcelli, Gioele Marozzi, Claudia Mattioli, Chiara Melatini, p. Valentino Natalini, Annamaria Raia, p. Lorenzo Turchi.

### **Redazione**

Dipartimento di Studi Umanistici-Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia  
corso Cavour, 2  
62100 Macerata  
redazione.picenum@unimc.it

### **Direttore responsabile**

p. Ferdinando Campana

### **Editore**

eum edizioni università di macerata  
Corso della Repubblica, 51 – 62100 Macerata  
tel (39) 733 258 6081 fax (39) 733 258 6086  
<http://eum.unimc.it>  
[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)



**eum** edizioni università di macerata

# Indice

3 Editoriale

## Studi

7 Sara Bischetti, Cristiano Lorenzi, Antonio Montefusco  
Questione francescana e fonti volgari: il manoscritto Roma, BNC, Vitt. Em. 1167 e la tradizione delle *Chronicae* di Angelo Clareno

67 Roberto Lamponi  
Tra leggenda e realtà: l'incontro tra i Fraticelli di Maiolati e Braccio da Montone nel "Dialogus contra Fraticellos"

81 Fabiola Cogliandro, Marco Tittarelli  
Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto di Ancona dal XVI al XIX secolo. Cappelle gentilizie e legati testamentari

127 Diego Pedrini  
Costumi sessuali e censura libraria a Osimo nel Settecento: la *Pratica istruzione de' novelli sposi* di Giuseppe Felice Bartolini (1773)

143 Pamela Galeazzi, Massimo Bonifazi  
Luigi Paolucci: l'archivio, il museo, l'erbario tra studio e meraviglia. Con inventario del fondo Luigi e Carlo Paolucci conservato presso la Biblioteca storico-francescana e Picena di Falconara Marittima

## Note

163 Gioele Marozzi  
Alcune risorse telematiche per lo studio del Francescanesimo

169 Annamaria Raia  
Summer School "Fucine della Memoria" San Ginesio

171 Rachele Giacani, Monica Bocchetta  
La collezione dei *Fioretti* di san Francesco della Biblioteca francescana di Falconara Marittima (AN). Con un *focus* sulle edizioni antiche

## Schede

- 189 Alexander Patschovsky. *Ein kurialer Ketzerprozeß in Avignon (1354). Die Verurteilung der Franziskanerspiritualen Giovanni di Castiglione und Francesco d'Arquata*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2018 (Monumenta Germaniae Historica. Studien und Texte, 64), 136 pp. (R. Lambertini); Giuseppe Buffon, *Francesco l'ospite folle. Il povero di Assisi e il Sultano. Damietta 1219*, Edizioni Terra Santa, Milano 2019, 141 pp. (R. Lambertini); Monica Bocchetta, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca storica di Palazzo Campana di Osimo*, Macerata, eum 2019, 100 pp. (G. Marozzi); Sylvain Piron *L'occupation du monde*, Zones sensibles, Bruxelles 2018, 238 pp. (R. Lambertini).

# Editoriale

*Picenum Seraphicum* 2019 si caratterizza per conferme e novità. Nella tradizione della rivista si colloca senza dubbio l'interesse per Angelo Clareno. Aprendo i sommari della rivista redatti da Monica Bocchetta (<[http://www.bibliotecafrancescanapicena.it/wp-content/uploads/2019/06/sommario\\_1915\\_2017.pdf](http://www.bibliotecafrancescanapicena.it/wp-content/uploads/2019/06/sommario_1915_2017.pdf)>) si constata che già nel primo numero il direttore di allora, padre Ciro da Pesaro, firmava un articolo dal titolo significativo *Beato Angelo Clareno dei Minori*. Chi voglia rileggere cosa Ciro da Pesaro poteva scrivere nel 1915, può agevolmente consultare le sue pagine, grazie allo spirito di iniziativa della redazione di questa rivista nella grande *digital library Internet Archive* (<<https://archive.org/details/PicenumSeraphicum1915/mode/2up>>). Cosa sia accaduto in un abbondante secolo di storiografia francescana può essere apprezzato leggendo il prezioso contributo di Sara Bischetti, Cristiano Lorenzi, Antonio Montefusco che apre il presente numero. Non mi attardo sulle prospettive dischiuse da indagini che riguardano le tradizioni volgari, in cui si intrecciano competenze storiche, codicologiche e di storia della lingua italiana, volendo lasciare al lettore il piacere di farlo da solo; mi limito a segnalare un elemento innovativo, vale a dire che la ricerca fa parte di un progetto finanziato dall'*European Research Council*: la presenza dei "loghi" dell'Unione Europea nelle nostre pagine segnala la rilevanza tutt'altro che "locale" degli studi ospitati nel nostro periodico. Roberto Lamponi offre poi un contributo alla conoscenza e alla comprensione dell'opera di un'altra figura ben presente nella tradizione di *Picenum Seraphicum*, Giacomo della Marca, ma una volta tanto non da una prospettiva interna alle opere del frate di Monteprandone, ma – e qui sta un aspetto di novità – facendo interagire il *Dialogus contra fratricellos* con fonti archivistiche inedite da lui rintracciate.

Non è un mistero che la terza serie di questo periodico è animata da un gruppo di studiosi dagli interessi prevalentemente, anche se non esclusivamente medievistici e che questa matrice ha segnato il suo orientamento. L'impegno ad allargare l'orizzonte cronologico, iniziato da qualche tempo, dà i suoi frutti in questo numero, tra i cui aspetti di novità certo si colloca la presenza di ben tre contributi di interesse modernistico e perfino contemporaneistico. Fabiola Cogliandro e Marco Tittarelli indagano le vicende della chiesa di S. Francesco ad Alto ad Ancona partendo dal XVI secolo; Diego Pedrini presenta un interessante caso di censura libraria che colpisce, nella seconda metà del Settecento, un frate minore osservante impegnato nella definizione, a fini pastorali, della morale sessuale matrimoniale. Pamela Galeazzi e Massimo Bonifazi indagano un fondo conservato presso la Biblioteca storico-francescana e Picena di Falconara Marittima, lascito di un naturalista e linguista anconetano, Luigi Paolucci (1849-1935). Quest'ultimo contributo si colloca in tutta evidenza anche in un percorso già intrapreso da tempo da *Picenum*, lo studio e la

valorizzazione del patrimonio della Biblioteca storico-francescana e Picena di Falconara Marittima e del suo archivio. La Biblioteca è stata e continua a essere uno dei centri propulsivi della rivista, che s'impegna a contraccambiare svelandone e studiandone i tesori. Non a caso in questo numero, oltre all'articolo dedicato a Paolucci, trova posto anche una sostanziosa nota firmata da Rachele Giacani e Monica Bocchetta sulla collezione delle edizioni a stampa dei *Fioretti* presente nella Biblioteca stessa.

Questo numero esce nei giorni in cui il nostro paese si sforza di compiere i primi, timidi passi di ripresa dopo la paralisi generale causata dall'epidemia denominata Covid-19. Abbiamo continuato a lavorare non certo per indifferenza nei confronti delle vittime e di coloro che sono impegnati in prima persona nella cura dei malati e nel contenimento della diffusione della malattia. Piuttosto, siamo persuasi che perseverare nella promozione della coscienza critica del nostro passato e nella valorizzazione delle sue eredità costituisca uno dei contributi che gli storici possono fornire a una ripresa consapevole e lungimirante. È un piacere riconoscere che questo risultato non sarebbe stato possibile senza l'apporto della redazione tutta ma in particolare delle sue più giovani leve, non solo generose ma molto competenti nell'utilizzo delle tecnologie digitali a servizio degli studi umanistici. Un inarrestabile *digital turn* è in pieno svolgimento nelle discipline storiche, come testimonia anche la breve nota di Gioele Marozzi che qui si pubblica. Per *Picenum Seraphicum* significa anche che l'adozione della pubblicazione online si è mostrata essenziale per la sua resilienza nei confronti delle difficoltà di questi tempi, culminate nella pandemia. Senza quel passo non sarebbe stato possibile fare uscire il numero presente e incamminarci con ragionevole fiducia verso il recupero del nostro ritardo. Mi pare quindi doveroso ricordare con immutata gratitudine, in questo momento, a qualche mese dalla conclusione del suo servizio presso l'Università di Macerata, che fu la professoressa Rosa Marisa Borraccini, in quanto direttrice dell'allora Dipartimento di Scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio e presidente delle Edizioni Università di Macerata, a suggerire, sostenere e favorire il passaggio di *Picenum* al digitale.

Roberto Lambertini

Studi





# Questione francescana e fonti volgari: il manoscritto Roma, BNC, Vitt. Em. 1167 e la tradizione delle *Chronicae* di Angelo Clareno\*

Sara Bischetti, Cristiano Lorenzi, Antonio Montefusco

## *Abstract*

Il contributo propone i primi risultati di un'indagine a tutto campo sui volgarizzamenti e la tradizione manoscritta dell'opera maggiore di Angelo Clareno (intitolata variamente dagli editori: *Historia septem tribulationum* o *Liber chronicarum*). A partire dall'individuazione di un testimone non ancora noto conservato a Porto, gli autori hanno ripreso i problemi filologici e storico-culturali dell'intero dossier, partendo dalla constatazione che le attuali edizioni critiche risultano ancora provvisorie e meritevoli di miglioramento. Viene dunque discussa: 1. la storia redazionale del testo (con una nuova analisi dell'ipotesi di una doppia redazione); 2. Il rapporto tra i testimoni latini; 3. La tradizione manoscritta dei volgarizzamenti; 4. Una analisi del più antico testimone,

\* I risultati di questa ricerca sono stati discussi in alcuni seminari all'EHESS di Parigi e all'Università Ca' Foscari di Venezia, tutti legati al progetto *Biflow* (*Bilingualism in Florentine and Tuscan Works, 1260-1430*): ringraziamo i partecipanti, e in particolare Sylvain Piron, Gian Luca Potestà e Daniele Solvi. Tra i rilettori e collaboratori, è necessario ringraziare Armelle Le Hërou e Michele Lodone, compartecipi di questa ricerca con le loro ricchissime conoscenze, le loro riletture e i loro scambi. Ringraziamo anche il lettore anonimo, che ha fatto una lettura acuta e piena di suggestioni, che speriamo di aver messo a frutto. Il lavoro è stato discusso, concepito e ricontrollato dai tre autori. A Sara Bischetti spettano i paragrafi I.2, II.1.1 e II.2; Cristiano Lorenzi ha redatto il paragrafo II.1.2; Antonio Montefusco ha scritto i paragrafi 1, I.1, I.3, II.3.

Le *Chronicae* di Clareno si intendono citate da Angeli Clareni *Opera*. II. *Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, ed. critica a cura di O. Rossini, intr. e comm. Di H. Helbling, Roma, 1999: da questo volume deriva anche il riferimento al libro e numero di pagine; la paragrafazione, invece, è tratta dall'edizione Angelo Clareno, *Liber chronicarum sive tribulationum Ordinis Minorum*, a cura di G. Boccali, introduzione di F. Accrocca, traduzione di M. Bigaroni, Assisi, 1999. Le altre opere di Clareno sono così citate: *Epistole* = Angeli Clareni *Opera*. I. *Epistole*, a c. di L. von Auw, Roma, 1980: citeremo il numero della lettera e la pagina nell'edizione; *Expositio* = Angelo Clareno, *Expositio super Regulam Fratrum Minorum*, a cura di G. Boccali, intr. di F. Accrocca, trad. di M. Bigaroni, Assisi, 1994.



Horizon 2020  
European Union funding  
for Research & Innovation



This paper is part of a project that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No 637533).

Roma, BNC, Vittorio Emanuele 1167 (con alcune ipotesi sull'ambiente di produzione e sui volgarizzamenti delle fonti francescane alla fine del XIV secolo in Toscana).

The contribution proposes the provisional results of an investigation about the vulgarization and the manuscript tradition of Angelo Clareno's major work (variously entitled by the publishers: *Historia septem tribulationum* or *Liber chronicarum*). Starting from the identification of an unknown witness served in Porto, the authors have taken up the philological and historical-cultural problems of the entire dossier, starting from the observation that the current critical editions are still provisional and deserving of improvement. The following issues are therefore discussed: 1. the editorial history of the text (with a new analysis of the hypothesis of a double version of the text provided by the author); 2. The stemmatical relationship among the Latin manuscripts; 3. The manuscript tradition of the volgarizzamenti; 4. An analysis of the oldest witness, Rome, BNC, Vittorio Emanuele 1167 (with some observations about the milieu of production in the context of the vernacular translation of Franciscan sources at the end of the fourteenth century in Tuscany).

### 1. *Un appuntamento mancato*

Aveva ragione il cappuccino Théophile Desbonnet a scrivere, introducendo la prima raccolta sistematica di fonti francescane in francese:

Se, nel 1902, S[alvatore, ndr] Minocchi avesse intitolato il suo articolo 'Ricerche sulla datazione di alcuni documenti francescani del XIII secolo', l'insieme dei problemi che noi abbiamo richiamato avrebbe continuato a essere noto solo a una piccola cerchia di specialisti. Invece egli lo intitolò 'La Questione Franciscana'. L'espressione ebbe immediato successo: c'era dunque una 'Questione Franciscana' come c'era una 'Questione d'Oriente' e l'espressione era fatta per evocare una 'questione d'attendibilità' da porre ai biografi di san Francesco<sup>1</sup>.

L'articolo del 1902 a cui si fa qui riferimento venne pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana*<sup>2</sup>, e consiste in un informato *status quaestionis* sulle fonti biografiche intorno al santo d'Assisi, sulle quali si era abbattuto, da meno di dieci anni, la rivoluzione del pastore calvinista Paul Sabatier<sup>3</sup>. Minocchi non era un medievista né uno specialista di storia francescana; sacerdote intemperante e fortemente sensibile alle tensioni che attraversavano il mondo cattolico a cavallo dei due secoli, proprio nei campi – gli studi biblici, la filologia e la linguistica – dove gli impulsi del razionalismo e del modernismo si erano fatti sentire in maniera più spiccata,<sup>4</sup> fu in qualche maniera “costretto” a entrare

<sup>1</sup> *Saint François d'Assise. Documents, écrits et premières biographies*, Paris 1981, p. 14.

<sup>2</sup> S. Minocchi, *La questione francescana*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 32 (1902), pp. 293-326.

<sup>3</sup> P. Sabatier, *Vie de S. François d'Assise*, Paris, 1894 e *Speculum perfectionis seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore fratre Leone*, nunc primum edidit P. Sabatier, Paris, 1898.

<sup>4</sup> Sulle tesi relativiste nel mondo cattolico nel contesto degli studi biblici, in particolare nella scuola domenicana, vedi G.L. Potestà, «*La strada di un sano relativismo*»: *metodo storico e luoghi teologici alla scuola di Le Saulchoir*, in *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure, istituzioni (1216-2016)*, a cura di G. Festa e M. Rainini, Roma-Bari 2016, pp. 440-464.

nell'arena proprio a causa degli studi del Sabatier. Nel 1898, la neonata *Rivista Bibliografica Italiana* doveva recensire l'edizione dello *Speculum perfectionis*, che lo studioso francese riteneva un testo agiografico risalente a Leone e precedente alla *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano (1228). Minocchi, da co-fondatore della rivista, dovette prendersi l'onere, a causa del rifiuto di molti, di recensire il nuovo volume dell'autore della *Vie de saint-François*, messa all'indice all'indomani della sua pubblicazione ma benevolmente accolta sulle pagine del giornale<sup>5</sup>. La recensione uscì nel 1898<sup>6</sup>, e fu la prima di una batteria di interventi in cui Minocchi assimilò i risultati delle recenti ricerche in questo nascente settore di studi<sup>7</sup>, per poi dimostrare di aver assimilato anche i suoi limiti.

Il pastore calvinista aveva proposto una ricostruzione originale e foriera di sviluppi a partire da un sospetto nei confronti delle fonti ufficiali – in particolare, di Tommaso da Celano, considerato *longa manus* della Chiesa sull'esperienza cristiana del Santo – che lo aveva condotto a cercare testi nuovi e fuori dalla tradizione ufficiale. L'edizione dello *Speculum Perfectionis*, uscita quattro anni dopo la grande biografia di Francesco, confermava la sua intuizione con una scoperta che, a prima vista, aveva tutti i crismi dell'eccezionalità: il *corpus* non celaniano che lì era stato esplorato parzialmente grazie a una stampa del 1509 veniva ritrovato in un manoscritto parigino con una sottoscrizione datata al 1227<sup>8</sup>. Proprio Minocchi individuò un manoscritto proveniente dal convento fiorentino di Ognissanti – convento che tornerà nella nostra trattazione – che gli permise di correggere l'errore clamoroso di Sabatier: il testo, infatti, risulta trecentesco, e, come si è poi precisato nella ricerca successiva, venne redatto in ambiente “spirituale” nel marzo del 1317<sup>9</sup>. Ma Minocchi non sfuggì, però, alla tentazione di riproporre lo schema sabatieriano: la “questione francescana”, come la chiamò, risulta «spinosa» e attende «un risolvimento dagli eruditi comunemente accettato»<sup>10</sup>; questa soluzione non poteva che passare per una “scoperta”, e cioè un codice che trasmette una fonte fino ad allora ignota, appartenente alla tradizione non ufficiale. Si trattava del testo trasmesso

<sup>5</sup> Vedi *Paul Sabatier e gli studi francescani. Atti del XXX Convegno Internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani*, Spoleto 2003, in particolare l'intervento di G. Miccoli, *La Vie de S. François di Paul Sabatier*, pp. 3-30. La vicenda è ricostruita in F. Accrocca, «Buono scrittore di parole». Salvatore Minocchi, Giovanni Mercati e una recensione di Giuseppe Maria Zampini alla Vita di san Francesco di Paul Sabatier, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae XV*, Città del Vaticano 2008, pp. 7-48.

<sup>6</sup> S. Minocchi, *Nuovi documenti per la vita di S. Francesco d'Assisi pubblicati da Paolo Sabatier*, «Rivista Bibliografica Italiana», 3 (1898), pp. 547-553.

<sup>7</sup> S. Minocchi, *Rassegna di studi Francescani*, «Rivista Bibliografica Italiana», 4 (1899), pp. 1-9, dove venivano discusse in particolare le edizioni della *Legenda trium Sociorum* di Faloci Pulignani (il grande avversario di Sabatier) e di Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli e il *Trattato dei Miracoli* celaniano a cura di François van Ortroy.

<sup>8</sup> Paris, Bibliothèque Mazarine, 1743, f. 53vb: «Actum in sacrissimo loco Sancte Marie de Porciuncula et completum V<sup>o</sup> ydus mayus, anno Domini M<sup>o</sup>CC<sup>o</sup>XXVIII».

<sup>9</sup> Sul ms. Archivio Provinciale dei Frati Minori 19 vedi Anonimo della Porziuncola, *Speculum perfectionis status fratris Minoris*. Edizione critica e studio storico-letterario a cura di D. Solvi, Firenze 2006, p. CCXXI; sulla datazione dello *Speculum*, J. Dalarun, *Pourquoi le Miroir de perfection fut achevé le 11 Mai 1317*, «Etudes Franciscaines», 4 (2011), pp. 29-48; sulla scoperta di Minocchi, vedi il citato intervento di Accrocca, su cui ci basiamo. Il lavoro più importante di Minocchi, come giustamente fa notare Accrocca, è S. Minocchi, *La «Legenda trium sociorum»*. *Nuovi studi sulle fonti biografiche di s. Francesco d'Assisi*, «Archivio storico italiano», s.V, 24 (1899), pp. 249-326; 26 (1900), pp. 81-134. Minocchi aveva datato lo *Speculum* al 1318.

<sup>10</sup> Minocchi, *La Questione francescana* cit., p. 326.

nel manoscritto Città del Vaticano, Capponiano 207, che Minocchi considerava alla base della *Legenda antiqua* trasmessa nelle prime due tribolazioni del Clarenò<sup>11</sup>.

La ricostruzione di Minocchi è stata messa in discussione dalla ricerca successiva. Che cos'era, infatti, questa "Legenda antica"? Nient'altro che il testo volgare, probabilmente trecentesco e risalente ad ambienti della dissidenza francescana umbra, che Marini e Bigaroni hanno criticamente restituito con il titolo di *Vita del povero et humile servo de Dio Francesco*<sup>12</sup>. Trasmessa, oltre che dal Capponiano, anche da altri tre codici, secondo la ricostruzione di Alfonso Marini questo testo volgare sarebbe stato concepito in Umbria, forse ad Assisi, tra 1330 e 1350, cucendo insieme una serie di informazioni derivate da un *corpus* perlopiù individuabile di fonti francescane in cui la parte del leone la fanno le *Chronichae* di Angelo Clarenò, a cui il testo fu addirittura attribuito<sup>13</sup>, accanto allo *Speculum perfectionis*, agli *Actus*, a materiali ufficiali e a una fonte ignota<sup>14</sup>.

Il testo necessiterebbe un riesame alla luce delle acquisizioni più recenti, in merito sia agli studi delle fonti francescane sia a quelli della storia del dissenso francescano del Trecento; a ragione Marini ha individuato nei fraticelli umbri l'ambiente di confezionamento del testo; si potrebbe forse ulteriormente precisare l'individuazione pensando all'eremo delle Carceri (come farebbe sospettare una interpolazione del testo), e agli anni intorno alla metà del secolo, quando si realizzò un tentativo di unificazione delle varie anime della dissidenza a Sora, tra i "separatisti" e quelli che vivevano all'ombra del vescovo locale: la *Vita* sembra risalire a quest'ultimo ambiente e a questo specifico dibattito<sup>15</sup>. Ma ciò che più ci preme sottolineare qui è il paradossale rovescio della storia, per la quale, dopo questo trionfale ingresso di un testo biografico volgare come testimone-chiave per la risoluzione della questione francescana, nella tradizione critica successiva, l'attenzione ai testi francescani *non* latini è stata nulla in rapporto alla stessa questione. Fatta eccezione per il *Totum* francese – che vi dedica una sezione

<sup>11</sup> Idem, *La «Legenda antica» di san Francesco d'Assisi tratta da un codice vaticano*, «Studi Religiosi», 1 (1901), pp. 332-337.

<sup>12</sup> *Vita del povero et humile servo de Dio Francesco dal ms. Capponiano Vaticano 207*, a cura di M. Bigaroni, Assisi 1985.

<sup>13</sup> G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, I, Quaracchi 1906, p. 46.

<sup>14</sup> Vedi A. Marini, *Una fonte italiana su san Francesco del secolo XIV. La "Vita" dei Codici Vaticano Capponiano 207 e Assisano Chiesa Nuova 8*, «Archivum Franciscanum Historicum», 73 (1980), pp. 3-68, e *La "Vita del povero et humile servo di Dio Francesco" e le fonti francescane del Due e Trecento*, «Archivum Franciscanum Historicum», 75 (1982), pp. 216-319, e infine l'edizione *Vita del povero et humile servo de Dio Francesco dal ms. Capponiano Vaticano 207*, Assisi 1985. È stato poi ritrovato un quarto testimone: G. Boccali, *Il codice 226<sup>bis</sup> della Biblioteca Comunale di Terni*, «Archivum Franciscanum Historicum», LXXXIII (1990), pp. 307-16.

<sup>15</sup> Penso in particolare alla riunione realizzata a Sora nel 1352 di cui parla Giovanni da Rupescissa nel *Sexdequiloquium*, per la quale vedi Sylvain Piron, *Le mouvement clandestin des dissidents franciscains au milieu du xiv<sup>e</sup> siècle*, «Oliviana», 3 (2009), <<http://journals.openedition.org/oliviana/337>>; proprio intorno alla riunione di Sora si erano realizzate delle esperienze dette di «separation»: vd. *ivi*, 38; i brani che invitano all'obbedienza e che fanno riferimento alla separazione, nella *Vita*, sembrano nascere in questo contesto (vedi Marini, *Una fonte italiana* cit., p. 60); in un caso, l'autore specifica il riferimento all'eremo delle Carceri, e il dato mi pare significativo, perché due dei codici vengono proprio da questo luogo (Assisi, Chiesa Nuova, 8 e 64), che ospitò lungamente dei fraticelli dissidenti: vedi *Contestazione e pietà*.

specifica<sup>16</sup> – nessuno è lo spazio per testi volgari nei *Fontes franciscani*<sup>17</sup>, né il ricchissimo repertorio dell'*Officina Franciscana* curata da Solvi accoglie la *Vita del povero et humile servo de Dio Francesco* tra le sue sinossi<sup>18</sup>.

Come mostra una abbondante produzione critica, quando si affronta il tema “francescanesimo e volgare”, si mette al centro il contributo che la cultura minoritica ha dato all’affermazione della cultura volgare, mai il contrario<sup>19</sup>. Si tratta di una strada che oggi possiamo cominciare a percorrere, perché i volgarizzamenti (e più in generale, i testi in volgare che possono essere fatti risalire alla tradizione agiografica e cronachistica francescana) rivestono un’importanza notevole nell’ambito della storia francescana, da due punti di vista: filologico e storico-culturale. Il primo aspetto non ha bisogno di dimostrazioni, ma è un dato di fatto che, nella prassi dei mediolatini, è ancora poco invalso l’uso delle testimonianze che possono venire dai volgarizzamenti anche a scopo restaurativo; in più di una circostanza, tuttavia, e soprattutto per testi bassomedievali per i quali la tradizione volgare si presenta talvolta più abbondante e risalente nel tempo, questo ricorso è stato significativo; lo dimostra in particolare il caso delle *Chronicae* di Angelo Clareno su cui è incentrato questo articolo: in tale circostanza, l’apporto dei volgarizzamenti, privo di una sistemazione critica, ha dato adito a risultati contraddittori, senza negare ma anzi rendendo più urgente la necessità di una collazione “inclusiva”. Il secondo aspetto potrà essere chiaro solo dopo una esplorazione sistematica dei testi volgari a cui abbiamo fatto riferimento. In maniera provvisoria, tenendo presente i dati forniti dalla letteratura critica pregressa, si dovrà sottolineare il fatto che il *corpus* in questione, risalendo a un periodo che va dalla metà del XIV secolo al movimento delle riforme Osservanti, si colloca sullo sfondo di un francescanesimo ampiamente in crisi dopo le condanne di Giovanni XXII che minarono in profondità l’identità dell’Ordine negli anni ’20 del ’300. Secondo una ricostruzione invalsa, il minoritismo istituzionale rispose a questa situazione miscelando i vari aspetti della tradizione in una nuova sintesi che ne deprime in maniera sensibile tutti gli elementi di creatività. Si affermò, dunque, quello che è stato definito “francescanesimo compilativo”, una cultura autoreferenziale e chiusa nel compiacimento del proprio ruolo provvidenziale nell’*historia salutis*, che presiedette, in maniera egemonica, alla maggior parte dei prodotti culturali di ambito

<sup>16</sup> François d’Assise, *Ecrits, Vies, témoignages*, dir. J. Dalarun, Paris 2010, pp. 3366-3372: purtroppo questa sezione, assai preziosa, è affetta da numerosi errori: si segnala almeno che a p. 3372 si considera la *Vita del povero et humile servo di Dio Francesco* come una estensione quattrocentesca di una fantomatica versione delle *Chronicae* che, a p. 3370, risulta trasmessa da Firenze, Riccardiana 1487 e Roma, Biblioteca nazionale centrale, Vittorio Emanuele 793 e 1167. In realtà – vedi sotto – il testo delle *Chronicae* in volgare è trasmesso da 14 manoscritti, in cui i rapporti non sono ancora stati stabiliti; a quanto ci risulta, il Roma, Vittorio Emanuele 793 è codice cinquecentesco che trasmette la *Legenda maior* in volgare, come d’altronde correttamente sostenuto dal curatore della sezione in M. Boriosi, *Traduire le franciscanisme: introduction aux premières "vulgarisations" des légendes de saint François d’Assise (France-Italie, XIIIe-XVe siècle)*, «Collectanea franciscana», 67 (1997), pp. 389-430, in particolare p. 429.

<sup>17</sup> *Fontes Franciscani*, a cura di E. Menestò *et alii*, Assisi 1995.

<sup>18</sup> *Officina Franciscana*: testi, sinossi e indici delle fonti Francescane con grafici, mappe e tabelle, con CD-ROM, Tarnuzze (Firenze) 2005, in particolare tomo I.

<sup>19</sup> Particolarmente significativo: *Francescanesimo in volgare (secoli XIII-XIV)*. Atti del convegno di Assisi, 17-19 ottobre 1996, 1997.

francescano praticamente fino alle riforme osservanti<sup>20</sup>. Tale cornice può essere sfumata se allarghiamo il quadro al mondo sfaccettato e cangiante della dissidenza di area minoritica del pieno Trecento, che si colloca sotto l'etichetta, ambigua ma ancora utile, dei "fraticelli"<sup>21</sup>. All'interno dell'ampia produzione pubblicistica dei fraticelli ebbe precocemente posto un ampio programma di volgarizzamenti di testi biografico-cronachistico e profetici, motivati sia dalle campagne di insediamento in contesti cittadini sia dal dibattito tra le varie anime della dissidenza. Si definirono, così, degli ampi progetti culturali che obbligarono anche il francescanesimo istituzionale a una risposta su un terreno laico e volgare.

Il volgarizzamento delle *Chronicae* del frate minorita Angelo Clareno è uno dei prodotti più significativi di tale progetto. In vista di uno studio sistematico e di una nuova edizione del testo (latino e volgare, nelle varie versioni), presentiamo in questa sede i risultati provvisori dello studio del gruppo di ricerca legato a *Biflow (Bilingualism in Florentine and Tuscan Works, 1260-1430)* intorno alla trasmissione bilingue del testo. Nella prima parte, si fornisce uno *status quaestionis* intorno al testo, alla sua più recente storia editoriale e alla trasmissione manoscritta. Più nello specifico, si discuterà l'ipotesi recente di una "duplice redazione" del testo (I.1); si forniranno le linee-guida di una descrizione dei testimoni manoscritti a partire da una nuova lista (con l'aggiunta di un codice finora ignoto agli studi clareniani) (I.2); alla luce dell'importanza, culturale ed ecdotica, dei volgarizzamenti del testo, si passerà quindi a riesaminare l'edizione critica a cura di Orietta Rossini, proponendo un primo risultato di una collazione allargata (I.3). Nella seconda parte del lavoro, presentiamo le caratteristiche del testimone *antiquiore*, il manoscritto conservato a Roma, presso la Biblioteca Nazionale Centrale, il Vittorio Emanuele 1167 (da questo momento *VE*), che ci permetterà di fornire i primi elementi di interpretazione del volgarizzamento più antico del testo clareniano (di cui il *VE* è testimone), l'ambiente della sua produzione e il ruolo nel contesto fiorentino nel quale, probabilmente alla metà del Trecento, venne prodotto.

## I parte

### *Sul testo e la tradizione delle Chronicae tra latino e volgare.*

#### I.1 *Duplice o unica redazione?*

L'intento dell'opera più celebre di frate Angelo Clareno (1250 ca.- 1337) è spiegato in un passaggio che chiude la prima parte della sesta tribolazione, dopo che sono stati

<sup>20</sup> G.G. Merlo, *Questioni intorno al francescanesimo "compilativo" e "letterario"*, «Il Santo», XLIV (2004), pp. 221-232.

<sup>21</sup> G. Tognetti, *I fraticelli, il principio di povertà e i secolari*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano», 90 (1982), pp. 77-145; R. Lambertini, *Spirituali e fraticelli: le molte anime della dissidenza francescana nelle Marche tra XIII e XV secolo*, in *I francescani nelle Marche. Secoli XIII-XVI*, a cura di L. Pellegrini e R. Paciocco, Cinisello Balsamo 2000, pp. 38-53; e il già cit. S. Piron, *Le mouvement clandestin des dissidents franciscains au milieu du XIV<sup>e</sup> siècle*, «Oliviana», 3 (2009), on-line, URL: <http://oliviana.revues.org/337?&id=337>; e anche, sulla questione dei termini e delle definizioni, R. Lambertini, «Non so che fraticelli...»: *identità e tensioni minoritiche nella Marchia di Angelo Clareno*, in *Angelo Clareno francescano*, Spoleto 2007, pp. 229-261.

narrati, nell'ordine: l'antefatto della convocazione dei frati spirituali presso Clemente V alla vigilia del Concilio di Lione (indotta dal medico Arnaldo da Villanova, secondo l'autore), le vicende di Ubertino da Casale, e precisamente la sua attività pseudo-inquisitoriale contro la setta dello *Spiritus libertatis* nonché la polemica con Bonagrazia da Bergamo, e infine il decesso di Clemente V (1314). Prima di rivolgersi al committente dell'opera (probabilmente Giacomo Colonna), Angelo afferma:

Ad intelligendum autem quomodo a veritate, iustitia, pietate et caritate defecerunt praesertim in quinta et sexta tribulatione communiter omnes persequentes eos, qui ad fundatoris intentionem et perfectionem sectandam consurgere satagebant, et parvitatem et imperfectiones et defectus et ignorantias eorum qui persecutiones intulerunt, veritatem historiae rerum gestarum scire non modicum confert. Sentire vero quomodo humilitas et veritatis amor et confessio est christianae perfectionis operatio, qua Deus magnificatur et ad miserendum et parcendum inclinatur; et ad habendum humilitatis sensum et veritatis amorem et confessionem semper et in omnibus et ubique, totum cor et totam mentem et totum affectum et studium ex omnibus viribus convertere, vere proficit et complet quod ad certam Christi inhabitationem et Spiritus ipsius impredeabilem possessionem habendam et perseveranter tenendam, requiritur. VII, p. 272 [VI.150-156]

La verità della *historia rerum gestarum* è necessaria per comprendere (*intelligere*) i difetti dei due antagonisti rispetto alla *intentio* e alla *perfectio* del Santo fondatore: la mancanza di *pietas* dei persecutori, l'ignoranza e i difetti dei perseguitati; questa verità è una forma di *confessio* e permette di raggiungere la perfezione cristiana. In queste poche righe si condensa il problema storiografico e cristiano – Clarena, come ha finalmente mostrato Potestà, fu anche un originale scrittore spirituale, intento a riflettere, grazie a fonti fino ad allora poco sfruttate dalla tradizione cristiana, sul percorso di perfezionamento dell'esperienza interiore<sup>22</sup> – che sottostà all'impresa delle *Chronicae*: un conflitto crudele ma necessario, instillato dal demonio nel movimento creato da Francesco d'Assisi già vivente il fondatore, che ne ha modellato lo sviluppo in un inesorabile progresso *ad peiora*.

Lo schema storiografico in cui è inserito questo affresco potente e fazioso di quasi un secolo di storia minoritica (dalla fondazione al 1323) risulta da una complessa “miniaturizzazione” – l'espressione è sempre di Potestà<sup>23</sup> – dello schema escatologico

<sup>22</sup> E coscienza storiografica e dottrina di perfezione sono già attive e intrecciate nel passaggio qui riportato: «Va immediatamente rilevato che Clarena, rivolgendosi ai compagni, fa uso di termini simili sia che prospetti loro un percorso di perfezione personale che conduca l'anima ad accogliere interiormente la venuta e l'*inhabitatio* di Gesù sia che interpreti il corso e il significato complessivo della loro vicenda storica, come l'approssimarsi alla loro specifica elezione. Non è sempre possibile distinguere tra l'uno e l'altro piano ed un'indagine puramente lessicologica può risultare in questo senso insufficiente. Lo stesso termine *tribulatio*, ad esempio, può significare ora la tentazione subita dall'anima prima di elevarsi ad una più alta perfezione interiore, sia la prova storica che i compagni sono chiamati ad affrontare in vista dell'atteso trionfo». Le parole di Potestà, che riprende delle acerbe riflessioni di L. von Auw, *Angelo Clarena et les spirituels italiens*, Roma 1979, pp. 253-280, sono affidate al capitolo IV (pp. 69-93) di Potestà, *Angelo Clarena* cit.: sebbene questa riflessione si incentri soprattutto sulle lettere, essa andrà senz'altro allargata anche al linguaggio e agli intenti delle *Chronicae*. Approfondimenti rispetto a questo tema verranno dalla edizione del *De preparantia*, ora in preparazione per Armelle Le Hérouï, sempre nel quadro delle ricerche del progetto BIFLOW.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 208, ma si vedano le pp. 207-209 per il rapporto tra lo schema storiografico-escatologico delle *Chronicae* e quello di Olivi.

settenario elaborato da Pietro di Giovanni Olivi per esplicitare lo sviluppo della storia della chiesa, che viene applicato allo sviluppo dell'Ordine minoritico. Così, questo secolo di storia viene scandito in tribolazioni (sebbene quest'ultimo termine, insieme a *vexatio*, sembra più adatto agli ultimi tre periodi, a partire dal quinto; per i primi quattro Clarenò sembra preferire "persecuzioni")<sup>24</sup>, la prima dispiegata durante la vita «pauperis et humilis viri Dei Francisci», nella quale emerge la caratteristica principale dell'interpretazione di Clarenò: il tradimento della vita evangelica di Francesco, instillata dal diavolo, che dà origine a una duplice discendenza francescana<sup>25</sup>. Nel lungo colloquio tra Cristo e il Santo di Assisi, che è la cifra stilistica principale di questa *legenda* francescana di Angelo, Francesco segue un percorso di perfezione modellato sui profeti Elia e Giovanni Battista; da Francesco, nuovo Abramo, avranno origine due figliolanzze, i *filii carnis* e i *filii spiritus*, rispettivamente la parte prevalente e quella oppressa, secondo uno schema presente anche in Ubertino da Casale ma che in Angelo si determina definitivamente come un francescanesimo minoritario ed esclusivista, intrecciandosi con la storia di quella sfuggente creatura istituzionale che furono i *pauperes eremite Domini Celestini*<sup>26</sup>. Nella sua versione finale, il testo delle *Chronicae* è inteso a fornire un quadro storico che giustifichi l'ordine fondato all'epoca di Celestino V in ragione, da una parte, della sua continuativa fedeltà alla *res* francescana, costretta all'esclusione dell'ordine, perché la maggioranza persecutrice ne ha sequestrato il *nomen*, perdendo ormai la *res evangelice status*<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> «Adversus hunc virum Dei, sanctum et perfectionis amorem flammantem, et alios sancti Francisci carissimos fratres et filios, secundam persecutionem omnis boni inimicus ordinavit et movit» *Historia*, ed. Boccali, 2.1; ed. Rossini, XXX; in *variatio* anche al principio della quinta: «Quinta enim vexatio seu tribulatio ab invidia maligna laudes et favores humanos ambientium, hypocritali et tenebrosa caterva solem et solares radios gratis odientium et persequentium, a tempore concilii Lugdunensis, intra religionem initium sumpsit», *Historia*, ed. Boccali, V.50; ed. Rossini, XXX.

<sup>25</sup> Su cui vedi la ricostruzione di F. Accrocca, "Filius carnis-filius spiritus": il Liber chronicarum sive tribulationum Ordinis Minorum, in *Angelo Clarenò francescano*, Spoleto 2007, p. 49-90, poi riedito in Id., *Un ribelle tranquillo. Angelo Clarenò e gli Spirituali francescani tra Due e Trecento*, Assisi 2009, pp. 285-315, articolo importante su cui torneremo.

<sup>26</sup> Sulla posizione di Clarenò, si vedano almeno le classiche pagine di A. Frugoni, *Dai Pauperes Eremita Domini Celestini ai Fraticelli de paupere vita*, in *Celestiniana*, Roma 1954, pp. 125-167; L. Von Auw, *De Célestin V à Boniface VIII*, in *Angelo Clarenò et les Spirituels Italiens* cit., pp. 35-51; P. Herde, *Papst Célestin V. und die Franziskanische Spiritualität*, in *Ans Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politick und Recht in Mittelalter*, Sigmaringen 1983, pp. 405-418; Potestà, *Angelo Clarenò. Dai Poveri eremiti* cit., pp. 27-54; D. Burr, *The Spiritual Franciscans: From Protest to Persecution in the Century After Saint Francis*, University Park 2001, pp. XXX; P. Vian, *Angelo Clarenò e Ubertino da Casale: due itinerari a confronto*, in *Angelo Clarenò francescano. Atti del XXXIV Convegno internazionale (Assisi, 5-7 ottobre 2006)*, Spoleto 2007, pp. 165-225: 172-183; F. Accrocca, *I «Pauperes Eremita Domini Celestini»*, in *Un ribelle tranquillo*, cit., pp. 19-45, e *Ancora sui «Pauperes Eremita Domini Celestini»*, ivi, pp. 81-88.

<sup>27</sup> Si vedano, a questo proposito, soprattutto le pagine dedicate da Clarenò alla *quaestio paupertatis* nelle *Chronicae*. «Sicut enim non est alia servitus peior servitute peccati, ita confusionem et cecitatem mentis amor humane laudis et glorie et nominis sanctitatis et sapientie inducit plus ceteris peccatis et vitiis, et veritatis adversarium, quem corrumpit, efficit et vita gratie desolatum. Quid enim aliud impugnaverunt et persecute sunt fratres in suis patribus et fratribus Cesario, Bernardo, Simone, Mattheo, Iohanne de Parma et Petro, Petro Iohannis, Pontio Botugati, Raymundo Gaufredi et Hubertino, nisi fidem et confessionem et operationem illius evangelice paupertatis, pro qua modo cum suis emulis, ne nomen sine re perdant evangelici status, unanimiter et cordialiter certant? Et illi quidem timebant sine re nominis sub nomine inaniter gloriari, scientes nullam esse utilitatem nominis absque veritate operationis. Arguentes igitur ex caritate et veritati testimonium perhibentes, odium et displicentiam, laudes et favores querentium hominum mundanorum, incurrerunt», VIII, p. 304 [VII.28-30].



La scansione temporale sviluppata dal Clarenò, dopo aver incentrato su Francesco la prima *persecutio*, ed aver individuato lo scatenamento della seconda con il generalato di Elia, si concentra, dopo la breve speranza suscitata dal ministro Giovanni da Parma, sul generalato di Crescenziò da Jesi (la terza) e poi su quello di Bonaventura (la quarta), prima di aprirsi sulle *magnae tribulationes*, dalla quinta alla settima. Qui emerge il ruolo di Pietro di Giovanni Olivi e il significato della sua persecuzione, prima che la lunga e tormentata sesta *vexatio* inizi con la rinuncia di Celestino V, diramandosi fino alla *quaestio paupertatis*. Lo Ehrle ha voluto vedere, nell'espressione «foderunt ei laqueum et operuerunt eum et inciderunt in eam foveam quam fecerant» [l.VIII, p. 306; VII.54] un riferimento all'incarcerazione di Bonagrazia da Bergamo (gennaio 1323)<sup>28</sup>, *princeps litigiorum* e vero e proprio bassorilievo nella battaglia tra le due discendenze francescane in questo periodo estremo delle *Chronicae*. Dopo aver dato notizia della *crux amarissima* che Ubertino fu costretto ad affrontare, passando, per ordine del papa, nella *religio benedettina*, anche i frati della Comunità cadono nella *fovea* che avevano scavato per il leader degli spirituali, subendo le condanne papali. In questo ferale equilibrio tra i *persequentes* e coloro che hanno subito e sbagliato, si apre una possibile «alterius temporis aurora» [l. VIII, p. 309; VII. 32-88], rimandata, però, a un periodo futuro seppure individuabile (si veda dopo).

Questo affresco grandioso è il risultato di una storia redazionale complessa e stratificata. Secondo Potestà, le *Chronicae* avrebbero conosciuto «almeno due fasi ben distinte»<sup>29</sup>. Il passo citato all'inizio di questo paragrafo, collocato durante la sesta tribolazione, prosegue con una formula che evoca la preghiera di Giobbe (5,19) per poi procedere con un passaggio, nel quale Clarenò si rivolge al committente dell'opera e prende commiato dalla stessa, richiamando il quartetto di biografi francescani sotto il cui ombrello egli aveva collocato la propria scrittura:

Ecce propter verbum tuum, quod est mihi debito et ratione multiplici reverendum, sicut postulasti, tribulationes preteritas in religione memoravi, ut audivi ab illis qui sustinuerunt eas, et aliqua commemoravi de his que didici in quatuor legendis quas vidi et legi; etsi non bene, ordinate ac decenter sicut expediret, quia scientiam et modum dicendi non habeo neque didici, tamen fideliter et vere plura scienter omittens, ut tu, qui ea que postulas melius nosti, suppleas et corrigas, vel destruas defectuose et improprie ex ignorantia dicta, cum memoriam, scientiam et intelligentiam et modum dicendi et scribendi ex Deo acceperis et habeas excellenter.

Domine audivi auditum tuum et timui, consideravi opera tua et expavi, signa et prodigia virtutis adverse et obstupui: partum enormem centenarie, et virginis pressuram ante sextam in septima consequentem, conversionem columbe in corvum, corvi in viperam, vipere in salamandram, venenationem ficus et fontis aque vive, conversionem galli in basiliscum infixum in limo, et internitionem avium ad intuitum ipsius, impietatem civitatis stercorem, et sculptibilium insensibilium agitationem, motum, sermones et cantum, transmigrationem sine motu, servitatem spontaneam, preoccupationem occultam et invisibilem, inferorum regnum dilatatum infra terminos filiorum Dei, fortes in fugam et liberos in servitatem, divites ad penuriam redactos, sapientes dementatos, et prudentes percussos amentia et illusionibus subactos, et in malis tabescere et non dolere qui consueverant in bonis abundare [l. VII, p. 274; VI.157-173]<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> F. Ehrle, *Die Spiritualen*, «Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», 2 (1886), p. 152.

<sup>29</sup> G. L. Potestà, *La duplice redazione della Historia septem tribulationum di Angelo Clarenò*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXVIII (2002), pp. 1-38: 6.

<sup>30</sup> I quattro biografi sono ricordati in l. I, p. 47; Pr. 1-3.

La redazione finale, sviluppata in sette tribolazioni, è il risultato di un aggiornamento che Clarenò opererebbe negli anni '20; essa consistette soprattutto in una ristrutturazione della sesta tribolazione, aggiornata e spinta nella sua durata fino al 1322, nella scrittura integrale della settima, e infine nella inserzione di passaggi (almeno uno è individuabile alla fine della quinta<sup>31</sup>) atti a rideterminare la struttura del testo. Potestà ha dunque individuato una prima stesura che copriva gli avvenimenti del pontificato di Clemente V, poco prima della morte del papa («decedente summo pontifice» [l. VII, p. 270; VI.129]); lo scritto sarebbe stato un memoriale che il committente dell'opera, probabilmente il cardinale Giacomo Colonna, avrebbe utilizzato per rispondere all'offensiva che Bonagrazia da Bergamo stava riprendendo contro gli Spirituali dopo il decesso del pontefice e la fine della pacificazione da lui perorata<sup>32</sup>. L'ipotesi è molto interessante e resta la spiegazione più economica per il testo, evidentemente di dedica e commiato, che si trova e resta misteriosamente infitto a metà del sesto periodo di *tribulatio* (il libro VII secondo Rossini) in tutti i manoscritti. Secondo questa ipotesi, la prima versione delle *Chronicae* dovrebbe essere, dunque, letta ed interpretata sulla base di un pubblico "curiale" e di un dibattito aspro ma non ancora giunto a quella che, per Clarenò e la galassia spirituale, fu il punto di non ritorno: e cioè la definitiva ereticazione dei fraticelli nel 1317<sup>33</sup>.

La tesi di Potestà è stata oggetto di dettagliata discussione da parte di Felice Accrocca, che propende infine «per l'opinione tradizionale, che fissa la datazione dell'opera intorno alla metà degli anni Venti del Trecento», e che la considera opera «articolata e compatta», dunque concepita in un'unica stesura<sup>34</sup>. Gli argomenti della confutazione di Accrocca non sono tutti di uguale peso. Li riorganizziamo per poterli discutere brevemente:

- a. la duplice redazione nella tradizione manoscritta;
- b. il problema dello schema senario del "memoriale";
- c. l'esistenza di passaggi precedenti alla formula di commiato nella VI *tribulatio* che mostrano un piano già sviluppato in sette periodi (e la presenza di passaggi che sono stati scritti dopo il 1314-1316, periodo in cui si ipotizza la redazione del "memoriale");
- d. la presenza di altre formule "conclusive" nelle *Chronicae* (e nelle lettere), paragonabili alla formula di commiato;
- e. la plausibilità che un "memoriale" che si pretende dedicato a Giacomo Colonna contenga un giudizio tiepido nei confronti di Bonaventura.

Lasciamo da parte il problema della dedica del testo (o di una sua prima redazione indirizzata a Giacomo Colonna), che non ha dirette conseguenze sull'ipotesi e concentriamoci innanzitutto sull'argomento che sembra più probante, e cioè il punto c. Come si è detto, Potestà aveva indicato due ordini di revisione del testo: una notevole aggiunta, alla fine della V *tribulatio*, nella quale Clarenò aveva approfondito

<sup>31</sup> l. VI, pp. 254-255; V.723-730.

<sup>32</sup> Potestà, *La duplice redazione* cit., p. 16.

<sup>33</sup> Vedi su questo Potestà, *Angelo Clarenò* cit., pp. 96-121; Burr, *The Spiritual Franciscans* cit.; Vian, *Angelo Clarenò e Ubertino da Casale* cit.

<sup>34</sup> Accrocca, "Fili carnalis-filii spiritus" cit.: le citazioni sono da p. 304 e 292.

l'articolazione della storia dell'Ordine in sette periodi; qui Angelo afferma che i sette periodi terminano nella sesta età della Chiesa, e si colloca evidentemente durante la settima *tribulatio*<sup>35</sup>. Questo passaggio [l.VI, pp. 253-255, V. 707-730] corrisponderebbe a una aggiunta *ex post* realizzata dall'autore allo scopo di aggiornare il testo secondo la nuova scansione della seconda redazione; l'argomento più forte di Potestà a favore dell'interpolazione d'autore, in questo senso, consiste nel fatto che, nelle frasi precedenti, Clareno ha discusso della fine della quinta tribolazione dell'Ordine, con delle parole che sembrerebbero voler concludere il libro / periodo:

Licet quendam particularem finem in morte sancti Petri Iohannis, et in depositione preclari viri fratris Raymundi Gaufridi a generalatus officio, et in renunciatione et morte domini pape Celestini, quinta ordinis habuerit tribulatio [...] nihilominus illius tribulationis reliquias in vexationibus, quas frater Iohannes de Murro cum ceteris emulis prefati viri, fratribus de provincia Provincie, crudeliter intulit [...] et in persecutionibus quas frater Liberatus cum sociis pro sola observantia regule et vite promise sustinuit usque ad tempus mortis prefati fidei subversoris, finem generaliter habuisse, satis apparet. [l. VI, p. 253; V.703-706].

Nella revisione e seconda redazione, Clareno avrebbe poi fatto delle risistemazioni minime: i passaggi ricordati da Potestà sono tutti brani in cui è lecito, secondo noi, sospettare aggiunte di tipo glossematico, atte ad aggiornare il testo con ritocchi minimi<sup>36</sup>. A queste addizioni, Accrocca aggiunge tre passaggi. In due casi, si tratta di riferimenti alla dispersione delle ossa nel sepolcro dell'Olivi (1318), inserite nella V e nella VI *tribulatio*. I brani utilizzano termini molto simili e hanno la caratteristica di chiudere il discorso su Olivi, presentando la profanazione del suo sepolcro come realizzazione della persecuzione da lui subita già in vita; il carattere leggermente ripetitivo dei testi e lo scopo di intensificare quanto scritto poco prima induce a considerare la possibilità di un'interpolazione in fase di revisione non impossibile, anzi plausibile<sup>37</sup>. Più significativa sembra la profezia di frate Bernardo, che ipotizza sette gradini nel peggioramento della *religio*; il testo è inserito nella *quarta tribulatio*:

<sup>35</sup> Potestà, *La duplice redazione* cit., p. 13; il passaggio è ricordato sopra, n. 31.

<sup>36</sup> Potestà, *La duplice redazione* cit., p. 15, n. 31. I passaggi sono i seguenti (sottolineo in corsivo le parole sospette di essere aggiunte): 1. «Fratres Tramundus et Thomas de Tolentino, qui nunc in Tana Indie cum sociis palmam martyrii adeptus est feliciter transiit ad Christum [...] Thomam de Tolentino nunc martyrem» [l. VI, p. 221 e 225; V 306, 346]; «Fuit etiam principium propinquum tribulationis sexte, que et finem accepisse putatur in anno vigesimo octavo ab arrenuntiatione papatus et carceratione domini pape Celestini...» [l. VII, p. 260, VI.34]; «Cum argueretur a bone memorie domino Hostiense (= Niccolò Alberti) de inobedientia» [VII, p. 270; VI.130].

<sup>37</sup> «Et licet ipse, dum vixit, potenter et clarissime, et Parisius et ubique, verbo et scripto, suos diffamatores iniustos, mendaces et male sentientes ostenderit, nihilominus semel et secundo prevaluit in persequentibus proterva voluntas, et personam pertinaciter ac doctrinam damnauerunt. Exhumauerunt ossa eius et contumeliose et furibunde exterminauerunt sepulcrum, et sanctitatis eius et devotionis fidelium ad ipsum oblata signa et totis viribus spiritus operationem in fidelibus extinxerunt [p. 202, l. VI; V, 98-101]; «Huius malignitatis livore et corruptenti ac devoranti rubigine infecti et maculati fuerunt communiter omnes sexte tribulationis auctores et promotores. Et presertim illi qui procuraverunt tempore domini Bonifacii carcerationem fratrum plurimorum sanctorum provincie Provincie post depositionem ministri generalis, et animose damnauerunt doctrinam viri sancti Petri Iohannis et ossibus et reliquiis eius in tenebris, violatosepulcro ipsius, ut tenebrarum ministri occultam iniuriam intulerunt (p. 258-259, l. VII; VI, 24), meno stringente il riferimento al passaggio V.404-441.

Frater Bernardus, multis preventus gratiis et donis et divinis fulgoribus illustratus, ait: «*De gradu in gradum usque ad septimum religio corrueat, et non respirabunt qui in secundo gradu erunt, ut revertantur ad primum, nec qui in tertio ad secundum, nec qui in quarto ad tertium, nec qui in quinto ad quartum, nec qui in sexto et in septimo ad quintum, sed semper erit ad peiora prolapsus, donec miraculo grandi et stupendo reparatio per illum qui hedificavit et reformatio per illum qui creavit et fundavit, fiet.* [l. V, p. 178; IV,135-142]

La visione, non altrove segnalata, è effettivamente settenaria; non trovo però così stringente il rapporto tra la profezia e le *Chronicae* se non per l'idea di un progresso *ad peiora*; in particolare, la *reparatio* da parte di un Francesco che ritorna non ci pare che abbia paralleli altrove nel testo; anche laddove si faccia riferimento alla durata della VII *tribulatio* in nove anni, Angelo si limita a parlare di una «alterius temporis aurora cum sancta in melius immutatione» [l. IX, p. 309; VII.83-84]. Si aggiunga poi che anche l'agglutinamento dei due ultimi gradi («in sexto et in septimo») non possono farci escludere l'intervento posteriore<sup>38</sup>.

Accanto a questo argomento, che non ci sembra decisivo, Accrocca ha invitato a riflettere anche sulla formula di dedica e commiato (arg. d), chiedendosi se essa sia, effettivamente, conclusiva come sembra. I controesempî da lui addotti, estratti sia dalle *Chronicae* ma soprattutto dalle lettere, tuttavia, non sembrano comparabili, se non per la presenza di un «Amen» finale; la sezione che *affida* il testo a un destinatario, chiedendone una correzione e una revisione, resta senza confronti<sup>39</sup>. Più complesso risulta il discorso sulla scansione temporale della storia dell'Ordine (arg. b). Potestà considera il «memoriale» e la «versione definitiva» del tutto divaricati, il primo derivato da una visione senaria di questo sviluppo; il secondo, invece, da una articolazione settenaria. Le fonti addotte dallo studioso per la prima scansione sono Gioacchino da Fiore e Arnaldo da Villanova<sup>40</sup>. Giustamente Accrocca sottolinea come, in testi oliviani che furono senz'altro noti ad Angelo (la lettera ai figli di Carlo d'Angiò e la *Lectura super Apocalipsim*), la settima età della Chiesa si sviluppa nel tempo storico<sup>41</sup>. Accanto a questa indicazione di testi di Olivi, che è senz'altro opportuna, Accrocca ricorda un passo inserito in due lettere di Clareno, dove l'autore afferma di non voler parlare delle tribolazioni presenti e future:

De tribulationibus vero, presentibus et futuris, non est mihi cure scribere. Sunt enim et fuerunt tribulationes maiores in spiritu quam in corpore, presertim in parte verorum pauperum quibus post preteritam vexationem in parte spiritus in qua fuerunt primum afflicti dabitur requies ut unite possint future tribulationi occurrere, in qua, sine excellenti Spiritus sancti dono, nemo posset sustinere. [Lettere, 60, p. 285, rr. 16-22]

Il testo prosegue richiamando un canone di santi dell'Ordine costituito da Giovanni da Parma, Corrado da Offida, Pier dal Morrone e Pietro di Giovanni Olivi che, coi loro

<sup>38</sup> Anche il riferimento a frate Nicola, poi arcivescovo di Salona, può essere ricondotto a questa tipologia: «Cui ipse respondit, responsioni eius astante fratre Nicolao nunc Salone archiepiscopo» [l. VII, p. 230; V, 404-410].

<sup>39</sup> Accrocca, *"Fili carnis"* cit., pp. 299-300.

<sup>40</sup> Potestà, *La duplice redazione* cit., pp. 26-35.

<sup>41</sup> Accrocca, *"Fili carnis"* cit., pp. 293-294; particolarmente pregnante è il riferimento alla lettera ai figli di Carlo d'Angiò: F. Ehrle, *Petrus Iohannis Olivi, sein Leben und seine Schriften*, «Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», 3 (1887), pp. 539-540.

miracoli, confonderanno l'audacia dei persecutori e conforteranno gli innocenti [*Lettere* 60, p. 286, rr. 1-8].

C'è da dire, innanzitutto, che il testo qui riportato è molto problematico dal punto di vista della trasmissione. Esso compare, nel manoscritto unico e tardo delle lettere di Clarena, alla fine della lettera 60, evidentemente dopo la *datatio* («Data in octava sancti Francisci»); nella lettera 69, esso viene inserito all'interno di un brano che si occupa, nell'ordine, del comportamento dei novizi e di coloro che si allontanano dalla regola [*Lettere*, 69, p. 314, rr. 16-27]. Segue una nota rivolta a un *frater* Giovanni (forse Giovanni da Bolognola) con poche osservazioni («pauca»), che si chiede di trasmettere agli altri compagni («notifica sotiis») in cui si consiglia di conservare la pace nel cuore nei tempi futuri, in cui essi dovranno sostenere battaglie e persecuzione. Molto simile è il passo in *Lettere* 76, p. 334, rr.19-22. Conviene riportare un passo:

Viriliter pugna et onera tibi impossibilia non imponas ; future enim sunt tribulationes multe et valide. Tempus breve nec credas, adhuc curricula sunt temporum plurima ante quam pater et amator pauperum resurgat, qui colliget innocentes pueros et simplices fovebit et diliget. Tempus breve nec tibi nec aliis promittas. [*Lettere* 69, p. 314, rr. 32-36]

Nell'insieme, questa porzione testuale sembra indipendente dalla lettera che precede; la formula che precede le istruzioni sui novizi («Sed quantum potestis, confitemini et orate...») ha effettivamente l'aspetto di una formula di chiusura. In effetti, sia il brano sulle tribolazioni della lettera 60, sia quello che lo incornicia nella lettera 69, sono assenti nel manoscritto di Pesaro, Biblioteca Oliveriana, 1492, testimone di un gruppo di lettere di Angelo Clarena in volgare che sembra indipendente dal codice latino : la 60 e la 69 sono lì trasmesse in volgare<sup>42</sup>.

Siamo evidentemente di fronte a un testo estravagante, che è stato accorpato all'interno di due missive, ma che probabilmente è nato indipendentemente da esse. Non è un caso isolato all'interno dell'epistolario clareniano. Altre lettere testimoniano l'accorpamento di materiali di diversa origine, che il testimone unico ha organizzato in una collezione solo apparentemente unitaria, ma che è derivata da fonti plurime e di natura diversa: altre collezioni di lettere; pezzi singoli; testi non epistolari : quest'ultimo è il caso del *De preparantia*, opera di natura ascetica acclusa a pezzi di natura epistolare (in particolare, a seguito della *Lettera 9*); esso ebbe poi una sua trasmissione indipendente e abbondante<sup>43</sup>. La natura solo scarsamente istituzionalizzata dei «fratres» seguaci di Clarena, soprattutto nella fase più acuta della repressione ecclesiastica – che coincide essenzialmente con gli anni in cui sono attestate le lettere, quindi 1321-1337 – spiega sufficientemente il fatto che il frate lavorasse, probabilmente coadiuvato da frati a lui vicini, su testi che poi inviava alle cerchie dei suoi seguaci, spesso accompagnati da materiale di natura epistolare e di dedica specifica. L'epistolario di Clarena attende

<sup>42</sup> M. Curto, *L'epistolario di Angelo Clarena nel Ms. 1492 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro*, «Studia Oliveriana», 1-2, (2001-2002), pp. 1-306: il codice trasmette 35 lettere in volgare; alcune (14, 23 e 24) non trasmesse dal testimone latino. Si deve ad Accrocca la valorizzazione di questa testimonianza: vedi *L'epistolario di Angelo Clarena nel ms. 1492 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro*, in *Un ribelle tranquillo* cit., pp. 107-125.

<sup>43</sup> Armelle Le Huërou sta preparando una nuova edizione critica del testo; per ora si vedano, sui contenuti, L. von Auw, *Ange Clarena* cit., passim; Potestà, *Angelo Clarena* cit., pp. 78-84.

anch'esso non solo una edizione più corretta di quella, pur benemerita, di Lydia von Auw; esso esige soprattutto un lavoro di stratigrafia testuale, che si avvalga delle acquisizioni operate da Potestà con l'importante opera di *close reading* del 1990. Più precisamente, questa riflessione sulle tribolazioni dovette far parte di un testo che venne copiato più volte e circolò ad accompagnamento di ulteriori testi.

La domanda che ci dobbiamo porre è: fu, tale testo, legato alle *Chronicae*? Crediamo che non sia impossibile. In esso, in effetti, si chiarisce – come pure non si fa altrove nel testo storiografico – il concetto di «tribolazioni»: esse consistono soprattutto in vessazioni di tipo spirituale. Il riferimento ai campioni dell'osservanza francescana (da Giovanni da Parma a Pietro di Giovanni Olivi) e al loro ruolo nel rafforzare i perseguitati e nel combattere i persecutori è particolarmente prossimo alla lettera inserita nella VI *tribulatio*. Se consideriamo, poi, l'intero *poscritto* allegato alla *Lettera* 69, e rivolto a Giovanni (da Bolognola?)<sup>44</sup>, si noterà come Clarena insista su due elementi interessanti: il primo è che le tribolazioni future non saranno poche e dureranno ancora per molto; la seconda è la profezia del ritorno del «pater et amator pauperum», che è evidentemente Francesco e riconduce alla profezia di Bernardo inserita nella IV *tribulatio*. In definitiva, crediamo che questo testo sia comparabile o affine alla lettera di commiato/dedica, seppure con un valore meno «definitivo». Pensiamo di conseguenza che non sia azzardato affermare che un testo del genere si candidi ad essere una ulteriore epistola di accompagnamento a una versione non finale delle *Chronicae*. Esso, infatti, non sembra redatto durante la VII *tribulatio* – è credibile che Angelo non considerasse i nove anni di sviluppo di questa persecuzione, o meno se il testo venne redatto dopo il 1323, un tempo non breve? – ma precedente, come mostrerebbero anche i riferimenti ai santi, che arrivano fino a Pietro di Giovanni Olivi: siamo, probabilmente, ancora nella VI *tribulatio*. Se ciò fosse vero, dobbiamo forse ipotizzare che il testo delle *Chronicae*, molto impegnativo, rimase a lungo sul tavolo di lavoro di Angelo, e che forse versioni parziali venissero inviate a quei *fratres* che avevano bisogno di conforto e coscienza storica in momenti di persecuzione. Va poi aggiunto che l'argomento di una strutturazione in sei o sette periodi della storia dell'Ordine non sembra così stringente; proprio questa lettera dimostra che Clarena poteva avere in mente una qualsiasi suddivisione in persecuzioni della storia complessiva, ma collocarsi in un periodo che egli non considerava quello finale né vicinissimo alla fine dei tempi.

Tenuto conto di quanto discusso fin qui, arriviamo, dunque, all'argomento a. Per quanto riguarda la questione della tradizione manoscritta, rimandiamo a quanto affermiamo oltre; bisogna però almeno anticipare che, seppure è evidente che siamo in una situazione molto diversa da quella rappresentata da casi come l'*Arbor* di Ubertino da Casale<sup>45</sup>, la trasmissione delle *Chronicae* risulta, allo stato attuale, piuttosto peculiare, sia per lo squilibrio numerico, e qualitativo, a favore dei volgarizzamenti, sia per l'esiguità e concentrazione cronologica dei testimoni. Appare, dunque, difficile trarre elementi conclusivi da tale situazione. Alcune osservazioni possono, però, essere fatte.

<sup>44</sup> Potestà, *Angelo Clarena* cit., pp. 247-248.

<sup>45</sup> Per l'*Arbor*, infatti, è stata ipotizzata una duplice redazione: vedi C. M. Martínez Ruiz, *De la dramatización de los acontecimientos de la Pascua a la cristología. El cuarto libro del Arbor vitae crucifixae Iesu de Ubertino de Casale*, Roma 2000, pp. 31-36.

Da un primo controllo comparativo dei paratesti nei testimoni manoscritti, si possono notare due elementi. Il primo consiste nella diversità con cui i manoscritti hanno organizzato il materiale: per restare ai soli latini, andrà notato come C proponga una divisione in otto «partes»; le rubriche poi indicano, per ognuna di queste parti, il titolo di «pars et persecutio»; D parla invece di «libri tribulationum» e suddivide il testo in «tribulationes» (tranne la terza: «persecutio sive tribulatio»); in A torna questa scansione, a cui si aggiunge l'*intitulatio* del testo «Legenda antiqua beati Francisci»; B è lacunoso e acefalo. A questa situazione si aggiunge una *mise en texte* talvolta differente nell'uso degli spazi bianchi per la distinzione delle varie parti; per non dire poi di un gruppo di brani collocabili a cavallo dei periodi, e di stampo riflessivo, che i codici collocano diversamente<sup>46</sup>. Questo quadro non può che essere il risultato del tentativo, da parte dei copisti, di organizzare un sistema di *réperage textuel* e di *mise en texte* all'interno di un lungo testo che, probabilmente, non lo possedeva originalmente. Per fare ciò, i copisti si sono probabilmente basati sugli elementi interni all'opera, nel quale Clareno si sofferma non di rado a discutere il problema dell'inizio o della fine di ogni spezzona cronologica della storia dell'ordine (piuttosto evidente nel doppio inizio della *quinta tribulatio*)<sup>47</sup>.

Sono questi, assieme a quei pochi lacerti riportati più sopra, gli unici, e scarsi, punti in cui il lettore viene rimandato alla struttura complessiva. Il dato non ci sembra neutrale, soprattutto se lo accostiamo all'*incipit* del testo, nel quale Clareno sembra introdurre una *legenda* di Francesco e non una storia dell'ordine:

Vitam pauperis et humilis viri Dei Francisci, trium ordinum fundatoris, quatuor solemnes persone scripserunt, fratres videlicet scientia et sanctitate preclari [...] Has quatuor descriptiones seu historias qui legerit et perspexerit diligenter, ex his que in eis narrantur, ipsius seraphici viri vocationem, conversationem, sanctitatem, innocentiam, vitam et intentionem eius primam et ultimam poterit ex parte cognoscere. Et quomodo Christus singulariter dilexit eum, et eidem benignus et familiaris extitit, mundans, illuminans et informans eum, et post se trahens ad sue perfectionis sectanda vestigia, apparensque ei veluti cruci confixus eum in se ipsum taliter transformavit quod ex tunc non sibi sed totus Christo cruci confixus vixit. [l. I, p. 47; Pr., 1-6]

Se allineato anche all'incertezza nella definizione dei vari periodi (*vexatio*, *persecutio* e *tribulatio*, con una preferenza per quest'ultimo nella *tranche* V-VII, quindi quella delle *tribulationes magnae*), mi pare che il quadro indiziario sia difficile da ricomporre nell'idea di un testo completato in un'unica redazione. L'opera, invece, sembra essere, in qualche maniera, cresciuta su se stessa, senza poi essere stata sottoposta a una revisione di ordine strutturale. Si può immaginare, anche se totalmente in assenza di evidenze

<sup>46</sup> Si veda per esempio la parte finale della prima tribolazione, incentrata sul transito di Francesco, diversamente dislocata in A: II, pp. 125-126; I. 567-570.

<sup>47</sup> Vedi: «Quinta enim vexatio seu tribulatio ab invidia maligna laudes et favores humanos ambientium hypocritali et tenebrosa caterva, solem et solares radios gratis odientium et persequentium, a tempore concilii Lugdunensis intra religionem initium sumpsit» [l. VI, p. 198; V.50] e più in là: «Habuit quidem et aliud principium tribulatio ista quinta in provincia Marchie. Tempore enim quo generale concilium a bone memorie sancto papa Gregorio X Lugduni celebratum est, quidam rumor insonuit in partibus Italie quod summus pontifex decreverat in prefato concilio fratribus minoribus ac predicatoribus ac ceteris mendicantibus proprium dare» [l.VI, p. 216; V.269-271].

documentarie, che Angelo inviasse parti dell'opera, accompagnandoli con missive di esplicazione (come quelle oggi accluse alle lettere 60, 69 e 76). La lettera di "dedica" scivola nel volume quando l'opera assume la sua prima forma libraria, presumibilmente nell'intervallo temporale indicato da Potestà (1314-1316); a queste *Chronicae* vengono poi aggiunte le parti di aggiornamento, non senza una rielaborazione del testo di tipo minuto ma non definitivo da un punto di vista strutturale.

Questa osservazione non è priva di conseguenze, soprattutto sul terreno, ancora parzialmente esplorato, delle fonti dell'opera. Non mi riferisco qui né all'impianto settenario, a cui abbiamo già fatto riferimento, né alle fonti profetiche, che si intensificano fin quasi al *patchwork* nella sezione finale<sup>48</sup>; il problema che resta aperto riguarda, in verità, il progetto storiografico di Clarenò e il suo rapporto con le fonti francescane, e in particolare i materiali leonini.

Come abbiamo già avuto modo di ricordare, Angelo richiama quattro biografisti: il misterioso Giovanni<sup>49</sup>, Tommaso da Celano, Bonaventura e Leone, il compagno di san

<sup>48</sup> L. von Auw, *Ange Clarenò* cit., passim; Potestà, *Angelo Clarenò* cit., pp. 195-214; Potestà, *La duplice redazione* cit. p. 8 e 26-38; Accrocca, "Filii carnis" cit., pp. 306-313.

<sup>49</sup> L'identificazione di questo agiografo è problematica. Un manoscritto (Biblioteca Ambrosiana di Milano, A 11 sup.) gli attribuisce due sermoni pronunciati all'Università di Bologna; dovette forse essere contemporaneo di Tommaso, suo concittadino. Tuttavia, sembrerebbe che Angelo lo confonda con un Giovanni da Ceperano (morto prima del 1247), autore di una vita di s. Francesco, che ha inizio con il versetto biblico "Quasi stella matutina", da *Ecclesiastico* I, 6, e che diverse fonti (tra cui Bernardo da Bessa) indicano come notaio apostolico; dovrebbe dunque corrispondere al Giovanni di Campania citato nelle lettere di Innocenzo IV e Gregorio IX. In verità la "vita" di Giovanni venne compilata all'indomani della canonizzazione di Francesco e da essa dipende perché consiste in uno sviluppo del sermone pronunciato da Gregorio IX in quell'occasione, sviluppo realizzato a partire dalle notizie recuperabili in *Vita beati Francisci* di Tommaso da Celano, anch'esso testo legato alla canonizzazione. L'opera originaria è perduta: di essa rimangono nove lezioni estratte per l'ufficio liturgico tramandate all'interno del breviario domenicano, ove furono inserite nel 1254 nella revisione del generale Umberto di Romans, alla data del 4 ottobre, giorno della festività di S. Francesco (edite ora in *Franciscus liturgicus*, Editio fontium saeculi XIII a c. di F. Sedda con la collaborazione di J. Dalarun, Padova 2015). Nelle *Chronicae* I. I, p. 47; Prol. 2, egli compare come «Iohannes» affiancato a «Thomas de Celano» nella quartina dei biografisti di Francesco; a I. I, p. 61; Prol. 179 si specifica la provenienza «de Celano», ed è ricordato come fonte della visione che i frati ebbero di lui su un carro di fuoco (l'episodio è riportato in *VbF* 47, 3-5, ed è effettivamente presente nella *Legenda liturgica* dei domenicani, *Quinta lettura*). Si deve notare, tuttavia, che l'episodio segue qui quello della istituzione della regola (*Quarta lettura*), che effettivamente occupa tutto il passo precedente anche nel *Prologo* delle *Chronicae*, dove il dialogo la rivelazione della *Regola* è legata alle confidenze che Cristo fece a Francesco sulle tribolazioni future e passate della *religio* (I. I, pp. 59-62; Prol. 156-185) Del tutto complanare a questa citazione è quella che compare anche nella lettera a Filippo da Maiorca (*Lettere* 30, p. 163), dove Giovanni è ricordato in coppia con Leone, e in riferimento al fatto che Cristo avrebbe ispirato la *Regola* a Francesco, che sarebbe poi stata annunciata da papa Innocenzo III in occasione del Concilio. Più interessante sembra la citazione di Giovanni in *Expositio Regulae*, 124, dove si riferisce dell'ostilità di Francesco all'uso di vesti *mollis* (ricercate), il che era «signum extincti in anima spiritus asserebat». Il passo, assente in *VbF* ma presente in *2Cel*, potrebbe essere messo in relazione con la *Terza lettura* della liturgia domenicana, dove si racconta che Francesco usava giorno e notte la stessa tonaca, infestata dai vermi, e dove è presente il riferimento all'eccitamento ormai spento dei frati che usavano queste comodità: il sintagma «extincti fomitis favilla» della *legenda liturgica*, in questo passaggio molto raro nelle altre forme francescane e quindi probabilmente autentico di Giovanni, dovrebbe essere messo in relazione con il «signus extincti in anima spiritus» di *Expositio*, 2.124, in un più ampio discorso che poco dopo si concentra sulla tunica del fondatore (2.126). Riprenderemo il tema altrove. Per Giovanni, vedi M. Arosio, *Giovanni da Celano*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 55, Roma 2000, pp. 774a-776; cfr. anche F. Accrocca, *Intorno al notaio Giovanni autore della vita di S. Francesco "Quasi stella matutina"*, in Idem, *Francesco e le sue immagini. Momenti della evoluzione della coscienza storica dei frati Minori (sec. XIII-XVI)*, Padova, 1997, pp. 37-55.



Francesco. Nonostante questa dichiarazione, però, non pare di rintracciare l'uso diretto dei *rotuli* del compagno di Francesco. La cosa è notevole, perché, al momento della compilazione del memoriale (1314-1316), l'ampio materiale risalente a Leone è stato da poco risistemato nella cosiddetta *Compilatio assisiensis*, assieme al *Liber* di Angela da Foligno e al *De contemptu mundi* di Isacco di Ninive: secondo una recente e suggestiva ipotesi, dietro all'operazione sembra esserci stato Ubertino da Casale o qualcuno vicino a lui (ma la realizzazione avviene probabilmente con copisti attivi presso il Sacro Convento di Assisi<sup>50</sup>). L'ipotesi sarebbe interessante, perché i *rotuli* sarebbero stati portati da Ubertino al Concilio di Lione, quando i due Spirituali erano molto vicini, ma portatori di progetti diversi, seppure entrambi di natura scissionistica<sup>51</sup>.

Una nuova edizione di questo materiale è procurata (sempre da ambienti vicini a Ubertino?), nel 1317 con il cosiddetto *Speculum perfectionis*, nell'ambito di un lavoro editoriale significativo che riuniva, oltre ai rotoli e alle *fiches*, anche gli *opuscula* di Francesco e i testi dei compagni, riesumando per la prima volta il pacchetto che i soci avevano raccolto nel 1246 per rispondere alla richiesta di Crescenzo da Jesi<sup>52</sup>. Se si accetta la nostra piccola correzione alla tesi di Potestà di una prima redazione, la prima pubblicazione dell'opera – cioè una iniziale formalizzazione libraria del testo – si incastona esattamente in mezzo a queste due operazioni editoriali. Sorprende, dunque, che l'opera non sembri avere accesso diretto ai *rotuli*, ma attinga alla cosiddetta *Legenda antiqua*, in un piccolo ma significativo nucleo di episodi (da 5 a 7), a una tradizione non ufficiale e risalente probabilmente a Corrado da Offida: si tratta di un nucleo testuale già circolante nel primo decennio del '300 e poi accolto nella compilazione *Fac secundum exemplar* intorno agli anni '20<sup>53</sup>; le tracce leonine riguardano testi usciti tardivamente dall'officina memoriale del compagno di Francesco<sup>54</sup>. In questo accavallarsi di progetti editoriali e di riuso della tradizione non ufficiale, ci sembra che il "memoriale" (secondo l'ipotesi di Potestà) di Angelo, ovvero la prima stesura delle *Chronicae*, e lo *Speculum perfectionis*, seppure rivolgendosi a fonti diverse per ragioni, evidentemente, di disponibilità, rappresentino una simile visione dello sviluppo dell'Ordine, in una dialettica a due, tra *perfectio* e *infectio* il secondo, tra *persequentes* e oppressi il primo<sup>55</sup>. In questa fase, la declinazione differente dei progetti storiografici rappresenta le diverse

<sup>50</sup> Questo ampio materiale è attualmente smembrato in tre codici: Perugia, Biblioteca comunale, 1046; Assisi, Biblioteca del Sacro Convento, 342 e Assisi, Biblioteca del Sacro Convento, 572; sull'interpretazione del ruolo di Ubertino, vedi J. Dalarun, *Plaidoyer pour l'histoire des textes. À propos de quelques sources franciscaines*, in *Journal des Savants*, 2007, pp. 319-358: 336-345.

<sup>51</sup> D. Burr, *The Spiritual Franciscans*, p. 136, 307; Potestà, *Angelo Clareno* cit., p. 130; P. Vian, *Angelo Clareno e Ubertino da Casale: due itinerari a confronto*, in *Angelo Clareno francescano. Atti del XXXIV Convegno internazionale (Assisi, 5-7 ottobre 2006)*, Spoleto 2007, pp. 165-225, 186.

<sup>52</sup> J. Dalarun, *Pourquoi le Miroir de perfection fut achevé le 11 mai 1317*, «Etudes franciscaines», 4 (2011), pp. 29-48.

<sup>53</sup> E. Menestò, *La "Compilatio Avenionensis": una raccolta di testi francescani della prima metà del XIV secolo*, «Studi medievali», 44 (2003), pp. 1423-1541.

<sup>54</sup> E. Pasztor, *Frate Leone testimone di san Francesco*, in *Francesco d'Assisi e la «questione francescana»*, a cura di A. Marini, Edizioni Porziuncola, Assisi 2000, pp. 149-206; ma soprattutto Ead. *Il manoscritto isidoriano I/73 e gli scritti leonine su san Francesco*, ivi, pp. 207-242; sui *Verba Conradi*, A. Le Huërou, S. Piron, *Une prière attribuée à Conrad d'Offida*, «Oliviana» [En ligne], 6 | 2020, mis en ligne le 15 mars 2020, consulté le 24 mars 2020. URL: <http://journals.openedition.org/oliviana/943>.

<sup>55</sup> *Speculum perfectionis status fratris Minoris*, I, a cura di D. Solvi, Firenze 2006, pp. XXX-XXXV.

personalità implicate – evidentemente più didattico-enciclopedica quella di Ubertino, fortemente storico-apocalittica quella di Clarenò – nonché le «traiettorie diverse» dei due durante il pontificato di Clemente V e sempre di più durante la rivolta degli Spirituali di Toscana<sup>56</sup>; ciò non toglie, tuttavia, che i due, prima dell'avvento della personalità divisiva di Giovanni XXII (1316) sembrano perseguire obiettivi comuni, o comunque condividere una comune memoria storica. In questo senso, la lettera di “dedica” potrebbe benissimo essere rivolta, più che a Giacomo Colonna, al frate di Casale s. Evasio, a cui maggiormente si addice il riferimento alla competenza nell'arte dello scrivere che la chiude («memoriam, scientiam, intelligentiam et modum dicendi et scribendi ex Deo acceperis et habeas excellentem», l. VII, p. 273; VI.162).

La redazione definitiva, tra le altre cose, fotografa la divaricazione tra i due percorsi esistenziali dei *leader* benedettino e ancora curiale e l'eremita nell'Italia meridionale. Questo allontanamento è evidente nel passo successivo della sesta tribolazione, dove, con un andirivieni non cronologicamente susseguente, viene ricordata la ribellione dei frati in Toscana durante il Concilio di Vienne (1312-1313); alcuni di questi frati (quelli di Monte Sole ad Arezzo) si affidarono a Ubertino, mentre Angelo, riattualizzando l'approccio che Olivi aveva espresso a Corrado da Offida in una lettera celebre, insiste sulla esigenza dell'obbedienza anche «in bonis et malis prelati»<sup>57</sup>. Se scriverlo prima del 1316 avrebbe significato rimarcare una differenza che forse non si voleva sottolineare eccessivamente, all'altezza del 1323-1325 ricordarlo sembrava del tutto naturale. Ma ciò non significa che la versione definitiva si allontani dal progetto iniziale, quello cioè di fornire una visione storica complessiva utile per l'identità dei perseguitati, ora fraticelli; tale visione si pone come precisazione o completamento rispetto a strumenti simili (come la *Compilatio* o lo *Speculum*). Questa eccezionale stagione storiografica, definitasi negli anni '10 del '300, si allunga almeno fino alla metà del XIV secolo. Basta fare qui l'esempio degli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, raccolti su un periodo lungo a partire da materiali dei compagni, secondo una catena memoriale che risale allo stesso Leone. I due testi insistono spesso su fonti comuni, talvolta riportate in maniera simile o coincidente, talvolta con delle differenze<sup>58</sup>. Mi sembra significativo notare che Angelo faccia riferimento ai quattro agiografi di Francesco. Si tratta di un modulo inaugurato dal Bernardo da Bessa<sup>59</sup> che fa evidentemente riferimento ai quattro evangelisti – ma Clarenò, con innovazione importantissima, sostituisce Leone a Giuliano da Spira in

<sup>56</sup> Vian, *Angelo Clarenò e Ubertino da Casale* cit., p. 191.

<sup>57</sup> Angeli Clarenò, *Epistole* cit., p. 121.

<sup>58</sup> Gli *Actus* sono tradizionalmente datati al 1327-1340 ca. Vedi *Actus Beati Francisci et sociorum eius*, nuova edizione postuma di Jacques Cambell con testo dei Fioretti a fronte, ed. a cura di Giovanni Boccali, Assisi 1988, con le importanti correzioni dell'edizione a cura di E. Menestò, in *Fontes Franciscani*, ed. a cura di E. Menestò, S. Brufani, G. Cremascoli, E. Paoli, L. Pellegrini, Stanislao da Campagnola, Assisi 1995. Si vedano anche le indicazioni presenti nella prima traduzione francese (pubblicata in volume a parte come *L'origine des Fioretti. Les actes du bienheureux François et de ses compagnons*, intr. de J. Dalarun, Paris 2008, poi in *François d'Assise. Écrits, Vies, témoignages*, sous la direction de J. Dalarun, Paris 2010, pp. 2714-2954; si raccomanda questa edizione per l'annotazione e i confronti con le altre fonti francescane).

<sup>59</sup> Segretario di Bonaventura e attivo fino al 1285: sulle citazioni della quaterna, vedi F. Sedda, *La 'malavventura' di Tommaso da Celano dal medioevo all'alba del XXI secolo*, in *Tommaso da Celano, agiografo di Francesco. Atti del convegno internazionale, Roma, 29 gennaio 2016*, a cura di E. Kumka, Rome 2016, pp. 11-45.

quarta posizione, a significare dunque una sovrapposizione tra il frate che fu vicino a Francesco negli ultimi anni e Giovanni. Una parallela adesione a un modello neotestamentario è attivo anche negli *Actus*, proiezione degli *Atti degli Apostoli*. In definitiva, nonostante il difetto di faziosità che gli ha procurato cattiva stampa presso la più o meno recente francescanistica<sup>60</sup>, le *Chronicae* clareniane non si limitano ad essere un documento di prim'ordine per penetrare in quella straordinaria esperienza intellettuale che fu il mondo degli Spirituali francescani, ma è un esempio piuttosto esemplificativo della notevole vitalità della scrittura francescana nella prima metà del '300.

### I.2. *Trascrivere le Chronicae: linee di lettura*

I testimoni latini delle *Chronicae* sono 4, due dei quali vergati in contemporanea, sul finire del Trecento, mentre i restanti due collocabili nel secolo XVI:

A = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XX,7<sup>61</sup>: cartaceo, di cc. 74<sup>62</sup>; mm 145 × 110; datato 17 febbraio 1381 a c. 74r, ma da intendersi 1382, se si ipotizza, come sembra, un'origine fiorentina; redatto da un certo frate Matteo, forse di provenienza tedesca, come rivelerebbero alcuni lemmi presenti nel testo<sup>63</sup>, in una semigotica semplificata, e ibridata di elementi cancellereschi, irregolare nel modulo e nell'andamento, appena inclinata a destra, sollevata sul rigo, e dal tratteggio spezzato. La fascicolazione consta di cinque senioni e un eptanione finale. Il testo è a piena pagina, inquadrato in uno specchio di scrittura alla mina di piombo; la decorazione è limitata alle iniziali di testo e di paragrafo al tratto, ritoccate di rosso, e ai titoli correnti sottolineati in inchiostro rosso; sottolineature rubricate sono presenti anche all'interno del testo, e talvolta incorniciano le numerose postille marginali apposte dal copista. Il codice tramanda le sole *Chronicae* alle cc. 2r-74r, con *inc.* a c. 2r: «quatuor solemnes persone scripserunt fratres omnes scientia et sancitate preclari»; ed *expl.* a c. 73r: «sed sub pedibus eorum coneretur. Et erit eius dominus in deum, et Christus Ihesus, et eius spiritus, in magistrum. Cui est honor et gloria in secula seculorum Amen. Deo gratias»

B = Roma, Archivum Collegii Sancti Isidori, Isid. 1/67<sup>64</sup>: cartaceo, di cc. 94 (di cui le ultime quattro non numerate); mm 144 × 108; databile alla fine del sec. XIV, è vergato a piena pagina da una sola mano in semigotica, di modulo piuttosto piccolo, appena sollevata sul rigo, slanciata, con lettere serrate tra loro, dall'aspetto spigoloso, e dal

<sup>60</sup> Con l'eccezione significativa di G. Miccoli, *Considerazioni al margine di una recente edizione dell'Historia septem tribulationum Ordinis Minorum di Angelo Clarenio*, in Id., *Francesco d'Assisi. Memoria, storia e storiografia*, Milano 2010, pp. 299-320.

<sup>61</sup> Descritto in Rossini, *I codici* cit., pp. 385-387.

<sup>62</sup> Sono presenti due numerazioni in cifre arabe: la prima, rubricata, è di epoca moderna ed è posta nel margine superiore esterno, per cc. 73 (non viene inclusa nel computo la prima carta, considerata come carta di guardia, ma parte integrante del codice); la seconda, di epoca recente, è posizionata nell'angolo inferiore esterno, per cc. 75 (viene inclusa nella cartulazione anche la prima carta di guardia posteriore).

<sup>63</sup> Cfr. Ehrle *Die Spiritualen* cit., p. 125.

<sup>64</sup> Descritto in Rossini, *I codici* cit., pp. 388-389.

tratteggio marcato; sporadici sono i *notabilia* e le annotazioni coeve e seriori. La fascicolazione è caratterizzata da tre dodecanioni, e un eptanione finale; la decorazione comprende le iniziali di testo calligrafiche semplici rubricate, titoli, *incipit*, titoli correnti e segni di paragrafo in inchiostro rosso, e tocchi di rosso per le iniziali al tratto. Pure in tal caso, ci troviamo davanti ad un codice monografico, che trasmette la sola opera clareniana, ma incompleta del prologo. L'*incipit* si legge a c. 1r: «Interea pastore absente temptat lupus rapax suum rapere et dispergere gregem»; l'*explicit* a c. 89r: «Satan non prevalebit adversus eorum sed sub pedibus eorum conteretur. Et erit eius dominus in deum et Christus Yhesus et eius spiritus in magistrum in secula». Alcuni elementi linguistici e paleografici<sup>65</sup> sembrano ricondurre anche il copista di B all'area tedesca: su tale base, Ehrle ipotizzò un comune antigrafo; l'obiezione di Rossini, che sottolinea alcune linee di parentela con D, non sembrano, allo stato attuale, così dirimenti, perché l'amanuense di B sembra essere particolarmente attivo<sup>66</sup>.

C = Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino del Convento Franciscano di Trento, ms. 300<sup>67</sup>: composito, cartaceo; mm 220 × 148; è composto da due unità, la prima delle quali comprende un testo a stampa del 1522, contenente la *Legenda de sancto Francisco*; la seconda, di cc. 72, tramanda il testo delle *Chronicae* per intero, ed è datata 1 agosto 1528 (c. 72v), con *inc.* a c. 1r: «Vitam pauperis et humilis viri Dei Francisci trium ordinum fundatoris Quatuor solemnes persone scripserunt fratres videlicet scientia et sanctitate preclari», ed *expl.* a c. 70v: «Sathan non prevalebit adversus esos, sed sub pedibus eorum conteretur, et erit eis dominus in Deum et Christus Yhesus et eius spiritus in magistrum in ecclesia seculorum. Amen»; trascritto in italica, a piena pagina, da frate Bonaventura da Trento, vicario del convento di san Bernardino della stessa città (secondo una anonima annotazione a c. 72v del codice).

D = Roma, Biblioteca del Collegio di S. Bonaventura – Frati Editori di Quaracchi (c/o Collegio S. Isidoro), già Grottaferrata, Collegio di San Bonaventura 14<sup>68</sup>; cartaceo, di cc. 84 (ma numerate per cc. 87); mm 143 × 100; databile alla metà del XVI secolo; è trascritto a piena pagina da una sola mano in un'italica testeggiata calligrafica, piuttosto minuta e regolare. Il testo clareniano si legge alle cc. 3r-77v, con *inc.*: «Vita pauperis et humilis viri Dei Francisci, trium ordinum fundatoris quatuor solennes viri scripserunt, fratres videlicet scientia et sanctitate preclari»; ed *expl.*: «sed sub pedibus illorum conteretur et cur ipsis erit dominus Deus et Jesus Christus et spiritus eius in magistrum

<sup>65</sup> La scrittura, nella sua *façies* complessiva, sembra rimandare ad un'area grafica non italiana, bensì nord-europea.

<sup>66</sup> Solvi, *Recensione a Angeli Claren Opera II. Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, ed. critica a cura di O. Rossini, «Archivum Franciscanum Historicum», (2000), pp. 552-554.

<sup>67</sup> Descritto in Rossini, *I codici* cit., pp. 389-392. La segnatura corretta è: Trento, Fondazione Biblioteca San Bernardino del Convento Franciscano di Trento, ms. 300, e non Tr.300, come spesso appare citato. La segnalazione è del dott. Matteo Fadini.

<sup>68</sup> Il manoscritto, dopo la chiusura della sede di Grottaferrata, è stato trasportato presso il Collegio franciscano di S. Isidoro di Roma, insieme al resto della collezione libraria appartenuta ai frati Quaracchi che ancora costituiscono la Biblioteca San Bonaventura dei Padri Editori di Grottaferrata.

in secula seculorum. Amen». Il codice può essere collocato geograficamente in area ligure, e fu probabilmente realizzato sulla base di una trascrizione eseguita nel 1521 dal frate Giovanni da Ventimiglia, che a sua volta copiò da un antigrafo antico, come rivela un'annotazione a c. 81r<sup>69</sup>; lo stesso copista trascrive il manoscritto latore di un volgarizzamento, ovvero il codice conservato presso il Convento di S. Caterina in Portoria di Genova, II,22, siglato *Ge*.

Più del doppio sono i testimoni delle versioni in volgare delle *Chronicae*<sup>70</sup>, che si attestano a 11 manoscritti, dopo il ritrovamento del codice conservato presso la biblioteca universitaria di Pisa, Malagoli 171, e l'aggiunta del manoscritto conservato presso la biblioteca di Porto, S. Cruz 94 N° geral 758, mai segnalato prima<sup>72</sup>. Proponiamo delle sigle diverse da Rossini:

*G* = Firenze, Archivio di Stato, Carte Gianni 5273: cartaceo, di cc. 98; mm 292 × 217; databile alla fine del XIV secolo, secondo il rilevamento delle filigrane; è vergato da una sola mano che scrive in una mercantesca sottile e slanciata, dal *ductus* corsivo e dall'andamento irregolare e disordinato. La fascicolazione è costituita in prevalenza da ottonioni, cui si affiancano quaternioni; la decorazione è assente. Il testo è a piena pagina, inquadrato in uno specchio di scrittura rigato alla mina di piombo. Il codice tramanda le *Chronicae* alle cc. 1r-97v, con *inc.* a c. 1r: «Queste quatro scritture o vero storie chi legierà e guarderà diligente mente potrà chonoscere spertamente per le chose che si narrano in esse» ed *expl.* a c. 97v: «sotto li piedi loro e farà loro il Signore Iddio Christo Yhesù e lo Spirito suo in maestro in sechula sechulorum Deo grazia amen amen» Appartenne al noto umanista Girolamo Beniveni (1453-1542), come attestano l'*ex-libris* rubricato, presente nel margine inferiore della carta incipitaria: «Di Girolamo Benivieni e degli amici», e le postille autografe che riempiono gli ampi spazi marginali<sup>74</sup>. Probabilmente da attribuirsi allo stesso Beniveni i *notabilia*, e le *maniculae*, caratterizzate da polsini con bottoncini.

*P* = Pisa, Biblioteca di Lingue e letterature moderne dell'Università di Pisa, Malagoli 175: cartaceo, di cc. 141; mm 198 × 94; databile agli inizi del XV secolo; trascritto da una

<sup>69</sup> La nota, vergata dal copista, riporta: «da sopradetta revelatione col libro delle tribulationi dell'ordine si è cavata da un libro antico scritto a mano che fu concesso al padre fra Giovanni di Ventimiglia quando era ancora nella famiglia dai suoi padri l'anno 1521 alli 24 di luglio, com'egli di sua mano testifica».

<sup>70</sup> Addottiamo per questi testimoni un nuovo *conspectus siglorum* rispetto a Rossini, vedi *Chronicae* cit., p. 24.

<sup>71</sup> *I manoscritti del fondo Malagoli: le cronache di Novellara e il Chronicon di Angelo Clarenò*, a cura di C. Romagnoli, Pisa 2010.

<sup>72</sup> Il codice, censito da *Manus online*, è stato appena aggiunto al censimento della tradizione manoscritta in volgare della *Cronica*, grazie alla segnalazione della dott.ssa Armelle Le Hérou.

<sup>73</sup> Descritto in O. Rossini, *I codici* cit., pp. 394-396.

<sup>74</sup> Il riconoscimento della mano del Beniveni si deve ad Olga Zorzi Pugliese che ebbe anche il merito di rinvenire il codice; cfr. O. Zorzi Pugliese, *Il Chronicon di Angelo Clarenò nel Rinascimento: volgarizzamento postillato da Girolamo Beniveni*, «Archivum Franciscanum Historicum», 73 (1980), pp. 514-526. Il manoscritto fu già segnalato alla fine del XIX secolo da Francesco Dini, che tuttavia non lo ricondusse all'opera di Clarenò, per cui vd. *Archivio Gianni-Mannucci già Leonetti*, «Archivio Storico Italiano», 11 (1893), p. 376. Per osservazioni sulla scrittura del Beniveni vedi *infra*, p. 33 nota 97.

<sup>75</sup> Vedi *I manoscritti del fondo Malagoli* cit., pp. 91-93.

sola mano, a piena pagina, in una scrittura umanistica semplificata, ben spaziata, appena inclinata a destra, e dal tratteggio marcato. La fascicolazione è in prevalenza in quaternioni; la decorazione è limitata alle sole iniziali di testo calligrafiche semplici, rubricate, ai segni di paragrafo in rosso, e alle iniziali al tratto toccate di giallo. Sono presenti rozze *maniculae* ai margini del testo. Il codice contiene le *Chronicae* alle cc. 1r-126v, tuttavia mancanti delle ultime due tribolazioni; *inc.* a c. 1r: «Queste quattro storie, o vero scripture chi le legerà, et sguarderà diligentemente poterà congoscere spertamente per le cose che se narrano in esse»; *expl.* a c. 126v: «Et tutti li scandali furono quietati nelli populi et nello clericato per permissione di Dio e di sancto Francesco»; la *Regola bollata* in latino e volgare alle cc. 126v-133r, e il *Testamento* di san Francesco in volgare, alle cc. 133v-137r.

VE = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vitt. Em. 11677<sup>6</sup>: membranaceo, di cc. 79; mm 228 × 190; databile alla seconda metà del XIV secolo; copiato da una sola mano in semigotica con influssi della cancelleresca. La fascicolazione è regolare, in quaternioni; la decorazione comprende un ricco apparato illustrativo, di quindici miniature tabellari, e iniziali ornate. Contiene il solo testo clareniano alle cc. 1r-79v, con *inc.* a c. 1r: «Queste quattro scripture o vero istoriechi le leggerà et isguarderà diligentemente», ed *expl.* a c. 79v: «Et sarà loro il Signore Iddio Christo Yhesu, et lo Spirito sancto in maestro in secula seculorum Deo gratias. Amen».

R = Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 14877<sup>7</sup>: cartaceo, di cc. 149; mm 143 × 108; databile alla seconda metà del XV secolo. La scrittura è una corsiva umanistica di una sola mano, a piena pagina, con influssi dell'italica, slanciata, ben legata, variabile nel modulo e nell'andamento. La fascicolazione è in prevalenza in quaternioni; la decorazione comprende le iniziali calligrafiche semplici in inchiostro rosso, i titoli rubricati, e i segni di paragrafo in rosso. Anche in questo caso si tratta di un manoscritto monografico con le sole *Chronicae* alle cc. 1r-147v, con *inc.* a c. 1r: «Queste quatro [segue *persone* depennato] scripture o vero storie chi lle leggerà diligente mente per le cose che ssi narrano in esse»; ed *expl.* a c. 143v: «Satanasso non averà vjctorja di loro, ma ssarà conculchato da lloro sotto li loro piedi. Et sarà il loro maestro Dio Yhesu Cristo et lo spirito sancto in secula seculorum amen». Appartenuto con ogni probabilità a frate Dionisio Pulinari, che interviene a completare l'indice a c. 147r, e a cui è attribuita anche la copia del Magliab. XXXVII, 28 (Magl.)<sup>78</sup>. Una mano seriore (sec. XVI) è artefice di un'aggiunta testuale alle cc. 148r-149r, relativa alla successione dei frati minoriti, in una scrittura usuale, rozza ed incerta.

I<sub>1</sub> = Roma, Biblioteca del Collegio S. Bonaventura – Frati Editori di Quaracchi, (c/o Collegio S. Isidoro), Isid. 1/70<sup>9</sup>: cartaceo, di cc. 86; mm 147 × 104; databile all'inizio del XVI secolo; vergato da due mani che si susseguono senza soluzione di continuità.

<sup>76</sup> Per la descrizione del codice vedi *infra* pp. 39-41.

<sup>77</sup> Descritto in Rossini, *I codici* cit., pp. 400-402.

<sup>78</sup> Rossini, *I codici* cit., p. 402.

<sup>79</sup> *Ibid.*, pp. 404-406.

La prima mano (A), responsabile della maggior parte della copia, utilizza una corsiva di base umanistica, con influssi dell'italica, di aspetto calligrafico e professionale, nonostante essa muti spesso l'aspetto, l'andamento e il modulo nel corso della trascrizione. La mano B interviene solo in alcuni punti, con una scrittura piuttosto artificiosa, che mescola il sistema grafico della gotica, con quello dell'umanistica tonda. Due annotatori coevi, che utilizzano corsive sottili e minute piuttosto rozze e disordinate, sono artefici di aggiunte di testo non contestuali alla copia, sulle carte lasciate in bianco dai copisti. La decorazione è assente; la fascicolazione si caratterizza per una mescolanza di senioni e quinioni. Il manoscritto contiene le *Chronicae* alle cc. 1r-86v, prive del prologo, della prima tribolazione, della sesta e della settima; *inc.* a c. 1r: «e contrarie a quelle cose che san Francesco avea amate, fatte, insegnate e a queste»<sup>80</sup>.

*I*<sub>2</sub> = Roma, Biblioteca del Collegio S. Bonaventura – Frati Editori di Quaracchi, (c/o Collegio S. Isidoro), Isid. 1/86<sup>81</sup>: cartaceo composito, di cc. 95 (88); mm 139 × 105; composto da tre unità (I: cc. 1r-26v); II (cc. 27r-65r); III (cc. 66r-88v), riunite insieme in epoca moderna, come attesta la cartulazione a penna, in cifre arabe, omogenea per tutto il codice, posta nel margine superiore, per cc. 88 (non vengono numerate le carte di raccordo tra un'unità e l'altra). Le *Chronicae*, limitate al prologo e alle prime due tribolazioni per interruzione della copia, sono tramandate dalla II unità, databile alla prima metà del XV secolo, vergata da una sola mano in una semigotica piuttosto minuta, slanciata e appena inclinata a destra, dall'aspetto chiaro ed ordinato, con qualche influsso dell'umanistica (si veda, ad esempio, l'utilizzo costante della *g*, e la presenza di maiuscole ispirate alla capitale libraria). L'unità presenta tre fascicoli quaternioni, un senione, e un quinione; la decorazione è limitata alle iniziali di testo calligrafiche semplici in inchiostro rosso, ai segni paragrafali rubricati, e a tocchi di giallo per le iniziali al tratto. L'*inc.* del testo è a c. 27r: «Queste quatro scripture o vero storie chi legerà et ex guarderà poderà conoscere apertamente per le cose che se innarrano in esse»; l'*expl.* a c. 64r: «Ma seriano a sse et alli altri cagione de multi mali».

*S* = Siena, Convento dell'Osservanza, Siena 15<sup>82</sup>: cartaceo, di cc. 151; mm 207 × 139; datato al 25 maggio 1505 (cfr. c. 134r). Il manoscritto, composto da quindici fascicoli quinioni, è vergato da due mani, a piena pagina, la prima delle quali è una italica di frate Girolamo Luti, che si sottoscrive a c. 134r, e verga le cc. 1r-134r, ovvero quelle corrispondenti al testo di Clareno; seguono altre due opere, la prima alle cc. 135r-137v e la seconda alle cc. 138r-150v, realizzate da un copista che adopera un'italica dal *ductus* corsivo, visibilmente inclinata a destra. La decorazione è limitata alle rubriche, e alle iniziali di testo ispirate all'alfabeto onciale, di colore verde o rosso. L'*inc.* delle *Chronicae* è a c. 1r: «Questa [e soprascritta] quattro iscripture o vero isorie chi le leggerà et

<sup>80</sup> La carta finale del codice (86v) presenta numerose macchie d'umidità e l'inchiostro in parte evanido che rendono illeggibile il testo.

<sup>81</sup> Rossini, *I codici* cit., pp. 403-404.

<sup>82</sup> Il fondo di Siena è ora confluito presso la Biblioteca Provinciale dell'Osservanza a Firenze. Per la descrizione del codice cfr. Rossini, *I codici* cit., pp. 406-409.

isguarderà diligentemente potrà congoscere spartitamente per le cose che si narrano in esse»; e l'*expl.* a c. 134r: «Ma sarà conculchato socto gli piedi loro. Et sarà il loro maestro iddio et Christo Yhesu et lo spirito sancto in secula seculorum. Deo gratias Amen».

V = Vicenza, Biblioteca Bertoliana, Bert. 35 (già 1.10.15)<sup>83</sup>: cartaceo, di cc. 146; mm 155 × 106; datato 1538 a c. 149v; trascritto a piena pagina da Simphoriano da Venezia, come si apprende dalla sottoscrizione a c. 149v, in italica piuttosto regolare e di modulo piccolo. La fascicolazione è in quaternioni; la decorazione comprende nove cornici inquadrate il testo (cc. 4r, 46r, 55r, 60r, 67r, 82v, 120r, 143v, 149v); iniziali di testo calligrafiche semplici in inchiostro rosso; rubriche. Legatura originale in pergamena. Testimone completo del testo clareniano, trasmesso alle cc. 1r-149v, con *inc.* a c. 4r: «Quatro solemne persone de scientia, et sanctità preclari scripseno la vita del povero et humile home de Dio Francesco», ed *expl.* a c. 149v: «ma serà conculcato sotto li loro piedi, et saragli el Signore in Dio, et Christo Iesu et il spiritu suo in magistro in secula seculorum. Amen». Il manoscritto appartenne a fra' Graziano Qualiano de Cividale del Friuli, il quale lo ebbe da Giacomo della Marca per eseguirne la copia.

M = Firenze, BNC, Magliab. XXXVII, 28<sup>84</sup>: cartaceo, di cc. 344; mm 233 × 167; databile alla metà del XVI secolo. Codice autografo di frate Dionisio Pulinari<sup>85</sup>, che scrive in un'italica calligrafica dal grande modulo, ben spaziata, inclinata a destra, e con aste correate da ampi ed eleganti svolazzi. Il testo è disposto a piena pagina su sedici righe di scrittura. La fascicolazione è regolare, in quinioni, e la decorazione comprende i titoli correnti in inchiostro rosso, e le rubriche. Il manoscritto appartenne al cavalier Anton Francesco Marmi, come si legge nella nota di possesso a c. IIr. Codice monografico con le *Chronicae* alle cc. 1r-344r, con *inc.* a c. 12r: «Queste poche scripture, o veramente hystorie quello il quale diligentemente le leggierà», ed *expl.* a c. 344r: «ma sarà conculcato da loro sotto li loro piedi, et il loro maestro sarà Dio, Christo Iesu, et lo Spirito Sancto in secula seculorum»

Ge = Genova, Convento di S. Caterina in Portoria, Genova II,22<sup>86</sup>: cartaceo, di cc. 222; mm 145 × 115; databile alla seconda metà del XVI secolo. Vergato dalla stessa mano che ha trascritto il manoscritto D, come questo è privo di decorazione. La scrittura è a piena pagina; la fascicolazione è irregolare. A c. 217r, il copista ci informa che il codice ha avuto come antografo quello vergato da Giovanni Ventimiglia nel 1521, che adoperò a sua volta un originale latino, molto antico, dal quale l'amanuense stesso copiò l'esemplare latino un tempo conservato a Grottaferrata. Il testo delle *Chronicae* si legge alle cc. 1r- 217r, con *inc.*: «Fu descritta la vita del povero et humile Francesco

<sup>83</sup> *Ibid.*, pp. 409-411.

<sup>84</sup> Descritto in Rossini, *I codici cit.*, pp. 411-413.

<sup>85</sup> L'attribuzione si deve a padre Michael Bihl sulla base del confronto con i manoscritti II.III.162, II.III.163, e II.III.168 della Biblioteca Nazionale di Firenze, come il religioso stesso annota sulla c. IIIr del Magliabechiano. *Ibid.*; vedi Rossini, *I codici cit.*, p. 411.

<sup>86</sup> Descritto in Rossini, *I codici cit.*, pp. 413-415.



huomo di Dio, fondatore dei tre ordini da quattro singolari et segnalati huomini frati minori molto illustri in scienza et santità», ed *expl.*: «ma reſterà ſotto i loro piedi rotto et fracſſato et con loro ſarà il Signor Iddio, et Geſù Chriſto, et lo ſpirito ſuo in luoco di maetro nei ſecoli dei ſecoli. Amen».

*Po* = Porto, Biblioteca Municipal, ms. Santa Cruz 94 N° geral 758<sup>87</sup>: membranaceo, di cc. 90; mm 135 × 87; databile agli inizi del XV ſecolo. Vergato da una ſola mano che ſcrive in una *littera textualis* ibridata di elementi dell'*antiqua* (vedi, ad eſempio, l'uso della *d* diritta in alternanza alla tonda; la forma umanistica della *g*; e il nesso *ē* per la congiunzione *et*) e di alcuni, più ſporadici, della cancelleresca (ſi veda, ſoprattutto, l'uso di ſvolazzi ornamentali nella prima e nell'ultima riga di ſcrittura). Il teſto è ſu due colonne, diſpoſte ſu 33 righe ciaſcuna; la fascicolazione è in prevalenza in quinioni; la decorazione comprende iniziali filigranate, titoli in inchiostro roſſo, e rubriche. La legatura è coeva, ſu quadranti in cartone, e coperta in pergamena chiara. Il codice, di origine italiana, proviene dalla biblioteca di Santa Cruz, come ſi evince da una nota di poſſeſſo a c. Iv. Eſemplare completo delle *Chronicae*, contenute alle cc. 1rA-86rA, le quali per un probabile errore di lettura da parte del copista vengono fatte terminare, come ſi legge nell'*explicit*, nel 1324<sup>88</sup>. L'*incipit* del teſto ſi legge a c. 1rA: «Queſte quattro ſcripture o vero ſtorie chi legerà et ſe guardarà poterà conoſcere expertamente per le coſe che ſe narrano in eſſe»; l'*explicit* a c. 86rA: «ma ſerrà conculcato ſotto li piedi loro. Et ſerrà loro lo ſignore iddio et Chriſto Yeſu et lo ſpirito ſuo in maetro in ſecula ſeculorum. Amen».

Degli undici eſemplari di cui conſta la tradizione manſcritta la maggior parte è collocabile al ſecolo XVI; ſoltanto due di eſſi, e nello ſpecifico *VE* e il *G*, ſono infatti trecenteſchi, e dunque vicini alla redazione latina dell'opera, mentre altri due teſtimoni, vale a dire il codice Malagoli *P*<sup>89</sup> e il manſcritto di Porto *Po*, ſono aſcrivibili al principio del XV ſecolo. A queſti ultimi, andrebbe poi aggiunto un altro eſemplare quattrocenteſco appartenuto a Giacomo della Marca (1393-1476), antografo del cinquecenteſco *V*, che circolò negli ambienti dell'Oſſervanza veneta<sup>90</sup>. La ſteſſa collocazione cronologica delle teſtimonianze manſcritte ſi ritrova anche nella tradizione latina dell'opera clareniana, ſebbene eſſa ſia meno ampia di quella in volgare, poichè – come accennato poc'anzi – gli eſemplari conſervati ſono ſoltanto quattro, due

<sup>87</sup> Deſcritto in *Catálogo dos códices da livreria da Mão do moſteiro de Santa Cruz de Coimbra na Biblioteca pública municipal de Porto*, Porto 1997, pp. 364-366.

<sup>88</sup> «Qui finiſce la cronica dell'ordine delli frati minori per fine alli anni Domini mille et CCCXXIII», con deſpenamento ſucceſſivo dell'ultima *C* e mancata aggiunta della *X*.

<sup>89</sup> Cfr. *I manſcritti del fondo Malagoli. Le cronache di Novellara e il Chronicon di Angelo Clarenò*, a cura di C. Romagnoli, 2010, in particolare le pp. 87-94.

<sup>90</sup> Rossini, *Introduzione* cit., p. 27. A queſto andrebbero accoſtati anche il Riccardiano 1467, collocabile a noſtro avviſo entro e non oltre la fine del ſec. XV, e non a cavallo, o all'inizio del ſucceſſivo, come ſoſtenuto dalla Rossini in *I codici* cit., p. 355, e da Cinzia Romagnoli, in *I manſcritti del fondo Malagoli* cit., p. 76; e l'Isid. I/86, attribuito tra la fine del ſecolo XV e i primordi del XVI ſecolo (Rossini, *I codici* cit., pp. 355; Ead., *Introduzione* cit., p. 24; Romagnoli, *I manſcritti del fondo Malagoli* cit., p. 76).

dei quali (ovvero i codici A e B) collocabili al secolo XIV, e due al secolo XVI (C e D). La scarsa presenza di manoscritti quattrocenteschi, sia latini che volgari, potrebbe essere correlata a due fattori concomitanti: da una parte all'efficacia della persecuzione dei fraticelli, soprattutto nelle campagne a tappeto dei due campioni dell'Osservanza, ovvero di Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca; dall'altra a contingenze di tipo conservativo, probabilmente connesse allo statuto spesso itinerante dei codici che seguivano gli spostamenti dei frati da un convento all'altro, e che potrebbe aver condotto a delle inevitabili dispersioni testimoniali<sup>91</sup>.

Per quel che riguarda gli aspetti codicologici degli esemplari latori delle *Chronicae*, sia tre-quattrocenteschi che cinquecenteschi, questi paiono presentare elementi comuni, visto l'aspetto semplice e dimesso dell'insieme, cui si unisce l'utilizzo pressoché esclusivo della carta (l'unica eccezione, come abbiamo visto, è rappresentata dal *VE* e dal manoscritto *Po*), un apparato decorativo spesso limitato alle iniziali filigranate e calligrafiche, o alle rubriche che scandiscono le parti di testo, e un formato per la maggior parte dei casi piccolo, o medio-piccolo (le misure medie si attestano, infatti, su mm 181 × 130); aspetti che fanno supporre per tali codici una destinazione privata oppure limitata a piccoli gruppi all'interno del mondo minoritico<sup>92</sup>. Anche la scrittura sembra caratterizzarsi per una sostanziale omogeneità: nei manoscritti trecenteschi si nota una basilare aderenza ai canoni della *littera textualis* che, tuttavia, non raggiunge mai elevati livelli di calligraficità, e che evidenzia l'influsso del coevo contesto grafico corsivo, in particolar modo cancelleresco; nelle testimonianze cinquecentesche si osserva, invece, un utilizzo pressoché costante di una scrittura riconducibile alla canonizzata corsiva italiana. In questo coeso quadro si distinguono gli unici due codici quattrocenteschi (*P* e *Po*) che adoperano una scrittura che si inserisce all'interno del sistema grafico dell'umanistica (in modo più spiccato in *P*). Quindi, si rileva, negli esemplari trecenteschi, la predilezione per una grafia che potremmo definire semigotica, per la presenza di influssi per lo più cancellereschi su una base scrittoria essenzialmente *textualis*, e che sembra accomunare la maggior parte dei manoscritti con testi francescani: è, infatti, molto rara la presenza di scritture appartenenti all'ambito mercantesco, anche per le testimonianze in volgare<sup>93</sup>. Se questa peculiarità può essere rapportata, a nostro avviso, da un lato alla specificità della scrittura mercantesca, circoscritta, come noto, al contesto sociale dei mercanti, e dall'altro lato alla presenza di frati-copisti stranieri

<sup>91</sup> Per tale argomento cfr. Giovè Marchioli, *Scrivere (e leggere) il libro francescano*, in *Scriptoria e biblioteche nel basso Medioevo (secc. XII-XV)*. Atti del 51esimo convegno storico internazionale (Todi, 12-15 settembre 2014), Spoleto 2015, pp. 179-212, in particolare le pp. 199-201.

<sup>92</sup> Già Rossini ipotizza ciò in Ead. *I codici cit.*, p. 361, sottolineando anche le dimensioni ridotte della gran parte dei manoscritti latori delle *Chronicae* (l'unico ad avere un formato di taglia medio-grande, ovvero mm 292 x 217, è il Gianni 52).

<sup>93</sup> Per il mancato utilizzo della mercantesca presso conventi e monasteri vedi Giovè Marchioli, Zamponi, *Manoscritti in volgare*, p. 330, ove si afferma: «non citiamo le mercantesche, il cui uso connota un ambito di produzione che non ci sembra riferibile a sedi sicuramente francescane»; e anche pp. 414-416.

all'interno delle strutture conventuali<sup>94</sup> (con la conseguente adozione di scritture lontane dal sistema grafico tipicamente italiano), il rilevamento di influssi cancellereschi in quelle *textualis* semplificate o nelle corsive usuali di difficile definizione adottate nei manoscritti di contenuto francescano, potrebbe ricondursi all'educazione professionale ricevuta dai frati *scriptores*, in alcuni casi influenzati dall'ambiente professionale giuridico-notarile<sup>95</sup>. In relazione a ciò, l'utilizzo della mercantesca in codici contenenti testi francescani farebbe pensare a testimonianze prodotte e circolanti in contesti privati e laici, nei quali la diffusione delle opere minoritiche avveniva mediante inserimento all'interno di miscellanee di argomento morale e ascetico, spesso ad uso personale di mercanti o di laici devoti<sup>96</sup>. Per quel che concerne la tradizione in volgare delle *Chronicae* l'unico a presentare una grafia di base mercantesca, seppure mescolata con elementi cancellereschi, è il codice G, la cui circolazione in ambienti laici, quali quella cerchia di letterati fiorentini poi influenzati dalla predicazione del Savonarola, è sicuramente attestata nel Quattrocento inoltrato, poiché il manoscritto appartenne, come sappiamo, al noto poeta medico Girolamo Beniveni (1453-1542) che appose il suo *ex-libris* sul *recto* della prima carta di guardia, oltre a numerose postille marginali<sup>97</sup>. Un'altra particolarità della tradizione manoscritta, latina e volgare, delle *Chronicae* di Clarenò, e che con ogni probabilità è da porre in relazione all'ampiezza del testo clareniano<sup>98</sup>, è la quasi totale assenza di esemplari miscellanei che invece sembrano caratterizzare in maniera preponderante i codici latori di opere francescane, tanto che essi vengono spesso a configurarsi come una sorta di raccoglitori di testi (talvolta di contenuto analogo e apertamente francescano, talaltra invece di argomento disomogeneo), funzionali all'uso

<sup>94</sup> Per la presenza di copisti stranieri negli *scriptoria* conventuali vedi almeno N. Giové, *Scriptus per me. Copisti, sottoscrizioni e scritture nei manoscritti della Biblioteca Antoniana*, in «Il Santo», 43 (2003) pp. 671-691 e Ead., *Note sulle caratteristiche dei codici francescani del Quattrocento*, p. 28, Ead. *Il codice francescano*, cit., p. 391. Nel nostro caso due sono i codici esemplati da amanuensi stranieri: il Plut. XX.7, sottoscritto da un certo frate Matteo, probabilmente di area linguistica tedesca, datato al 1381, e l'Isid. 1/167, databile alla fine del secolo XIV, e che mostra anch'esso un influsso linguistico tedesco.

<sup>95</sup> Si vedano gli esempi riportati da Nicoletta Giové in Ead., *Il codice francescano* cit., pp. 277-418, ove la studiosa afferma anche: «Ben attestate sono le scritture di base corsiva, in alcuni casi risistemate per ricercare volutamente una funzione libraria, in altri invece orientate verso la cancelleresca, ma prevalgono decisamente le scritture di tipo testuale», cit. p. 412. Per l'attività professionale di notai o giudici svolta da alcuni esponenti degli Ordini Minori, ma relativamente al secolo XV, cfr. Giové, *Sante scritture. L'autografia dei santi francescani dell'Osservanza del Quattrocento*, pp. 161-187, in particolare p. 166.

<sup>96</sup> Giové Marchioli, Zamponi, *Manoscritti in volgare* cit., pp. 314-316; Giové Marchioli, *Note sulle caratteristiche dei codici francescani del Quattrocento* cit., pp. 34-35.

<sup>97</sup> Il Gianni 52 si differenzia dagli altri testimoni della tradizione manoscritta delle *Chronicae*, come si diceva, anche per il formato, poiché presenta una taglia medio-grande, rispetto alle dimensioni notevolmente più ridotte dei restanti esemplari (vedi *supra*). Per notizie sul codice, e per il riconoscimento della mano del Beniveni, cfr. Zorzi Pugliese, *Il «Chronicon» di Angelo Clarenò* cit., pp. 515-526; vedi anche Rossini, *I codici* cit., p. 362; Ead. *Introduzione* cit., pp. 25-26. La grafia del Beniveni sembra caratterizzarsi per alcune lettere peculiari che rimandano al contesto grafico veneto-padano, collegato a quello marchigiano, e che aveva visto il diffondersi, fin dai primi decenni del secolo XV, di estrose sperimentazioni "all'antica", tra le quali quelle, più note, dell'umanista e antiquario Ciriaco d'Ancona, contraddistinte da lettere maiuscole in funzione di minuscole, nessi epigrafici, inclusioni, lettere "alla greca" nelle maiuscole al tratto (in particolare della E).

<sup>98</sup> Un'altra motivazione potrebbe essere riconducibile alla dissidenza clareniana che portava a creare copie isolate per la circolazione.

“pratico” dei frati, in manoscritti che diventano delle vere e proprie “biblioteche portatili”<sup>99</sup>.

### I.3. *Dall'edizione ai volgarizzamenti*

Passiamo ad analizzare velocemente lo *status quaestionis* del testo dal punto di vista editoriale. Dopo le meritorie edizioni di Ehrle e di Ghinato<sup>100</sup>, gli studiosi hanno prodotto, in parallelo a cavallo del 2000, due testi che presentano aspetti problematici. L'edizione procurata da Boccali non si pretende come critica, pur presentando una esplorazione completa delle testimonianze latine del testo, di cui viene registrata riccamente a testo la *varia lectio*; non è però fornita la sistemazione dei rapporti tra i testimoni, e addirittura la traduzione italiana non corrisponde al testo a fronte<sup>101</sup>. L'edizione di Orietta Rossini, apparsa contemporaneamente nella importante collezione delle *Fonti per la storia d'Italia*, presenta le relazioni tra i codici (che include anche i volgarizzamenti: ci torneremo), secondo le norme maasiane; essa, tuttavia, risulta di difficile ricostruzione attraverso l'apparato dell'edizione, rigorosamente negativo. Rispetto a questa edizione, più di un critico ha riscontrato problemi di correttezza e di metodo. Daniele Solvi ha sollevato dubbi sulla ricostruzione stemmatica della curatrice, che aveva indicato due rami, uno dei quali rappresentato dal manoscritto D compilato dall'Osservante, poi cappuccino, Giovanni da Ventimiglia<sup>102</sup>: lo studioso ha rilevato, attraverso un controllo dell'apparato, che il manoscritto in questione sembra accordarsi in più sedi con due dei tre codici dell'altro ramo della tradizione, configurando una posizione isolata, invece, per il manoscritto di Sant'Isidoro. Si tenga poi presente che le lezioni di B sono non di rado promosse a testo contro la norma di stemma<sup>103</sup>. Tramite un controllo incrociato con l'apparato di Boccali, Paciocco ha mostrato anche che lo stesso D, profondamente interventista sul testo soprattutto da un punto di vista stilistico, è eccessivamente valorizzato allo scopo della *constitutio textus*<sup>104</sup>. Potestà ha

<sup>99</sup> Si rimanda ancora una volta alla definizione data dal Bigaroni al manoscritto francescano, per cui vedi *supra* nota 5. Per l'ampia diffusione dei codici francescani miscelanei e compositi vedi Giové, Zamponi, *Manoscritti in volgare* cit., pp. 324-330. Per l'espressione di “biblioteche portatili” adottata per indicare la produzione libraria dei Fraticelli tra Due e Trecento vedi, tra gli altri, gli studi di Montefusco, *Contestazione e pietà* cit., in particolare p. 314; e di S. Pyron, *La bibliothèque portative des fraticelles*, 1. *Le manuscrit de Pesaro*, «Oliviana», 5 (2016), pp. 1-24, con relativa bibliografia.

<sup>100</sup> Ehrle, *Die Spirituales*, l'edizione Ghinato, Roma 1959, sostanzialmente assembla le due parti edite da Ehrle.

<sup>101</sup> Lo segnala opportunamente Potestà, *La duplice redazione* cit., pp. 1-5.

<sup>102</sup> Sulla figura, vedi Callaey, *L'infiltration des idées franciscaines spirituelles chez les Frères-Mineurs Capucins au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Miscellanea F. Ehrle*, Roma 1924, vol. I, pp. 388-406; C. Cargnoni, *La tradizione dei Compagni di san Francesco modello dei primi Cappuccini. Nuovi studi sulle fonti, specie su un cod. assisano*, «Collectanea franciscana», LII (1982), pp. 5-106; Id., *L'immagine di san Francesco nella formazione dell'Ordine cappuccino*, in *L'immagine di Francesco nella storiografia dall'Umanesimo all'Ottocento*, Assisi 1983, pp. 109-68.

<sup>103</sup> D. Solvi, *Recensione a Angeli Clareni Opera II. Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, ed. critica a cura di O. Rossini, «Archivum Franciscanum Historicum», (2000), pp. 552-554.

<sup>104</sup> R. Paciocco, *Le tribolazioni di Angelo Clareno (in margine alle recenti edizioni)*, «Collectanea Franciscana», 71 (2001), pp. 493-519, con una tabella finale di raffronto tra le edizioni.

invece evidenziato numerosi errori nel testo, e una valorizzazione della lezione dei volgarizzamenti a suo parere “eccessiva”<sup>105</sup>.

Raccogliamo in questa sede alcune prime osservazioni da una nostra verifica a campione sul testo latino e sui testimoni dei volgarizzamenti. Il primo elemento da sottolineare è che la nostra collazione, seppure incompleta, ha riscontrato numerose omissioni nonché qualche errore di lettura nell'apparato approntato da Rossini, confermando la riserva già espressa da Potestà. Da tale parziale collazione, inoltre, sembra configurarsi una sistemazione dei testimoni piuttosto differente da quella proposto dall'editrice. Quest'ultima, come si è detto, aveva avanzato l'idea di uno stemma bifido che accorperebbe, in una famiglia, A, B e C, isolando nel secondo ramo il solo D, al quale, dunque, viene concessa notevole autorevolezza. Tuttavia, qualche problema si riscontra già nell'argomentazione di Rossini, che associa A e B per ragioni grafico-linguistiche (la presenza di tratti germanici, limitati alla scrittura di *w* per *u/v*), la cui responsabilità viene addirittura addossata a un subarchetipo delta, il cui assetto linguistico evanirebbe all'altezza di C, per ragioni, parrebbe, evidentemente cronologiche (essendo quest'ultimo un testimone «più tardo»<sup>106</sup>). Si tratta, come si capisce immediatamente, di argomento del tutto inconsistente sul piano filologico. Ugualmente sfocata appare la presenza di linee di contaminazione che avrebbero affetto B e C, entrambe com'è ovvio, verso l'antigrafo di D; in particolare, la concordanza in variante erronea di B e D (il pernottamento di 64 frati ad Avignone nel 1317, collocato ivi circa [...] *resurrectionis domini nostri Ihesu Christi*, mentre A e C parlano invece della Pentecoste, in maniera storicamente esatta perché in concordanza con i mandati di Giovanni XXII) dovrà invece essere spiegata in forza della diversa sistemazione dei testimoni che abbiamo riscontrato. Dalla nostra collazione parziale, infatti, parrebbe abbastanza probabile la divaricazione in due famiglie A e C *vs* B e D (come corollario, a noi pare meno pregnante la sussistenza di eventuali zone di contaminazione, ma rimandiamo, com'è ovvio, a un approfondimento ulteriore)<sup>107</sup>.

Un altro problema che ci riguarda da vicino è, tuttavia, quello dei volgarizzamenti. L'edizione di Rossini, che per prima ha valorizzato la tradizione manoscritta in volgare delle *Chronicae*, risulta afflitta da un problema metodologico nell'approccio a questa tradizione che non è privo di conseguenze sul piano della *restitutio*. Tale problema emerge in maniera piuttosto evidente dal fatto che la studiosa utilizza il termine “volgarizzamento” in maniera ambigua, senza chiarire se ci si riferisca alla / alle versione/i volgari del testo latino ed eventualmente alle loro differenti redazioni o invece al singolo testimone (in maniera, questa, poco corretta). Nonostante Rossini si riferisca al volgarizzamento trasmesso da VE come il più completo e affidabile – facendo, dunque, pensare che sia un testo che testimonia di una fascia alta dello stemma – la studiosa non fornisce, però, i risultati del confronto sistematico tra le redazioni concretamente trasmesse dai manoscritti. Un nostro confronto a campione, attuato per *tranches* testuali localizzate su tutte le “tribolazioni”, ci permette di affermare che gli

<sup>105</sup> Potestà, *La duplice redazione* cit., pp. 1-5.

<sup>106</sup> Rossini, *Introduzione* cit., p. 30.

<sup>107</sup> Solvi, *Recensione* cit., p. 553, propende per una soluzione simile ma non perfettamente coincidente con questa.

esemplari volgari testimoniano almeno tre diversi volgarizzamenti, secondo il seguente schema provvisorio:

Volg. A (Firenze, 1330-1375) → *VE*; *G*; *R*; *S*; *Po*

Volg. A' (Firenze, ante 1475) → *P*

Volg. B (Venezia?, ante 1538) → *V*

Volg. C (m. XV s.?)<sup>108</sup> → *Ge*

Questa situazione si ripropone anche in sede di *restitutio*, dove si dovrà notare come in più parti la “variante” che si suppone ricostruita alla base della tradizione volgare è usata per promuovere a testo varianti contro lo stemma suggerito in sede introduttiva<sup>109</sup>: in tutti questi casi ci si riferisce alla tradizione volgare in maniera generica, sempre mantenendo la dizione ambigua di “volgarizzamenti” e mai documentando in apparato la “lezione” degli stessi né tantomeno distinguendo tra queste “lezioni”.

Nella nostra collazione, è stata confermata la posizione privilegiata, tra i volgarizzamenti, del *Volg. A* testimoniato, tra gli altri, da *VE*. Il *Volg. A* accede forse a un ramo collaterale della tradizione latina e la sua testimonianza andrà tenuta, di conseguenza, in notevole conto. Adduciamo due esempi a conforto dell’osservazione.

Durante la sesta *tribulatio*, è descritto l’intervento di Arnaldo da Villanova presso il papa. La lezione «Fueruntque sub pressura persequentium donec Deus per hominem amatorem veritatis, magistrum Arnaldum de Villavova, medicum, qui locutus fuit cum rege Carolo Sicilie, et induxit eum [...]» [l.VII, p. 259; VI.26] è evidentemente lacunosa, e difatti Rossini integra, dopo *Deus*, «succurrit eis» sulla base di *Volg. A* «Dio soccorse» (da cui deriva forse una scarsa stringenza dell’addizione *eis*)<sup>110</sup>. Più debole, ma sicuro, mi pare quello indicabile nella terza *tribulatio*, in un passaggio importante, perché elogia

<sup>108</sup> Su questo volgarizzamento, il cui testimone è di non agevole accesso, bisognerà tornare in maniera approfondita. La datazione qui proposta in maniera dubitativa si basa essenzialmente sui due *colophoni* di D e G; in quest’ultimo, lo stesso copista di D scrive: « Il suddetto libro è stato cauato dal P(ad)re fra Giouanni di Vintimiglia capuccino nel tempo ch’era zoccolante l’anno 1521 alli 24 di luglio dall’originale antico ch’era nel luoco di Chiauari dai Padri Zoccolanti in lingua latina, tradotto poi in uolgare nella maniera che sta hora, nel qual’originale era nel principio del libro la reuelatione seguente fatta dal beato francesco a un diuoto frate scritta della medesima mano ch’era il libro, et detto originale fu concesso a detto padre da i suoi superiori in detto tempo, come esso di sua mano testifica» Come si vede, il copista afferma che frate Giovanni abbia copiato il testo latino da questo manoscritto antico, e che tale testo sia “poi” stato tradotto.

<sup>109</sup> A l. I, 61 «in sua legenda scripsit» si promuove la sintassi [!] sulla base di D e «confortato dai volgarizzamenti»; a 75 si segnala che quella che viene presentata come interpolazione di D («et ad regulam, et ad religionem») è trasmessa da G, *VE*, *P* e *S* (quindi, nella nostra ricostruzione, il *Volg. A*); a l. I, p. 76, per l’elenco delle caratteristiche della povertà di Cristo si promuove D contro i restanti mss., sulla base dell’accordo di un gruppo di testimoni dei volgarizzamenti, nuovamente presentati senza specificare di quale testo siano testimoni; stessa situazione a l. II, p. 113, dove viene promossa a testo un lungo passaggio «solo in D [...] tradotto [sic] in Vitt.Em., Ricc. E Senese»; così per la lezione «principes Iudeorum» a l. II, p. 144 (stavolta i volgari sono G *VE* *S*); «Adrianus» a l. V, p.189, è omissa da tutti tranne D e «i volgarizzamenti»; a l. VI, p. 221 l’omissione di A B C è di «maligno», e si parla di nuovo, genericamente, di «i volgarizzamenti»; a l. VI, p. 235, il gruppo G *VE* *S* conforta la scelta di «ustion» di A B contro il resto della tradizione; l. VI, p.257 si tratta nuovamente di una stringa testuale più lunga, trasmessa da D e G *VE* *S* R.

<sup>110</sup> E si rilevi come l’edizione Boccali, che lascia inalterato il dettato dei mss. latini, traduca poi «fintantoché Dio non provide». Non si può, tuttavia, escludere la possibilità di un intervento correttivo da parte del volgarizzatore, a partire da un testo comunque lacunoso. La sistematizzazione del confronto fornirà ulteriori dati per interpretare questo passaggio.

Giovanni da Parma dopo aver ricordato la liberazione degli Spirituali. Più precisamente, Angelo descrive gli effetti del generalato di Giovanni sui frati, dicendo anche: «Tentatos faciebat inimicos vitiorum et amatores virtutum, sapientes exemplo vite Christi et verbi virtute ad humilitatis et charitatis virtutem possidendam et habendam animabat» [l. IV, p. 155; III.93]. Insospettisce la triplice ripetizione di *virtus*, laddove *VE* trasmette «gli tentati faceva nemici de' lli vitii et amatori delle virtudi, gli savi animava co' llo exemplo della vita et co' lla virtù della parola ad avere et possedere la verità della humiltà et della carità», permettendoci di individuare il luogo della probabile corruzione, dovuto a ripetizione, nel sintagma «charitatis virtutem». Una confusione, quella tra *virtus* e *veritas* che emerge poco più in là, nella stessa *tribulatio*, in un luogo che era sicuramente danneggiato all'altezza dell'archetipo, e che riguarda una lunga citazione dalle *Orationes* di Gregorio Nazianzeno, incentrate sul pericolo della scienza contro la semplicità: «Super pravum labiis insipientem, et confidentem in demonstrationibus logicis, et evacuantem crucem Christi rem logico sermone meliorem, propter virtutem que est in verbis ubi infirmum demonstrationis veritatis est diminutio» [l. IV, p. 159]; qui il solo B restituisce il corretto «propter virtutem [...] veritatis est diminutio» [l. IV p. 159; III.138], mentre A C (D omette) trasmettono la *reduplicatio* «propter veritatem [...] veritatis est diminutio»; a questo, si aggiunga anche il problema relativo al sintagma «rem logico sermone meliorem», che Rossini ricostruisce sulla base di un passo corrotto nei codici: per A è «re logico sermone melior»; per B è «loyco sermone melior»; C trascrive «re melior est logico sermone» mentre D omette. Il *VE*, che in questo passo (f. 36<sup>v</sup>) ha l'inchiostro evanito, partecipa della corruzione nella *reduplicatio* di *virtus* (scrive infatti «la virtù della parola [...] diminuzione di virtù»), mentre per il secondo sintagma riporta «tiensi migliore <.....> parlare loyco», confortando, mi pare, la lezione della famiglia A C, e in particolare di quest'ultimo. Bisognerà probabilmente dare ragione, in questo caso, a Boccali che restituisce: «re melior est sermone logico», ma sarà necessario tornare su questo punto, che fa emergere una nuova corruzione all'altezza dell'archetipo<sup>111</sup>.

Facciamo infine due esempi per mostrare come, anche quando l'allargamento alla tradizione indiretta non risolve totalmente la situazione testuale, permette di rafforzare l'idea di un isolamento (e quindi di una limitata utilizzabilità) di D in ragione di una forte tendenza correttrice. Partecipa di un errore collocabile in archetipo il passo in cui i frati sensuali predicano un «modum diversum vivendi a tradito eis et celitus dato a pastore» [l. II, p. 81] : così Rossini, che di fronte alla situazione seguente per cui A e C omettono *a* [*sic* l'apparato, che non specifica quale preposizione sia omessa], B dice *a tradito eis celitus pastore*, D *a tradito celitus eis et dato a pastore*, ricostruisce in maniera composita, sempre poggiandosi su D. Peggiora l'entropia il *Volg. A* «dal mandato e dato da cielo lor patre e pastore». Qui è evidente che c'è un tentativo di correzione molto forte di D e che *Volg. A* traduce da un «a tradito eis et celitus dato pastore» (considero *patre e pastore* una dittologia) che pare la più corretta, e comunque segnala un problema in una fascia molto alta dello stemma.

<sup>111</sup> Bisognerà confrontare, in particolare, la corrispondente traduzione dello stesso passo di Gregorio [PG 36.203 CD] in *Exp. Reg.* 10.120-132, che presenta uno stile molto diverso. Andrà notato, poi, che il *Volg. A'* trasmesso da *P* è qui molto lacunoso.

Si consideri anche la situazione che si crea in questo passaggio della prima *persecutio*, quando si racconta del ritorno di Francesco dall'Oriente, e delle conseguenze che le sue parole e il suo esempio hanno sull'insieme dei frati. Dietro l'apparente obbedienza reverente, si nascondono attitudini diverse tra i frati:

Tacebant igitur et apparenter eum cum reverentia sequebantur et obedient ei omnes. Sed alii ex puro corde et ex conscientia bona et fide non ficta; alii ex humana prudentia et ex necessitate voti et non spontanee, sed infamie notam in oculis hominum et precipue prelatorum incurrere formidantes, fixum intra se tenentes suo se et alios cum tempus adesset regere sensu, et cum sui honoris et fame et sanctitatis integritate cum prudentia divertere ab intentione et beneplacito fundatoris [l. II p. 84; I. 32-36].

Si tratta di un passaggio tipicamente clareniano, nel tentativo di penetrare la psicologia di chi si allontana dall'insegnamento di Francesco; in particolare, Angelo spiega che, dietro la riverenza solo apparente, alcuni celavano il progetto interiore di "divertere" con prudenza, cercando di serbare la propria onorabilità. Il passaggio problematico è «fixum...sensu». Rossini restituisce sulla base di D, che si dimostra in questo caso piuttosto interventista, in particolare laddove inserisce «[tempus] adesset» al posto di «haberent», trasmesso da A, B e C e assolutamente difendibile; risulta, dunque, falsa l'affermazione dell'editrice che scrive in apparato che il periodo è integro in B e D. La situazione è invece problematica perché i copisti hanno evidentemente ricomposto in maniera composita i sintagmi a causa della sintassi faticosa di Angelo: «suo se et alios», riferito a «regere sensu» è dislocato più avanti in C, che lo omette precedentemente, trasmettendo: «tenentes quum tempus haberent suo sensu se et alios regere». D'altronde è infondata la lettura di Boccali, che registra in apparato «sectalios» per «se et alios» in D, che invece ha qui la lezione di A e B. Il *Volg. A* è in questo passaggio come al solito piuttosto chiaro e utile: «tenendo però sempre fermo nel cuore che quando potessero avere tempo opportuno di reggersi secondo il loro proprio senno». In questo caso, la lezione di D spicca per isolamento e intervento correttivo, e andrà senz'altro respinta, anche in forza del volgarizzamento (che è però scarsamente utilizzabile per la posizione di «suo se et alios», che tenderemmo a lasciare lontano da «regere» sulla base dell'*usus* clareniano, che ci abitua a una sintassi di questo tipo, con dislocazione del complemento diretto precedente rispetto alle proposizioni subordinate).

Per saggiare, infine, l'utilità del volgarizzamento, andrà almeno fatto riferimento alla questione del titolo. Come si è detto sopra, il testo non è chiarissimo nella definizione dei periodi; anche limitandosi agli *incipit* delle varie partizioni, Angelo definisce il periodo considerato *vexatio*, *persecutio* e *tribulatio*, con una preferenza per quest'ultimo nella *tranche* V-VII, quindi quella delle *tribulationes magna*. Questa situazione ha una sua specifica proiezione nella divisione in libri e capitoli, che è praticamente differente in tutti i testimoni manoscritti. Rimandiamo la razionalizzazione di tale problema alla restituzione critica del testo; qui basterà, tuttavia, accennare al fatto che tale divisione è probabilmente imputabile alla trasmissione del testo, e non al suo originale: i copisti hanno certamente tentato di organizzare una massa testuale ampia e complessa, fornendo un paratesto di razionalizzazione e *rèperage*. Una situazione simile si riscontra anche per l'intitolazione. Il titolo adottato da Rossini, e cioè *Historia septem tribulationum*



*ordinis fratrum minorum*, risale al Wadding; il quale, tuttavia, si basava sul mutilo B, che, all'altezza della *tribulatio* 6 e 7 possedeva una rubrica che faceva riferimento alle *tribulationes* (a 7. 13 «Hic incipere potest tribulatio septima»). Ancora meno accettabile è la soluzione composita di Boccali, che unisce alle tribolazioni il *Liber chronicarum*, invece presente in C. In verità, la lezione maggioritaria nei manoscritti è *Cronice*: così, infatti, leggiamo nell'*explicit* di A («Expliciunt Cronice ordinis minorum») e di C («Expliciunt Cronice ordinis minorum»); qui troviamo conferma nell'*incipit*: *Liber cronicarum*). Con un'attitudine tipica del suo interventismo, D propone *Libri tribulationum sive cronicarum*, da cui deriva, infatti, G che puntualmente propone «Cominciano i libri delle sette tribulationi dell'ordine del B. Francesco» Che si debba optare senz'altro per *Chronicæ* è ampiamente confermato dal *Volg. A*, che unanimemente parla di *cronica dell'ordine delli frati minori* (VE; G; R; S; Po), nonché da *Volg. B* (V: «Libro delle croniche de l'ordine del beato francesco»), ed è questo il titolo che proponiamo di adottare.

## II parte

### *Per il più antico volgarizzamento delle Chronicæ*

In questa sede, ci dedichiamo a studiare più da vicino il manoscritto che, secondo la nostra analisi, risulta il più antico (il VE), sia perché la nostra descrizione e datazione differiscono da quelle della letteratura critica precedente, sia perché esso risulta un testimone a parte nella tradizione volgare delle *Chronicæ*, per il suo aspetto, per l'apparato iconografico e il supporto (membranaceo), che presuppone una progettazione accurata e intesa a preservare la memoria di un testo che un preciso ambiente nella seconda metà del Trecento considerava prezioso per il forte valore identitario. Una rinnovata analisi paleografica, linguistica e filologica ci ha permesso di ipotizzare che il manoscritto sia testimone di quello che, allo stato attuale delle conoscenze, ci risulta il volgarizzamento più antico delle *Chronicæ*, confezionato a Firenze e probabilmente attribuibile all'ambiente agostiniano.

#### II.1. *Analisi del codice*

##### II.1.1 Scheda codicologica

Prima di analizzare nello specifico il VE, e di avanzare alcune questioni che lo riguardano, ci sembra opportuno far precedere la scheda codicologica e linguistica del manoscritto.

Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vittorio Emanuele 1167

Membranaceo. Il supporto di scrittura è in buone condizioni, nonostante alcune macchie dovute all'umidità, visibili soprattutto lungo i margini esterni delle carte, che in certi casi hanno condotto allo sbiadimento dell'inchiostro, e a fori da tarlo.

Il manoscritto, databile alla metà del sec. XIV, è composto da cc. I-III (cart. recenti), IV (cart. mod.), 79, V<sup>r</sup> (cart. mod.), VI<sup>r</sup>-VIII<sup>r</sup> (cart. recenti), cartulate da mano moderna, ad inchiostro e in cifre arabe, sul margine superiore esterno *recto*, con integrazioni recenti a lapis, laddove la numerazione appare rifilata.

Il codice è formato da dieci fascicoli quaternioni, ad eccezione dell'ultimo mutilo di tre carte, seguito da un bifoglio finale (1-9<sup>8</sup>, 10<sup>8-3</sup>, 2 carte)<sup>112</sup>. Tutti i fascicoli sono numerati nel margine inferiore esterno *recto* della prima carta, mediante una segnatura "a registro" di epoca umanistica, del tipo a1-a4, sino a k1-k5. I richiami sono posizionati al centro del margine inferiore del *verso* di ogni carta centrale e finale di fascicolo.

Le carte misurano mm. 280 × 190; il testo è disposto a piena pagina, inquadrato in uno specchio di scrittura di mm. 218 × 153 (rilevazione effettuata a c. 10r); la rigatura è ad inchiostro per le sole linee di giustificazione e per le retrici maggiori, e il numero delle righe è variabile (circa 37 per carta).

La copia è attribuibile ad un'unica mano che utilizza una scrittura ibridata di elementi provenienti dalla *textualis* e dalla cancelleresca, irregolare nell'andamento, talvolta diritto talvolta appena inclinato a destra, e nel tratteggio, nel complesso marcato, ma in alcuni casi più sottile; con lettere ben separate tra loro, aste alte slanciate, e le basse desinenti a chiodo al di sotto del rigo; il *ductus* è semi-corsivo. Gli influssi della cancelleresca sono visibili nella *d* slanciata, che può talvolta essere uncinata oppure occhiellata, nella *l* in alcuni casi con ripiegamento a bandiera dell'asta, nella *r* svasata, nell'adozione costante del legamento *li*, e nella presenza della *G* maiuscola tipicamente cancelleresca. Il sistema interpuntivo è dato da sottili trattini trasversali posti tra una parola e l'altra; le correzioni avvengono tramite aggiunte marginali, accompagnate da doppio tratto obliquo, oppure da un segno a croce, rubricato, nel caso di annotazioni corpose (es. 25v). Sono presenti postille marginali del copista, rubricate se si riferiscono a nomi propri (es. c. 36r).

Alla c. 79v si legge, di mano del copista: «Finiscie la clonicha dell'ordine delli frati minori adgli anni domini MCCCXXXIII Deo gratias. Amen, amen, amen»; immediatamente sotto, sempre di mano dello scriba, è presente una nota rubricata che si riferisce ad un altro codice: «Seguita l'altra clonicha posta in altro volume che seguita questa per in sino al dì presente incominciata negli anni del Signore MCCCXXXIII».

Le rubriche sono state inserite dal copista in un momento successivo alla copia.

L'*incipit* è preceduto dalla seguente rubrica: «La vita del povero et humile servo di Dio Francescho fondatore delli tre ordini la scrissono quattro solenne persone preclari di scientia et di sanctitate, cioè frate Johanni et frate Tommaso da Celano, frate Bonaventura septimo generale ministro dopo sancto Francescho et huomo di mirabile simplicitate et sanctitate frate Leone compagno di sancto Francescho».

La decorazione comprende quindici disegni illustrativi del testo, eseguiti a penna con inchiostro e acquerello, precisamente alle cc. 21r, 22v, 26v, 30r, 31r, 45v, 48r, 53v, 56r, 57v, 58v, 65r, 66r, 75r, 76r, con ogni probabilità in un momento antecedente alla fase di copiatura, come denota il travalicare della scrittura al di sopra dei disegni (es. c. 75r). Le iniziali maggiori, rubricate, sono calligrafiche semplici (mm 25 di altezza), e

<sup>112</sup> Secondo Orietta Rossini la struttura fascicolare si compone di nove fascicoli quaternioni, di un ternione, e di un binione finale (1-9<sup>8</sup>, 10<sup>3</sup>, 11<sup>4</sup>), per cui v. Rossini (ed.), *Historia* cit., p. 396. A mio parere, il 10° fascicolo è un quaternion mutilo delle ultime tre carte (come evidenziano i talloni rimasti), cui fanno seguito due carte finali.

accompagnate da letterine guida; i titoli e le didascalie in inchiostro rosso e i segni paragrafali rubricati; si intravedono, altresì, tocchi di giallo per le maiuscole al tratto.

La legatura, restaurata nel 1973, come si evince dal timbro presente nell'angolo inferiore esterno della controguardia posteriore, è su quadranti in cartone e coperta in pelle; il dorso su tre nervature singole.

Sono visibili alcune postille marginali ascrivibili al sec. XV; e *maniculae*. Nel margine inferiore dell'ultima carta del codice (c. 79v), al di sotto dell'*explicit*, e delle note apposte dal copista, si legge una postilla rubricata vergata in un'elegante umanistica corsiva con elementi dell'italica: «In questo libro si contiene la vita del Seraphico padre nostro Sancto Francesco. Item le croniche abbreviate dell'ordine de' fratri minori chiamate tribulationi ovvero persecuzioni dell'ordine, le quali sono cinque. Item alchune altre poche cose etc». Sulla stessa carta è appena percepibile una nota abrasa (probabilmente attribuibile al secolo XVI) che sembra potersi interpretare come: *Sanctus observantia*. Un ulteriore riferimento al contenuto del codice si legge sul *recto* della prima carta di guardia posteriore, dove è presente una postilla forse risalente al secolo XVII, che data il manoscritto all'anno 1334: «Questo libro contiene le prime cinque tribulazioni dell'Ordine le quali dovrebbero esser sette, siccome vengono citate da alcuni. Notisi che l'autore in più d'un luogo dice di aver conosciuto e parlato con alcuni Frati che furono compagni di S. Francesco. Il codice è molto pregevole ed antico, e scritto propriamente nel 1334». Prima dell'ingresso nell'attuale sede di conservazione il VE appartenne alla biblioteca del convento osservante di Ognissanti di Firenze, come testimonierebbe una nota settecentesca, quasi del tutto erasa, a c. 1r: «Della/[...]briberia/D'Ogni/San[...]»); successivamente (nel gennaio 1933) fu acquistato dalla Libreria antiquaria Ulrico Hoepli.

Il manoscritto tramanda il volgarizzamento completo delle *Chronicae* di Angelo Clarenò con *incipit* alla c. 1r: «Queste quattro scripture ovvero istoriechi le leggerà et isguarderà diligentemente», ed *explicit* alla c. 79v: «Et sarà loro il Singnore Iddio Christo Yhesu, et lo Spirito sancto in maestro in secula seculorum Deo gratias. Amen».

Bibliografia: *Catalogo dei manoscritti Vittorio Emanuele*, III, pp. 11-13; *Libreria Antiquaria Hoepli* 1932, p. 9, n. 43, tav. V; De Luca 1954, pp. 870-875; Frugoni 1959, pp. 73 sgg.; *Bulletin codicologique* 1961, p. 168 n. 282; Jemolo 1971, p. 146 nr. 31; von Auw 1979, p. 218; Partsch 1981, p. 127, n. 44; Accrocca 1991, pp. 277-278; Rossini 1994, pp. 351, 355, 358, 359, 360, 361, 370, 371, 381, 383, 396-399; Branca 1999, p. 16; Rossini 1999, pp. 24, 25, 26; Romagnoli 2010, pp. 76, 78, figg. 11-13; *Manus online*.

### II.1.2. Scheda linguistica

Si propone qui una sintetica analisi linguistica del ms. VE, al fine di avanzare una più precisa collocazione cronologica del testimone, dal momento che, come visto, nella bibliografia pregressa essa appare piuttosto oscillante<sup>113</sup>. Lo studio sarà limitato ai più salienti fenomeni grafici (n° 1), fonetici (n° 2-15) e morfologici (n° 16-29), con particolare

<sup>113</sup> Gli stessi studi più recenti mostrano un forte grado di incertezza: Orietta Rossini, che da ultimo si è occupata del nostro testimone, ha dapprima proposto la datazione al sec. XV in. (Rossini, *I codici del «Chronicon»*, p. 396), per poi alzarla leggermente al sec. XIV ex.-XV in. (*Historia septem tribulationum*, p. 24, 26); sulla stessa linea la scheda *Manus online*, redatta nel 2006 e rivista nel 2012, che suggerisce un ancor più generico secolo XV, e da ultimo Romagnoli, *I manoscritti del fondo Malagoli*, cit., p. 76 (XV in.).

interesse per quei fatti utili alla caratterizzazione diacronica e diatopica del testo. Per l'analisi ci si è fondati su uno spoglio parziale del testimone che, è bene ricordarlo, è di un'unica mano: affinché i dati fossero significativi, sono state dunque prese in esame tre distinte porzioni di testo di discreta lunghezza (corrispondenti a circa il 10% dell'intera opera), tratte dalla sezione iniziale (cc. 1r-3v), da quella centrale (26v-27r) e da quella finale (76v-79v), procedendo poi a una completa campionatura. Per ciascun termine registrato si forniscono le prime tre occorrenze indicando carta e riga in cui si trovano (se sono presenti in numero maggiore di tre segue la dicitura «ecc?»); le citazioni sono offerte in trascrizione diplomatica, sciogliendo tacitamente le abbreviazioni e distinguendo *u* da *v*.

1. Particolarità grafiche. Piuttosto frequenti alcuni cultismi, tutti di ampia attestazione: numerosissimi i casi del banale *et* non abbreviato (1r.5, 1r.15, 1r.22, ecc.); a ciò si aggiungono almeno i nessi etimologici *ct* (es. *perfectione* 1r.15, 1r.26, 1v.3, ecc.), *dm* (es. *admonitione* 2v.11), *pt* (es. *baptesimo* 1v.21) e la quasi costante grafia latineggiante *ti* + vocale per *xi* (es. *orationi* 1v.24, 1v.38), anche se non mancano più sporadici casi in *xi* (es. *sunzione* 78v.32). Diffusa la segnalazione di *h* iniziale etimologica in termini come *humile* (1r.1, 1r.26, 1v.7, ecc.), *huomo* (1r.5, 1v.14, 2r.26, ecc.), *honore* (2r.15, 2r.26, 2r.27, ecc.), *habito* (3r.17, 78v.2, 78v.4, ecc.), ecc. (ma con sovraestensione pseudoetimologica in *hubidente* 1r.26), rispettando peraltro la legge Mussafia-Debenedetti, per cui si ha un caso, in presenza di articolo determinativo con vocale elisa, di *l'uomo* (2r.33)<sup>114</sup>.

2. Dittongamento di *e* ed *o* aperte toniche. Regolare in sillaba libera: bastino gli esempi di *cuore* (1r.27, 1r.31, 2v.29, ecc.), *puose* (1r.31, 27r.10), *fuoco* (2v.13), *diede* (3r.25, 27r.14), *piedj* (79v.10); non fanno eccezione neppure i casi in cui la vocale tonica sia preceduta da palatale, come per *figliuolo* (2r.37, 2v.1, 3r.27, ecc.). Costante il dittongamento anche dopo consonante + *r*, contrariamente a quanto avviene nei dialetti toscani occidentali: *briue* (2v.12, 26v.36), *prieghi* (2v.22)<sup>115</sup>.

3. Anafonesi. Il tratto è regolare. A partire da *-e-* segnale *benigno* (1r.14, 3r.28, 77v.23), *cinto* (78v.14) e *vinchino* (2r.25), a cui si possono aggiungere i derivati *maravigliosa* (27r.31) e *vinciessono* (1v.26); per *-o-* invece registro *punto* (27r.26, 27r.28), *punte* (78v.16), *lungo* (78v.16, 78v.19), *giunti* (79r.7).

4. Vocali in iato. Esclusiva la chiusura di *e* tonica in iato a *i* in *mio* (1v.8, 1v.10, 1v.35, ecc.), *Dio* (1r.1, 1v.22, 1v.28, ecc.), *io* (1r.35, 1v.2, 1v.5, ecc.); nella sezione analizzata non compare alcun caso di congiuntivo presente di *dare* e *stare*, mentre nell'unico esempio di imperfetto in *-ea* si conserva la vocale *e* (*dicea* 76v.19). Quasi costante anche il mutamento di *e* protonica in iato in *niuno/a* (2v.24, 3v.22, 27r.18, ecc.), a fronte però di un caso di *neuna* (3v.4).

<sup>114</sup> Cfr. Adolfo Mussafia, *Dei codici Vaticani latini 3195 e 3196 delle rime del Petrarca* [1900], in *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di A. Daniele e L. Renzi, Padova 1983, pp. 357-404, 395-400; Sa. Debenedetti, *Le canzoni di Stefano Pratolinari*, «Studj romanzi», 22 (1932), pp. 5-68, p. 18.

<sup>115</sup> Andrà ricordato che il monottongamento di *ie*, *uo* dopo cons. + *r* «è, nel fiorentino, fenomeno relativamente tardo», per cui il dittongo è ancora estremamente diffuso nella seconda metà del sec. XIV (P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», 8 (1979), pp. 116-171, p. 121).

5. Chiusura in protonia di *e* atona a *i*. Si osserva la prevalente chiusura della vocale, come nei casi di *sicuro* (27r.25) o *piggioro* (77r.16) e dei termini composti dai prefissi (o comunque iniziati per) *di-*, *dis-*, *in-*, *ri-*: *dipravati* (2r.20), *discieso/a* (78r.16, 79r.31), *disprezzare* (1v.36, 26v.35, 3r.29, ecc.), *insegnare* (1v.24, 1v.38, 3v.36, ecc.), *ripigliare* (78v.35), *riclinato* (79r.13), *risguardavano* (27r.30), ecc.; da segnalare tuttavia alcune eccezioni come *desiderava* (1r.23), *desiderii* (2v.22), *destrubendo* (27r.16), *revelogli* (1r.27), *reverivano* (78r.6), *revelate* (79r.4). Lo stesso mutamento (*e* > *i*) avviene nei pronomi atoni (*mi*, *ti*, *vi*, *si*). Significativa per la datazione la presenza esclusiva della forma *signore* (3v.13, 3v.21, 27r.6, ecc.), che si afferma dopo la metà del Trecento<sup>116</sup>.

6. *Ar* ed *er* atoni. Costante lo sviluppo di *ar* intertonico a *er* nel futuro e nel condizionale dei verbi della 1<sup>a</sup> classe: *parlerò* (2v.35), *chiamerò* (3r.13), *disprezzerà* (3r.29), *predicherebbe* (3v.33), ecc. Regolare a Firenze *maravigliosa* (27r.31), con assimilazione di *er* alla sillaba seguente.

7. Sviluppo di *en* protonico a *an*. Marca tipicamente fiorentina, che nella sezione presa in esame ricorre in modo sistematico per il termine *sanza* (1v.33 [3 occ.], ecc.).

8. Labializzazione di *e* e *i* protoniche. Le poche occorrenze presenti permettono di rilevare solo la regolare labializzazione nelle forme dei verbi *dovere* (2r.12, 2r.13, 2v.4, ecc.) e *domandare* (2v.22, 77v.35), con un'unica eccezione (*dimandargli* 77v.31).

9. Vocali finali. Si rileva la forma *ogni* (1r.24, 1v.14, 2r.13, ecc.), senza eccezioni<sup>117</sup>.

10. Gruppi consonantici con *jod*. Per quanto riguarda l'esito di *b* + *j*, nelle carte sottoposte ad analisi mancano esempi di presente congiuntivo del verbo *avere*; nella coniugazione del verbo *dovere*, invece, si ha alternanza tra le forme con *-bb-*, prevalenti (*debbiano* 2r.28, 3r.14, 3v.37), e quelle con passaggio a *-gg-* di origine aretino-cortonese (una sola occorrenza, in *deggiano* 1v.36)<sup>118</sup>.

11. Scempiamenti e raddoppiamenti. In protonia è di norma indicato il grado forte delle consonanti. La geminata protonica è regolare anche nei composti con prefisso *a-* o con iniziale *a* sentita come prefisso, come *appartegli* (1r.16), *accostati* (2v.27), *addomandato* (3r.18), *abbandonato* (2r.18), ecc. Per quanto riguarda il prefisso *in-* è invece frequente la tendenza allo scempiamento: oltre al pressoché esclusivo *inanzi* (1r.17, 1v.15, 27r.32, ecc.), si veda *inumerabile* (2r.20). In postonia si rilevano alcuni rari casi di scempiamento per l'affricata dentale, da intendersi però di natura meramente grafica (tanto è vero che ricorre anche l'analoga forma con geminata 1r. 36 *dirizzza*): *dirizzare* (1v.12), *dirizzatore* (1v.16), *dirizzato* (2v.21).

12. Raddoppiamento fonosintattico. Viene indicato dal copista molto saltuariamente e in modo del tutto asistematico: ricorre con una certa frequenza dopo *che* e dopo *a*, mentre molto più di rado a seguito di *se*, *chi*, *ma*, *da*.

13. Altri fenomeni consonantici. Tra gli altri fenomeni, notevoli le forme *refliggerio* (3v.5) e *clonica* (79v.12, 79v.15), con restauro ipercorretto di *l* per *r* postconsonantica, reattivo a forme popolareggianti come *moltiplicare*, *affrizzione* o simili. Interessanti anche gli inediti esiti *rarghezza* (78v.5; ma *larghezza* 78v.17) e *cierericcio* 'cenericcio' (78v.10),

<sup>116</sup> Cfr. *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, a cura di A. Castellani, Firenze 1952, p. 120.

<sup>117</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 121-128.

<sup>118</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 46.

dovuti ad assimilazione consonantica della vibrante. Da ultimo andrà segnalato il curioso e isolato assordimento dell'occlusiva in *tenchino* 'tengano' (27r.21), che sarà probabilmente un mero trascorso di penna<sup>119</sup>.

14. Epitesi. Non si riscontrano casi di epitesi né in coda a monosillabi né a polisillabi ossitonici, quali ad es. la III pers. del perfetto o la I e III del futuro semplice. Uniche eccezioni un isolato *istane* (3r.10) e la negazione *none/nonne*, di cui si rintracciano però appena quattro occorrenze (2r.9, 3v.18, 76v.34, 79r.23) a fronte di 31 casi di *non*.

15. Sincope. Per quanto riguarda la sincope di *e* tra consonante e *r* nel futuro indicativo di alcuni verbi (nessun esempio utile invece di condizionale), *potere* e *vedere* sono sempre sincopati: *potrà* (1r.9, 1r.12), *vedranno* (79v.2); per contro, *avere* e *vivere* nelle uniche tre occorrenze utili si presentano non sincopati: *averà* (79v.9), *averanno* (79v.4) e *viverete* (3r.2)<sup>120</sup>.

16. Articolo determinativo. La forma debole dell'articolo è in modo esclusivo *il/i*, senza alcuna occorrenza del tipo più recente *el/e*; *il* è nettamente prevalente rispetto alla forma forte *lo*, che ricorre solo dopo *per* o altra voce terminante per *r* (*messer lo papa* 3v.25)<sup>121</sup>, davanti a *s* implicata e davanti a vocale, con rarissime eccezioni (*lo radoppiamento* 78v.27, *lo vestimento* 78v.34).

17. Maschili plurali in *-gli*. Pochissimi esempi di palatalizzazione di *-li*, tratto tipico della Toscana orientale penetrato a Firenze già a partire dalla prima metà del secolo XIV<sup>122</sup>: *poveregli* (1v.4, 3v.8), *quegli* (3r.25); se il primo è esclusivo, il secondo è nettamente minoritario, a fronte di sette casi di *quelli*.

18. Forme plurali notevoli. Si mantiene la *-a* del plurale latino in *peccata* (1v.14, 2r.7), *demonia* (2r.6), *sacramenta* (3v.36); conservano l'originaria uscita in *-ora* latina i plurali *luogora* (3v.6, 3v.13, 3v.16, ecc.) e *intheriora* (79v.6).

19. Numerali. È presente un'unica forma utile, quella conservativa *due* (77v.25), la più comune a Firenze fin quasi alla fine del Trecento, quando verrà insidiata dal tipo *duo* e, a partire dal Quattrocento, da *dua*<sup>123</sup>.

20. Gruppi di clitici. Nella sezione esaminata si rintracciano quattro casi di combinazione di pronomi personali atoni, che rispecchiano la situazione impostasi stabilmente nel corso del Trecento (in particolare per il gruppo III intorno alla metà del secolo)<sup>124</sup>. Due di essi rientrano all'interno del gruppo I: *partirsene* 3v.14, *se ne partiranno* 3v.18; uno appartiene al gruppo III: *me le confermò* 3v.25; per il gruppo IV, infine, si rintraccia un'occorrenza di *farglielle* 77v.32, che sarà verosimilmente da ricondurre al tipo

<sup>119</sup> In caso contrario si dovrebbe pensare a un fenomeno di reazione al passaggio *nk > ng* tipico dei dialetti centro-meridionali (cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino 1966-1969, 1, p. 363).

<sup>120</sup> Cfr. *Nuovi testi fiorentini* cit., pp. 57-65.

<sup>121</sup> Cfr. A. Castellani, *Note sulla lingua degli Uffici dei flagellanti di Pomarance* [1957], in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma 1980, 2, p. 398 e bibliografia ivi citata.

<sup>122</sup> Cfr. Manni, *Ricerche sui tratti* cit., pp. 124-126.

<sup>123</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 135-137.

<sup>124</sup> Cfr., anche per la classificazione, *Nuovi testi fiorentini* cit., pp. 79-94, e da ultimo R. Cella, *I gruppi di clitici nel fiorentino del Trecento*, in *Dizionari e ricerca filologica*. Atti della Giornata di Studi in memoria di Valentina Pollidori, Firenze, Villa Reale di Castello, 26 ottobre 2010, Alessandria 2012, pp. 113-198.

trecentesco *glielo* invariabile, per quanto ciò non sia verificabile (vale infatti ‘far a lui le grazie’)<sup>125</sup>.

21. Possessivi. Non si rintraccia alcun esempio di possessivo invariabile *mie, tuo, suo*, attestati nella prosa fiorentina a partire dalla fine del Trecento<sup>126</sup>.

22. Indicativo presente. Per I pers. plur. si ha solo l’uscita in *-iamo* (*corriamo* 78r.28, *entriamo* 78r.29, *santificiamo* 78r.36, *vestiamo* 78r.36), senza traccia della desinenza innovativa in *-iano*<sup>127</sup>. Per la III pers. plur. invece si ha nella 1ª classe l’uscita in *-ano* (*narrano* 1r.10, *administrano* 3v.39, *passano* 78v.37, ecc.) e per le altre classi quella in *-ono* (*vogliono* 1v.19, *vivono* 3v.31, *debbono* 79r.21, ecc.).

23. Indicativo imperfetto. Nelle desinenze dei verbi in *-ere* e *-ire* il tipo pressoché esclusivo è in *-eva/-iva, -evano/-ivano*; unica eccezione è *dicea* 76v.19.

24. Indicativo perfetto. Alla III pers. sing. dei verbi della 2ª e 3ª classe si trovano le forme trecentesche in *-é* (*adempie* 2v.10, 27r.15, 79r.19; *poté* 27r.4, 77v.29, 77v.30) e in *-ette* (*apparettagli* 1r.16, *ricevette* 2v.6, *pendette* 2v.14); allo stesso modo per la 4ª classe l’unica uscita attestata è in *-ì* (*aprigli* 1r.29, *morì* 2v.15). Quanto alla III pers. plur., nei tre soli esempi di perfetto debole, tutti di verbi della 1ª classe, è esclusiva la desinenza in *-arone* (*mostrarono* 78r.1, *lasciarono* 78r.11, *cavarongli* 78r.13), mentre per i perfetti forti si rintraccia di norma l’uscita più comune nel Trecento, ovvero quella in *-ono* (*scrissono* 1r.2, *ebbono* 76v.21, *feciono* 77r.7, ecc.), e in un caso la desinenza *-eno* (*istetterno* 2r.10), dovuta a influsso occidentale, che penetra a Firenze in modo sporadico nella seconda metà del sec. XIV<sup>128</sup>.

25. Indicativo futuro semplice. Il futuro è sempre con *-er-* atono (vd. *supra*, § 6); il verbo *essere* ha solo forme del tipo *sarà* (1v.21, 2v.1, 2v.37, ecc.). Nessuna traccia del tipo innovativo *arò* per *avrò*.

26. Congiuntivo presente. Per la III pers. plur. dei verbi della 2ª e 3ª classe (nessun esempio utile della 4ª) si rileva una certa alternanza tra l’uscita etimologica in *-ano* (*vivano* 1v.28, *intendano* 2r.32, ecc.) e la desinenza innovativa, già diffusa nella prima metà del Trecento, in *-ino* (*vinchino* 2r.25, *intendino* 3r.14, *tenchino* 27r.21, *sappino* 77r.30); per la III pers. sing. invece si registra solo l’uscita in *-a*<sup>129</sup>. Il verbo *essere* mantiene la *e* in *sieno* (2r.31, 2v.33, 2v.34, ecc.), mentre al singolare ricorre quasi esclusivamente l’esito *sia*, con rare eccezioni di *sie* solo entro l’espressione con *ciò sie cosa che* (76v.36, 77r.35, 77v.9).

27. Congiuntivo imperfetto. Alla I pers. sing. è costante l’uscita in *-i*, che nel corso del Trecento sostituisce quella foneticamente regolare in *-e*<sup>130</sup>. Alla III pers. sing. e plur., per contro, al fianco delle prevalenti forme più arcaiche in *-e* e in *-ono*, si osservano minime tracce del passaggio ad *-i, -ino* (*conoscessino* 2r.3, *fossi* 3r.20), fenomeno che si

<sup>125</sup> Il tipo *glielo* con accusativo declinato, invece, comincia ad apparire sporadicamente solo a inizio Quattrocento (cfr. Manni, *Ricerche sui tratti* cit., p. 129 e Cella, *I gruppi di clitici* cit., p. 172).

<sup>126</sup> Cfr. Manni, *Ricerche sui tratti* cit., pp. 132-135.

<sup>127</sup> L’uscita in *-no* anziché *-mo* si diffonde soprattutto a partire dalla seconda metà del sec. XIV (cfr. *Ibid.*, p. 162).

<sup>128</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 164.

<sup>129</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 156-158; la situazione pare essere in linea con la tendenza della seconda metà del Trecento, in cui prevale il tipo *abbino* su *abbi*.

<sup>130</sup> Cfr. *Nuovi testi fiorentini* cit., pp. 156-159; Manni, *Ricerche sui tratti* cit., pp. 159-160.

sviluppa lentamente nel fiorentino e che risulta ancora poco attestato nella seconda metà del sec. XIV<sup>131</sup>. Per ciò che riguarda il verbo *essere*, il tipo originario *fasse* (8 attestazioni) è sostituito in un solo caso dalla forma innovativa di origine occidentale *fussono* (2v.21), che si diffonde a Firenze a partire circa dall'ultimo quarto del Trecento<sup>132</sup>.

28. Condizionale presente. Si rintracciano tre soli esempi: due hanno le regolari uscite del tipo *-erei* (*predicherebbe* 3v.33, *sarebbe* 27r.22); uno invece presenta la desinenza *-ia* (27r.24 *passeria*), che più che a spinte evolutive (il fenomeno è attestato solo nel fiorentino quattro- e cinquecentesco<sup>133</sup>) sarà verosimilmente da ricollegare a ascendenze letterarie o a isolato influsso dei dialetti toscani orientali<sup>134</sup>.

29. Avverbi e preposizioni. Notevole, benché a fronte di un unico esempio utile, la forma metatetica *drento* (78v.13), tipicamente quattrocentesca<sup>135</sup>; per contro, la preposizione *dietro* nella sola occorrenza rilevabile non presenta l'esito metatetico (79r.33).

30. Conclusioni. Dai dati emersi sembra si possa senz'altro supporre l'origine fiorentina del copista, come conferma la presenza di tratti di esclusiva pertinenza di tale area geografica (in partic. vd. quelli qui numerati 3 e 7). Quanto alla datazione, la totale assenza dei più significativi fenomeni evolutivi del fiorentino argenteo (vd. ad es. i n° 2, 16, 19, 21, 22, 25) permette di collocare il codice in ambito trecentesco; d'altro canto, l'affacciarsi di alcune sporadiche tracce di esiti innovativi (vd. i n° 5, 17, 24, 26, 27), rilevabili però sempre in misura nettamente minoritaria rispetto alle omologhe forme conservative, sembra indurre ad avanzare una datazione che prudenzialmente si situa all'interno della seconda metà del secolo XIV (sistemazione cronologica che tutto sommato potrebbe dar conto anche dell'isolata e tarda forma *drento*, al n° 29, della quale comunque la base dati del *TLIO*<sup>136</sup> restituisce pure qualche occorrenza trecentesca).

## II.2. Il Vittorio Emanuele e i suoi modelli

L'importanza del *VE*<sup>137</sup> rispetto ai manoscritti in volgare delle *Chronicae* risiede – come si diceva – innanzitutto nel fatto che questo, a seguito del rinnovato esame codicologico, linguistico e filologico, risulterebbe essere il più antico testimone della tradizione, non lontano dalla redazione latina dell'opera, poiché databile nella seconda metà del secolo XIV, e non tra la fine e l'inizio del secolo successivo, come invece

<sup>131</sup> Cfr. Manni, *Ricerche sui tratti* cit., pp. 159-161.

<sup>132</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 144-145.

<sup>133</sup> Cfr. Manni, *Ricerche sui tratti* cit., pp. 155-156.

<sup>134</sup> Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. 1: *Introduzione*, Bologna 2000, pp. 437-438.

<sup>135</sup> Cfr. Manni, *Ricerche sui tratti* cit., pp. 166-167.

<sup>136</sup> Consultabile a partire dal link <<http://www.ovi.cnr.it/index.php/it/>>.

<sup>137</sup> Rimasto sconosciuto agli studi di Franz Ehrle e di Felice Tocco per cui cfr. Ehrle, *Die Spiritualen*; F. Tocco, *Le due prime tribolazioni dell'Ordine francescano con Appendices sul valore della Cronaca delle Tribolazioni*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali storiche e filologiche», 17 (1908), pp. 3-32, 97-131, 221-236, 299-328, fu segnalato per la prima volta nel 1906 da Golubovich, in Id., *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'oriente francescano, I (1215-1300)*, 1906, p. 43 e n. 2, e ritenuto il più antico esemplare del *Chronicon* da Von Auw, *Angelo Clareno* cit., p. 218.



sostenuto in più sedi da Orietta Rossini<sup>138</sup>. Il codice si collocherebbe, dunque, in un periodo di tempo di poco anteriore a *G* che, subito dopo il suo rinvenimento da parte di Olga Zorzi Pugliese, venne attribuito alla fine del Trecento, e quindi inizialmente ritenuto il primo testimone in volgare del testo clareniano<sup>139</sup>. Tuttavia, negli stessi anni in cui la Rossini provvedeva alla pubblicazione dell'edizione critica del testo, le analisi dell'apparato illustrativo condotte sul *VE* avevano messo in relazione il manufatto con alcuni manoscritti datati alla metà del secolo XIV, tra cui il Plut. 34.49 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, contenente il *Bucolicum carmen* di Boccaccio. Nell'apparato decorativo del codice laurenziano è stata infatti ravvisata una certa somiglianza con lo stile del noto Maestro Daddesco, miniatore attivo a Firenze tra il 1330 e il 1350<sup>140</sup>. Nonostante gli auspicabili riesami e i necessari approfondimenti sull'apparato iconografico del *VE*, utili anche per validare o meno l'avvicinamento stilistico con il Maestro fiorentino, e i pareri discordanti circa l'attribuzione cronologica del manoscritto, saremmo tentati di avvalorare l'ipotesi di una datazione al più alla seconda metà del XIV secolo, sulla scorta, dunque, delle recenti acquisizioni codicologiche e linguistiche (cfr. *supra*). Per quel che riguarda, in particolare, l'analisi degli aspetti paleografici, l'adozione di una scrittura con evidenti influssi della cancelleresca, talvolta ravvisabili nei ripiegamenti a bandiera delle aste alte (vedi la *d* e la *l*), nella *r* in forma svasata, tracciata in un sol tratto, che discende appena sotto il rigo, nell'uso abituale del legamento *li*, e nell'utilizzo di una *G* maiuscola in tipiche foggie cancelleresche, farebbero pensare ad una collocazione cronologica dell'esemplare entro la fine del secolo XIV. Se si considerano poi i dati linguistici, unitamente a quelli stilistico-decorativi, allora si può arrivare a circoscrivere con maggiore certezza la datazione del *VE* alla metà o, se si vuole essere più cauti, al terzo quarto del Trecento<sup>141</sup>.

L'importanza del codice non si limita soltanto alla sua altezza cronologica, ma comprende anche alcune peculiarità che lo differenziano dai restanti esemplari, e che lo rendono un testimone indubbiamente interessante dal punto di vista della trasmissione e della fruizione testuale. Il *VE* è, anzitutto, l'unica testimonianza all'interno della tradizione manoscritta dell'opera ad ospitare un ricco apparato illustrativo comprendente un ciclo di 15 miniature a corredo del testo, il che induce ad intravedere

<sup>138</sup> O. Rossini, *I codici* cit., 1994, pp. 355, 358, 396-399; Rossini (ed.), *Introduzione* cit., p. 24. Il *VE* potrebbe, dunque, essere più antico anche del primo testimone in latino conservatosi, ovvero il ms. Laur. Plut. XX, 7, datato al 1381.

<sup>139</sup> La datazione alla fine del XIV secolo, confermata da Olga Zorzi Pugliese, e poi dalla stessa Rossini, sulla base delle caratteristiche grafiche e delle filigrane (Ead., *I codici* cit., pp. 356-357), era già stata proposta da F. Dini in *Archivio Gianni-Mannucci già Leonetti*, «Archivio Storico Italiano», 11 (1983), p. 376.

<sup>140</sup> M. G. Ciardi Dupré dal Poggetto, *L'iconografia dei codici boccacciani dell'Italia centrale e meridionale*, in *Boccaccio visualizzato. Narrare per parole e per immagini fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Torino 1999, vol. II, pp. 3-52. Ma già prima gli studi di B. Degenhart, A. Schmitt. *Corpus der italienischen Zeichnungen, 1300-1450*, I. *Süd- und Mittelitalien*, Berlin 1968, kat. 26; e H. *Venedig. Addenda zu Süd- und Mittelitalien*, Mann 1980, taf. 51-52 a/b giungevano alla stessa conclusione.

<sup>141</sup> Agli aspetti paleografici andrebbero aggiunti anche quelli più specificamente materiali, che sebbene non propriamente esclusivi di questo arco cronologico, vanno comunque a supportare l'ipotesi di retrodatazione, e sono, oltre alla *facies* complessiva del codice, la fascicolazione in quaternioni e la posizione dei richiami di fine fascicolo al centro del margine inferiore.

dietro all'allestimento complessivo del codice un determinato disegno organizzativo e una determinata committenza, probabilmente francescana, ma che si affida con ogni probabilità a miniatori provenienti da *ateliers* esterni per la realizzazione dell'apparato decorativo<sup>142</sup>. L'esistenza di un progetto iconografico a priori e, dunque, di un possibile antigrafo utilizzato come modello di riferimento per la posizione delle "vignette" illustrative all'interno del manoscritto sono palesati dall'esecuzione primaria delle illustrazioni rispetto alla copia, come dimostrano non solo il travalicare della scrittura al di sopra dei disegni in alcune carte, ma anche la presenza della rubrica a c. 30r, ove si fa riferimento alla posizione invertita delle due miniature, vale a dire di quella presente a c. 30r e di quella visibile a c. 31r<sup>143</sup>. Possiamo allora immaginarci che il manoscritto in questione circolasse, analogamente al resto della tradizione delle *Chronicae*, all'interno del mondo minoritico, ma che almeno inizialmente non fosse destinato ad un uso individuale dei frati, bensì ad un utilizzo collettivo e comunitario. In questo caso, non è soltanto il contenuto a connotare come specificamente francescano il manoscritto, ma anche il corredo iconografico, caratterizzato da immagini raffiguranti san Francesco, i fraticelli, e alcuni personaggi storici ad essi correlati, in un dialogo continuo con la scrittura, e con la volontà di palesare, anche visivamente, la drammaticità della narrazione, mediante "vignette" illustrative non particolarmente ricercate nella resa estetica, ma per tale ragione ancora più cariche di espressività<sup>144</sup>.

Il *VE* pur non rappresentando un esemplare di altissimo livello esecutivo, può tuttavia considerarsi un codice in qualche modo distante da quei canoni di semplicità e di modestia che abbiamo invece visto caratterizzare in maniera preponderante, anche se non esclusiva, il libro francescano, e può dunque essere associato a quelle testimonianze, certamente più pregiate, appartenenti alla categoria dei manoscritti liturgici (Bibbie, Breviari, Messali, Corali, ecc.), ove gli ideali minoritici di povertà e di sobrietà lasciano spazio a intenti più celebrativi, rispondenti a specifici programmi iconografici di volta in volta rielaborati e adeguati alle finalità e al contesto di fruizione dei codici, orientati a fornire una lettura cristologica della vita di san Francesco e del ruolo che egli assunse in qualità di rinnovatore della Chiesa e dell'Ordine<sup>145</sup>. Spesso è proprio la sontuosità di tali esemplari che ci fa ipotizzare per essi una committenza privata ed aristocratica, ma pur sempre legata agli ambienti minoritici, come nel caso del Vitt. Em. 411 della Biblioteca Nazionale di Roma<sup>146</sup>, lussuoso manoscritto trecentesco, uno dei rari testimoni della

<sup>142</sup> Per la commistione di "maestranze" nell'allestimento dei codici francescani, in particolar modo per i libri liturgici, o comunque per manoscritti di un certo livello esecutivo, cfr. Giové Marchioli, *Scrivere* cit., pp. 197-198.

<sup>143</sup> A c. 30r del codice si legge, infatti: «questa figura vuole essere alla carta seguente dove è quello frate percorso et quella vuole essere qui. Questo fu erro dello dipintore che errò».

<sup>144</sup> Vedi anche ciò che dice Rossini, *I codici* cit., p. 360.

<sup>145</sup> Per una panoramica d'insieme sugli aspetti decorativi dei libri liturgici francescani cfr. A. Labriola, *La miniatura nei libri francescani: devozione e ideologia*, in *L'arte di Francesco. Capolavori d'arte italiana e terre d'Asia dal XIII al XV secolo*. Catalogo della mostra (Firenze, Galleria dell'Accademia), a cura di A. Tartuferi – F. D'Arelli, Firenze 2015, pp. 130-143.; in particolare per questo argomento vedi le pp. 132-133.

<sup>146</sup> Per notizie sul manoscritto si vedano almeno G. Muzzioli, in *Mostra storica nazionale della miniatura*. Catalogo (Roma, Palazzo Venezia), Firenze 1954, pp. 153-154; *Trésor des Bibliothèques d'Italie*, IV<sup>a</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle, Paris 1950, cat. 105; M. Salmi, *La miniatura italiana*, Milano 1956, p. 21; M. Rotili, *La miniatura gotica in Italia*, 2 voll. Napoli 1968-1969, p. 80; C. Volpe, *La pittura emiliana del Trecento, in Tommaso da Modena e il suo tempo*. Atti del Convegno

*Legenda maior* di Bonaventura, impreziosito da miniature tabellari e da iniziali istoriate, che seguono un preciso «progetto iconografico devozionale, costruito in aggiunta e in sovrapposizione rispetto al contenuto francescano dell'ampio ciclo», poiché pensato come strumento devozionale per l'uso privato di una fruitrice laica<sup>147</sup>. Il manoscritto, considerato un *unicum* dal punto di vista dell'apparato decorativo, per la peculiarità di associare l'iconografia francescana a quella più specificamente devozionale, è stato attribuito, soprattutto grazie all'analisi stilistico-decorativa, all'area emiliano-bolognese, e datato al terzo quarto del XIV secolo, anche con l'ausilio dell'esame paleografico<sup>148</sup>; la scrittura, una *littera textualis* calligrafica e professionale, è stata infatti ricondotta a quelle tipiche realizzazioni bolognesi dell'epoca, in particolar modo di ambito universitario. Tuttavia, la grafia, caratterizzata da un grande modulo, da una certa angolosità nella forma delle lettere, e da un tratteggio piuttosto spezzato, andrebbe a nostro avviso rapportata in maniera più generica ad una canonizzata gotica italiana, piuttosto che alle piccole e arrotondate *textualis* adoperate per i testi giuridici coevi. Simile aspetto, senz'altro legato alla differente destinazione d'uso, e al diverso contesto di circolazione del Vitt. Em. 411, coinvolge pure l'apparato illustrativo che, difatti, mostra una *mise en page* differente rispetto a quella presente abitualmente nei manoscritti universitari dell'epoca, con miniature disposte accanto alle iniziali incipitarie, e inserite all'interno delle colonne di scrittura, in una posizione che – seppure con finalità e resa estetica diverse – si riscontra anche nel *VE*. Sebbene i due testimoni presentino alcune analogie di carattere “visivo”, come la caratteristica di associare testi francescani a miniature “narranti”, il divergente livello esecutivo nell'aspetto complessivo, nella scrittura e nella decorazione, che palesa una differente destinazione d'uso, rende i due codici esempi tangibili della varietà di soluzioni, figurative e non, che si riscontrano nei libri francescani.

Le differenze tra il testimone clareniano e il Vitt. Em. 411 riguardano anche l'origine e l'ambiente di fruizione: come accennato pocanzi, il primo è stato probabilmente prodotto in area fiorentina, ed ha continuato a circolare nel contesto fiorentino almeno fino al Settecento: il rinnovato esame codicologico ha infatti confermato la tesi della sua

internazionale di studi per il IV centenario della morte (Treviso, 31 agosto – 3 settembre 1979), Treviso 1980, pp. 237-248, p. 248 nota 24; F. Manzari, in *Francesco, il Santo. Capolavori nei secoli e dal territorio reatino*. Catalogo della mostra (Rieti, Museo Civico, 16 giugno – 4 novembre 2012), Roma 2012, pp. 56-57; S. Mazzini, *La Legend maior figurata nel ms. 411 della Biblioteca Nazionale*, Roma 2000; M. A. Bilotta, *Il manoscritto e il suo apparato illustrativo*, in *San Francesco, Legenda maior, Commento*, Firenze 2009, pp. 87-122; da ultimi cfr. M. Bollati, *La Legenda maior sancti Francisci di Bonaventura (cod. Vittorio emanuele 411): una lettura iconografica*, «Sémata», 26 (2014), pp. 725-737; F. Manzari, *Funzione devozionale e novità stilistiche in una Legenda maior del XIV secolo (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Vitt. Em. 411)*, «Sémata», 26 (2014), pp. 711-724.

<sup>147</sup> Manzari, *Funzione devozionale* cit., p. 724.

<sup>148</sup> Per la localizzazione in area emiliano-romagnola cfr. M. Salmi, *La miniatura italiana*, Milano 1956, p. 21; Rotili, *La miniatura gotica in Italia* cit., p. 80; Volpe, *La pittura emiliana nel Trecento*, in *Tommaso da Modena e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale di studi per il VI centenario della morte (Treviso, 31 agosto – 3 settembre 1979), Treviso 1980, pp. 237-248, p. 248, nota 24, p. 248 n. 24; Manzari, *Codice Vitt. Em. 411* cit., pp. 56-57; Ead. *Funzione devozionale e novità stilistiche* cit., p. 719. Un'ipotesi analoga, ma su basi paleografiche è stata avanzata anche da Armando Petrucci. Di parere diverso è Maria Alessandra Bilotta che colloca il codice in area lombarda e lo data alla prima metà del XIV secolo, per cui vedi Bilotta, *Il manoscritto e il suo apparato illustrativo* cit., pp. 88, 99; Ead., «Bonaventura da Bagnoregio, *Legenda Maior*», in *Franziskus. Licht aus Assisi*. Catalogo, Munchen 2011, cat. 9.

origine ricostruendo la storia del manufatto. Da una nota di possesso, ormai quasi del tutto erasa, presente sulla carta incipitaria del *VE*, veniamo a conoscenza che il manoscritto appartenne alla biblioteca del convento fiorentino di Ognissanti, detto di San Salvatore, durante tutto il secolo XVIII. Il convento fu in possesso dei frati Umiliati dalla metà del secolo XIII fino al 1529, anno in cui subentrarono i Francescani osservanti della Chiesa di San Salvatore a Monte, dapprima convivendo con gli Umiliati, poi diventandone gli unici proprietari<sup>149</sup>. Il periodo di insediamento dei Francescani fu caratterizzato da una ingente opera di ristrutturazione e di trasformazione del complesso conventuale (lasciato, come rivelano le fonti<sup>150</sup>, in pessime condizioni dai predecessori), a cominciare dalla ricostruzione dei due chiostri (quello di rappresentanza nel 1561 e il minore nel 1580), ambedue funzionali all'attività pastorale da loro svolta<sup>151</sup>. La stanza capitolare del chiostro maggiore venne adibita dai Francescani ad aula scolastica per l'insegnamento della teologia, mentre nel piano rialzato del chiostro minore venne fatta realizzare una biblioteca, finalizzata agli studi umanistici e teologici, che ospitava un gran numero di manoscritti e incunaboli, in particolare di contenuto patristico<sup>152</sup>. Possiamo, quindi, supporre che anche il *VE* facesse parte di quella ricca raccolta libraria già nel Cinquecento, e che fosse in possesso dei Francescani fin dal secolo precedente, presso San Salvatore al Monte, ove con ogni probabilità esisteva già una collezione libraria ad uso dei frati, poi smembrata a seguito dell'abbandono del convento da parte degli Osservanti, e successivamente con la soppressione degli ordini religiosi nel 1867. La soppressione coinvolse, ovviamente, anche la biblioteca del convento di Ognissanti che subì delle inevitabili dispersioni e dei frazionamenti: una buona parte di essa finì – così come quella di San Salvatore al Monte – nel fondo Conventi Soppressi della Biblioteca Nazionale di Firenze, un'altra parte seguì invece sorti meno lineari, e ricostruibili con maggiore difficoltà, come nel caso del manoscritto clareniano che fece il suo ingresso nell'attuale sede di conservazione nel 1933<sup>153</sup>.

La circolazione delle *Chronicae* negli ambienti dell'Osservanza fiorentina e l'appartenenza del *VE* alla biblioteca del convento di Ognissanti ancora nel Settecento sono attestate anche indirettamente dal letterato e storico francescano osservante Ireneo

<sup>149</sup> Per cenni storici sul convento di Ognissanti cfr. almeno *Ognissanti*, a cura di F. Battazzi e A. Giusti, 1992, pp. 5-14; vedi anche M. Castelli, *I chiostri di Firenze entro le mura*, Firenze 1982, pp. 104-105; C. Bensi, L. Lazzeri, *I 51 conventi dei frati minori in Toscana: cenni storici di ogni convento, le due soppressioni, il periodo moderno*, Firenze 1985, pp. 131-135. Per notizie relative alla presenza dei Francescani osservanti presso San Salvatore al Monte, poi nota come San Francesco al Monte alle Croci, vedi P. Rosselli, *Itinerari della memoria. Badie, conventi e monasteri della Toscana (province di Firenze, Pisa, Pistoia, Siena)*, Firenze 1987; cfr. anche L. Mercanti, G. Straffi, *Le chiese. I. Arte e Storia degli edifici religiosi di Firenze*, 2001, pp. 144-151.

<sup>150</sup> Importante fonte storica per la ricostruzione delle vicende culturali degli Osservanti di Ognissanti è D. Pulinari, *Cronaca dei frati minori della provincia di Toscana secondo l'autografo di Ognissanti*, Firenze 1587 ca-1581, ed. di S. Mencherini, 1913.

<sup>151</sup> Per tale argomento, e per i pareri discordanti circa la costruzione, o ricostruzione, del chiostro maggiore, cfr. A.M. Amonaci, *Il chiostro di Ognissanti a Firenze*, «Archivum Franciscanum Historicum», 81 (1980), pp. 284-330.

<sup>152</sup> Amonaci, *Il chiostro di Ognissanti a Firenze* cit., p. 305; *Ognissanti* cit., p. 11. Fonti dirette parlano della costruzione di una biblioteca, per cui vedi Pulinari, p. 230, e di un'aula scolastica, per cui cfr. A. Tognocchi da Terrina, *Descrizione della Chiesa e del Convento di Ognissanti di Firenze*, Firenze 1691, p. 68.

<sup>153</sup> Quando fu acquistato dalla libreria antiquaria Ulrico Hoepli in occasione di un'asta tenutasi a Roma.

Affò (1741-1797) che, durante la stesura della sua *Vita di frate Elia*, ci fornisce notizie di un esemplare in volgare lì conservato quasi del tutto simile al nostro codice:

Non tacerò di altra Opera antica scritta in volgar lingua sul medesimo gusto intitolata pur anche: Delle Tribulazioni, o Battaglie dell'Ordine de' Frati Minori. Una parte scritta in pergamena, che contiene cinque di tali Tribulazioni, l'ho osservata nella Libreria del nostro Convento d'Ognissanti in Firenze. Comincia per tali parole: La vita del povero et humile servo di Dio franchesco fondatore delli tre Ordini la scrissero quattro solenne persone preclari di scientia et di santitate cioè frate Johanni et frate tommaso da celano frate bonaventura septimo generale ministro dopo sancto francisco et huomo di mirabile simplicitate et santitate frate Leone compagno di di sancto francescho e c. In fin del volume si legge in carattere nero: Finiscie la clonicha dellordine delli frati minori ad gli anni domini MCCCXXXIII Deo gratias. Amen, amen, amen». Indi con cinabro seguono tali parole: Seguita laltra clonicha posta in altro volume che seguita questa per insino al di presente incominciata negli anni del Signore MCCCXXXIII<sup>154</sup>.

Come si vede, simili sono il supporto (membranaceo), l'*incipit* del testo (anche nelle peculiari scelte lessicali)<sup>155</sup>, e le due formule finali, la prima vergata in inchiostro nero, la seconda, rubricata, immediatamente al di sotto della precedente, che recitano rispettivamente: «Finiscie la clonicha dellordine delli frati minori ad gli anni domini MCCCXXXIII Deo gratias. Amen, amen, amen»; «Seguita laltra clonicha posta in altro volume che seguita questa per insino al di presente incominciata negli anni del Signore MCCCXXXIII» nel *VE*, e: «Finisce la clonicha dellordine delli frati minori ad gli anni domini MCCCXXXIII. Deo gratias. Amen, amen, amen»; «Seguita laltra clonicha posta in altro volume che seguita questa per insino al di presente incominciata negli anni del Signore MCCCXXXIII», nel codice citato dall'Affò<sup>156</sup>. Alcune differenze sono ravvisabili tra i due testimoni. Andrà sottolineata la mancata menzione dell'appartato decorativo nell'esemplare perduto (informazione che, tuttavia, lo studioso avrebbe potuto volutamente omettere, poiché essenzialmente interessante al testo), ma soprattutto la difformità di datazione nelle formule finali, che come abbiamo visto si discosta di un anno: 1333, secondo quanto riportato da Affò, e 1334 in base a quanto si legge nel manoscritto romano<sup>157</sup>. A questi aspetti, tuttavia, si aggiunge anche il riferimento fornito dall'Affò<sup>158</sup> sulla presenza di sole cinque *Tribulazioni* nel codice citato. L'elemento colpisce soprattutto perché è più che sicuro che il frate osservante conoscesse la struttura settenaria delle *Chronicae*. In un'opera precedente alla biografia di Elia, la *Vita di Giovanni da Parma* del 1777, Affò inserisce in appendice, dove elenca le fonti da cui attinge, una voce dedicata ad Angelo Clareno. Qui egli ricorda le *Chronicae*

<sup>154</sup> I. Affò, *Vita di frate Elia*, Parma 1783, p. 11:

<sup>155</sup> Rossini fa giustamente notare, tra le altre cose, la conformità nella scelta di *scrissono* per *scrissero*, di *solenne* per *solenni* e, aspetto ancora più importante, il termine *clonaca* per *cronaca* (vedi Rossini, *I codici* cit., pp. 370-371).

<sup>156</sup> Per le formule del *VE*. cfr. scheda codicologia *supra*, per quelle presenti nell'esemplare perduto, vedi ancora Affò, *Vita* cit., p. 11.

<sup>157</sup> Che possa trattarsi del *VE* viene già sostenuto da Orietta Rossini, in *I codici* cit., p. 370, e Ead., *Introduzione* cit., p. 26.

<sup>158</sup> Vedi Affò, *Vita* cit.

con il titolo «De Septem tribulationibus ordinis minorum», e afferma che i testimoni sono in diverse biblioteche conventuali francescane<sup>159</sup>.

Prima di pensare a un ulteriore manoscritto conservato presso la biblioteca di Ognissanti – l'ipotesi, per quanto possibile, sembra poco economica soprattutto perché il testimone, che pure sarebbe “scorciato” quanto alla durata, conserverebbe però il riferimento finale al 1333 – esso può essere interpretato tenendo presenti le due note di contenuto seriori (la prima quattrocentesca, la seconda settecentesca) poste rispettivamente nel margine inferiore di c. 79v, e sul *recto* della prima carta di guardia posteriore del manoscritto romano, le quali erroneamente definiscono il codice privo delle ultime due tribolazioni<sup>160</sup>. Se nel Quattrocento la scarsa conoscenza della struttura dell'opera clareniana è facilmente immaginabile sembra che ancora nel Settecento essa risulti difficilmente riconoscibile, non solo per il fatto che viene spesso tramandata adespota e anepigrafa, ma anche per la mancanza di elementi interni ai manoscritti che non rendono semplice né immediata l'identificazione delle parti in cui si articola il testo. A ciò si aggiunga che nel *VE* le rubriche che menzionano il termine ‘cronaca’ arrivano sino a c. 58r, ovvero fino alla quinta tribolazione. In verità, è la composizione stessa del testo a non rendere del tutto chiara la suddivisione dell'opera, e il numero esatto delle cronache si percepisce solamente dopo la quinta, ovvero con la narrazione di due visioni che rivelano la durata effettiva della sesta e della settima tribolazione<sup>161</sup>. Sulla base di quanto argomentato finora, si potrebbe allora pensare che Ireneo Affò, che pure conosce la versione (latina) delle *Chronicae* in sette tribolazioni, cita un manoscritto conservato presso Ognissanti che era testimone completo dell'opera, e ciò renderebbe ancora più plausibile la suggestione che esso possa identificarsi proprio con il *VE*<sup>162</sup>.

### II.3. *Approssimazioni per la più antica versione volgare delle Chronicae*

Proviamo qui a riunire alcuni elementi utili per la definizione dell'ambiente di produzione e diffusione del *Volg. A*. Si tratta di osservazioni provvisorie, perché basate per ora sul testimone che allo stato attuale ci sembra il più antico, autorevole e probabilmente vicino all'ambiente di produzione, e cioè il *VE*. Prima di fornire le basi per la datazione, attribuzione e caratterizzazione del *Volg. A*, è bene definire il rapporto

<sup>159</sup> I. Affò, *Vita del beato Giovanni da Parma*, Parma 1777, p. 205; qui si fa riferimento anche alle *Epistole* di Clarena, trasmesse da un ms. della «Biblioteca STroziana»; sarà da riferirsi all'attuale Firenze, BNC, Magl. XXXIX.75.

<sup>160</sup> Occorre precisare che nella annotazione più tarda la consapevolezza dell'esistenza di altre due tribolazioni viene tuttavia palesata, ma non riconosciuta nel testo.

<sup>161</sup> Questo aspetto viene sottolineato da Gian Luca Potestà nell'avvalorare l'ipotesi della duplice redazione della Cronaca; per cui vedi Potestà, *La duplice redazione* cit., p. 26.

<sup>162</sup> L'ipotesi che la struttura dell'opera potesse facilmente sfuggire anche ad uno studioso del calibro di Ireneo Affò è avvalorata, altresì, da un altro riferimento presente nella *Vita di frate Elia* ove lo studioso fa riferimento ad un ulteriore testimone della tradizione manoscritta in volgare delle *Chronicae*, vale a dire il codice 15 della biblioteca del Convento dell'Osservanza, definendolo composto da sei tribolazioni, ma che invece sappiamo essere completo, per cui cfr. Affò, *Vita* cit.: «Un altro esemplare cartaceo, che contiene anche la sesta Tribolazione, veduto ne ho nella Libreria del Convento de' Minori Osservanti fuori di Siena. Il principio è tale: Incomincia le *Chronicae* dell'Ordine abbreviateet persecuzioni ovvero tribulationi. La Vita del povero et humile servo di Dio Sancto Francescho ec. Nel fine si accenna dover seguitare la settima Tribolazione, la qual però manca».

con il testo trasmesso da *P*, che abbiamo proposto di chiamare *Volg. A'*. Si tratta, infatti, di un testo che, allo stato attuale, sembra dipendente da *Volg. A*; il rielaboratore è intervenuto piuttosto pigramente sul testo di partenza, per ragioni non immediatamente chiare, essenzialmente tramite tagli; durante il corpo del volgarizzamento, questi tagli sembrano colpire soprattutto digressioni e citazioni (senza intaccare il senso complessivo della narrazione) e sono di entità variabile. Quello più cospicuo e caratterizzante si colloca alla fine del testo, quando il rielaboratore interrompe bruscamente le *Chronicae* all'altezza della quinta tribolazione. Siamo nel 1301 e l'episodio riguarda il gruppo guidato da Giacomo da Monte (molto probabilmente Monterubbiano), il quale, insieme a 11 frati, vuole raggiungere gli Spirituali di frate Liberato in Tessaglia. Angelo racconta, infatti, che i frati di Acaia chiedono più volte l'espulsione di questi frati; la richiesta arriva a Bonifacio VIII, che è inizialmente reticente ma poi emana una lettera di scomunica, di cui sono esecutori, assieme ai due arcivescovi di Atene e Tebe, il patriarca di Costantinopoli. La sentenza di scomunica è letta solo dopo due anni, a causa anche della resistenza dei due arcivescovi e dell'assenza del patriarca, il quale, arrivato finalmente a Negroponte, poco dopo la pubblicazione della scomunica, morì. In questo momento il gruppo di Liberato è costretto a ricorrere a quello di Giacomo, che deve intervenire per pacificare la situazione [l. VI, pp. 233-239; V. 458-516]. Il codice *P* arresta la sua narrazione esattamente in questo punto, troncando in verità il racconto della vicenda, che si prolunga per molto tempo durante il pontificato bonifaciano e riguarda la visita di Giacomo da Monterubbiano, vicario della Provincia d'Oriente – dunque responsabile anche per la zona in cui gli spirituali erano attivi – e convinto sostenitore della innocenza dei *Poveri eremiti*. Giacomo assolverà i frati *ad cautelam*: la vicenda, piuttosto importante in merito al problema della ortodossia del gruppo, che Clareno avrebbe rivendicato anche in altri momenti, è raccontato anche nella *Excusatoria*<sup>163</sup>. Vale la pena di ricordare anche che, su questo passaggio, l'epistola, che risale al 1318, mostra una versione diversa, proprio sul problema della scomunica<sup>164</sup>. La chiusa di *P* è evidentemente costruita come un finale ottimistico della vicenda.

E per dire in breve ogni cosa, furono escomunicati doi volte questi frati dopo la loro partita; e legonosi le lettere della escomunicazione per comandamento del patriarca, el quale ero uno delle tre chiamati sopra di costori, e erano scomunicati in ogni loco puplicamente; e quelli frati che li perseguitavano corrivano di qua e di là como procuratori, puplicando la sentenza del patriarca, ma per divino giudicio quanto più mostravano la loro indignazione contra di loro, tanto venivano più in disgrazia colli signori e altri secolari.

E dopo la escomunicazione e sentenza che dette el patriarca contra quelli frati, el patriarca venne a morte, ed essendo al ponto della morte, vedette uno oscuro e spaventoso giudicio; e fogli detto che dicesse a quelli frati che li perseguitavano e che li avevano fatti escomunicare al patriarca che cercasseno di concordarli e di edificare tutti quelli li quali avevano scandalizzati per malo esempio. E brevemente parlando, quelli che perseguitavano si riconciliarono con quelli che erano perseguitati e tutti li scandali furono quietati nelli popoli e nello clericato per permissione di Dio e di santo Francesco<sup>165</sup>.

<sup>163</sup> *Epistola* 49 cit., pp. 116-120.

<sup>164</sup> Potestà, *La duplice redazione* cit., p. 18.

<sup>165</sup> L. Malagoli, *Cronaca delle tribulazioni di Angelo Clareno*, «*Didaskaleion*», X (1931), pp. 99-236: pp. 195-196, n.

Il corrispondente passaggio di *VE* è molto simile, ma presenta anche delle notevoli differenze, che commenteremo sotto. Indichiamo con il grassetto le più significative divergenze del dettato e in corsivo la porzione di testo assente in *P*:

Per ispacciarmi di dire tosto, fannogli iscomunicati e due volte quelli che già li avevano cacciati; leggosi le lettere della iscomunicazione et per lo per comandamento del patriarca, sono scomunicati in ogni loco puplicamente; et essi frati perseguitatori discorrevano di qua e di là publicando la sentenza del patriarca, ma per divino giudicio quanto più mostravano la loro indignazione contra gli iscaciati, tanto cadevano più in dispiacere degli signori et di tutti quelli avevano alcuna discrezione.

*Doppo questi processi e isforzamenti loro furono costretti di pregare quelli frati nominati di sopra, cioè frate Iacopo dal Monte e li suoi compagni, li quali erano già venuti ad Nigroponte e a Teba, che essi dovessino affaticare per la pace delli frati di quella provincia per la morte del Patriarca, in pochi di dopo quella sentenza della iscomunicazione data, si morì con uno iscuero e pauroso giudicio, et che dovessono andare ad quelli poveri frati; gli quali poi che gli avevano cacciati et fatti iscomunicare dal patriarca, e che dovessono trattare co' lloro et di trovare alcuno modo d'unità e di concordia, per lo quale si chetassono gli iscandoli seguitati nelli chierici et nelli secolari per la loro persecuzione, e che fossino procurati molti beni e gli scandali quietati fieno agevolmente* (*VE*, f. 60v)<sup>166</sup>.

Come si vede immediatamente, la chiusa di *P* sembra strutturarsi come una *variatio* rispetto al *Volg. A*, risultando da una lacuna per salto dallo stesso allo stesso - «Doppo questi processi – in pochi di», corrispondente a VI, p. 239 [V.518-519] – e dalla ristrutturazione del testo, atteggiato a chiusa ottimistica. Qualche problema lo forniscono le prime righe, dove *VE* pasticcia il passaggio unificando visione e morte del patriarca, con qualche conseguenza negativa per il senso nel paragrafo che segue. Viene naturale domandarsi se il copista avesse a disposizione un altro testo; in effetti quello latino tiene distinti i due momenti: «post illius excommunicationis sententiam, iudicio satis pavendo, non multis interpositis diebus fuerat de hac vita subtractus» [VI, p. 239; V.512-516]. Andrà notato, però, che la lezione «iudicio satis pavendo» subisce una evidente trivializzazione nella versione di *P* («vedette uno oscuro e spaventoso giudicio»). Se consideriamo come resti senza corrispondenza anche la lezione «essendo al punto della morte», sembra ragionevole credere che, in questa sede, il copista di *P* abbia colto l'occasione per intervenire sul testo del *Volg. A*, percependone la scarsa perspicuità. Osservazioni simili andranno formulate per le ultime righe, che si allontanano particolarmente dalla lettera di *VE*, anche qui testimone di un testo poco chiaro. Mi riferisco innanzitutto al passaggio «furono quietati nelli popoli e nello clericato per permissione di Dio e di santo Francesco», che è il frutto di una manipolazione volontaria rispetto al «fuissent» latino; e l'interpolazione finale «per permissione di Dio e di santo Francesco», che non trova corrispondenza nel volgarizzamento-base, e che si affianca all'addizione, di poco precedente, «E brevemente parlando». Considerato, dunque, che la segnalata lacuna di «Doppo questi processi ... in pochi di» sembra giustificarsi di fronte a un antigrafo volgare (e presumibilmente il *Volg. A*), e che, in linea generale, l'incompletezza del testo – che tende a proiettare sul periodo finale una risoluzione positiva del conflitto, mentre, com'è noto, nelle *Chronicae*, il pontificato di Bonifacio VIII è uno degli snodi essenziali in senso negativo della storia dell'ordine – non sembra compatibile con la mano del Clarenò, è da escludere l'esistenza di una versione latina

<sup>166</sup> Per la versione di R, vedi: Malagoli, *Cronaca delle tribulazioni* cit., p. 196.



corrispondente a cui *P* abbia potuto attingere per questa rielaborazione; solo quando avremo i dati complessivi in merito alle versioni volgari, tuttavia, potremo concludere riguardo alla mano di chi ha operato questo taglio: per ora, il maggior sospettato sembra il copista di *P*.

Torniamo quindi al *Volg. A* e al suo testimone più autorevole, *VE*. Per approssimarci all'ambiente di produzione, bisogna riprendere il problema della data alla quale si fa riferimento alla fine della cronaca a c. 79v: «Finiscie la clonicha dell'ordine delli frati minori adgli anni domini MCCCXXXIII Deo gratias. Amen, amen, amen». La formula si ritrova in altri cinque testimoni della tradizione manoscritta delle *Chronicae*, ovvero nei manoscritti in volgare *G* e *S*, che menzionano, analogamente al *VE*, l'anno 1334<sup>167</sup>; nel codice *Po*, nel quale tuttavia, per un errore di lettura e poi di trascrizione, si riporta la data 1324; e nei due codici cinquecenteschi attribuibili alla stessa mano, l'uno latore della versione latina, l'altro del suo volgarizzamento, ovvero il testimone *D*, e *Ge*, nei quali viene riportato l'anno 1333<sup>168</sup>. La testimonianza della coppia *D* – *Ge* è difficilmente valutabile nel suo peso ecdotico; si potrebbe trattare di lezione caratteristica della famiglia<sup>169</sup>.

La formula può essere diversamente interpretata. In linea generale, crediamo che non sia avventato affermare che essa possa essere fatta risalire a un *entourage* vicino all'autore, o a un copista che, *ab antiquo*, era anche ottimo conoscitore del testo. La data, infatti, è probabilmente un riferimento storico relativo all'opera. Come si è già detto, infatti, le *Chronicae* raccontano vicende fino al 1323; una delle ipotesi, dunque, da mettere in campo è quella di un errore, che si è diffuso in posizione di archetipo, e che consiste nel facile slittamento da «m.ccc.xxiii» a «m.ccc.xxxiii». Un'altra spiegazione, certo meno economica, consiste nella possibilità che un copista, in una zona molto alta della tradizione, abbia tradotto in questa formula, la concreta durata della settima tribolazione secondo quanto si evince dal testo: tenendo presente che la sesta dura 28 anni dal pontificato di Celestino V, la fine del periodo seguente dovrebbe essere stabilito all'incirca in anni che vanno dal 1331 al 1333<sup>170</sup>. Una terza ipotesi potrebbe indicare nel

<sup>167</sup> A c. 97v del codice *G*, immediatamente dopo l'*explicit* del testo, si legge, di mano del copista: «Finiscie la cronicha de lordine delli frati Minori per infino a gli anni dominus MCCCXXXIII Deo grazias. Amen amen amen»; nel Senese, a c. 134r, si trova la seguente formula conclusiva: «Forniscie la chronicha dell'ordine delli frati minori dal principio che chomincio lordine per insino agli anni desingniore mille trecento trentaquattro».

<sup>168</sup> Nel manoscritto di Grottaferrata sul verso di c. 77, al di sotto dell'*explicit* si legge: «Acta et cronicæ ab anno 1226 usque ad annum 1333»; cfr. Rossini, *I codici* cit., p. 393.

<sup>169</sup> Si tenga presente che alcuni elementi inducono ad accomunare *D* e *VE*: vedi ad esempio la lezione caratteristica di *D* «Et tunc erubescunt omnes qui despexerunt Franciscum et sequaces suos, et ambulaverunt post prudentiam sensus illorum» VIII, p. 310, che trova riscontro in *VE* «Allora rimarranno confusi tutti quelli che disprezzando Francesco sono andati dietro alla rprudenzia dello senno loro»; la lezione degli altri codici è «Et tunc erubescunt omnes qui, contempto eo, post sui sensus prudentiam abierunt».

<sup>170</sup> Clarenò, infatti, chiarisce nella parte conclusiva del *liber* dedicato alla quinta tribolazione – che si risolve negli anni che vanno dalla deposizione di Raimondo Gaufridi alla morte di frate Pietro di Giovanni Olivi, quindi tra 1294 e 1298 – per la prima volta il numero complessivo delle *vexationes*: esse sono sette e le ultime due sono parzialmente sovrapposte tra di loro. Angelo ci informa anche della concreta scansione cronologica tramite il riferimento a una visione ricevuta, forse dallo stesso autore, di un angelo che lo avrebbe informato della durata della sesta tribolazione per 28 anni a partire dalle dimissioni di papa Celestino V (dicembre 1294): essa sarebbe durata, quindi, fino al dicembre 1322 [l. V. pp. 253-254; ed. Boccali, p. 628] Poco più in là [l. VIII, p. 309]. Nella

1333/1334 la data di confezionamento del volgarizzamento. Ci sembra, tuttavia, che la formula faccia preciso riferimento alla conclusione delle *Chronicae*; andrà poi valutata anche la sua presenza nel testimone latino D<sup>171</sup>.

Per ora, ci pare significativo che *VE* testimoni che *Volg. A* abbia avuto una precoce circolazione, tra ambienti conventuali e laicali, a Firenze verso la metà del Trecento. Simili indizi ci conducono in ambienti vicini alla figura del frate agostiniano Simone Fidati da Cascia e alla sua cerchia, che ebbe un ruolo fondamentale nel traghettamento dei testi e delle idee di Angelo Clareno nel tumultuoso scenario della cultura e della società fiorentina del secondo Trecento. Entrato nell'ordine degli Eremitani di Sant'Agostino nel 1310, Simone aveva conosciuto Angelo nel 1306-1308, forse a Perugia, e quest'incontro aveva costituito la molla decisiva per la sua conversione<sup>172</sup>. L'agostiniano, dopo aver sviluppato una lunga attività di predicazione nell'Italia centrale, prescelse Firenze come uno dei luoghi prediletti per la predicazione e la scrittura<sup>173</sup>. Ma a parte il diretto influsso dell'opera del Clareno sulla spiritualità e sull'opera di Simone, ciò che interessa notare qui è che sembrerebbe che, dopo la morte del frate francescano, il predicatore umbro espresse la volontà di raccogliere e organizzare i suoi testi.

vera e propria conclusione dell'opera – sottolineata con forza dal *denique* iniziale – Clareno, dopo aver infittito il materiale profetico, insiste sul futuro scioglimento dei *mysteria* nonché sul compimento delle *promissa* che Cristo attuerà grazie a una piena *communicatio* dei doni e della grazia destinata ai soli *pauperes*, che schiacceranno infine Satana, avendo eletto Cristo e il suo spirito come maestro. Tale sviluppo avverrà in un periodo futuro definito «alterius temporibus aurora», a conferma di una visione ottimistica, che si sviluppa alla fine di due periodi con l'immagine della rivoluzione della ruota. Poiché la sesta rivoluzione è stabilita in una durata di 28 anni, e coincide dunque con la durata della sesta tribolazione come abbiamo visto nel passaggio sopra, è plausibile che qui Clareno faccia riferimento alla definitiva periodizzazione delle due ultime *revocationes*, chiaritasi in itinere e probabilmente in sede di redazione finale, invitando anzi – in questo senso è da intendersi quel «distinguendam» – il lettore a stabilire a nove anni («superadditis novem ad eiusdem rotae revolutionem septimam distinguendam») il periodo della settimana. Questo significa che, aggiungendo nove anni al 1322 – ne siamo autorizzati da quel «superadditis», che elimina il problema della parziale sovrapposizione dei due periodi – arriviamo al 1331. Non è da escludere, dunque, che la data presente in *explicit*, forse in un testimone non così lontano dall'originale, debba intendersi come riferimento alla risoluzione della settimana tribolazione in questa precisa data (eventualmente con una fisiologica variazione in errore e infine anche con una diversa scrittura per gli stili di datazione *ab incarnatione* nell'ambito fiorentino).

<sup>171</sup> L'identità di mano con *Ge* potrebbe far pensare a un'addizione che, dalla tradizione volgare si innesta su quella latina, ma, allo stato attuale, il volgarizzamento genovese sembra indipendente dagli altri.

<sup>172</sup> Si consulta ancora con profitto N. Mattioli, *Il beato Simone Fidati da Cascia dell'Ordine romitano di S. Agostino e i suoi scritti editi ed inediti*, in *Antologia Agostiniana*, Vol. II, Roma 1898; un'impostazione originale è in D. Corsi, *Simone da Cascia, un «rebellis ecclesiae»?*, «Archivio Storico Italiano», 550, CXLIX (1991), pp. 739-781. Sul rapporto Angelo / Simone, e sui rapporti coi fraticelli, M. Sensi, *Simone Fidati e gli Spirituali (Angelo Clareno)*, in *Simone Fidati da Cascia OESA. Un agostiniano spirituale tra Medioevo e Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale in occasione dell'VIII Centenario della nascita (1295-1347). Cascia (Perugia), 27-30 Settembre 2006, a cura di C.M. Oser-Grote e W. Eckermann, OSA, Roma 2008, pp. 51-98; l'intero volume è un importante ripensamento della figura di Simone.

<sup>173</sup> Sulla morte, ancora valide le osservazioni di Mattioli, *Il Beato Simone Fidati* cit., pp. 39-42. Per le opere, invece, vedi l'imponente edizione Simonis Fidati de Cassia OESA, *De gestis Domini Salvatoris*, a c. di W. Eckermann e F.-B. Stammkötter, V. Riant, C. Finsterhölzl, Roma, Augustinianum, 1998-2003; e il volume Id. *L'Ordine della Vita Cristiana* cit., che contiene anche la vita scritta da Giovanni da Salerno: *Tractatus de vita et moribus Simonis de Cassia*, pp. 587-596. Le fondazioni femminili sono studiate in P. Piatti, *Simone Fidati ed il movimento pinzocherile agostiniano a Firenze. Nuove acquisizioni sul monastero di Santa Caterina in San Gaggio* e M.K. Wernicke, *Simone Fidati von Cascia und die religiöse frauenbewegung im späten Mittelalter*, in *Simone Fidati da Cascia OESA* cit., rispettivamente alle pp. 99-129, 131-144.

Riportiamo alcuni stralci di una lettera con cui Simone annuncia la recente morte del francescano spirituale (siamo quindi nel o poco dopo il 1337)<sup>174</sup>:

Ego autem, qui novi, vidi, experimento probavi, audito transitu eius non habui ulterius gaudium super terram, et consternatus mente habito in caverna tristitiæ, ac velut privatus lumine solis incedo palpatim. Et eucharì lingua sopita ut surdus audio munimina ceterorum. Et sapientes insipientes, doctos ignaros, scientes sciolos, spirituales carnales, pudicos impudicos, regulares sine lege, doctores sine vita, homines bestiales, illuminatos caecos aestimo, quos novi homines super terram, si comparatione utar ad hominem, immo ad angelum, qui decessit. Et vere Angelus nomine, sed verior re, qui illorum vitam, quantum est possibile, imitabatur in omnibus super terram. [...]

Et rectus ab ipso regebam alios et dirigebam ab ipso directus. Sub eius oboedentia praelatis parebam, et in caritate subiectis securius consulebam, prædicabam catechizatus ab ipso, et sua securitate populos arguere non verebar. [...]

Sed quia aliarum epistularum et dictorum eius [i.e. Angeli de Clarino] est memoria super terram, quas, ut potui, studui *aggregare*, tam aliis quam mihi directas, nolens ut eius memoria totaliter de saeculo deperiret, tuæ benignitati transmitto, quatenus, cum tibi vacaverit non alio occupatus, paulatim scribas bona littera in carta edina aut pecorina volumen bonum et honorificum faciendo, cum intendam, si qua de ipso invenire potero ac procurare, sempiternæ mandare memoriæ<sup>175</sup>.

Simone si rivolge qui al suo confratello più giovane Giovanni da Salerno, che da pochi anni (intorno al 1332) si era legato, in qualità di discepolo, al predicatore umbro e gli sarebbe stato vicino fino alla morte (1348). È da sottolineare come Simone si presenti ufficialmente come un *rector* il cui ruolo rivolto a religiosi e laici è svolto nel solco di Angelo (si noti, dopo la *consolatio*, quella fortissima serie di imperfetti alla prima persona singolare: *regebam ... dirigebam ...* giustificati dall'essere *rectus* e *directus* – dunque, non solo ispirato ma quasi incaricato – dal frate francescano). A questa autoinvestitura si arriva dopo aver rivelato il nome del Clareno con un gioco di parole che si basa sulle concettualizzazioni definite dallo stesso Angelo e dalla tradizione francescana spirituale: così, la *eucharì lingua* è riferita, nella cronaca di Salimbene, a Giovanni da Parma, e l'espressione ricompare nel prologo dello *Stimulus amoris*, attribuito a Giacomo da Milano ma presumibilmente dedicato al ministro generale<sup>176</sup>; le dittologie elencate sono evidentemente derivate da contrapposizioni attive nei testi clareniani, non ultimo nelle *Chronicae* (si pensi al problema della sapienza, che torna in tre dittologie antinomiche, e nella coppia *spirituales / carnales*)<sup>177</sup>; infine la stessa rivelazione del nome si basa sulla esigenza di chiarire che è la *res* a esigere che egli si sia chiamato Angelo e non solo il *nomen*: com'è noto, qui si fa riferimento al problema del *nomen* francescano, che, nell'Ordine, si è ormai separato dalla sostanza<sup>178</sup>. L'invito, dunque, a raccogliere *epistulae*

<sup>174</sup> Simone de Cassia, *Epistula 11*, in Id. *L'Ordine della Vita Cristiana. Tractatus de Vita Christiana. Epistulae. Laude. Opuscula*, Roma 2006, p. 294.

<sup>175</sup> Simone de Cassia a Giovanni de Salerno, *Epistula 11*, in *L'Ordine della Vita cristiana* cit., p. 294; cfr. anche *Simone Fidati de Cassia Epistulae*, a cura di W. Eckermann, p. 295.

<sup>176</sup> *Stimulus Amoris* fr. Iacobi Mediolanensi, Ad Claras Aquas, 1949, p. 2; F. Eisermann, *Stimulus amoris Inhalt, lateinische Überlieferung, deutsche Übersetzungen, Rezeption*, Tübingen 2001, p. 10 n. 38. Su questo nesso, vedi ora le osservazioni raccolte nella tesi di laurea di Marcello Bolognari, *Per l'edizione critica di un testo francescano spirituale della fine del XIII secolo: lo Stimulus amoris di Giacomo da Milano*, tesi in Filologia della Letteratura italiana, Università Ca' Foscari, Dicembre 2018, relatore Antonio Montefusco, correlatori Eugenio Burgio, Cristiano Lorenzi, pp. 12-17.

<sup>177</sup> Accrocca, *Filii carnis, filii spiritus* cit.

<sup>178</sup> Vedi Potestà, *Angelo Clareno* cit.

e *dicta* (torneremo su questi ultimi) si rivela, in qualche maniera, una delle ragioni profonde della lettera, perché sono gli scritti ad essere depositari della «memoria super terram» di Angelo, e quindi costituiscono la base del ruolo ora affidato a Simone nella *Ecclesia spiritualis*. Il predicatore umbro afferma di mandare a Giovanni («trasmitto») le lettere, informandoci anche del *corpus* inviato (si tratta di lettere trasmesse a lui e ad altri). Da questo nucleo, Giovanni è tenuto a realizzare gradatamente («paulatim»: dunque raccogliendo anche altro materiale?) un bel volume che dia ragione dell'importanza del materiale («honorificum»), addirittura raccomandando un supporto non cartaceo.

Il risultato di tale raccolta è andato perduto, e non crediamo possa essere testimoniato dal codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXIX.75 (= M), testimone pressoché unico e tardo dell'epistolario latino, privo delle epistole scambiate con Simone da Cascia<sup>179</sup>. Il *corpus* epistolare di 80 pezzi risulta dalla stratificazione di nuclei testuali conservati perlopiù dai destinatari, in cui si riconoscono almeno tre cerchie particolari: i *pauperes eremitae*, i religiosi che riconoscono a Clarena una autorità «istituzionale»<sup>180</sup> e infine una serie di personalità che vedono in lui una guida spirituale<sup>181</sup>. Nella seconda cerchia emerge il ruolo di un ulteriore frate agostiniano, Gentile da Foligno, che aveva conosciuto Clarena dopo il suo ritorno dalla Grecia e che il francescano teneva in grande considerazione<sup>182</sup>. Particolarmente significativo che Angelo avesse chiesto a Gentile di correggere ed eventualmente diffondere parzialmente il testo della lettera ad Alvaro Pelayo conosciuta come *Apologia pro vita sua*<sup>183</sup>; sempre a lui si deve la conservazione della lettera indirizzata a Giovanni XXII (49: la già ricordata *Epistola excusatoria*); ugualmente da far risalire al culto di Angelo è la lettera spedita da Gentile a Roberto da Mileto con i *miracula* del frate francescano: questi ultimi ci sembrano particolarmente significativi, poiché sono inseriti in M dopo l'*explicit* del *Liber epistolarum*, e la rubrica afferma che la raccolta è stata realizzata poco dopo la morte di Angelo<sup>184</sup>. Su questa base si può pensare che fu egli a contribuire, dunque, a formare il

<sup>179</sup> Angeli Clareni *Epistulae* cit., pp. XXXIV-XXVI. La raccolta epistolare merita un riesame complessivo, sulla base delle indicazioni in merito alle cerchie di destinatari individuate da Potestà, *Angelo Clarena*, e dal confronto con il manoscritto della Oliveriana di Pesaro, testimone volgare, valorizzato da Accrocca: vedi M. Curto, *L'epistolario di Angelo Clarena nel ms. 1942 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro*, «Studia Oliveriana», III Serie 1-2 (2001-2002, ma 2003), pp. 9-306.

<sup>180</sup> Per uno studio sul concetto di «potere istituzionalizzato» in Clarena, che è evidentemente derivato da una applicazione letterale del modello di Francesco (Angelo fu forse il più conseguente applicatore di tale modello), vedi ora S. Piron, *An institution made of individuals* i.c.s.; restano preziose anche le pagine di D. Burr, *Angelo Clarena, obedience, and the commentary on the rule*, in *Angelo Clarena francescano* cit., pp. 27-48.

<sup>181</sup> Potestà, *Angelo Clarena* cit.

<sup>182</sup> Sulla figura di Gentile, vedi ora P. Vian, *Gentile da Foligno*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, LIII, Roma 1999, pp. 160-162.

<sup>183</sup> «Mitto vobis per latorem presentium responsionem quam feci litteris fratris Alvari viri reverendi et diligendi propter scientiam et sanctitatem quam Christus ei donavit, fere ante duos annos factas et retentas ex industria quia expectabam posse verbo ei satisfacere et litteras cum eo legere et eas sibi corrigendas vel destruendas tradere ne forte modus responsionis ei esset onerosus et importabilis, presertim si ad manus aliorum perveniret» *Epistole* 23, p. 113; il latore è un frater Jacobus che potrebbe essere identificato con Giacomo da Foligno, destinatario anche di una lettera in volgare.

<sup>184</sup> Così testimonia il codice unico M, f. 214v: «Infrascripta misit dominus Robertus de Mileto fratri Gentili, modico tempore post obitum fratris Angeli de Clarena».

secondo gruppo di lettere, fornendo le missive inviategli dal Clarenio e aggiungendovi l'altra serie ivi inserita, e costituita da lettere indirizzate a Filippo da Maiorca; sempre a Gentile sembra di poter far risalire anche le epistole inviate ai poveri eremiti della Marca d'Ancona.

Dai dati qui forniti, si può concludere che Gentile e Simone, dunque, con l'ausilio di Giovanni da Salerno, sono i responsabili della sopravvivenza dell'epistolario clareniano. La presenza, tuttavia, dei *miracula* in M (incompleto), e il criptico riferimento ai *dicta* nella lettera di Simone sembrano indicare anche un interesse per opere non epistolari: in effetti la lettera 26 è intitolata «De verbis et consiliis fratris Angeli»<sup>185</sup> e nelle lettere sono inseriti degli *opuscula* di direzione spirituale che hanno poi una autonoma vita nella tradizione manoscritta<sup>186</sup>. Insomma: c'è da pensare che il lavoro editoriale sui testi di Angelo, realizzato tra anni '30 e '40 del Trecento, si allargasse all'intero arco scrittorio del frate.

È da ipotizzare che questo lavoro includesse anche il volgarizzamento, e più precisamente quello delle *Chronicae*? Bisogna ricordare che sia Giovanni sia Gentile si dedicarono con intensità alla traduzione di opere religiose. Solitamente è a quest'ultimo che si tende ad attribuire il volgarizzamento; alla sua cerchia, infatti, sembra dover risalire la raccolta di lettere in volgare di Clarenio, anch'esse trasmesse in un manoscritto unico (Pesaro, Biblioteca Oliveriana, 1942): di alcune non possediamo più l'originale latino: due sono di Gentile<sup>187</sup>. Si aggiunga poi che il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1351, gli attribuisce la traduzione italiana della versione latina della *Scala paradisi* di Climaco realizzata da Clarenio. Questa traduzione ha un prologo che gli editori del *Liber* di Angela da Foligno considerano avvicicabile a quello apposto al volgarizzamento dello stesso testo trasmesso dal codice Milano, Biblioteca Trivulziana, 150. Quest'ultima ipotesi, seppur suggestiva, resta problematica, soprattutto perché dalle indagini recenti, l'importanza di questo testo è stata ridimensionata<sup>188</sup>. Allo stesso tempo, bisogna tenere in considerazione che il prologo è importante, perché riporta una notizia – l'apprendimento nella notte di Natale del greco da parte di Angelo – non attestata altrove, e che sembra da farsi rientrare in un ambiente di fraticelli<sup>189</sup>.

<sup>185</sup> Angeli Clarenio, *Epistulae* cit., pp. 132-137.

<sup>186</sup> In particolare, è significativo l'*opusculum* con incipit *Preparantia Christi Iesu habitationem et mansionem ineffabilem et divinam in nobis secundum exterioris et interioris hominis mores*, trasmesso anche nei codici Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi S. V. 4 e Biblioteca Sant'Isidoro, 1/144, entrambi del XIV secolo.

<sup>187</sup> Curto, *L'epistolario di Angelo Clarenio* cit.

<sup>188</sup> L'abbiamo analizzata nel contesto del riesame dei volgarizzamenti del *liber* per il catalogo *Biflow*: vedi soprattutto S. Bischetti, M. Lodone, «Chominciasi il libro della vera esperienza delle cose divine». Il volgarizzamento del *Liber* di Angela da Foligno del codice Magl. XXXVIII.122 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, «Aevum», 92 (2018), pp. 393-403, dove si individua un nuovo volgarizzamento integrale; vedi, per gli altri volgarizzamenti, E. Creazzo, *La Vita della beata Agnola da Foligno' del codice Venezia, Bibl. Marciana, It. Z. 11 e i volgarizzamenti italiani del Liber*, «Medioevo Romanzo», XLI (2017), pp. 106-131.

<sup>189</sup> «Considerando il venerabile religioso frate Agnolo de' frati minori, e avendo per divino miracolo ricevuto la notizia della lingua greca graziosamente, così graziosamente ci volle fare partefici di quel dono. Essendo frate Liberato capo e padre di tutti i fraticelli della povera vita nelle parti di Romania in uno romitorio, ed essendovi cogli altri il predetto frate Agnolo, adivenne che la notte di Pasqua di Natale, frate Liberato e frate Agnolo e molti altri fraticelli andarono al matutino al monasterio predetto, ed erano intorno d' ottanta fraticelli. E cantandosi l' ufficio, e dicendosi le lezioni de' frati greci, subitamente sentendosi frate Agnolo infondere nell' animo per divino

Per ciò che interessa a noi, è soprattutto la localizzazione probabilmente fiorentina dell'operazione nonché la sua datazione, che potrebbe anche essere leggermente più tarda (diciamo tra la morte di Angelo e l'ultimo quarto del Trecento) che sembra escludere Gentile da Foligno, sia per gli scarsi rapporti di quest'ultimo con la città toscana sia perché, seppure non conosciamo la sua data di morte, è un dato di fatto, tuttavia, che di lui si perdano le tracce negli anni '40<sup>190</sup>. Una forchetta più ampia, assieme a una più continuativa attività fiorentina, ci lascia la parabola esistenziale di Giovanni da Salerno, che morì nel 1388. Anche Giovanni risulta impegnato in opere di volgarizzamento, come mostra la sua versione del commento di Ugo di san Vittore alla *Regola* di S. Agostino. All'interno di questa attività, bisogna ricordare che Giovanni della stessa regola procurò una versione semplificata indirizzata alle monache convertite di S. Elisabetta a Firenze, e che anche il suo adattamento in volgare del *De gestis Domini Salvatoris* di Simone da Cascia, che Giovanni realizza con il titolo di *Esposizione volgare de' Vangeli*, sembra orientare a un privilegiato pubblico toscano.

Il *VE* ci fornisce, comunque, un ulteriore dettaglio che ci consente di approssimarci anche all'immediato ambiente di ricezione e, probabilmente, di diffusione di questo volgarizzamento. Come si è visto sopra, alla c. 79v si legge, a seguito del riferimento al volgarizzamento delle *Chronicae* e della sua conclusione («Finiscie la clonicha dell'ordine delli frati minori adgli anni domini MCCCXXXIII Deo gratias. Amen, amen, amen») una nota rubricata dello stesso scriba che si riferisce ad un altro codice: «Seguita l'altra clonicha posta in altro volume che seguita questa per in sino al di presente incominciata negli anni del Signore MCCCXXXIII». Da quanto si è già detto, è probabile che la doppia nota fosse presente già nell'antigrafo del *VE*, e significa che il volgarizzamento dell'opera clareniana circolava affiancato a un'altra opera di stampo cronachistico, di argomento francescano, di ottica "compatibile" con quella di Clareno e probabilmente in volgare. Significativo, in tal senso, anche il fatto che nel cinquecentesco esemplare S il copista, aggiunga, accanto alla formula che menziona l'anno 1334, le seguenti parole: «Mancha l'altra cronicha che segue questa di sopra: et comincia nel mille trecento trentaquattro et va persino al di presente Deo gratias amen», il che fa supporre un rapporto di discendenza tra i due manoscritti, contenenti, come si è visto, lo stesso volgarizzamento, e ambedue circolanti negli ambienti dell'Osservanza toscana. Per sciogliere questi riferimenti, dobbiamo comunque restare in ambito fiorentino e guardare al *network* agostiniano appena delineato. Troviamo, in effetti, la notizia di una

miracolo la notizia della lingua greca, andò al padre suo frate Liberato, domandando licenzia di dire una lezione in quella lingua, e dicendo Benedicite; della qual cosa maravigliandosi frate Liberato, considerata la scienza sua, li concedette l'andare, e così lesse quella lezione, come se fosse nato e sempre nutricato in quella lingua greca, e da indi innanzi seppe liberamente parlare il greco. Non volendo che questa grazia fosse vota in lui per utilità de' fedeli latini, cercoe intra loro libri, e vide che in questi erano occulti tre libri latini, e translato'gli; il primo di santo Basilio, ed è per modo di Regola, il secondo si chiama Climaco il quale compuose santo Jovanni Scolastico, abate d' uno monasterio del monte Sinai. Santo Giovanni detto compuose due libri, uno della vita attiva, l'altro della contemplativa; quello della vita contemplativa trovò frate Agnolo tanto profondo d'altezza, che non si mise a translatallo, ma translato' questo della vita attiva. Il terzo fu di santo Macario, ne' quali libri si trouva perfettamenteamente d' ogni virtù e rimedio centra ogni vizio, e questi libri translato' pienamente e con grande sollicitudine di greco in latino, correnti gli anni Domini mille trecento, al tempo di papa Bonifazio PP. viii.» *La scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco*, testo di lingua corretto su antichi codici mss. per A. Ceruti, Bologna, 1874, p. 1.

<sup>190</sup> Vian, *Gentile da Foligno* cit.

cronaca, attribuita con cautela a Simone da Cascia all'interno di un testo, anch'esso di stampo cronachistico e incentrato sulla storia del movimento dei fraticelli, cioè dei dissidenti francescani condannati dalle decretali di Giovanni XXII ed eredi dei *veri frati spirituali*, cioè i seguaci provenzali di frate Pietro di Giovanni Olivi. La *cronaca dei frati della vera osservanza* è trasmessa da un manoscritto fiorentino (Firenze, BNC, Magliabechi, XXXIV.76), e solo recentemente è tornata all'attenzione degli studiosi. Nel codice, redatto tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo (ma il testo è probabilmente risalente agli anni '70-'80 del Trecento), la *cronaca* si presenta al seguito di un compendio volgare della cronaca di Nicola di Frisinga, incentrata appunto sulla *questio paupertatis*, ed è inframezzata e seguita da materiale profetico in volgare di importanza eccezionale (in particolare, l'*Oraculum Cyrilli*)<sup>191</sup>. Riportiamo di seguito il passaggio del testo con il riferimento alla ulteriore cronaca di Simone:

Il qual decto papa Benidecto fu grandissimo \obriacho, cupido,/ ipocrito, et vegiendosi electo, le heresie del decto papa Giovanni, et similmente vegiengo che condanandole lui, convenia che ·ssi facesse nuova elezione, il quale non facendo come benidecto ma come maladecto, con tucto suo sforzo si mise a volerle paliare, sforzando molti religiosi et prelati che in pubblico concessoro le difendessono per cattoliche, costringniendo tucte le religioni et luoghi ecclesiastici che ·lle chonfessassono come parla la cronicha che s'ebbe da uno frate Andrea da Manfredino frate di Santa Croce, che lla conperò da maestro Ubertino di Santo Spirito che disse ch'ella fu scritta per mano di frate Simone da Cascia. Questo frate Simone, ritrovandosi predicatore in Firenze quando queste eresie contra la povertà di Christo tanto si quistionavano, continuamente predicava che Christo et gli apostoli erano stati poveri et non avevano avuto in questo mondo niuna cosa propria civile et mondana, mostrando via di perfectione, ma solamente aveano avuto il senpice uso della nicistà della vita, et manifestamente predicava che choloro che dicevano il contrario, erano eretici, de' quali che molto predichavano il contrario erano i frati di Santa Maria Novella<sup>192</sup>.

Come si vede, il testo qui attribuito a Simone parlava, tra altre cose, di papa Benedetto XII, successore di Giovanni XXII ed eletto proprio nel 1334: il cronista, probabilmente, attingeva da questa cronaca per le notizie a partire da tale data. Se ciò è vero, si può dunque pensare che l'antigrafo del *VE* venisse realizzato non più in ambito agostiniano, ma plausibilmente negli ambienti dei fraticelli di Firenze, dove si sviluppò una delle fiammate ereticali più significative fra quelle legate al dissenso francescano: per intendersi, quella che si concluse con il rogo di Michele da Calci nel 1389, protagonista di un testo assai noto per gli italianisti (la cosiddetta *Storia di Fra Michele minorita*)<sup>193</sup>. L'episodio segnò l'epilogo di una storia complessa, che fa emergere Firenze come uno dei luoghi di missione privilegiati dai dissidenti nella seconda metà del secolo. Essi infatti vi trovarono un pubblico attento e disponibile alla discussione, come mostrano alcuni episodi (quali quello di un dibattito che si doveva tenere a san Pier Schieraggio con i "maestri di Firenze" prima del 1382), che dimostrano che non solo i

<sup>191</sup> Vedi Piron, *Le mouvement clandestin* cit.

<sup>192</sup> Firenze, BNC, Magliabechi XXXIV.76, f. 106v-107r; già von Auw, *Ange Clarent et les Spirituels* cit., mise in relazione il magliabechiano con le *Chronicae*.

<sup>193</sup> *La passione di Frate Michele*, edito in A. Piazza, *La Passione di Frate Michele*, «Revue Mabillon», 10 (t. 71), 1999, pp. 242-256. Sulla figura di Michele da Calci, cf. Id., *Il santo eretico. Una "passione" in volgare di fine Trecento*, in *Francescanesimo in volgare (secoli XIII-XIV)*, Spoleto 1997, pp. 271-299.

frati riuscirono a reclutare un buon numero di fedeli ma anche ad interessare una parte dell'élite<sup>194</sup>.

A ulteriore dimostrazione di un legame stretto tra il volgarizzamento clareniano e l'ambiente della dissidenza, si legga questo altro passaggio della cronaca magliabechiana:

Chi di ciò ne vuole essere informato legha le legiende vechie et nuove et fioretti di santo Francescho et anche la cronicha di frate Angniolo di Chiarino et quella di fra Pier Giovanni et altre croniche dell'ordine<sup>195</sup>.

In questo canone di fonti cronachistiche, la «cronica di frate Angniolo» assume un ruolo molto significativo. Lo dimostra il fatto che la frase in questione sia riferita («Chi di ciò ne vuole essere informato») a una serie di episodi precedenti, che trovano, in realtà, una precisa corrispondenza nelle *Chronacae*. Ci limitiamo qui a citare gli ultimi due. Il primo è la rivolta dei frati, guidati da Elia, contro l'eccessiva durezza della regola che Francesco sta redigendo a Fontecolombo, che è modellata su un noto passaggio della prima tribolazione:

<p>«Ora i decti frati, stigati da' malingni spiriti, sen'andarono a frate Lia dicendo: "noi sentiano ch'el padre Francescho fa una regola ch'è molto stretta; noi per noi no ·lla volgiano. Faccila per se et per chi la vuole osservare." [...] I quali andate in sul monte di Greccia et trovato frate Lione conpagnio di santo fFrancescho gli dissono la loro intenzione. A' quali rispondendo frate Lione ch'era disposto senpre seguitare i comandamenti del padre Francesco come uomo che sapeva ch'era ghuidato da Christo.</p>	<p>«Consuetio signo vocat fratrem Leonem sanctus Franciscus, et explorare iubet qui essent fratres clamantes et cuius rei gratia advenissent. Cui respondet frater Leo: «Pater venerunt ministri cum frate Helia (m), aliqua necessaria tecum conferre volentes». Dicit ei sanctus Franciscus: «Dicant que volunt et ego audiam; ad me autem non ingredientur». Steterunt ex adverso sub cella, in loco unde eorum vox dare audiri valebat, et dixit ad eum in persona omnium frater Helias: «Frater Francisce, isti fratres audientes in suis provinciis quod, ad pleniorē vite promisse observantiam, in regula aliqua addere vel immutare decreveras. Considerantes autem suam infirmitatem et fratrum qui sub eis sunt, et fervorem spiritus quem Dominus dedit tibi, quo roboratus queque Deo grata, quantumcumque ardua, difficilia, suavia tibi videntur et levia, venerunt, tam pro se quam pro fratribus qui sub eis sunt,</p>
---	---

<sup>194</sup> Sulla fiammata ereticale, vedi F. Tocco, *Studii francescani*, Napoli 1909 e A. Piazza, *La via Crucis di frate Michele*, in *Vite di eretici e storie di frati*, a cura di M. Benedetti, G.G. Merlo e A. Piazza, Milano 1998, pp. 243-265; sul dibattito, cf. Giovanni delle Celle, Luigi Marsili, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, 2 volumi, Firenze 1991, le lettere 31 e seguenti.

<sup>195</sup> Firenze, BNC, Magliabechi, XXXIV.76, f. 96v.



Stando chostoro in questo favellare, udirono una voce grandissima facta da Christo in questo modo che quando santo Francesco venia a un passo forte della regola et que' dicea "che diranno i frati?", Et Christo rispuose: "T' uò che questa regola s'oservi a lictera a lictera a lictera, sança chiosa sança chiosa sança chiosa, però chisà quanto la natura può et quanto la volgio avitare." Allora i frati storditi si renderono in colpa et dispuosonsi affare i chomandamenti del padre Francesco" [Firenze, BNC, Magliabechi XXXIV.76, ff. 96r-96v.]

denuntiare tibi et ad memoriam reducere quod eorum infirmitati superabunde sufficit iam promissa servare, et quod condescensione et dispensatione super premissis magis eget eorum infirmitas quam ad perfectiora, cuiuscumque sint meriti, supra vires obligari». [...]

His ad Christum, corde confiso, dictis, vox in aere in persona Christi miro modo facta est supra locum uhi sanctus Franciscus orabat, dicens: «Hic est servus meus Franciscus, quem elegi, et posui in eo spiritum meum, et mandavi ei facere que facit, et scribere regulam quam scribit. Et vita et regula quam scribit mea est et a me et non ab eo. Qui audit eum me audit, et qui spernit eum me spernit. Et ego illis, quos vocabo ad servandum hanc vitam et regulam, dabo spiritum et fortitudinem servandi eam. Et volo quod hec regula servetur ad litteram, ad litteram, ad litteram, sine glosa, sine glosa, sine glosa. Ego scio quantum potest humana infirmitas, et quantum volo eos iuvare. Et qui nolunt eam servare exeant de ordine». Tunc sanctus Franciscus vertit se ad fratres illos et dixit eis: «Audistis, audistis. Vultis iterum faciam vobis dici?». Quibus auditis cum stupore et admiratione, redierunt singuli ad suas provincias, et ulterius adversari sancto Francisco in his que ceperant destiterunt. [*Liber chronicarum*, I.382-411.]

A seguire ma in ordine inverso rispetto alla fonte, il riferimento al dialogo intrattenuto con Cristo da Francesco, turbato dalla visione della statua, immagine del futuro degrado della *religio*: in questo caso, il passaggio di Clareno è prelevato dal primo libro, o meglio dal prologo:

«Un'altra volta, esendosi molto tribulato santo Francesco per la visione della statua, pensando le tribulationi che doveva avere l'ordine suo, aparve a 'llui

«Sanctus Franciscus vertit se ad fratres illos et dixit eis: «Audistis, audistis. Vultis iterum faciam vobis dici?». Quibus auditis cum stupore et admiratione,

<p>Gesù Christo et disse: “perché ti conturbi tanto et contristi, o Francesco? Io te chiamai del secolo idiota senplice et infermo, accioché in te io manifestassi la mia sapientia et virtù et al mio nome fosse inputato tucto quel bene il quale parte nella chiesa et nella religione si facesse. [...] Et se infine al numero di tre diverrà la tua religione, niente dimeno insino alla fine del secolo non dirocta permarrà per mio dono. Et non mancherò sicome non manche la parola di Dio. Perle quali chose et molte altre che <i>per brevità</i> si lasciano si manifesta che Christo ha senpre sonma cura di questa religione del beato Francescho” [Firenze, BNC, Magliabechi XXXIV.76, f. 96v-97r.]</p>	<p>redierunt singuli ad suas provincias, et ulterius adversari sancto Francisco in his que ceperant destiterunt vi te et docui suave iugum vite mee tollere super te et humiliter portare. Ego te et ea que per te fondavi et plantavi custodiam et servabo, erigam cadentiam et diruta reparabo, et aliis cadentibus alios surrogabo, ita ut si nati non fuerint faciam eos nasci. Et si ad numerum trium devenerit religio tua, inconcussa tamen usque ad finem seculi meo munere permanebit. Et sicut non excidit verbum Dei quia non receperunt me Iudei, sed persecuti sunt me et meos discipulos et occiderunt, quia electionis mee reliquie facte sunt salve et salve fient et magnificatum est nomen meum in gentibus, ita effectus principalis et fructus promissionis et intentionis mee, quem per te facere decrevi in hac hora novissima, non aliqua humana vel satanica contrarietate impediri vel destitui valebit. [...]» [<i>Liber chronicarum</i>, Prolog. 335-355.]</p>
--	---

Insomma, seppure capace di raggiungere l'intero arco della scrittura identitaria dell'Ordine, che va dal Celano («le legiende vechie») a Bonaventura («et nuove»), a testi a noi ignoti («quella di fra Pier Giovanni»), il redattore della cronaca sembra privilegiare la memoria fissata dalle *Chronicae* rispetto alle altre.

Il volgarizzamento trasmesso dal *VE*, dunque, sembra da restituirsi a una trafilata testuale che è passata attraverso il filtro del mondo agostiniano a contatto con Angelo Clareno, che ne ha curato la memoria “editoriale” tramite un ricco programma di copia delle lettere e dei testi, nonché di volgarizzamento. Il testo si diffonde e viene riacquisito nel mondo multiforme del dissenso francescano, in specie fiorentino, entrando a far parte di una biblioteca *portative* assai ricca, in dialogo con altri testi di stampo cronachistico e profetico.

Per concludere, sarà da notare che, nell'ultimo quarto del Trecento, si realizza, proprio a santa Croce, una traduzione della *legenda nova*, cioè la *maior* di Bonaventura. Si tratta di un testo piuttosto fedele, che deriva da una versione latina, sempre diffusa a Firenze, composta da quindici capitoli e seguita da una raccolta di *miracula* con delle specificità. La collocazione a santa Croce dell'operazione emerge dalla tradizione

manoscritta<sup>196</sup>. Questo testo, ampiamente diffuso – si contano 25 manoscritti<sup>197</sup> – si accompagna con testualità meditative e spirituali di ambito laico (come la *Meditazione della passione* o gli *Articoli di dottrina cristiana*) e evolve testualmente poi nel Quattrocento sotto l'influenza dei *Fioretti*, coi quali si accompagna, proponendo un'accoppiata («leggende vecchie et nuove et fioretti») già presente nel testo della cronaca magliabechiana, e sottolineando, quindi, l'indirizzo verso un pubblico laico. Ci sarebbe da chiedersi se l'operazione di volgarizzazione della *maior* a santa Croce non venga realizzata in risposta alla crescente diffusione parallela del testo clareniano in volgare, che proprio nello stesso torno d'anni viene trascritto, nel codice Gianni, in ambienti simili.

<sup>196</sup> Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1287: «Explicit leggendia e mirachula beati santo Francesco Amen copiata del libro nello armario dello studio del chovento di frati Minori di Firenze scritto questo libro di mano di Simone di Dino Brunaccini del popolo di sancto Romeo di Firenze per se e le sue erede a di x di febbraio mcccclxxxiii deo gratias amen». Broiosi, *Traduire* cit., p. 415.

<sup>197</sup> Vedi la tavola conclusiva in Boriosi, *Traduire* cit., pp. 421-430.



# Tra leggenda e realtà: l'incontro tra i Fraticelli di Maiolati e Braccio da Montone nel "Dialogus contra Fraticellos"

Roberto Lamponi

## *Abstract*

Dopo la vittoria nella battaglia di Sant'Egidio e il ridimensionamento della fazione malatestiana, la Marca d'Ancona tra il 1417 e il 1424 fu parte del processo di costruzione statale messo in atto dal condottiero perugino Braccio da Montone. È proprio in questo ristretto arco cronologico che Fra Giacomo della Marca inserisce nel "Dialogus contra Fraticellos" un particolare incontro tra Braccio e i rappresentanti più autorevoli dei cosiddetti Fraticelli. Il presente contributo ha innanzitutto l'obiettivo - analizzando il passo in questione - di discernere la realtà storica dalla tradizione e in tal modo esprimere un giudizio circa l'effettiva possibilità dello svolgimento dei fatti, così come riportato nel *Dialogus*. Inoltre, l'articolo si pone in continuazione degli studi compiuti da Giovanni Annibaldi circa la sorte e la condizione degli interlocutori di Braccio, Guglielmo e Rainaldo, rispettivamente l'*imperatore* e il *papa* della setta fraticellesca.

After the victory in the battle of Sant'Egidio and the fall of the Malatesta faction, between 1417 and 1424 the Marchia of Ancona was part of the state construction process carried out by the Perugian condottiero Braccio da Montone. It is precisely in this short period that in the "Dialogus contra Fraticellos" Giacomo della Marca tells about an encounter between Braccio and the most authoritative representatives of the so-called Fraticelli. The main objective of the paper is to analyze this passage to discern historical reality from tradition and thus express a judgment on the possibility of the development of the facts, as reported in the *Dialogus*. Moreover, it continues the studies carried out by Giovanni Annibaldi about the life and the condition of Braccio's interlocutors, Guglielmo and Rainaldo, respectively the *emperor* and the *pope* of the Fraticelli.

La vittoria nella battaglia di Sant'Egidio nel luglio 1416 permise al condottiero Braccio da Montone di poter finalmente estendere il proprio dominio alla città di Perugia. Il successo ottenuto fu determinante per gli equilibri dell'Italia centrale e rappresentò una tappa fondamentale per le mire espansionistiche di Braccio, anche nella Marca d'Ancona<sup>1</sup>. Infatti la sconfitta di Carlo Malatesta comportò un notevole ridimensionamento della fazione malatestiana e di tutti i suoi alleati in territorio marchigiano. L'assetto politico generale fu ridefinito mediante la pace stipulata nel febbraio 1417, nella quale ebbero un ruolo rilevante - in qualità di mediatori - tanto gli ambasciatori del concilio di Costanza e della Repubblica fiorentina, quanto il conte d'Urbino Guidantonio da Montefeltro. Nel decennio precedente il dominio di Braccio nella Marca si era limitato al controllo diretto soltanto di alcuni centri strategici (Arcevia e per un breve periodo Jesi), mentre in larga parte era basato sul prelievo forzoso di taglie e sull'assoggettamento delle "signorie medie"<sup>2</sup>. La ratifica degli accordi raggiunti sanciva la necessità di una ridefinizione delle rispettive aree d'influenza in un contesto dilaniato da una condizione di guerra endemica e di forte instabilità politica, fattori che avevano concorso entrambi ad un continuo processo di frammentazione. In concomitanza al ritiro dei Malatesta verso l'area settentrionale della regione, la presenza braccasca, anche a causa della consolidata posizione del conte d'Urbino, si attestò indicativamente non oltre i venti-trenta chilometri dalla Vallesina, grazie al possesso del porto di Fiumesino e di insediamenti, quali Monte San Vito, Montalboddo (Ostra), Barbara, Roccacontrada (Arcevia) e tutti i castelli minori dell'Arcevese. Inoltre, il potenziamento della roccaforte di Jesi e il controllo

<sup>1</sup> Un quadro generale della situazione politica marchigiana è fornito dal contributo di Dante Cecchi dal titolo *Compagnie di ventura nella Marca* in *Atti del IX convegno di studi storici maceratesi (Porto Recanati 10-11 novembre 1973)*, Macerata 1975, pp. 64-136. Per quanto riguarda l'area del Maceratese cfr. R. Foglietti, *Conferenze sulla storia medioevale dell'attuale territorio maceratese: anni 604-1600*, Torino 1885, pp. 424-425, 436; D. Cecchi, *Storia di Tolentino*, Tolentino 1975, pp. 89-130 e soprattutto A. Adversari, D. Cecchi, L. Paci, *Storia di Macerata*, Macerata 1971, pp. 134-146. Per la situazione politica del Fermano e più in generale della Marca meridionale si rimanda a A. Di Nicolò, *Cronaca della città di Fermo*. Testo latino a fronte, edizione critica e annotazioni di Gaetano De Minicis, Fermo 2008; alla sintesi F. Pirani, *Fermo*, Spoleto 2010, ed al capitale contributo di L. Tomei, *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?* in *Caratteri e peculiarità nella Marca meridionale: atti del V seminario di studi per personale direttivo e docenti della scuola: Cnpra Marittima, 25-30 ottobre 1993*, Grottammare 1999, pp. 89-106. Per le relazioni intercorse tra le città della Marca d'Ancona e Braccio da Montone, mancando di uno studio sistematico e approfondito, si rimanda per l'imprescindibile apparato critico a G. Campano, *Braccii Perusini vita et gesta ab anno 1368 usque ad 1424* a cura di R. Valentini, vol. 19.4 di *Rerum Italicarum scriptores*, Torino 1966 ed a P. Falaschi, *Fortebracci Andrea* in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, vol. 49 (1997), pp. 117-127. Seppur non incentrati direttamente sull'argomento si vedano anche R. Valentini, *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto* in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. XXV (1922), pp. 65-157; Id., *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto (2)* in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, vol. XXVI (1923), pp. 1-199; Id., *Lo stato di Braccio e la guerra Aquilana nella politica di Martino V (1421-1424)* in *Archivio della Società Romana di storia patria*, vol. 52 (1929), pp. 223-380.

<sup>2</sup> Per "signorie medie" s'intendono tutte le famiglie radicate in un determinato centro e che estendevano il proprio dominio su una modesta porzione di territorio, come i Chiavelli da Fabriano, gli Ottoni da Matelica o i Cima da Cingoli. Per una panoramica cfr. P. Falaschi, *«Intorno al vicariato apostolico «in temporalibus»*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 103 (1998), pp. 157-197 e E. Colini Baldeschi, *Comuni, signorie e vicariati nella Marca d'Ancona*, 1 (1924), pp. 1-52; 2 (1925), pp. 3-58; F. Pirani, *Signori e città nella Marca di Ancona. I Cima e Cingoli fra Tre e Quattrocento in Il capitale culturale. Studies on the value of the cultural heritage*, n.VII (2013), Macerata, EUM, pp. 249-262; L. Barbini, *La signoria degli Ottoni*, Matelica 1988, p. 54.

dell'ampia zona lungo il fiume Esino, resero l'Anconetano l'area più marcatamente posta sotto il controllo del Fortebracci<sup>3</sup>. Da questo momento fattori quali il riconoscimento del vicariato su diverse città da parte del neoeletto Martino V, la completa sottomissione delle "signorie medie" e l'alleanza con i Da Varano da Camerino permisero lo sviluppo dell'apparato amministrativo braccesco ed un piano di razionalizzazione del potere.

Le sconfitte subite da Braccio per mano di Guidantonio da Montefeltro, fecero sì che il condottiero perugino attestasse la propria posizione in tutta l'area a sud della linea che congiunge Fiumesino ad Arcevia fino a Sassoferrato e Fabriano<sup>4</sup>. Il condottiero perugino consolidò la propria presenza in particolar modo mediante la nomina di Giacomo degli Arcipreti e Ruggero dei Ranieri, due tra i suoi più valenti generali, a signori rispettivamente di Jesi e Montalboddo (Ostra)<sup>5</sup>. La città di Jesi e l'area della Vallesina occuparono un ruolo di primo piano nelle dinamiche dello "stato" braccesco. La dominazione di Braccio si esplicò anche attraverso il possesso di castelli e presidi strategici quali Mergo, Cupramontana, Maiolati e Monte Roberto. Tali centri furono tra le sedi più importanti per i cosiddetti Fraticelli, termine con il quale nella storiografia francescana, in modo quasi unanime «si designano gli appartenenti al mondo francescano ai confini tra ortodossia ed eterodossia, tra obbedienza e ribellione»<sup>6</sup>, ma che a questa altezza cronologica stava assumendo un significato piuttosto vago, generalizzato e quasi totalmente diverso da quello originario. In questo periodo e soprattutto dopo il concilio di Costanza, tale denominazione assunse una nuova connotazione rispetto al secolo precedente e fu affiancata dalla specificazione *de opinione*, con l'intento di indicare coloro che erano reputati eretici e quindi pericolosi, distinti da altri gruppi che conducevano invece una vita molto più assimilabile a quella

<sup>3</sup> Per i rapporti tra Braccio e alcuni centri dell'Anconetano cfr. V. Villani, *I centri murati in età medievale*, Ancona 2004, p. 189 e Id., *Sassoferrato: politica, istituzioni e società nei secoli XIV e XV (1300-1460)*, Sassoferrato 2005, pp. 324-325; per quanto riguarda l'Arcevese molto utili invece Id., *Regesti di Rocca Contrada, secoli XIV - XVI: spoglio delle pergamene dell'archivio storico comunale di Arcevia*, Ostra Vetere 1997, pp. 246-247, 254-255.

<sup>4</sup> Tra il 1419 e il 1420 Braccio attaccò ripetutamente i territori del conte d'Urbino sia nella Marca (Cantiano) che nell'Umbria (Assisi e Gubbio) risultandone però complessivamente sconfitto. Cfr. G. Mazzatinti, *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno 1350 all'anno 1472* in *Rerum italicarum scriptores*, 21.4, Città di Castello 1902, p. 40; G. Campano cit., p. 135 e 140; F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, vol. 1, Firenze 1859, p. 210; G. Scatena, *Il castello di Cantiano*, Urbania 1984, p. 30 e D. Bianchi, *Cantiano. Vita di una comunità*, Cantiano 1986, p. 152.

<sup>5</sup> Entrambi, come gran parte del seguito di Braccio, appartenevano a famiglie nobili perugine. Giacomo degli Arcipreti fu il più stretto collaboratore del Fortebracci nella Marca d'Ancona e resse ufficialmente la città di Jesi a partire dal 1420. Il fratello Gentiliomo e il figlio Agamennone operarono anch'essi nella Marca, specialmente tra la stessa Jesi ed Arcevia: cfr. A. Sartore, *Il consolidamento della stirpe. Dall'età di Braccio Fortebracci ad Agamennone I in Gli Arcipreti della Penna. Una famiglia nella storia di Perugia*, a cura di E. Irace, Perugia 2014, pp. 95-109. Ruggero dei Ranieri divenne signore di Montalboddo (Ostra) nel 1420 e fu determinante nella controversia tra i Da Varano da Camerino e Antonio Smeducci durante l'assedio di San Severino da parte di Braccio nel 1416. In proposito cfr. R. Paciaroni, *Braccio da Montone all'assedio di Sanseverino*, San Severino Marche 2016, pp. 20-26.

<sup>6</sup> R. Lambertini, "Non so che fraticelli...": identità e tensioni minoritiche nella Marchia di Angelo Clareno in *Angelo Clareno francescano: atti del XXXIV convegno internazionale. Assisi 5-7 ottobre 2006*, Spoleto 2007, p. 230.

eremitica<sup>7</sup>. Il ruolo rilevante in termini di proselitismo occupato dai Fraticelli della Marca, è evidente da quanto afferma il domenicano Manfredi da Vercelli quando «nel 1419 egli, deciso di informarsi a fondo circa l'eresia fraticellesca, riesce a prender contatto [in Firenze?] con un loro seguace, tale Cambino “de Pittis”» e «questi, assai malamente in grado di rispondere alle precise domande del domenicano, se la cava consigliandoli che scriva “magistris eorum (cioè dei fraticelli) ad Marchiam”, sottoponendo loro i suoi quesiti, ed assicura che gli avrebbero risposto»<sup>8</sup>. La questione dei Fraticelli aveva interessato Martino V sin dagli inizi del proprio pontificato mediante l'emanazione della bolla datata 17 settembre 1418 «ut loca a Fraticellis in Provincia Romana derelicta, Fratribus Minoribus de Observantia assignarentur»<sup>9</sup>, nella quale attribuiva loro la caratterizzazione di lupi che avevano assunto le sembianze di pecore per dilaniare dall'interno il gregge di Dio, o di individui che «sub imagine pietatis» diffondevano «haereticae pravitatis virus»<sup>10</sup>. Ad essa fece poi seguito il permesso di poter costruire in questi luoghi «domos cum Ecclesiis etc. et aliis officinis»<sup>11</sup>. La vera politica repressiva si concretizzò solo qualche anno più tardi quando il papa «diede incarico di procedere contro i fraticelli prima, nel 1421, ai due legati pontifici cardinali vescovi di Albano e Porto, e poi, a partire dal 1426, a personaggi del calibro di Giacomo della Marca<sup>12</sup> e Giovanni da Capestrano che dovettero ritornare e insistere più e più volte tra gli anni venti e i cinquanta per sradicare la resistenza fraticellesca»<sup>13</sup>. Nel *Dialogus contra fraticellos* frate Giacomo della Marca racconta *per certa experientia* di un incontro avvenuto tra Braccio ed uno di questi Fraticelli, Guglielmo da Maiolati, deciso a comprare *a petitione de li dicti fraticelli heretici* parte del bestiame che il condottiero perugino aveva appena razzato dopo una cavalcata compiuta contro Recanati:

<sup>7</sup> Cfr. R. Lambertini, *Spirituali e Fraticelli: le molte anime della dissidenza francescana nelle Marche tra XIII e XV secolo* in *I francescani nelle Marche: secoli XIII-XVI*, a cura di L. Pellegrini e R. Paciocco, Cinisello Balsamo 2000, p. 50.

<sup>8</sup> E. Duprè Theseider, *Sul «dialogo contro i fraticelli» di S. Giacomo della Marca* in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, Padova 1970, p. 60.

<sup>9</sup> L. Olinger, *De dialogo contra Fraticellos S. Iacobi de Marchia* in «Archivum historicum franciscanum», IV (1911), p. 3.

<sup>10</sup> L. Wadding, *Annales minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*, vol. X, Firenze 1932, n. XV, p. 345.

<sup>11</sup> *Ibidem*, n. XVI, p. 346.

<sup>12</sup> Per una visione complessiva su Giacomo della Marca si vedano i volumi degli Atti degli convegni di Monteprandone, in particolare: *Biografia e agiografia di San Giacomo della Marca. Atti del Convegno internazionale di studi (Monteprandone, 29 novembre 2008)*, a cura di F. Serpico, Firenze-Monteprandone 2009; *Gemma Lucens. Giacomo della Marca tra devozione e santità. Atti dei convegni (Napoli 20 novembre 2009, Monteprandone 27 novembre 2010)*, a cura di F. Serpico, Monteprandone-Firenze, 2013. Sul ruolo nella lotta ai Fraticelli cfr. M. D'Alatri, *Il ruolo di S. Giacomo della Marca nella repressione dei fraticelli*, «Picenum Seraphicum», XIII (1976), pp. 330-345.

<sup>13</sup> U. Longo, *Attesa dei tempi nuovi, millenarismi e eresia nel basso Medioevo. Il caso dei fraticelli di Maiolati* in *I Fraticelli di Maiolati: società ed eresia nel tardo Medioevo. Prima giornata di studio: Maiolati Spontini, sabato 5 novembre 2005*, a cura di R. Gregoire, Maiolati Spontini 2007, p. 48. Lo stesso Giacomo ricorda l'incarico condiviso con il confratello Giovanni nel sermone *De excellentia et utilitate religionis* laddove dice: «[...] et ego et frater Ioannes de Capistrano fumus inquisitores [...]»: Iacobus de Marchia, *Sermones Dominicales*, introduzione, testo e note a cura di R. Lioi, Falconara Marittima 1978, I, in *Introduzione*, p. 61.



Lo catholico : Gia e' piu tempo, ch'io conovi et imparai a conoscere le garminelle de li heretici, li quali como frenetici per molti et diversi modi se sforzano<sup>14</sup> de fuggire et occultarse da la luce; como a li ucelli, che vanno de nocte, e' inimica la luce, como dice Cristo, Johannis II capitulo: omne homo, che opera la iniquitate, ha in odio la luce et non vene a la luce, acio che non siano riprese li suoi opere, per che sonno male. Et cosi similmente faceti voi, che fuggite da chi conosce le vostre iniquitate et cum vere et perfecte ragione scuopre et annulla li vostri errori. Impercio che non e' zelo, ne dilectione de la povertade de Cristo et de li suoi apostoli, che ve tira a defendere la vostra opinione. Et al presente fornisce vinti quattro anni, ch'io conovi questo facto per certa experientia, che predicando io a li homini del castello del Masaccio et de Maiolata, fuorno presi et robbati certi castelli de li circumstanti. Et foi certificato, como a petitione de li fraticelli heretici G[uilglielmo], nobile homo del castello de Maiolata, lo quale G. in quello tempo era tenuto per imperatore, et donno Rainaldo, sacerdote seculare et heretico, era tenuto per papa. Et questi doi havevano trenta doi centonara de ducati a petitione de li dicti fraticelli heretici.

Onde intervenne, che Braccio da Montone, facendo una grande cavalcata contra Racanati, li tolsi una grande preda de bestiame. Del quale bestiame lo predicto G. ne comparo cinquecento bovi de quella robbaria. Et pagando lo prezo de li bovi a dicto capitano lo sopradicto G., credendose che per reverentia de li frati et per loro amore, non li volesse togliere alcuna cosa, disseli:

“Queste cose sonno de li poveri frati de sancto Francesco”. Onde lo dicto capitano, tolendo in prima li denari, che voleva per prezo de li bovi, et anche lo resto, che haveva, disse cosi:” Bene agio io facto spoliando li frati de sancto Francesco, li quali non degono havere alcuna cosa”. Et tolseli ancora multa altra pecunia, la quale essi fraticelli havevano portata de Toscana, ingannando le poverelle vedove et semplice femenelle. Et per vinti quattro anni, ch'io ho predicato, non trovai mai, che veruno de questi fraticelli, pur solo uno paro de scarpe, comparassero ad uno povero homo per l'amore de Dio<sup>15</sup>.

Durante tutto l'arco cronologico dell'esperienza braccasca nella Marca d'Ancona, non è inusuale trovare in cronache e documenti contatti più o meno diretti tra condottieri e religiosi, in cui tra l'altro questi ultimi avevano spesso un ruolo attivo nelle dinamiche politiche delle città e si rendevano di conseguenza protagonisti di azioni volte a mutare gli equilibri interni<sup>16</sup>. È il caso del *produttore fratre Cicco*, francescano conventuale, che nell'agosto del 1409 aprì le porte di Loro Piceno alle truppe di Berardo di Rodolfo Da Varano che stavano assediando la città<sup>17</sup>. Allo stesso modo si

<sup>14</sup> Si è preferito procedere ad una normalizzazione del testo ogni qualvolta esso riporti il carattere “ç”, sostituendolo con “z”.

<sup>15</sup> *Dialogus contra fraticellos: addita versione Itala saeculi 15*, a cura di D. Lasić, Falconara Marittima 1975, p. 233. Fra Giacomo racconta un episodio riguardante Braccio anche nella *sesta consideratio* del decimo sermone, intitolato *De ludo*, mentre era impegnato nella conquista della rocca di Spoleto nel 1419 «dum Brachius capitaneus obsidebat rocham Spoleti, ego stabam in loco nostro Montisluci et tres ludebant in scabello altaris in Sancto Francisco; et lapis magnus exivit de trabuccho, sive machina, in medio ipsorum et omnes dilaniati sunt a lapide hinc inde per ecclesiam. Et luserunt vestimenta Christi». Cfr. Iacobus de Marchia, *Sermones dominicales*, vol. I, pp. 202-203 e il vol. IV: Id., *Supplementum*, a cura di R. Lioi, p. 20 nota 9; D. Pacetti, *L'importanza dei "Sermones" di San Giacomo della Marca in Studi francescani*, vol. 39, 1942, p. 163.

<sup>16</sup> Per una comprensione generale del rapporto tra ordini Mendicanti e istituzioni signorili si veda J.B. Delzant, *Signorie cittadine e Frati Minori nel contesto dell'Italia centrale. Appunti per lo studio di una relazione in Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia basso-medievale. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XXVI edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2014)*, a cura di I. Lori Sanfilippo e R. Lambertini, Roma 2017, pp. 217-241. Più generalmente, per la relazione tra condottieri e religione cfr. B. Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta (30 aprile 1458 – 19 gennaio 1459)* in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento* a cura di M. Del Treppo, Napoli 2002, pp. 243 – 278; M. Mallett, *Il condottiero in L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Bari 2005, p. 70.

<sup>17</sup> Cfr. A. Di Nicolò, *Cronaca* cit., p. 55. La notizia dell'assedio è riportata brevemente anche in C. Lili, *Istoria della città di Camerino*, Sala Bolognese 1991 (ristampa), parte II, libro IV, p. 135.

può segnalare l'azione di Giovanni da Borgo Sansepolcro, priore dell'abbazia camaldolese di Santa Maria in Serra nel territorio della rocca di Accola: Giovanni partecipò alla ribellione generale di Jesi (1408) contro la famiglia Simonetti, la quale esercitava il proprio potere anche sui possedimenti della rocca di Accola, come sancito dalla bolla di Bonifacio IX del 1397<sup>18</sup>, e si pose sotto la protezione di Braccio da Montone<sup>19</sup>. Ritornando al passo in questione, Fra Giacomo afferma di trovarsi a predicare nei pressi dei castelli di Massaccio e Maiolati quando avviene l'incontro tra Guglielmo e Rainaldo, identificati rispettivamente come l'*imperatore* e il *papa* dei Fraticelli, e lo stesso Braccio. Il Lasić, citando il Campano, individua un lasso di tempo (1421-1423) in cui è possibile che questo incontro sia effettivamente avvenuto. Per il 1421 il biografo di Braccio infatti scrive che nell'aprile:

Primum fuit in Piconos iter. Carrariae Comes, qui Asculanis imperitabat, vicinitate Regni adductus, cum ceteris coniurasse et occulte intulisse bellum Reginae ferebatur. Hic ubi subitum tanti ducis adventum intellexit, cum nec parem exercitum, nec tantum auctoritatis gratiaque haberet, et Asculani factiones agitent, legatos ad eum misit, orans nequid in se suosque fines hostile moliretur, nihil secum inimicitarum intercedere, a quo si qua in re Perusino bello fuisset offensus, id belli iure non animi malivolentia factum: parendum iis fuisse a quibus militari more stipendium accepisset: non subesse causam curnunc tandem bello peteretur. Non illum a se, non Reginam esse accessitam; nec se quidem negare hostem commeatu frumentoque iuvisse, verum id liber[al]itatis suae fuisse inditium, non illati belli. Si Reginae milites framentum aut commeatu petivissent, non fuisse illis ne nunc quidem esse negaturum, neminem Braccio fideliorum futurum amicum, si bello abstineret. Braccius commodius ratus nihil morae in Piceno committi, quo minus mature in intimos Regni fines contenderet, legatis respondit, se quidem compertum habuisse de illato Reginae bello, ceterum si filium obsidem dedisset, excessurum finibus ac prò socio amicoque habiturum. Mittitur statim in castra filius, quem summo honore exceptum, Braccius cogendo agmini praeposuit, non magis obsidis fide, quam militaris praefecti virtute usus. Inde primum excussum bellum, mox quanta potuit celeritate profectus in Regnum, frequentiorum invenit hostem<sup>20</sup>.

L'autore incentra la narrazione dei fatti sui contatti intercorsi tra una legazione inviata da Conte Da Carrara, signore di Ascoli fino alla morte sopraggiunta nel novembre 1421, e Braccio, il quale si stava dirigendo verso il regno di Napoli con l'intenzione di allargare il proprio dominio. Inoltre, illustra sia la preoccupazione del Da Carrara di tutelare la propria città a tal punto da acconsentire che uno dei suoi figli venisse consegnato come ostaggio al Fortebracci, sia la volontà di quest'ultimo di

<sup>18</sup> L'abbazia di Santa Maria in Serra (oggi del beato Angelo) si trova infatti nell'area in cui era ubicata la rocca di Accola ovvero tra Massaccio (Cupramontana) e Staffolo sulla via che giunge ad Apiro. Essa dista circa un chilometro da Cupramontana (cfr. G. Colucci, *Antichità picene*, vol. XX, 1793, pp. 37-38) e il suo nome originario fu cambiato in onore del beato Angelo Urbani, monaco dell'abbazia ucciso dai Fraticelli nel 1429. La bolla papale che affidava la rocca alla famiglia Simonetti è riportata in G. Baldassini, *Memorie storiche della antichissima e regia città di Jesi*, Bologna 1972 (ristampa), pp. 114-115.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Macerata (= ASMc), Fondo notarile di Apiro, I, vol. I, c. 100v. L'evento è citato in occasione della consegna dei beni dell'abbazia da parte di *dompnus Petrus* al podestà di Apiro «[...] dedit et consignavit ipso invito ut asseruit eidem ser Francisco potestati predicto istas res quas idem dompnus Petrus asseruit habere in depositis conservandi causa a venerabili viro fratre Iohannes de Burgo Sanctisepulcri, priore sancte Marie de Serra comitatus civitatis Exii vel territorii arcis Accole, occasione rebellionis facte per dictum priorem de dicto monasterio sancte Marie eo quia se dedit et submixit sub dominio et protectione extrenui capitanei Bracchii de Montono capitanei nonnullarum gentium armorum et tunc domini civitatis Exii».

<sup>20</sup> G. Campano, *Braccii* cit., pp. 156-157.

mantenere buoni rapporti con il signore di una città così vicina al Regno. Pur essendo approssimativo nella data, le notizie riportate dal Campano concordano con quanto asserito da Antonio di Nicolò, e cioè che il 7 maggio Braccio, forte di 1500 cavalli e molti soldati, passò per il territorio di Fermo senza nessuna opposizione del Migliorati, fermandosi a Porto San Giorgio e poi vicino alla foce del fiume Ete nella confinante zona di Santa Maria a Mare<sup>21</sup>. Nella versione di Fra Giacomo si fa riferimento ad una cavalcata compiuta da Braccio ai danni di Recanati. In proposito gli Annali della città risultano avari di informazioni per questi anni e non registrano fatti degni di nota in tal senso. Ben diversa è invece la situazione nel 1423. Sul finire del mese di aprile la trattativa con Giovanni da Roccacontrada, cancelliere di Braccio nella Marca, per *obtinere terminum* nel pagamento di taglie non andò a buon fine. Fu allora convocato nottetempo il consiglio, nel quale il tesoriere notificò alla città che il termine per la soluzione del censo e dell'affitto era *elapsus* e i consiliari si adoperarono di conseguenza inviando lettere sia a Braccio sia all'Arcipreti «pro termino habendo de talleis»<sup>22</sup>. Il 25 la comunità si appellò direttamente a Braccio per un prolungamento della data di scadenza e al contempo cercava di scongiurare in ogni modo una possibile *executio* da parte del cancelliere braccesco. Le cose stavano però volgendo al peggio dato che si «notificat quod cras debet fieri cavalcata per ser Iohannem de Roccha»<sup>23</sup>. Erano necessarie risposte veloci: Francesco Lembi tentò fino all'ultimo di proseguire le trattative («subito mittant ad ser Iohannem de Roccha duo cavallarii ad hoc ut vadant securius») ma, nel frattempo, si fa poche illusioni sul buon esito di esse e ritiene opportuno che «fiat bandimentum quod quicumque habeat animalia quod conducat in loca tuta quia timent de cavalcata hoc mane», oltre a consegnare «cito denarii preparati ad soluendum». Antonio di ser Vanne afferma di aver sentito dire che il cancelliere volesse degli ostaggi e che quindi, onde evitare ciò, il denaro richiesto doveva essere disponibile prima delle nove della mattina seguente<sup>24</sup>. Si avvicendarono altri pareri, gran parte concordi, sul fatto che fosse necessario proseguire la trattativa con Braccio e avvisare di mettere al riparo sé stessi e i propri animali<sup>25</sup>. Molto probabilmente, Braccio si dimostrò bendisposto nel concedere un ulteriore prolungamento poiché nella decisione finale si specificò che fossero spedite a Giovanni «copiam littere Braccii et litteram Braccii directam ser Iohanni» e fosse informato del fatto che, il giorno

<sup>21</sup> A. di Nicolò, *Cronaca* cit., p. 71.

<sup>22</sup> Archivio Comunale di Recanati (= AcRe), *Annali*, II, c. 84r. Il 18 aprile Giacomo da Macerata fu inviato a Jesi per trattare con Giovanni e, tre giorni dopo, Santi da Comunanza avisò il papa circa «litteram magnifici domini Braccii et per alii occurrentibus in dicta provintia», Archivio di Stato di Roma (= ASR), Fondo «Tesorerie provinciali», Serie «Tesoreria provinciale della Marca», b. 1, reg. 2, c. 180r.

<sup>23</sup> *Ivi* c. 85v.

<sup>24</sup> *Ibidem* «Antonius ser Vannis dixit quod ipse audivit dici quod quidam dixit quod audivit quod ser Iohannes de Roccha quod vult obsedes [...] quod mittatur unus cavallarius ad magnificum dominum Braccium. Item quod procuretur haberi tota quantitas cras ante tertias».

<sup>25</sup> *Ibidem* «Marcus Nicole surgens et dixit quod procuretur cras tempestive haberi tota quantitas et mittatur cras ad dominum thesaurarium et quod nichilominus mittatur ser Iohannem de Roccha cito cum littera Braccii et cum littera co(mun)is quod cras soluentur et quod nichilominus fiat bandimentum quod homines se reducant. Iohannes Petrutii dixit quod procuretur denarii et mittantur et non fiat bandimentum. Vannes Cisci dixit ut supra Iohannes Petrutii».

seguito, avrebbero convocato il consiglio dei duecento *de populo* per la raccolta dei soldi, mentre si ribadiva il proposito di inviargli *duos cavallarios* e di fare «bandimentum quod omnes reducant se et animalia sua in loco tuto»<sup>26</sup>. L'indomani la città di Montolmo (Corridonia) fu vittima di un'incursione da parte di Giovanni e subì molti danni<sup>27</sup>. I registri della tesoreria costituiscono però la conferma definitiva di quanto scritto dal Valentini e di quanto è desumibile sia dalla cronaca di Antonio di Nicolò sia dagli Annali recanatesi circa la mancata presenza di Braccio in questo frangente nei territori della Marca d'Ancona<sup>28</sup>. Il Fortebracci nel mese di maggio mandò alcune truppe a Firenze per difendere Piombino «dall'armata dei genovesi che doveva passare in aiuto del Papa e di Luigi III» e scelse Todi come luogo prefissato in cui radunare l'esercito per la spedizione dell'Aquila, avanzando verso l'Abruzzo per la via di Narni<sup>29</sup>. Il tesoriere pagò il maresciallo della Marca per il suo viaggio a Todi e San Gemini affinché riportasse le notizie delle cavalcate contro le terre *immediate subiecte* compiute da Giovanni, il quale si trovava momentaneamente a Montecosaro in attesa di attaccare proprio Recanati<sup>30</sup>. Alla fine i pagamenti per le taglie e gli stipendi di Braccio vennero effettuati, come risulta dal registro della Tesoreria e dalle ambasciate *ad reddendum computum* inviate ad Ancona e Jesi (7 e 8 maggio)<sup>31</sup>. Se a questa

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> ASR, Fondo «Tesorerie provinciali», Serie «Tesoreria provinciale della Marca» b. 1, reg. 2, c. 180r «Die XXVI dicti mensis soluit michi Francisco notario infrascripto, destinato Anconam ad reverendissimum dominum legatum ad notificandum de rescriptis per ser Iohannem de Rocca et ad notificandum executionem factam per dictum ser Iohannem contra illos de Monteulmi et ad conferendum de predictis cum dicto domino legato et pro aliis michi commissis pro expensis duorum dierum cum duobus equis et famulis ducatum unum» e «dicto domino Tuctio de Perusio destinato Anconam cum litteris domini thesaurarii ad notificandum dapnum factum per dictum ser Iohannem contra predictos Bolo(nenos) sexdecim».

<sup>28</sup> È evidente come il consiglio recanatese sia obbligato a condurre due trattative separate con Braccio e Giovanni. Antonio di Nicolò inoltre annota per maggio la partenza di Braccio con 3000 soldati e il suo accampamento posto vicino alla città dell'Aquila. Il cronista non menziona affatto un suo passaggio nella Marca (cosa invece riportata sempre con dovizia di particolari quando effettivamente accaduta) e si mantiene piuttosto sul vago utilizzando espressioni del tipo *ut dicebatur* o *tamen nescitur*. Cfr. A. di Nicolò, *Cronaca* cit., p.72.

<sup>29</sup> G. Campano, *Braccii* cit., p. 192, note 3-4. Cfr. anche E. Pontieri, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico – civili nel Regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò – Durazzo in Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, vol. II, Firenze 1958, p. 853. Sul finire di aprile Braccio partì da Perugia.

<sup>30</sup> ASR, Fondo «Tesorerie provinciali», Serie «Tesoreria provinciale della Marca», b. 1, reg. 2, c. 180v. «Item soluit Colequarto, mareschalcho Marchie, et michi Francisco, notario Camere infrascripto, destinatis Tudertum et Sanctum Geminum ad magnificum dominum Braccium cum quatuor equis ad notificandum eydem gesta per ser Iohannem de Rocca contra terras immediatas subiectas et pro aliis nobis commissis per dictum dominum thesaurarium pro expensis equorum, famulorum et ipsorum pro tresdecim diebus missis in accessu, mora et reditu ducatos duodecim»; «Item dicta die uni nuptio destinato Racanetum per partem dicti domini thesaurarii ad notificandum certa que intendebant facere dictus ser [Iohannes de Rocca] contra comunitatem predictam Bolo(nenos) decem»; «Item Bartholomeo Francischini et Colequarto destinatis ad Montem Causarium ad ser Iohannem de Rocca pro curria facta ad terras immediatas subiectas pro expensis ipsorum bolonenos viginti»; AcRe, *Annali*, II, c. 95v. Geronimo di Giacomo, considerando che «gentes armigere domini Braccii multa mala inferunt» propose che «qui non soluit infra tres dies proximos futuros incurrat in quartum plus». Cfr. *Annali di Recanati, Loreto e Porto Recanati di M. Leopardi*, a cura di F. Foschi, Recanati 1993, p.150 «[...] frattanto gli armigeri di Giovanni essendosi diffusi nel territorio, si recavano gravi danni, sicchè ai 9 di maggio s'impose la solita multa del quarto più contro chi in breve termine non avesse pagato la tassa».

<sup>31</sup> *Ibidem* «Die VII maii magistro Nerio destinato Anconam ad dominum legatum ad portandum computum denariorum solutorum magnifico domino Braccio pro duobus diebus cum duobus equis pro expensis ducatum

ricostruzione si aggiunge l'informazione riportata dall'Amiani circa la predicazione anti fraticellesca di Giacomo della Marca a Fano sicuramente dopo il febbraio 1423, non sembra inverosimile il fatto che quest'ultimo si trovasse effettivamente a Massaccio e Maiolati tra fine aprile e la prima settimana di maggio<sup>32</sup>. A questo punto risulta quindi esatta l'intuizione del Theseider che aveva ipotizzato la presenza di frate Giacomo a Maiolati già sin dal 1423<sup>33</sup>. In definitiva, alla luce di quanto è emerso, l'episodio narrato risulta essere plausibile tanto dal punto di vista cronologico, quanto da quello geografico, ma è da escludere a questa altezza un contatto diretto dei Fraticelli con Braccio (al limite con Giovanni da Roccacontrada) poiché lontano dalla Marca d'Ancona ed in procinto di volgersi in Abruzzo per assediare l'Aquila. Il motivo per cui fra Giacomo abbia deciso di utilizzare la figura del condottiero è da ricercarsi nell'intento omiletico e nell'avversione ai Fraticelli. L'accostamento dei maggiori esponenti dei Fraticelli con un soggetto circondato da una sorta di "leggenda nera", fatta di vizi ed atrocità commesse e il ricordo del quale, al tempo della stesura del *Dialogus*, rimaneva ancora fortemente impresso nella memoria delle diverse comunità, ben si prestava agli obiettivi perseguiti da frate Giacomo attraverso la predicazione, come in questo caso in cui si ravvisa un chiaro scopo accusatorio e di denuncia dei Fraticelli.

Dopo aver definito il grado di veridicità dell'episodio narrato da Fra Giacomo e averne proposto un'ipotesi di datazione, si ritiene opportuno integrare le informazioni riguardanti l'identità dei fraticelli in questione. Negli anni '70 sia il Theseider e soprattutto l'Annibaldi avevano apportato importanti progressi nell'identificazione dei tali Guglielmo, "nobile homo del castello de Maiolata" e Rainaldo "sacerdote secolare et heretico". Il frate di Montepandone insinua che il primo è considerato dai suoi seguaci alla stregua di un imperatore e che il secondo occupi addirittura la carica di pontefice<sup>34</sup>. Dopo la cacciata dell'Arcipreti ed almeno fino al 1426, la situazione politica a Jesi fu caratterizzata da una forte instabilità. Il clima di precarietà rese necessaria la nomina di un commissario che «era strettamente collegata con la vasta combinata operazione, più di guerra che di polizia, che era stata simultaneamente intrapresa sia contro i responsabili della rivolta, *rebelle* o *proditores* come sono designati,

unum. Magistro Nerio et michi notario infrascripto destinatis Exium per partem dicti domini thesaurarii ad reddendum computum dicto ser Iohanni de Rocca una cum ser Iohanne [...] cancellario reverendissimi domini legati pro expensis duorum dierum ducatum unum et Bolo(nenos) tres». Lo stesso Martino V venne informato dei fatti «Die octava maii famulo Bartholomeo Francischini destinato Romam cum litteris dicti domini thesaurarii ad summum pontificem et ad notificandum gesta per ser Iohannem predictum contra illos de Monteulmi pro mercede sua ducatos tres».

<sup>32</sup> P. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, vol. II, Bologna 1967 (ristampa), p.352 «Più assai però di questa guerra col Duca di Milano, affliggeva l'animo di Martino la domestica, ed intestina di certi falsi eremiti, che segnatamente nella Marca col nome di Fraticelli religiosa vita simulando seminavano l'iniquità. Erasi la loro setta ancora in Fano e ne' Stati de' Malatesti introdotta, onde ad estirparla inviò in queste parti il Pontefice commissario apostolico il P. Giacomo Frate Minore dell'Osservanza di San Francesco». Cfr. D. Lasić, *De vita et operibus s. Iacobi de Marchia: studium et recensio quorundam textuum*, Falconara Marittima 1974, p. 119. Si ritiene attendibile l'informazione, anche se l'Amiani non ha riportato la fonte da cui ha attinto la notizia.

<sup>33</sup> E. Duprè Theseider, *Sul dialogo* cit., p. 606.

<sup>34</sup> Sull'organizzazione e le gerarchie all'interno dei Fraticelli cfr. M. D'Alatri, *Eretici e inquisitori in Italia: studi e documenti*, vol. II (*Il Tre e Quattrocento*), Roma, 1987, pp. 241-246.

che contro i fraticelli *heretice pravitatis* o *dell'opinione*, che vengono ora per la prima volta alla ribalta della cronaca locale e che appaiono concentrati nei paesi di Massaccio, Poggio Cupro, Maiolati e Mergo»<sup>35</sup>. Non reputo utile dilungarsi nel tratteggiarne la condizione sociale e l'origine familiare, argomenti di cui l'Annibaldi ha già approfonditamente trattato, quanto piuttosto soffermarsi sulle vicende ad essi collegate all'interno di questa politica repressiva. Il 21 dicembre 1424 Guglielmo fece testamento «timens divinum iudicium», dal quale si evince fosse gravemente malato poiché descritto come «sanus mente et sensu [...] corpore languens»<sup>36</sup>. In alcuni atti notarili di Matteo Ugolini, datati tutti al 30 ottobre 1425, si legge ripetutamente che Guglielmo e suo fratello Francesco erano stati condannati «propter eius hereticam opinionem» e confiscati quindi i loro beni<sup>37</sup>. Dalla condanna emerge il fatto che il massimo della repressione si ebbe tra l'estate del 1424 e i primi mesi dell'anno successivo. Infatti, è datato al 18 settembre 1424 il breve di Martino V mediante il quale conferisce pieni poteri al rettore della Marca, il nipote Pietro Colonna, contro i «fraticelli de opinione vulgariter nuncupantur». Il pontefice ordina di compiere *executio* al fine di estirpare «dannatas hereses et errores ac superstitiosa dogmata hereticorum». L'azione doveva essere condotta anche nei confronti di tutti coloro che «illis prestiterunt auxilium, consilium et favorem» ma a quelli che avessero voluto tornare *nella devozione della Chiesa di Roma, abiuratione previa e auctoritate nostra absolvendi*, sarebbero state tolte qualsiasi tipo di pena ecclesiastica, sospensione o scomunica<sup>38</sup>. Gli Annali recanatesi confermano quanto affermato dall'Annibaldi: nel consiglio dell'8 febbraio 1425 si discusse sulla volontà da parte del marescallo, Leonardo de' Scaglioni da Piacenza, di incarcerare a Recanati «dompnum Raynaldum et Franciscum de Maglolata», evidenziando sia l'avvenuta morte di Guglielmo sia l'arresto con la conseguente confisca dei beni che sono già attestati sul finire dello stesso anno<sup>39</sup>. I problemi di inadeguatezza sorti in consiglio sulla possibilità o meno di reclusione in carcere, fanno propendere per l'arresto nel contado jesino e poi, sotto la tutela del marescallo, uno spostamento a Recanati. Non si deve però escludere a priori un qualche contatto con la comunità che «abitava nella contrada Musone Vecchio e aveva attorno una selva del comune» coincidente con il «monastero di S. Giovanni di Monte Zotto (Monte Ciopto) che si eleva sopra il Musone a breve distanza da Loreto, abitato nel 1402 da monache e passato da esse ai Fraticelli»<sup>40</sup>. Le somme equivalenti al valore dei beni da loro posseduti furono definitivamente recepiti dal tesoriere, tramite Antonio da Bagnara, il 31 agosto, ai quali si aggiunsero anche quelli di non meglio

<sup>35</sup> G. Annibaldi, *L'azione repressiva di Martino V contro i ribelli di Jesi e i Fraticelli di Maiolati, Massaccio e Mergo* in «Picenum Seraphicum», XI (1974), p. 410.

<sup>36</sup> *Ivi* doc. II, p. 421.

<sup>37</sup> *Ivi* docc. III-VIII, pp. 423-430.

<sup>38</sup> G. Annibaldi, *Un nuovo documento sulla lotta contro i Fraticelli della Marca Anconitana* in «Picenum Seraphicum», XIII (1976), pp. 328-329.

<sup>39</sup> AcRe, *Annali*, IV (1424-1425), c. 31v. L'intero consiglio dell'8 febbraio 1425 è riportato in appendice al presente articolo.

<sup>40</sup> F. Picciotti, *San Giacomo della Marca a Recanati e Loreto* in «Picenum Seraphicum», XIII (1976), p. 217.

precisati ribelli di Jesi e quelli derivanti dalle salme di grano del conte Oddo, figlio di Braccio, depositate ad Arcevia<sup>41</sup>.

In sostanza il ristabilimento dell'autorità papale nell'Anconetano seguiva tre direttive: repressione dei *rebeldes*, smantellamento o riappropriazione dell'apparato braccesco e lotta incondizionata contro i Fraticelli<sup>42</sup>. La predicazione osservante era funzionale ad ottenere risultati importanti in tutti e tre gli ambiti. Dopo il crollo dello stato di Braccio, frate Giacomo fu protagonista di un'intensa opera di predicazione nelle città marchigiane (che culminò con la distruzione della rocca di Maiolati nel 1428), nell'ottica secondo la quale «ad emergere è la spinta a favorire governi forti e stabili, forme di reggimento in cui l'autorità repressiva dello stato si esercita contro il fenomeno della lotta armata tra le fazioni, ma anche contro comportamenti sociali che al moralista appaiono del pari in grado di minare la restaurazione di una ordinata convivenza sociale»<sup>43</sup>. Nella primavera del 1426 Fra Giacomo predicò la Quaresima a Macerata ed esortò il popolo maceratese a modificare gli statuti avendo come obiettivo, oltre all'instaurazione di leggi suntuarie e alla devozione del Nome di Gesù, anche la pacificazione dei cittadini<sup>44</sup>. Nel maggio, dopo esservi stato l'anno precedente, ritornò a Massaccio e Maiolati mentre il mese successivo si fermò a Camerino<sup>45</sup>. A Recanati invece giunse nel 1427 e dopo «aver predicato nella centrale chiesa di Santa Maria di Piazza, egli presentò al consiglio della comunità ben 19 richieste su temi che, andando dalla bestemmia al gioco d'azzardo, dal rispetto dei giorni festivi alla sodomia, dalle maschere di carnevale al lusso delle donne, dalla collocazione del postribolo al rientro degli esiliati per motivi politici, comprendevano [...] anche la norma sul segno di riconoscimento degli ebrei»<sup>46</sup>. La frenetica attività di frate Giacomo lungo tutta la Marca d'Ancona era funzionale al progetto di Martino V di pacificazione prima e di recupero poi dell'intera provincia. Il potere centrale «ben

<sup>41</sup> ASR, Fondo «Tesorerie provinciali», Serie «Tesoreria provinciale della Marca», b.2, reg.5, c. 111r. «Die ultimo augusti supradictus dominus thesaurarius assignavit recepisse per manum ser Antonii de Bagnaria ducatos quadringentos nonaginta sex, Bolo(nenum) unum de bonis et rebus Guilielmi et Francisci et fratrum de Maiolata domni Rainaldi hereticorum et scismaticorum et aliorum hereticorum expensis defalcatis expensis et creditis restitutus de quibus introitibus et expensis dixit app[...] particulariter et distinte manus dicti ser Antonii de Bagnaria. Duc. CCCCLXXXVI»; «Item assignavit recepisse per manum Grisostimi ser Antonii de Fulgineo, factoris Camere in Exio, de bonis rebellium civitatis Exii ducatos ducentos octo, Bolo(nenos) triginta septem deductis expensis de quibus ducentis octo»; «Item assignavit recepisse pro salmis quaträginta grani venditis in Rocchacontrata per manum Bartolomei domini Alexii ducatos triginta sex quod granum fuerat comitis Oddi filii Braccii de Montono. Duc. XXXVI».

<sup>42</sup> Diversi sono i pagamenti ad ufficiali papali incaricati «ad capiendum fraticellos heretice pravitatis». Cfr. ASR, Fondo «Tesorerie provinciali», Serie «Tesoreria provinciale della Marca», b.2, reg. 5, c. 173v.

<sup>43</sup> R. Rusconi, «Predicò in piazza»: politica e predicazione nell'Umbria del '400 in *Congresso storico internazionale Signore in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci. Foligno, 10-13 dicembre 1986*, Città di Castello 1989, p.116.

<sup>44</sup> Cfr. L. Paci, *Ricordi maceratesi di S. Giacomo della Marca* in «Picenum Seraphicum», XIII (1976), p. 202.

<sup>45</sup> D. Pacetti, *Prediche autografe di S. Giacomo della Marca* in «Archivum Franciscanum historicum», 35 (1942), pp. 35-36.

<sup>46</sup> M. Moroni, *Recanati in età medievale*, Fermo 2018, p. 299. In questo caso però il consiglio si oppose ad alcuni dei provvedimenti da approvare ed inserire negli statuti e molti di essi vennero comunque ridimensionati, creando più di un motivo d'attrito con il frate osservante. Oltre al Moroni cfr. F. Picciotti, *San Giacomo* cit., pp. 219-227.

consapevole della sua fragilità nell'imporre l'osservanza delle leggi, sollecitava i sudditi, per mezzo dei Mendicanti, alla riscoperta di quegli aspetti sociali della pratica religiosa (probità nei commerci e nei contratti, soggezione al potere costituito, senso longanime nel rimettere le ingiurie, sostegno ai poveri ecc.) capaci di ridurre le deficienze imputabili al suo dissesto e alla sua cronica debolezza»<sup>47</sup>. La forte volontà di stabilizzazione politica interna, coincidente con l'eliminazione delle fazioni da una parte e la tutela contro le "tirannie" di qualsiasi natura dall'altra, era l'obiettivo perseguito anche dalle comunità locali uscite (non definitivamente almeno fino alla metà del secolo) da decenni di lotte intestine, rivolgimenti politici continui ad opera di signori-condottieri locali e non, e da uno stato di guerra endemica. In tal senso quindi «i predicatori osservanti venivano chiamati, contesi e finanziati dalle magistrature cittadine con la esplicita motivazione che il loro intervento fosse di vitale importanza per il buono stato della città e dunque, in definitiva, per il mantenimento del governo»<sup>48</sup>.

Sigle e segni speciali utilizzati in Appendice:

( ) = per lo scioglimento di abbreviazioni e compendi che possano offrire esiti diversi;

| = per indicare la fine di ogni capoverso;

[ ] = per le integrazioni delle lacune;

[...] = per indicare il numero probabile delle lettere illeggibili a causa di lacerazioni o macchie di umidità. Il numero dei punti corrisponde alle lettere presumibilmente mancanti, nel caso fossero pari o maggiori a dieci si utilizzano tre punti.

<sup>47</sup> R. L. Guidi, *Il pulpito e il palazzo. Temi e problemi nella predicazione dei mendicanti nel '400* in «Archivum Franciscanum Historicum», 89 (1996, fasc.1-2), p. 267.

<sup>48</sup> Le. Pellegrini, *Diversità e dissenso nella società cristiana: predicazione e politica al tempo di Savonarola* in *Predicazione e società nel Medioevo: riflessione etica, valori e modelli di comportamento. Atti of the XII Medieval Sermon Studies Symposium. Padova, 14-18 luglio 2000*, Padova 2002, p. 209. Della stessa autrice cfr. anche *Tra la piazza e il Palazzo. Predicazione e pratiche di governo nell'Italia del Quattrocento in I frati osservanti e la società in Italia nel XV secolo. Atti del XL convegno internazionale. Assisi - Perugia, 11-13 ottobre 2012*, Spoleto 2013, pp. 111-115.



*Appendice*

1425, febbraio 8, Recanati

*Il marescallo della Marca d'Ancona trasferisce nel carcere di Recanati "dompnus" Rainaldo e Francesco da Maiolati, esponenti di spicco dei Fraticelli. In consiglio si discute quindi sulla volontà del papa di mantenerli a Recanati e sui provvedimenti a riguardo, coinvolgendo anche il marescallo ed il governatore della Marca.*

AcRe, Archivio comunale, *Annali*, vol. 4 (1424-1425), c. 31v.

Consilio magnificorum dominorum priorum antianorum viginti quattuor et ducentorum de populo sollepniter congregato et | in quo quidem consilio propositum fuit quod mareschallus conduxit dompnum | Raynaldum et Franciscum de Maglolata pro mittendo eos in carceribus Racanati | et hoc est de mandato domini nostri pape vult quod custodiantur sumptibus Camere et discopu | tabuntur in talleis.

Item quod est sindicandus dominus potestas et habendus est syndicus forensis ut | sit eligendum de prope an doctor nec non.

Item lecta fuit littera domini Antonii de Sancto Severino ut reiteretur | iterum domino gubernatori.

Ser Iohannes Antonii dixit quod hec civitas numquam deviavit a fidelitate Ecclesie et quod sibi videtur quod recipiatur hoc addito | quod consignentur carceres ei et ipse ponat custodes. Super facto syndici potestatis quod eligatur syndicus sed non ad presens de civitate Macerate. Super facto littere domini Antonii quod nil aliud fiat ad presens donec aliud non habetur.

Ser Cicchus Massii dixit quod audiatur mareschallus in consilio.

Ser Antonius ser Vannis dixit quod non est opus quod veniat sed sibi videtur quod fiat illus quod postulat hoc tamen addito | ipse marescallus faciat eos custodire ut lib[...] nam si vellet carcerare cives posset. Super facto syndici quod procuretur haberi unus valens homo. Super facto domini Antonii quod satis actus est et si accidit adhuc sequatur.

Ser Cicchus Massii dixit super facto marescalli quod hoc non fuit praticatum unmqum et quia hoc non est fiendum | et quod appelletur a precepto facto ad dominum gubernatorem et statim mictatur executioni.

Geronimus Iacobi dixit quod quicquid d[.] non dicere propter non obedire sed pro libertate servanda et subito mittatur | orator ad gubernatorem ut comunitas relevetur

ab hoc et si non potest obtineri dicatur | quod consignabitur carcer et comunitas non vult hanc curam et dicatur mareschallo | quod respondebitur gubernatori per oratorem.

Ser Venantius Massii dixit quod sibi videtur quod si vult eos mittere in carceribus stent periculo et fortuna | marescalli et mittatur statim ad gubernatorem et exponatur querela | cum gubernatore de modis mareschalli.

Marcus Nicole dixit quod sibi videtur quod respondeatur mareschallo quod comune vult consignare carcerem ei | ut illi stent periculo et fortuna mareschalli et si acceptat fiat sive autem | non acceptat quereletur cum gubernatore.

Ser Andreas Mathei dixit quod consignetur carcer mareschallo et stet suo periculo et fortuna | et si acceptat bene quidem si autem non acceptat potest haberi recursus ad gubernatorem.

Antonius Antonii dixit ut supra Marchus Nicole videlicet quod consignabitur carcer mareschallo et faciat | ut sibi placetur et si acceptat bene quidem sive autem non acceptaret quod mittatur orator | ad gubernatorem super hoc.

Conclusio ottentiva quod fiet ut dixit Antonius Antonii super facto marescalli. Super facto syndici procurabunt habere unum bonum syndicum. Super facto domini Antonii si occurreret quod vadat aliquis iterum i(m)ponetur ei de facto domini Antonii.

# Cronache della chiesa di S. Francesco ad Alto di Ancona dal XVI al XIX secolo. Cappelle gentilizie e legati testamentari

Fabiola Cogliandro, Marco Tittarelli\*

## *Abstract*

Lo studio intende fornire una ricostruzione del contesto storico-artistico della ex chiesa di S. Francesco ad Alto, tra le più importanti istituzioni religiose della città di Ancona, in un arco cronologico che va dal XVI secolo fino al 1861-1862, quando la chiesa e il convento vennero demanializzati. L'interesse si è concentrato sullo studio e l'analisi degli ambienti interni della chiesa e sull'individuazione delle cappelle gentilizie di proprietà delle nobili famiglie esponenti del patriziato locale. I dati fin qui rintracciati, molti dei quali inediti, hanno permesso non solo di ricostruire le vicende delle singole cappelle, poi smantellate e svuotate delle opere d'arte, ma anche di precisare le notizie sulle famiglie che nei secoli ne dettennero lo *jus patronatus*.

This paper seeks to provide an outline of the historical and cultural background of the former "S. Francesco ad Alto" church, one of the most important religious establishments of Ancona in the time span from 16th century to 1861-62, when the church and the convent buildings became state-owned. The research focuses on the study and analysis of the church internal rooms and on the identification of the family chapels owned by the noble families belonging to the local patricians. Data collected so far, a remarkable amount of which are still unpublished, allowed to outline individually the main historical events of the chapels (afterwards dismantled and emptied of the art masterpieces) and to present, at the same time, details about the different families who were granted and were holding the "jus patronatus" privilege throughout centuries.

\* Fabiola Cogliandro ha curato la stesura della parte riguardante l'Ottocento nell'introduzione e i paragrafi 1, 5, 6, 8, 9, 10. Marco Tittarelli ha curato la stesura della parte riguardante il Seicento e il Settecento e i paragrafi 2, 3, 4, 7, 11, 12. Desideriamo esprimere un sincero ringraziamento a Carlo Giantomassi per la disponibilità e i preziosi consigli sulle vicende storico-artistiche della chiesa, a Claudia Pacciarelli per il sostegno in alcune fasi della stesura dell'articolo, alla Biblioteca storico-francescana e picena di Falconara Marittima nelle figure di p. Lorenzo Turchi e Monica Bocchetta per l'assistenza e le indicazioni fornite nel corso della ricerca. Ringraziamo inoltre il Comando Militare Esercito Marche, il Ten. Col. Giorgio Clemente e il Ten. Col. Marco Maria Contardi di Ancona per la disponibilità dimostrata.

*È sollevato in sito maestro, che somiglia trono regale, da cui dipende l'impero di questi illustrissimi heroi, e del gran corso di mare, che con l'occhi rimira [...]. Ha nel medesimo sguardo per vista città, terra, et acqua: acqua che formando il mare Adriatico, gl'apre porto sublime, e le fa godere nazioni e personaggi in quantità, e stima.*  
C. GASPARINI, *Le Glorie Francescane* [...], 1648<sup>1</sup>

All'indomani dell'Unità d'Italia, la chiesa di S. Francesco ad Alto, il più antico insediamento francescano ad Ancona, venne radicalmente trasformata ed adibita ad Ospedale militare, poi sede del Distretto militare<sup>2</sup>. La chiesa era considerata il tempio della nobiltà cittadina, dove personaggi illustri e facoltosi mercanti lasciarono a memoria futura le proprie sepolture. Grazie alla documentazione d'archivio qui rintracciata e ad una attenta rilettura delle fonti, il presente studio intende restituire le vicende legate alle singole cappelle gentilizie di cui si ha memoria fino all'Ottocento, e fornire altresì le notizie sulle famiglie di spicco del patriato anconetano che nel corso dei secoli ne detterono lo *jus patronatus*, adornandole di opere d'arte e ricchi apparati decorativi.

### *Vicende storiche del complesso di San Francesco ad Alto*

#### *1. Dalle origini al Seicento*

Una delle più antiche descrizioni della chiesa da cui è possibile ricavare preziose informazioni sul complesso monastico ci viene fornita nel 1648 dal frate Carlo Gasparini, nel suo resoconto di alcuni conventi dei Minori osservanti della provincia della Marca dedicato al ministro generale dell'ordine Giovanni da Napoli. Nella relazione Gasparini restituisce una descrizione del complesso monastico e della chiesa di S. Francesco ad Alto di Ancona, che in pochi casi ci è stata fornita così dettagliatamente dagli storiografi precedenti<sup>3</sup>. Il convento, posto sul colle Astagno, era particolarmente importante per gli Osservanti in quanto sede dei superiori provinciali -

<sup>1</sup> C. Gasparini, *Le Glorie Francescane nell'ill.ma Provincia del Piceno, In variati Capitoli distinte, e poste, da Me fra Carlo Gasparini, uno dei suoi Figli*, [1648], ms., Ancona, Biblioteca Comunale "Luciano Benincasa" (= BCA), n. 19, ff. 44r-55r.

<sup>2</sup> Oggi il complesso ospita il Comando Militare Esercito Marche (CME) e il Centro documentale di Ancona.

<sup>3</sup> Per le fonti storiografiche si veda L. Bernabei, *Croniche Anconitane transcripte et insieme reduce per me Lazzaro de' bernabei Anconitano*, ms. (1497), BCA, 235, ff. 102v-103r; L. Ferretti, *Dell'Istorie d'Ancona*, ms. (1580), BCA, 239, ff. 180r-180v; F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae eiusque progressibus de Regularis Observatae institutione, forma administrationis ac legibus admirabilique eius propagatione*, Roma 1587, pp. 195-196, e in seguito quanto riportato da G. Saracini, *Notitie Historiche della Città di Ancona*, Roma 1675, p. 247; L. Wadding, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francesco Istitutorum*, a cura di G. M. Fonseca ab Eborac, X (1418- 1436), 3<sup>a</sup> ed., Firenze 1932, pp. 106-108 e C. Albertini, *Storia d'Ancona*, libro VIII, Anni 752 al 1349, ms. BCA, n. 255, ff. 1r-1v. Per una trattazione completa delle origini della chiesa e delle sue vicende cfr. A. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori della provincia laureatana delle Marche*, II, Sassoferrato 1939, pp. 27-108 e F. Mariano, *Il complesso di San Francesco ad Alto a Capodimonte. Storia, architettura, restauri del primo insediamento francescano in Ancona*, Fermo 2017.

di cui aveva ospitato anche il capitolo nel 1675<sup>4</sup> - e degli studi di teologia<sup>5</sup>. Nel suo scritto, Gasparini indica il 1219 come data dell'ipotetica fondazione della chiesa, innalzata, secondo la leggenda, nel luogo suggerito dallo stesso san Francesco<sup>6</sup>. Di seguito fa menzione della figura del beato Gabriele Ferretti (Ancona, 1385 - 12 novembre 1456), uno dei frati illustri che hanno abitato e operato nel convento, a cui sono state attribuite numerose opere di bene in vita e miracoli dopo la morte<sup>7</sup>. Proprio al beato si devono i primi lavori che interessarono il complesso nel 1425, quando ne ricopriva il ruolo di guardiano<sup>8</sup>: ampliò il dormitorio, cinse di mura buona parte dell'orto del monastero e «fece fabbricare una certa aggiunta nella facciata d'avanti di detta chiesa nella parte che guarda il Cassero»<sup>9</sup>. La ristrutturazione fu condotta a termine negli anni Ottanta del Quattrocento dal nipote di Gabriele, frate Bernardino Ferretti<sup>10</sup>, con interventi radicali che interessarono principalmente la chiesa: fece costruire una nuova navata e il vecchio edificio fu trasformato in coro, a cui venne aggiunta nella parete sinistra un'ampia sacrestia<sup>11</sup>. Forse è durante questo processo di trasformazione che l'altare maggiore venne collocato nel luogo da cui anticamente si accedeva all'edificio, determinando così l'inversione dell'orientamento della chiesa<sup>12</sup>. Infatti Bernardino

<sup>4</sup> Falconara Marittima, Biblioteca storico-francescana e picena (= BSFPFM), Archivio storico provinciale (= ASP), *b. Conventus, Provinciae marchiae II - Collectanea Archivii I 1335-1336*, fasc. *Collectanea archivii I*, f. 232r.

<sup>5</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 54v.

<sup>6</sup> *Ibid.*, f. 51r. Bernabei, Ferretti e Gonzaga riportano la data 1220 per la fondazione della chiesa da parte del santo di Assisi, cfr. Bernabei, *Croniche Anconitane* cit., f. 102v; Ferretti, *Dell'Istorie d'Ancona* cit., f. 82v; Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae* cit., p. 195. Come il Gasparini tutti gli storiografi successivi riportano la data 1219, cfr. Wadding, *Annales Minorum* cit., p. 106; Saracini, *Notizie Historiche* cit., p. 168; M. Buglioni, *Istoria del Convento di S. Francesco dell'Ordine dei Minori osservanti d'Ancona*, Ancona 1795, p. 3; Albertini, *Storia d'Ancona* cit., f. 1r. Il Talamonti mette in discussione la fondazione voluta da san Francesco e, sulla base delle sue ricerche documentarie, propone il 1234 come data *ante quem* per l'edificazione del convento e della chiesa. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., pp. 30-36. Cfr. A. Monaldi, *I francescani nel Conero. Insediamenti minoritici nella zona del Conero tra storia e storiografia (secoli XIII-XV)*, Fano 2016, pp. 79-114.

<sup>7</sup> G. Speciali, *Notizie istoriche de' Santi protettori della città d'Ancona, de' cittadini, che con la loro santità l'hanno illustrata, della di lei Cattedrale, e vescovi della città, e S.S. Crocefisso d'Umana*, Venezia 1759, pp. 241-267.

<sup>8</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 51r.

<sup>9</sup> C. Albertini, *Storia d'Ancona*, libro X, vol. I, dal 1400 al 1480, ms. BCA, n. 258, f. 40r. Il cassero, definito così da Giacomo Fontana nel 1588, è il baluardo progettato da Antonio da Sangallo il giovane, posto a nord-est sul colle detto dei Cappuccini. C. Bruschi, *il Bastione del Cassero sul colle di San Cataldo in Ancona*, Ancona 2007, p. 9.

<sup>10</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 57.

<sup>11</sup> A. Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona*, in *Pittori ad Ancona nel Quattrocento*, a cura di A. De Marchi e M. Mazzalupi, Milano 2008, p. 307. Secondo Lazzaro Bernabei, in questi anni la chiesa fu «trasformata de la parte davanti e redutta in colonne come se vede». Bernabei, *Croniche Anconitane* cit., f. 103r. Anche Lando Ferretti nel 1580 riporta testualmente le informazioni scritte dal Bernabei. Ferretti, *Dell'Istorie d'Ancona* cit., f. 180v. Forse interpretando le parole del Bernabei, Vincenzo Pirani afferma che verso la fine del Quattrocento Paula fu divisa in tre navate da due file di colonne. V. Pirani, *Le chiese di Ancona*, Ancona 1998, p. 55. Nella pianta della chiesa del 1652, pubblicata da Michele Polverari, non si riscontra questo particolare impianto architettonico. M. Polverari, *Tiziano. La pala Gozzi di Ancona. Il restauro e il nuovo allestimento*, Casalecchio di Reno (BO) 1998, p. 33.

<sup>12</sup> «His temporibus una dumtaxat in hoc Cenobio Ecclesia visitur, alia antiquioris in Chorom, et Triclinii partem conversa» Wadding, *Annales Minorum* cit., XII (1448-1456), p. 547. Le vicende legate alla trasformazione della chiesa vengono ricordate dai padri anche a distanza di secoli. Infatti nel 1752, nel contesto del processo di beatificazione di Gabriele Ferretti, fra Michelangelo da Mosciano, sacrestano della chiesa, mentre dichiara che il deposito del beato non è stato mai spostato fino ad allora, afferma «che sempre sia stato nel sito, ove al presente si trova benché però non vi sia più la forma dell'antica chiesa, la di cui porta era nel sito ove è ora l'altar maggiore, come ho inteso da padri antichi, e questi da loro predecessori, senza contraddizione o variazione in verum tempo

realizzò anche una nuova facciata decorata per la chiesa, munendola di un atrio a cui si accedeva tramite una scalinata, il tutto in travertino e con lo stemma della famiglia Ferretti scolpito nei capitelli delle colonne<sup>13</sup>. All'interno fece edificare una cappella dedicata all'Assunzione della Vergine che passò poco dopo sotto il patronato del Senato di Ancona. Questo ogni anno ne celebrava il culto con una solenne processione, portando la cera e una corona d'argento<sup>14</sup> da collocare in capo a un'immagine della Madonna<sup>15</sup>.

La chiesa dovette mantenere le sue forme immutate fino alla metà del Seicento quando Gasparini, proseguendo nella sua narrazione delle glorie del complesso monastico si sofferma sulla descrizione del convento, residenza dei superiori provinciali, formato da un gran numero di stanze e dormitori sormontati da volte e collegati da lunghi corridoi che conducevano a due logge coperte e illuminate da ampie finestre<sup>16</sup>. Da qui si accedeva alla stanza adibita a libreria con le scansie, dove vi era un ornamento in stucco rappresentante la *Santissima Concezione*<sup>17</sup>. All'esterno si apriva il chiostro fondato sopra una base di pietra massiccia, con colonne di marmo lavorato «con capitelli sopra da cartocetti nelli angoli guarniti». Dal chiostro si imboccavano due strade che conducevano all'officina e agli orti, arricchiti da alberi di lauro e da un belvedere che offriva «una vaga mostra della città, che vi fa godere»<sup>18</sup>.

Le lunette del chiostro erano istoriate ad affresco realizzate da Domenico (Urbania, 1602 – ?, 1673) e Giovanni Peruzzini (Ancona, 1636/1644 – Milano, 1694), pittori del Seicento attivi ad Ancona, come riportato da Alessandro Maggiori nel 1821, ma purtroppo a oggi del ciclo rimangono solo due pallidi brani<sup>19</sup>. La sua esecuzione, seppure a distanza di tempo, può forse trovare una relazione con un documento rintracciato nel corso della ricerca riguardante un lasciato testamentario di Leonarda Pilestri, rogato il 18 gennaio del 1588. La donna, che aveva la propria sepoltura nella

che ho cominciato a stanziare in questo convento». Ancona, Archivio Storico Diocesano (= ASDA), *Fondo tribunale, cause e notizie di santi e beati*, b. Beato Ferretti processo ecc., *Originalis Processus Fabricat Anconae Auctoritate Ordinaria pro immemorabili culto B: Gabrielis de Ferretti de anno 1752*, f. 250r. Verosimilmente il processo di inversione della chiesa comprende anche lo spostamento del corpo del beato Gabriele che *ab origine* era sepolto a terra alla destra dell'antico ingresso. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 54. Sempre fra Michelangelo da Mosciano afferma che «seguita la morte del B. Gabriele fu il di lui corpo sepolto nella chiesa vecchia di questo convento, il di cui sito viene ora occupato dal coro, sagrestia e caneva del medesimo conto in sepoltura pian». ASDA, *Originalis Processus*, cit. 249v.

<sup>13</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 57.

<sup>14</sup> F. Ferretti, *Pietra del paragone della vera nobiltà. Discorso genealogico de Conti Ferretti con varie notizie Historiche, e riflessioni sopra i pregi della Nobiltà*, Ancona 1685, p. 395. Lando Ferretti afferma che nel 1507 il Senato di Ancona aveva donato cento fiorini per far realizzare la corona. Ferretti, *Dell'Istorie d'Ancona* cit., f. 267v.

<sup>15</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 54r.

<sup>16</sup> *Ibid.*, f. 51v.

<sup>17</sup> *Ibid.*, ff. 51v-52r.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> Se pur fossero ridipinte, Alessandro Maggiori attesta che «si legge inoltre sotto queste di Ancona che le medesime erano opere di Domenico Peruzzini da Pesaro e Giovanni suo figliuolo». A. Maggiori, *Le pitture sculture e architetture della città di Ancona*, Ancona 1821, rist. anast. Bologna 1874, p. 59, nota 53. Secondo Fabio Mariano, nel 1614 viene completato il chiostro conventuale per volere del frate Nicolò Bonarelli ed eseguiti gli affreschi nelle lunette. F. Mariano, *Il complesso di San Francesco ad Alto* cit., p. 21. Sulla base delle informazioni riportate dal Maggiori, la data di realizzazione è da collocarsi dopo il 1614.

chiesa, «lassa per amor de dio alli frati di San Francesco ad Alto scudi ottantacinque moneta i quali non volse che si spendano in altro solo che in far pingere il claustro con tutta la vita di San Francesco»<sup>20</sup>.

Oltre ai due esponenti della famiglia Ferretti, altre due personalità nel corso del Seicento si erano spese a favore del complesso: fra Nicolò Bonarelli, padre industrioso, che aveva fatto «fabbricare di fresco» due porte che conducevano una all'abitazione dei frati salendo 27 gradini e un'altra nel coro della chiesa<sup>21</sup>; e fra Pietro Branca da Rapagnano, molto stimato in città e confessore personale del vescovo Conti che l'aveva nominato esaminatore sinodale, a cui il Gasparini riconduce il merito di aver rimodernato la chiesa con l'aiuto di gentiluomini e mercanti, rendendola un «paradiso»<sup>22</sup>.

Dalla descrizione di Gasparini si chiarisce il numero esatto delle cappelle presenti nella chiesa, per un totale di quattordici, sette per lato, di ugual distanza e profondità, distribuite nell'edificio a navata unica, tutte sotto la «cura dei loro padroni [...] che le sostengono all'abbigliamenti necessari» fatti di «ricchi ornamenti» e «belle cone»<sup>23</sup>. Nella pavimentazione di tutto l'edificio erano dislocate cinquantacinque sepolture<sup>24</sup> «di famiglie grandi con li vestigi della loro nobiltà invariate descrizioni, e pietre colorite di gran valore»<sup>25</sup>. Queste appartenevano non solo ad alcune delle celebri famiglie patrizie della città, quali i Ferretti, i Nappi, i Bonarelli e i Tomasi, ma anche a molte provenienti da Ragusa, come i Gozzi, i Gondola, gli Zuzzeri e i Palunci, o da Bergamo, come i Petrobelli e i Reppi<sup>26</sup>, esponenti di quel nuovo ceto che stava consolidando la propria influenza politica e sociale nel tessuto cittadino. Una delle quattordici cappelle laterali ospitava anche l'altare del Terzo Ordine di san Francesco probabilmente dedicato a santa Elisabetta, di cui abbiamo una prima attestazione nel 1645<sup>27</sup>, che secondo il Gasparini custodiva al suo interno un dipinto di Tiziano, «ma è senza nome. È bello, e singolare»<sup>28</sup>.

<sup>20</sup> Ancona, Archivio di Stato (= ASA), Archivio Notarile di Ancona (= ANAn), Fondo pergamene Comune di Ancona, n. 449.

<sup>21</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 52r. Vincenzo Pirani afferma che il vicario fra Nicolò Bonarelli realizza importanti lavori nel 1614 a spese della sua famiglia. Pirani, *Le chiese di Ancona* cit., p. 56, nota 6.

<sup>22</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 52r.

<sup>23</sup> *Ibid.*, ff. 52r-52v.

<sup>24</sup> G. Pichi Tancredi, *Compendio d'atti, risoluzioni e decreti pubblici...Estratto già dal Capitano Francesco Fattoli dell'anno 1378 sino al 1499, ricopiati da me G.P.T. L'anno 1664 con aggiunta nel fine d'altre memorie, della città*, ms. BCA, n. 240, ff. 167v-173v.

<sup>25</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 52r.

<sup>26</sup> Pichi Tancredi, *Compendio d'atti* cit., ff. 167v-173v.

<sup>27</sup> Il 7 febbraio Giacomina figlia di Francesco Burzacchia di Ancona «Monialis Terziaria profexa Dive Elisabethae Ordinis Seraphici Patris Sancti Francisci de Observantia», lascia venticinque scudi all'altare di santa Elisabetta posto nella chiesa di S. Francesco ad Alto e altri settantacinque scudi ai padri del convento per celebrare messe in sua memoria e per quella delle anime scordate. ASA, ANAn, vol. 1366, notaio Agostino Montanari, dal 1642 al 1647, ff. 136r-142r. Con il denaro donato, nel 1694 i frati fecero bonificare l'altare del Terzo Ordine e fu realizzato un paliotto di marmo eseguito da un non meglio identificato maestro Pietro scalpellino. BSFPFM, ASP, b. *San Francesco ad Alto di Ancona*, fasc. 1695, Memorie dei Legati, f. 3v.

<sup>28</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 54v. Non sappiamo quali siano state le vicende dell'altare del Terzo Ordine dopo il Seicento, ma nel 1855 la vedova Giovanna Battista Schiaroli lascia del denaro per far celebrare messe «nell'Oratorio o Cappella denominata del Terz'Ordine appartenente alla chiesa suddetta». BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 69, Legati. Non essendo menzionato nel *Catalogo delle sepolture*,

Tra le opere presenti in chiesa viene ricordata la Pala Gozzi di Tiziano, esattamente nel coro, dove vi erano anche le sedute dei padri, mentre l'altare maggiore era adornato da grandiosi apparati<sup>29</sup>. All'interno della sacrestia, oltre alle suppellettili, agli argenti e ai parati con cui venivano addobbati gli altari nei giorni di festa, era conservata «un'immagine di Gesù Cristo Crocifisso, che alla forma della pittura si stima ambientissima». Si tratterebbe della Croce lignea dipinta, che secondo la tradizione tramandata dai padri, era particolarmente venerata dal beato Gabriele Ferretti<sup>30</sup>. In questo luogo si custodivano anche il berretto e il mantello posseduti dal Ferretti quando era in vita, a cui erano ascritti numerosi miracoli<sup>31</sup>. Questi preziosi oggetti andavano a sommarsi alle altre numerosissime reliquie, alcune di grande valore, donate ai frati e esposte al culto nella cappella dedicata alla Regina dei Martiri situata nell'edificio<sup>32</sup>.

Nella seconda metà del Seicento i frati non smisero di curare e migliorare l'aspetto della chiesa<sup>33</sup>, anche grazie all'aiuto dei fedeli che nei testamenti lasciavano denaro e beni immobili a beneficio del culto. Per esempio, nel 1664 l'abate Federico Troili dona cento scudi per far realizzare una veste «per l'Immagine Santissima di Loreto»<sup>34</sup>.

## 2. Il Settecento

Nella prima metà del Settecento la struttura generale della chiesa rimase pressoché invariata come viene riportato nell'eloquente descrizione dell'*Originalis Processus* di conferma del culto del beato Gabriele Ferretti, condotto nel 1752 dal vescovo Niccolò Manciforte<sup>35</sup>. La novità più rilevante fu l'edificazione della cappella voluta dal cavalier

presumiamo che il culto possa essere stato spostato nell'oratorio di spettanza dei francescani, forse da indentificarsi con la struttura ottagonale visibile sulla sinistra nella carta del Dicastero del Censo del 1844 (fig. 2). Forse dall'altare provenivano anche le statue di santa Elisabetta d'Ungheria e santa Elisabetta di Portogallo, delle quali la famiglia Fazioli nel 1862 reclama lo *ius patronatus*. BSFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 72, Carte amministrative.

<sup>29</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 54r.

<sup>30</sup> *Ibid.*, ff. 53v-54r. Cfr. Wadding, *Annales Minorum* cit., X (1418-1436), pp. 108-109. Il Talamonti afferma che il crocifisso era esposto inizialmente in chiesa e in seguito spostato nella sacrestia dove rimase per lungo tempo. Nel XIX secolo venne prelevato e conservato nella cappella interna al convento. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 49. Dopo la soppressione del complesso monastico l'opera fu trasferita in cattedrale dove venne distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. *Ancona pontificia. L'Ottocento. Un inventario urbano*, a cura di M. Polverari, Ancona 1994, p. 560.

<sup>31</sup> Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 53r.

<sup>32</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 61, cfr. Wadding, *Annales Minorum* cit., X (1418-1436), p. 108. Nel 1714 la cappella è ancora presente nella chiesa, come risulta da un legato di tredici messe da celebrarsi in perpetuo per l'anima di Pietro Marino di Domenico Montefano nell'altare della Madonna dei Martiri. BSFPFM, ASP, *Memorie dei legati* cit., f. 63r.

<sup>33</sup> Nel 1666 furono rifatte le mura della selva e nel 1667 i “broccatori”, nel 1696 furono fuse le campane da Girolamo e Gaspare Santoni, mastri campanari. Infine, nel 1698 fu sistemata la balaustra e la facciata della chiesa, tamponata la finestra che la sormontava e venduto un concio di pietra alle monache di S. Palazia. BSFPFM, ASP, *Collectanea archivi* I, ff. 233r-233v.

<sup>34</sup> ASA, ANAn, vol. 1389, notaio Giacinto Cicconi, anno 1664, tra i fogli 64v e 65r. L'informazione permette di ipotizzare che all'interno della chiesa si trovasse un luogo deputato alla venerazione della Madonna di Loreto. Massimo Di Matteo suppone che anche il beato Gabriele Ferretti fosse particolarmente devoto alla Vergine lauretana. M. Di Matteo, *Ankon Borderline. Miti secolari e storie di una Città difficile*, Ancona 2015, pp. 34-43.

<sup>35</sup> Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona*, cit., p. 307.



Benedetto Ferretti (Ancona, 1682 -1763) e dedicata al beato Gabriele, dove verrà traslata la salma nel 1757 dal deposito già presente nella chiesa<sup>36</sup>. Dalla lettura delle testimonianze si ricavano inoltre ulteriori informazioni sull'aspetto dell'edificio. Vengono fornite le esatte misure della chiesa, quarantotto passi in lunghezza e ventiquattro in larghezza, e descritta la facciata che presentava una doppia scalinata di accesso alla grande porta d'ingresso<sup>37</sup>. All'interno della navata unica, vengono ricordate ai lati le quattordici cappelle «ornate per la maggior parte di stucc[h]i, colonnate di legno, e di pietra lisce con sue capitelli scannellate, e dorate parte lisce con suoi capitelli simili»<sup>38</sup>.

Grazie ad una cospicua donazione fatta dal nobile anconitano Giuseppe Giacomo Buceleni nei primi anni del Settecento, la chiesa era stata rialzata e nel soffitto posta l'arma gentilizia in stucco del benefattore<sup>39</sup>. L'apparato decorativo dell'edificio comprendeva alcuni quadri rappresentanti santi e sante dell'ordine francescano disposti sui pilastri<sup>40</sup> e diverse opere di «pittori celebri» collocati dentro le cappelle, mentre al centro della chiesa spiccava una statua di san Francesco in atto di ricevere le stigmate<sup>41</sup>. Nel 1735 i frati avevano richiesto da Napoli altre quattro statue raffiguranti san Francesco, la Madonna, il Bambino e san Giuseppe per essere utilizzate durante i giorni delle loro celebrazioni<sup>42</sup>. Per quanto riguarda il convento, i padri si prodigarono molto nella prima metà del secolo a migliorare i servizi e le strutture interne al complesso per renderlo sempre più autosufficiente e completo<sup>43</sup>, tanto da essere successivamente requisito dalle truppe francesi e trasformato in caserma nell'ultimo decennio del Settecento<sup>44</sup>.

<sup>36</sup> S. Melchiorri, *Leggenda del beato Gabriele Ferretti di Ancona*, Ancona 1844, p. 88.

<sup>37</sup> «Nella metà della facciata esteriore, per cui si entra nella medesima per mezzo di due braccia di gradini di marmo, o sia travertino, colle sue spalliere a balaustre di travertino parimente dalla parte, che sorge verso la strada per comodo di quelli, che salgono, e entrano in essa chiesa». ASDA, *Originalis Processus*, cit. f. 247v. Riguardo al rifacimento della facciata della chiesa cfr. Mariano, *Il complesso di San Francesco ad Alto* cit., pp. 26-33. Si segnala che alcuni lavori alla facciata della chiesa vennero eseguiti nel 1733, perché il 17 settembre si scatenò sulla città un tornado che causò danni al porto e sessanta persone affogarono. L'evento catastrofico rovesciò la balaustra e lesionò il finestrone, poi sistemati nello stesso anno. BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, ff. 232v, 242v.

<sup>38</sup> ASDA, *Originalis Processus* cit., f. 247v.

<sup>39</sup> *Ibid.*, f. 248r. Nel Pichi Tancredi sotto lo stemma del Buceleni viene riportata una nota, probabilmente scritta dopo la stesura del volume, dove si segnala: «Dicesi quest'arma in stucco e bassorilievo si veggono colorate e dorate da capo e da piedi del soffitto della chiesa de PP. Minori Osservanti di S. Francesco ad Alto». G. Pichi Tancredi, *Arme delle antiche famiglie nobili anconitane descritte con li suoi colori con l'aggiunta delle moderne aggregate*, vol. 2, ms. BCA, n. 242, f. 66v. Il Buceleni aveva lasciato anche «duemila scudi d'oro per l'erezione dell'altar maggiore nella forma, che ora si vede». Nel 1712 un altro benefattore fece fare tre paliotti di gesso da Francesco Baltinieri di Jesi. BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, f. 233v.

<sup>40</sup> ASDA, *Originalis Processus*, cit. f. 247v. Questi quadri oggi non sono purtroppo rintracciabili, come anche la *Via Crucis* fatta realizzare dal guardiano Pio da Velletri e presentata alla pubblica venerazione il 31 maggio del 1731. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 69; BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, f. 233v.

<sup>41</sup> ASDA, *Originalis Processus* cit. f. 247v.

<sup>42</sup> BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, f. 242v.

<sup>43</sup> *Ibid.*, ff. 233r -233v. Nel 1712 furono rifatte le camere e nell'anno seguente il seminario, nel 1721 furono costruiti una nuova cantina, il granaio, la caldaia e lo "sfreddatore" e nel 1731 fu alzato il muro che correva lungo la strada pubblica.

<sup>44</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 80.

### 3. L'Ottocento

Con la caduta del governo napoleonico, nel 1815 il complesso fu ripristinato quale sede dell'Ordine dei Minori osservanti<sup>45</sup> ed effettuati una serie di interventi di restauro e ristrutturazione. In particolare vennero eseguiti lavori nel refettorio, nel pavimento del dormitorio e della chiesa. Nel 1825 la chiesa «fu riattata ed imbiancata [...] colorite i quattro coretti d'orchestra e la cassa d'organo» e nuovi arredi furono acquistati a Milano da padre Raffaele, guardiano del convento<sup>46</sup>. Nel 1829 fu rifabbricato il seminario del convento e nel 1830 «fu intonacata di scagliola la Cappella del B. Gabriele Ferretti ed ivi fu posta una cancellata in ferro», spese sostenute grazie ai lasciti della famiglia Ferretti. Nel 1835, in occasione delle feste dell'Immacolata concezione e di sant'Antonio, la chiesa fu addobbata con «damaschi, veli, cotonine, candelieri, velluti rossi» e «furono fatti tutti i paliotti per tutte le Cappelle, quello poi dell'altare della Madonna fu fatto ricamare in oro»<sup>47</sup>. Una testimonianza inedita che riguarda la facciata della chiesa nell'Ottocento si evince da una stampa devozionale, dove l'edificio francescano fa da sfondo ad un Cristo benedicente in primo piano (fig. 1).

La parentesi repubblicana del 1849 aveva creato nuovi disagi, in quanto parte del convento venne adibito a caserma. Ulteriori lavori vennero dunque effettuati tra il 1851 e il 1855, tra cui la costruzione dell'«altare di marmo dedicato alla Immacolata Concezione e il nuovo coro opera dei valenti artisti Leopoldo e Daniele Ferretti»<sup>48</sup>. Infine, nel 1854 furono restaurati gli stucchi e intrapresa una completa scialbatura dell'interno dell'edificio. Nella relazione di questi ultimi interventi viene precisato che il «bianco dovrà darsi in tutta la superficie visibile della Chiesa, cioè soffitto, cornicione, pilastri, cappelle con tutti i sfondi, eccettuato l'ambiente del Coro», che deve essere escluso l'utilizzo di qualunque colore e che la struttura deve essere consegnata «tutta bianca», eccettuati i soli capitelli dei pilastri ai quali si potrà dare «un quasi insensibile colore dietro giudizio di perita persona»<sup>49</sup>. L'intera operazione di ridipintura della chiesa

<sup>45</sup> L'occupazione francese del 1797 comportò le prime soppressioni degli ordini religiosi. Nel 1808 la città di Ancona venne annessa al Regno d'Italia e dichiarata capoluogo delle Marche, con un nuovo decreto di soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento dei beni. Dopo la restaurazione del governo pontificio, il convento fu restituito ai padri della Provincia Lauretana, «che lo riebbero sprovvisto di mobili e in pessimo stato». Talamonti, *Cronistoria dei Frati minori* cit. pp. 82-83.

<sup>46</sup> «1828. Il M.R.P. Raffaele d'Umana et Ministro Provinciale arricchì questa nostra chiesa di molti arredi. Fece lavorare in Milano un apparato con tuniche e Piviale di raso rosso ricamato in oro, un apparato in terzo bianco di recamo in tela e oro. Fece a questo di molti damaschi per ornare la Chiesa [...]» Nel 1843 padre Luciano da Santa Maria Nuova, a quel tempo sagrestano, fece lavorare un paliotto per l'altare maggiore di seta bianca ricamato in oro, dal costo di 60 scudi, e ordinò altri paramenti liturgici (pianete, piviali e vari apparati). BSFPFM, ASP, b. S. *Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 75, Lavori di costruzione e di restauro.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati minori* cit., p. 86.

<sup>49</sup> Si ribadisce più volte che il «bianco di calce dovrà darsi indistintamente in tutta la superficie visibile a tre mani» e «se con la terza mano non sarà bianca si potrà passare una quarta volta e anche quinta». Per quanto riguarda gli stucchi «dovranno essere ripresi nell'identico modo a quelli esistenti» e anch'essi imbiancati nel fare attenzione che «il bianco sia liquido il più possibile affinché non formi grossezza e non vada a chiudere gli oscuri degli ornati e che il detto bianco sia dato quando il tutto sia ripulito dalle polveri». I lavori vengono effettuati dal

andava pertanto ad occultare ogni eventuale traccia di affresco che poteva forse essersi preservata fino a quella data. Alcune cappelle erano, infatti, interamente dipinte, ma dell'apparato pittorico nulla si è conservato se non esigui lacerti di affreschi<sup>50</sup>.

Con il Decreto Valerio n. 705 del 3 gennaio 1861, che sanciva la soppressione delle Corporazioni religiose<sup>51</sup>, le vicende della chiesa di S. Francesco ad Alto subirono un drammatico epilogo descritto dettagliatamente in una cronaca anonima (cfr. Appendice doc. B). La decisiva e irreversibile trasformazione della struttura a sede dell'Ospedale militare determinò lo smantellamento completo degli altari, la rimozione degli oggetti d'arte e delle suppellettili liturgiche dalle singole cappelle.

### *Ricostruzione dell'ordine delle cappelle all'interno della chiesa*

Grazie ad una attenta disamina della documentazione d'archivio, è stato possibile restituire una prima ricostruzione degli interni della chiesa ed individuare le cappelle gentilizie e le sepolture esistenti al momento della soppressione nel 1861<sup>52</sup>.

Dall'analisi della storiografia è emersa una discrepanza nella numerazione delle cappelle presenti nella chiesa nel corso dei secoli. Antonio Talamonti nella sua descrizione menziona solo otto cappelle, traendo le maggiori informazioni dal testo di Alessandro Maggiori del 1821, dove vengono ricordate le opere d'arte conservate in quattro altari per lato<sup>53</sup>. Ma da una rilettura di Maggiori si desume che l'erudito fermano omette di elencare nello specifico due cappelle, forse perché prive di opere di pregio o non più officiate. Come già indicato, almeno fino alla prima metà del Settecento le cappelle erano quattordici e furono ridotte a dieci in epoca imprecisata, ma certamente

maestro Pietro Leoni di Perugia e suo figlio, sotto la supervisione di Pietro Grossini, sindaco apostolico. BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 75, Lavori di costruzione e di restauro.

<sup>50</sup> Nella chiesa sono visibili alcune decorazioni in stucco e lacerti di affreschi emersi da recenti saggi di pulitura. Mariano, *Il complesso di San Francesco ad Alto* cit., pp. 33-49.

<sup>51</sup> G. Piccinini, *La costruzione dell'Italia unita e i rapporti con la Chiesa*, in *Acquisizione postunitaria del patrimonio storico-artistico degli enti religiosi soppressi nella provincia di Pesaro e Urbino (1861-1888)*, a cura di B. Cleri e C. Giardini, Ancona 2011, pp. 75-81 con bibliografia; A. Emiliani, *La formazione dei Musei Civici delle Marche*, in *Ibid.*, pp. 85-111; A. Gioli, *Monumenti e Oggetti d'Arte nel Regno d'Italia. Il patrimonio artistico degli enti religiosi soppressi tra riuso, tutela e dispersione. Inventario dei Beni delle Corporazioni Religiose 1860-1890*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato, Roma 1997.

<sup>52</sup> Per gli interventi architettonici sulla chiesa dopo il 1861 cfr. C. Bruschi, *Giuseppe Morando, artefice del sistema difensivo di Ancona Piazzaforte Militare 1860-1868*, Ancona 2011; *San Francesco ad Alto di Ancona. Storia, analisi e ipotesi di valorizzazione architettonica*, a cura di S. Lenci, G. Mondaini et alii, Canterano (RM) 2017, con un contributo del Ten. Col. Marco Maria Contardi "L'esercito italiano e il riuso del patrimonio architettonico: il caso di S. Francesco ad Alto di Ancona e le sue specificità" (pp. 22-47), che ringraziamo per la disponibilità dimostrata nel corso del sopralluogo e i chiarimenti in merito al riuso strutturale dell'intero complesso francescano. Cfr. anche Pirani, *Le chiese di Ancona* cit., pp. 54-56; A. Monaldi, *Insedimenti francescani nelle Marche: Ancona*, «Picum Seraphicum», 30 (2015-2016), pp. 165-194.

<sup>53</sup> La descrizione fornita da Alessandro Maggiori corrisponde in gran parte allo schema delle cappelle individuato dall'analisi dei due documenti ottocenteschi, cfr. Maggiori, *Le pitture sculture* cit., pp. 15-16.

prima della redazione della carta del Dicastero del Censo, datata 1844 (fig. 2). La planimetria della chiesa presenta, infatti, cinque cappelle per lato, a seguito probabilmente della rimozione delle prime due, a sinistra e a destra dell'ingresso principale, e delle ultime due verso il coro. Fondamentale per comprendere il numero e successivamente l'ordine delle cappelle all'interno della chiesa sono state due relazioni ottocentesche stilate presumibilmente dai frati francescani ai fini di una ricognizione generale dei rispettivi proprietari. Si tratta di un *Elenco dei Nobili Cittadini di Ancona, i quali hanno iuspatronato delle singole Cappelle ed Altari [...]*<sup>54</sup> e di un lungo *Catalogo di sepolture*<sup>55</sup> dove sono indicate per l'appunto le diverse sepolture distribuite lungo tutto il perimetro della chiesa e la loro esatta collocazione.

Nel primo elenco (cfr. Appendice doc. A), databile al 1854<sup>56</sup>, sono chiaramente menzionate nove cappelle con i nomi dei proprietari e indicato il conte Fanelli Tomasi quale «patrono del suolo della Chiesa e del Convento»<sup>57</sup>. Viene pertanto omessa la decima cappella, che noi sappiamo essere intitolata a sant'Antonio da Padova, non menzionata forse perché non spettante a nessuna delle famiglie nobili legate storicamente alla chiesa. Inoltre l'*Elenco* presenta una lista dei proprietari dei soli sepolcri gentilizi, per un totale di 35 sepolcri.

Il secondo documento, il *Catalogo di sepolture*, raccoglie 86 voci in cui sono segnalate le singole sepolture con l'indicazione precisa della tumulazione all'interno della chiesa ed il nome a cui apparteneva. L'anonimo compilatore, nel descrivere la posizione dei singoli sepolcri, fornisce chiari riferimenti alle cappelle, alla loro intitolazione e alle famiglie nobili titolari della proprietà, informazioni preziosissime che hanno permesso di restituire l'ordine esatto degli ambienti lungo il perimetro della chiesa.

L'incrocio delle informazioni fornite da queste testimonianze ha permesso di precisare la disposizione esatta delle dieci cappelle nell'Ottocento e di ricostruirne le vicende attraverso i passaggi di proprietà, i cambi di intitolazione, l'estinzione e il ripristino dei vari altari. La successione dei paragrafi che segue, riportata anche graficamente nello schema sottostante, descrive le singole cappelle in senso orario partendo dall'altare maggiore, secondo l'ordine di descrizione individuato nel *Catalogo di Sepolture*. In ogni paragrafo la descrizione segue un ordine cronologico, dalle notizie più antiche al 1861-1862.

<sup>54</sup> BSFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 76, *Elenco dei Nobili Cittadini di Ancona, i quali hanno iuspatronato delle singole Cappelle ed Altari, come del suolo della Chiesa e Conventi di S. Francesco ad Alto di detta città, non che dei sepolcri gentilizi*.

<sup>55</sup> *Ibid.*, fasc. 71, *Catalogo di sepolture di questa Chiesa di S. Francesco ad Alto secondo la distribuzione detta sepolture*.

<sup>56</sup> Il documento indica la presenza di una cappella dipinta, ma sappiamo che nel 1854-1855 l'intera superficie della chiesa venne imbiancata, cappelle comprese, come riportato nel testo.

<sup>57</sup> Il suo nome compare anche tra i firmatari per la riapertura della chiesa dopo la sua soppressione: «Conte R. Fanelli Tomasi discendente della famiglia Fanelli patrona e già proprietaria del suolo donato a S. Francesco d'Assisi nel 1212 per l'erezione di detta chiesa e convento». *Ibid.*, fasc. 72, Carte amministrative.

Coro		
Altare		
<i>Cappella dell'Annunziata</i> [famiglia Nembrini]		<i>Cappella di sant'Antonio</i>
<i>Cappella Pietrobelli</i> [cappella di san Bernardino - famiglia Reppi]		<i>Cappella del Crocifisso</i> [famiglia Ferretti]
<i>Cappella Bonarelli</i> [cappella del Crocifisso dipinta - conte Giovanni Bonarelli della Colonna]		<i>Cappella della Concezione</i> [conte Erminio Cresci]
<i>Cappella di san Giacomo della Marca</i> [famiglia Reppi]		<i>Cappella di san Giuseppe</i> [sig. Saverio Franceschi]
<i>Cappella del b. G. Ferretti</i> [marchese Torsiani]		<i>Cappella del Carmine</i> [famiglia Ferretti]
Portale maggiore		

### 1) *Altare maggiore*

Per l'altare maggiore disponiamo di una serie di informazioni che, a partire dalla prima metà del Cinquecento, ne delineano caratteri e peculiarità. Nel 1520 Aloysio Gozzi, noto alla critica come Luigi Gozzi, ricco mercante raguseo, aveva commissionato a Tiziano (Pieve di Cadore, 1488/1490-Venezia, 1576) un grandioso dipinto raffigurante la *Madonna con Bambino e santi*, la cosiddetta Pala Gozzi, collocata nell'altare maggiore e oggi conservata nella Pinacoteca Civica "F. Podesti" di Ancona. I vari spostamenti dell'opera e le sue diverse collocazioni nel corso dei secoli, sono stati ricostruiti in maniera dettagliata da Giovanna Bonasegale al cui studio si rimanda per una completa analisi e per la sintesi sui restauri del dipinto<sup>58</sup>.

Aloysio, figlio di Drago di Gozze e Caterina di Sargo, era nato a Ragusa, l'odierna Dubrovnik, nel 1467. Il padre apparteneva a una delle più antiche e potenti famiglie nobili ragusèe e aveva ricoperto più volte il ruolo di rettore della Repubblica di Ragusa. Coinvolto in un omicidio ad appena 14 anni, Aloysio fu mandato dal padre in Ancona dove, per scampare ad una condanna certa, proseguì l'attività mercantile avviata da Drago affermandosi come una delle figure principali nelle dinamiche commerciali tra Ragusa, Ancona, Roma e Venezia in qualità di agente e procuratore, e portando avanti un florido commercio del guado, ovvero l'*Isatis Tinctoria*, la pianta utilizzata per le tinture di colore blu, coltivata principalmente nell'area del pesarese e ricercata in tutta Europa<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> G. Bonasegale, *La Pala Gozzi di Tiziano nella Pinacoteca Civica di Ancona: vicende museali e restauri*, in *La magia del restauro. Scritti in onore di Donatella Zari Giantomassi*, a cura di G. Bonasegale, Roma 2019, pp. 29-42.

<sup>59</sup> C. Boccolini, *Navigar per mare e per terra alla conquista dei mercati (XVI-XVII secolo)*, Ancona, 2018, pp. 56-64.

Il suo palazzo si trovava su via della Loggia vicino la chiesa di S. Maria della Piazza e viene oggi identificato nell'edificio ad angolo con via Bonda, nel cui cortile si conserva una vera di pozzo con lo stemma della famiglia<sup>60</sup>.

Nel testamento redatto nel 1537<sup>61</sup>, il Gozzi aveva lasciato alla chiesa di S. Francesco ad Alto cento ducati d'oro per celebrare mille messe, ulteriori somme per i frati e per le celebrazioni nel giorno di san Biagio e per ornamento della cappella maggiore<sup>62</sup> «pannos quattuor cum quinque spallerijs et duabus portalibus raza»<sup>63</sup>. La sua sepoltura si trovava in una posizione privilegiata, sul lato destro dell'altare maggiore, vicina a quella dei Tomasi e di altre famiglie nobili tra cui gli Alcidi e i Troili. Non lontano vi era il sepolcro dei Gondola, eredi dei beni di Aloysio, venuto a mancare il 12 maggio 1538<sup>64</sup> privo di discendenza diretta<sup>65</sup>. Successivamente subentrano nell'eredità i Bonda, a loro volta imparentatesi con i Gondola, indicati fino all'Ottocento quali proprietari dell'altare maggiore<sup>66</sup>. Altri componenti della famiglia Gozzi trovarono negli anni sepoltura all'interno del tempio francescano e ancora nel 1666 Giovanni di Vito Gozze, dimorante a Ragusa, nel suo testamento lasciava una quota delle sue rendite derivate da capitali che possedeva a Napoli, alla chiesa di S. Francesco ad Alto per officiare le messe in memoria del padre, Vito Gozze, ivi sepolto<sup>67</sup>.

Nel 1652 una controversia tra Marino Gondola e i frati su un presunto spostamento delle spoglie di Aloysio Gozzi e del dipinto di Tiziano, portò ad una serie di indagini e perizie, grazie alle quali furono eseguite due preziose piante della chiesa conservate nell'Archivio Segreto Vaticano<sup>68</sup>. Inoltre, la documentazione redatta nel corso di tali indagini, fornisce una descrizione dettagliata di tutta l'area del presbiterio e dell'altare

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> ASA, ANAn, vol. 157, notaio Antonio Giacomo Stracca, ff. 129v-131r.

<sup>62</sup> Per cappella maggiore è da intendersi presumibilmente l'area del presbiterio a ridosso dell'altare maggiore. Il Gasparini afferma, infatti, che «in capo si presenta la cappella maggiore con la tribuna del Santissimo», aggiungendo poco dopo, nel descrivere la posizione del sepolcro del beato Gabriele Ferretti, che il mausoleo si trovava «elevato nella parete del capellone maggiore fra la porticina del coro e l'altare privilegiato per l'anima dei defunti». Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 52v.

<sup>63</sup> Boccolini, *Navigar per mare e per terra* cit., pp. 60-61, 195 n. 18. Ringraziamo la dott.ssa Claudia Boccolini per averci fornito la copia del testamento di Aloysio Gozzi conservato nell'Archivio di Stato di Dubrovnik. Il testamento viene citato anche in Polverari, *Tiziano* cit., p. 35.

<sup>64</sup> Giovanni Pichi Tancredi riporta nel suo manoscritto l'iscrizione della lapide con il relativo stemma della famiglia Gozzi costituito da tre bande diagonali su tre quarti di campo. L'iscrizione è la seguente: «D.O.M Aloisio Gottio Patritio Ragusino fide Religione ac rebus negocijsque agendis morum prestantia insigni, Stefanus et Joannes Nepotes Patruo et Avanculo Pientissimi posuere. Vixit annos LXXX menses VII Dies XIX. MDXXXVIII XII Maj». Pichi Tancredi, *Compendio d'atti* cit., f. 168r.

<sup>65</sup> Clara, sorella di Aloysio Gozzi, aveva sposato Marino Gondola, e i due figli Giovanni e Benedetto Gondola ereditarono l'attività commerciale di Gozzi e parte dei beni mobili e immobili. Boccolini, *Navigar per mare e per terra* cit., p. 63.

<sup>66</sup> La sepoltura dei Bonda nell'Ottocento è ricordata accanto a quella dei Tomasi, nel luogo presumibilmente occupato originariamente da Aloysio Gozzi e ancora nel 1856 risultano titolari del legato Gozzi nei confronti della chiesa. BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto* 65-80, fasc. 71 Catalogo di sepolture e fasc. 77 Censo, testamenti e legati.

<sup>67</sup> *Ibid.*, *Collectanea archivii* I, ff. 117r-118v; Boccolini, *Navigar per mare e per terra* cit., p. 63. Nel 1702 i Depositari di Ragusa, per mano del loro sindaco, si occupano del pagamento del legato per «l'anima del fu Sig.re Gio. Vito Gozzi Gondola Raguseo». BSFPFM, ASP, *Memorie dei legati* cit., f. 31r.

<sup>68</sup> Polverari, *Tiziano* cit., pp. 32-33.

maggiore. Apprendiamo che, a seguito forse di un riammodernamento degli interni della chiesa nella fine del Cinquecento, il quadro di Tiziano venne spostato e collocato in un nuovo altare «situato sotto un arco grande di altezza di piedi vinti quattro di luce e sedici di larghezza, che è tra il Choro e la Chiesa»<sup>69</sup>. Successivamente in data imprecisata, l'opera fu sistemata sopra la porta della sacrestia, sempre nel coro, dove era visibile nel 1652. Nel corso degli spostamenti vengono inoltre menzionate due non meglio identificate figure «devate e distaccate» dal quadro di Tiziano «che stavano distintamente poste in piede di esso» e delle quali non si hanno più notizie a partire dal 1631<sup>70</sup>. Il quadro verrà in seguito riposizionato sull'altare maggiore, qui menzionato nei legati della famiglia Bonda-Gondola sin dai primi anni del Settecento<sup>71</sup>.

Nel piano dell'altare maggiore, su cui era innalzato un tabernacolo indorato di fattura antica, con ai lati due stemmi delle famiglie Nappi e Bompiani, oltre alle sepolture già menzionate, tra cui quella di Aloysio Gozzi posizionata a *cornu Epistolae*, ve ne erano altre quattro a *cornu Evangelii* «con pietre ordinarie e senza ornamenti»<sup>72</sup>. Davanti, al di sotto dei gradini, è ricordata la sepoltura dei Gondola «con lapide magnifica» e le prime due grandi cappelle, distanti dall'altare circa tredici piedi.

Nel 1666 i frati ordinarono all'argentiere Luigi Cattani una nuova lampada d'argento per ornare l'altare maggiore ed altri oggetti liturgici furono acquistati a Roma<sup>73</sup>. Nuovi lavori si registrano in seguito nel Settecento, intrapresi grazie alla cospicua donazione del nobile anconetano Giuseppe Giacomo Buceleni, ricordata da un'iscrizione con la data 1703 un tempo esistente nel coro<sup>74</sup>. La descrizione più completa di quella che può forse essere considerata l'ultima intensa fase decorativa del glorioso tempio francescano ci viene fornita dall'*Originalis Processus* redatto nel 1752, nel quale è riportato che:

L'altare maggiore, che è nel mezzo di rigetto della porta grande, è tutto di pietra con quattro belle colonne di marmo avvenuto di carrara e sue basi e capitelli di giallo di Verona che sostengono due statue di rilievo rappresentanti serafini alati lavorati con buon disegno, e polizia a fiorami di pietra di color giallo detto giallo di Verona. Nel mezzo dell'arcata si vede inalberato il legno della Santissima Croce, sostenuta da due angeli, il tutto di rilievo e di marmo. Sotto Maestoso baldacchino di legno colorito a festoni e attaccato al soffitto dell'[ancona] del coro. Varie teste di angeli parimente di rilievo stanno nelle cantonate sopra la cornice del quadro che serve d'ancona a detto altare maggiore e più in alto nello spazio intermedio tra l'altare e detta ancona. Il quadro di detto altare è del celebre pittore Tiziano [...]<sup>75</sup>.

<sup>69</sup> Una copia della documentazione originale è stata reperita nell'archivio storico della Pinacoteca Civica "F. Podesti" di Ancona (attualmente in fase di riordino), a cui si fa riferimento nella presente ricerca non essendo stato possibile consultare gli esemplari originali conservati a Roma nell'Archivio Segreto Vaticano. Per gli spostamenti del dipinto di Tiziano all'interno della chiesa cfr. Bonasegale, *La Pala Gozzi di Tiziano* cit., p. 29.

<sup>70</sup> Ancona, Archivio storico Pinacoteca Civica "F. Podesti". Cfr. Polverari, *Tiziano* cit., pp. 28-31.

<sup>71</sup> BSFPFM, ASP, *Memorie dei legati* cit., ff. 31r, 36r.

<sup>72</sup> Ancona, Archivio storico Pinacoteca Civica "F. Podesti".

<sup>73</sup> BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii* I, f. 233v.

<sup>74</sup> Giacomo Buceleni aveva donato ai frati di S. Francesco ad Alto duemila scudi. L'iscrizione della lapide, posta sul muro a sinistra dell'altare maggiore, recitava: «Altare cum tabula/a celebri Titiano depicta et ab Aloysio Gozio Patrizio/Epidaurio/Cum legneo ornamento anno MDXX/ In sacello maiori erectum/Joseph Jacobus Buccellenus/Patritius Anconitanus/Legatis duobus aureorum millibus/Lapideo hoc opere ornati mandavit/Anno MDCCIII». ASDA, *Originalis Processus* cit., 1752, f. 248r. Nel corso degli ammodernamenti fu anche apposta una nuova cornice al quadro di Tiziano. Talamonti, *Cronistoria dei Frati minori* cit., pp. 68-69.

<sup>75</sup> ASDA, *Originalis Processus* cit., 1752, f. 247v.

La descrizione verrà ripresa da Antonio Talamonti il quale aggiunge che le due statue di rilievo dei serafini alati si devono a Lelio Tamburini datandole al 1708<sup>76</sup>. Si può ancora ammirare l'altare settecentesco nell'ultima cappella a destra nella chiesa di S. Domenico, dove viene collocato nel 1864<sup>77</sup>, per ospitare per un breve periodo anche la stessa Pala Gozzi. Ai due lati dell'altare, nel basamento, sono presenti due stemmi che possiamo indentificare con l'arma di Giuseppe Buceleni<sup>78</sup>, finanziatore dell'imponente opera marmorea.

Nel 1821 Alessandro Maggiori menziona nel coro altre opere, oltre al quadro di Tiziano<sup>79</sup>: due dipinti raffiguranti san Francesco e sant'Antonio da Padova «sopra le porticelle»<sup>80</sup> con un'attribuzione al Peruzzini e sulla parete sinistra un dipinto di Filippo Bellini (Urbino, ca. 1550 – Macerata, 1603) rappresentante un Presepio. Aggiunge inoltre che memorie manoscritte ricordavano, sempre nel coro, un quadro della beata Vergine con san Giuseppe di Gian Giacomo Pandolfi (Pesaro, 1567 – post, 1636) e un dipinto con *l'Immacolata concezione* di Filippo Bellini<sup>81</sup> che può forse essere indentificato con l'opera oggi conservata nel Museo diocesano “Mons. Cesare Recanatini” di Ancona<sup>82</sup>.

Al momento della soppressione della chiesa la Pala Gozzi di Tiziano risultava collocata nell'altare maggiore, da dove viene prelevata il 15 maggio del 1862 e trasportata nel vicino orfanotrofio<sup>83</sup>.

## 2) Cappella sant'Antonio

Il *Catalogo di Sepulture* cita una cappella dedicata a sant'Antonio, che risulta essere la quinta a destra rispetto al portale d'ingresso. Probabilmente era sotto giurisdizione dei padri francescani, non essendo menzionato il nome del proprietario, e al suo interno era

<sup>76</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati minori* cit., p. 28. Nel *Catalogo dei legati* viene registrato il termine dei lavori che avevano interessato il sopraelevamento dell'altare maggiore, leggiamo infatti che: nel 1708 «fu terminato il lavoro» e «alzato in piedi l'altare Maggiore da Lelio Toschini scalpellino che ci mise 19 mesi», nel 1710 furono eseguiti lavori nel coro, nel 1712 furono realizzati tre paliotti di gesso da Francesco Batinieri e l'anno seguente, nel 1713, viene ricordata l'esecuzione di un altro paliotto in scagliola per l'altare maggiore e la sistemazione dell'organo con l'aggiunta di 52 canne. Infine, nel 1723 «fu fatta la cantina e la sagrestia nuova». BSFPFM, *Collectanea archivii* I cit., f. 232v.

<sup>77</sup> ASA, *Commissione conservatrice dei monumenti storici e letterari e degli oggetti di antichità e d'arte nelle Marche*, cassetta 5, Opere d'arte - dipinti e pinacoteche fasc. 2, sottofasc. 14, Collocazione del quadro di Tiziano di proprietà di famigliari Gozzi-Bonda nella Chiesa di San Domenico.

<sup>78</sup> Pichi Tancredi, *Arme delle antiche famiglie nobili anconitane* cit., f. 66v.

<sup>79</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 14.

<sup>80</sup> *Ibid.* p. 15.

<sup>81</sup> *Ibid.* p. 58, nota 49.

<sup>82</sup> *Ibid.* N. Falaschini, *Museo Diocesano di Ancona, catalogo 1. Pinacoteca*, Falconara Marittima (AN) 2011, pp. 90-95. Tra le opere conservate nella sagrestia della chiesa vi era inoltre una tavola cuspidata identificata nella *Circoncisione* di Olivuccio di Ciccarello, oggi nella Pinacoteca Civica “F. Podesti” di Ancona”. A. Marchi, *Olivuccio di Ciccarello*, in *Pittori a Camerino del Quattrocento*, a cura di A. De Marchi, Milano 2002, pp. 156-157.

<sup>83</sup> ASA, *Commissione conservatrice* cit., cassetta 5, Opere d'arte - dipinti e pinacoteche, fasc. 2, sottofasc. 15, Trasporto e collocamento dei quadri esistenti nella soppressa Chiesa di S. Francesco ad alto presso il convento dei Minori osservanti in Ancona [15 maggio 1862]. Per le successive vicende dell'opera, dalla sua collocazione all'interno dell'orfanotrofio fino alla sua musealizzazione cfr. Bonasegale, *La Pala Gozzi di Tiziano* cit., pp. 30-34.



collocata una statua del santo realizzata da Giovanni Mesticelli di Fermo<sup>84</sup>. I documenti esaminati in questa sede permettono di ipotizzare che nei secoli precedenti il luogo di culto avesse una disposizione diversa all'interno della chiesa. Già nel Quattrocento esisteva una cappella dedicata al santo, di cui non sappiamo la precisa collocazione<sup>85</sup> e nella metà del Seicento in alcuni documenti<sup>86</sup> è nominato un altare consacrato a sant'Antonio da Padova. Nel 1664 Giovanni Pichi Tancredi cita l'altare di sant'Antonio, prima e poco distante dalla sepoltura dei Bonarelli<sup>87</sup>, che sappiamo essere nel lato sinistro della chiesa. Grazie a quest'importante indicazione si può ipotizzare che l'altare si trovasse sullo stesso lato, presumibilmente corrispondente alla terza cappella rispetto al portale d'ingresso, quella che la famiglia Nappi aveva lasciato nel 1630 per averne una più vicino all'altare maggiore<sup>88</sup>.

Sempre nella seconda metà del Seicento si registrano due legati in favore del luogo: uno del 1664 in cui l'abate Federico Troili lascia cento scudi per far realizzare gli argenti per l'altare<sup>89</sup>, e l'altro datato 1695, quando Giovanna Mariani, vedova di Vittorio Graziani di Sant'Angelo in Vado, lascia la sua dote per un ornamento nella cappella di sant'Antonio da Padova<sup>90</sup>. Nel 1630 era presente al suo interno un quadro raffigurante san Giacomo della Marca<sup>91</sup>, che suggerisce l'ipotesi di una convivenza nello stesso luogo del culto dei due santi. Questo spiegherebbe la successiva titolazione della cappella al santo di Monteprandone sotto il patronato della famiglia Reppi, come risulta nell'Ottocento, mentre il culto di sant'Antonio viene spostato nella quinta cappella sulla destra (cfr. *Cappella di san Giacomo della Marca*)<sup>92</sup>.

La cappella di sant'Antonio rimane nella quinta cappella sulla destra fino alla soppressione del complesso francescano, quando gli oggetti che adornavano l'altare

<sup>84</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 14. Per un profilo dell'artista, ricordato da Amico Ricci quale specialista della scultura in legno, attivo nel Seicento e forse nel primo Settecento, si veda S. Blasio, *Giovanni Mesticelli scultore fermano, ovvero materiali per lo studio della scultura lignea nelle Marche tra Sei e Settecento*, in *Nuovi contributi alla cultura lignea marchigiana*, a cura di M. Giannatiempo López e A. Iacobini, Atti della Giornata di studio (Matelica, 10 novembre 1999), Sant'Angelo in Vado (PU), 2002, pp. 99-125; A. Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Macerata 1834, rist. anastatica Bologna 1970, II, pp. 410-411.

<sup>85</sup> In un testamento del 13 luglio del 1482 viene citata la «cappellam Sancti Antonii et Beati Gabrielis» M. Mazzalupi, *Nicola di maestro Antonio*, in *Pittori ad Ancona nel Quattrocento*, a cura di A. De Marchi e M. Mazzalupi, Milano 2008, p. 251.

<sup>86</sup> Nel testamento di Arcangelo Bono da Varano del 10 maggio 1650. ASA, ANAn, vol. 1058, notaio Agostino Sbordiga, f. 131v. Nel legato di Clemente Buzzuleni del 1655. BSFPFM, APS, *Collectanea archivii I*, f. 226r.

<sup>87</sup> Il Pichi Tancredi cita l'altare di sant'Antonio in relazione alla lapide funebre dedicata alla famiglia Mattei: «sotto la pradella dell'Altare di Santo Antonio di Padua è la sepoltura del Mattei Nob. Anc.». Pichi Tancredi, *Compendio d'atti* cit., 173r. La stessa sepoltura nell'ottocentesco *Catalogo di Sepulture* si trova davanti alla cappella di san Giacomo della Marca di proprietà della famiglia Reppi. BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 71, Sepulture.

<sup>88</sup> ASA, ANAn, vol. 1123, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1630, ff. 279r-280v.

<sup>89</sup> *Ibid.*, vol. 1389, notaio Giacinto Cicconi, anno 1664, fascicolo inserito tra i fogli 64v e 65r.

<sup>90</sup> *Ibid.*, vol. 1561, notaio Antonio Paci, anno 1695, f. 30r.

<sup>91</sup> *Ibid.*, vol. 1123, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1630, ff. 279r-280v.

<sup>92</sup> Forse si potrebbe ipotizzare che lo spostamento avvenne prima del XIX secolo, visto che già nel 1655 Pietro Reppi aveva dimostrato particolare devozione verso san Giacomo. *Ibid.*, vol. 1072, notaio Agostino Sbordiga, anno 1655, fascicolo inserito tra i fogli 38v e 39r.

vennero trasferiti nella chiesa parrocchiale di Torrette<sup>93</sup>. Nella sacrestia di S. Francesco ad Alto sono segnalate quattro storie dedicate al santo, che il Maggiori attribuisce al Peruzzini, delle quali purtroppo si sono perse le tracce<sup>94</sup>.

### 3) *Cappella del Crocifisso [famiglia Ferretti]*

La cappella del Crocifisso, la quarta a destra rispetto al portale d'ingresso, è sempre stata probabilmente della famiglia Ferretti. Fra i membri di questa illustre stirpe spicca Angelo di Girolamo, al quale si deve l'edificazione del maestoso palazzo nobile sito sul colle Guasco, vicino alla chiesa di S. Pellegrino e Teresa<sup>95</sup>, oggi sede del Museo Archeologico Nazionale delle Marche. Uomo dalle vaste ricchezze e beni immobili, Angelo nel suo testamento del 10 agosto 1574 chiede di essere seppellito nella chiesa di S. Francesco ad Alto «in sepulcro paterno cum lapide marmoreo»<sup>96</sup>. Al momento della suddivisione della cospicua eredità, avvenuta nel 1578, i suoi figli si impegnano nel termine di cinque anni a far realizzare «un deposito o monumento, o altro ornamento alla bona memoria del Sig. Angelo di tal valore, che ascenda a trecento scudi»<sup>97</sup>. Di fronte la cappella era posta la sepoltura di Angelo<sup>98</sup> con lo stemma dell'arme dei Ferretti e dei Landriani, famiglia dalla quale proveniva sua moglie Girolama<sup>99</sup>, e un'iscrizione: «D.O.M. Angelo Ferretto genere Illustri de Republica benemerito liberalitate, atque munificentia Claro erga Principes, omnesque virtute scientia, auctoritate nobilitate praeditos hospitalitate ubique noto, Alexander filius et ex prae defunctis filiis Nepotes mestissimi posuit. Obiit etatis suae annorum LXVIII. Die XIII Augusti M.D.L.X.X.III.»<sup>100</sup>. Il citato Alessandro era uno dei dieci figli di Angelo che aveva ereditato la villa extraurbana chiamata «il Giardino», posta in contrada Pannocchiara<sup>101</sup>, oggi lungo Viale della Vittoria, sulla quale campeggia ancora lo stemma dei Ferretti nella facciata. Anche le ultime volontà di Alessandro prevedono di essere seppellito nella tomba di famiglia<sup>102</sup>, lasciando venticinque scudi per far celebrare messe in onore della

<sup>93</sup> «Candelieri n. 16. Sei rotondi indorati ed argentati; sei triangolari indorati; e quattro rotondi bianchi con filetti e fogliame indorato con la rispettiva croce [...] E più candelieri mortuari n. 14». BSFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 68, Culto.

<sup>94</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 16.

<sup>95</sup> M. Minelli, *La famiglia Ferretti di Ancona*, Ancona 1987, pp. 124-130.

<sup>96</sup> Numana, Archivio storico della famiglia Nembrini Gonzaga (= ANGN), b. 1, fasc. 12, *Testamento del sig. Angelo Vecchio*. Per farsi un'idea di quanto potessero essere vaste le ricchezze di Angelo basta notare le numerose donazioni in denaro che lascia alle compagnie laiche e agli istituti religiosi della città, nonché i numerosi possedimenti lasciati in eredità ai figli.

<sup>97</sup> *Ibid.*, b. 25, fasc. 596, *Atto di divisione dell'eredità di Angelo Ferretti tra i suoi figli Marcantonio, Alessandro, Giulio*, f. 332r.

<sup>98</sup> BSFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 71, Sepolture.

<sup>99</sup> Minelli, *La famiglia Ferretti* cit., p. 124.

<sup>100</sup> Pichi Tancredi, *Compendio d'atti* cit., f. 171r.

<sup>101</sup> Minelli, *La famiglia Ferretti* cit. p. 129. Nel corso della sua vita ricoprì diversi incarichi ed ottenne onorificenze: nel 1565 ricevette dal re di Francia Carlo IX la carica di maestro di campo delle compagnie italiane e nel 1567 ebbe la commenda di S. Marco ad Ancona. Nel 1571 partecipò alla battaglia di Lepanto al soldo della Repubblica di Venezia, partecipazione che gli valse il titolo di cavaliere di san Michele di Francia. *Ibid.*, p. 138.

<sup>102</sup> ASA, ANAn, vol. 827, notaio Bernardino Mondelci, anni 1595-1596, 8 novembre 1596, f. 189r.

sua anima nella «loro Cappella del S.mo Crocifisso»<sup>103</sup>. Grazie ad un legato del 1641 veniamo a conoscenza che all'interno della cappella erano esposte delle opere, infatti, Giovanna Benincasa moglie di Enea Ferretti lascia trecentocinquanta scudi per una «cona e per ammodernare la Pittura e il Crocifisso della Cappella di Casa Ferretti»<sup>104</sup>. Il *Crocifisso* in questione è stato identificato con quello scolpito oggi conservato a villa Ferretti a Castelfidardo<sup>105</sup>, ricordato prima dai Maggiori nella chiesa<sup>106</sup>, poi negli inventari della famiglia che lo segnalano esposto tra Ottocento e Novecento nella cappella della dimora sul colle Guasco.

La cappella di S. Francesco ad Alto rimane in eredità al ramo dei Ferretti del Guasco e risulta di proprietà di Oliverotto Ferretti al momento della soppressione del complesso francescano, quando viene demolita il 28 luglio del 1862<sup>107</sup>.

#### 4) *Cappella della Concezione [conte Erminio Cresci]*

Dal *Catalogo di sepolture* si evince che la cappella della Concezione era la terza a destra rispetto al portale d'ingresso, anche se precedentemente si trovava nelle vicinanze dell'altare maggiore. Infatti nel Seicento esisteva una cappella di proprietà della famiglia Tomasi, molto probabilmente quella che nella pianta del 1652 si trovava a destra dell'altare maggiore, a fianco del presbiterio<sup>108</sup>.

Il 13 gennaio del 1624 Ascanio Tomasi lascia nel suo testamento duecento paoli da investire in censi fruttiferi e il ricavato doveva essere devoluto alla «Cappella che li Illustrissimi Thomasi hanno nella chiesa delli detti R.R. P.P. di San Francesco ad

<sup>103</sup> ANGN, b. 1, fasc. 14, *Testamento di Alessandro Ferretti fu Angelo*. Il legato di Alessandro passa nel 1624 al figlio Leonido, nato dal matrimonio fra Alessandro e la nipote Leonida Malatesta, figlia di primo letto del cognato Giacomo. BSFPFM, ASP, *Collectanea archivio I*, f. 225r; Minelli, *La famiglia Ferretti* cit., p. 139. Nel 1644 i figli di Leonida Ferretti, i Conti Carlo e Cesare, donano al convento un orologio con la casa di legno. BSFPFM, ASP, *Collectanea archivio I*, f. 225r.

<sup>104</sup> ASA, ANAn, vol. 1133, notaio Giovan Battista Cornacchini, anno 1641, 12 gennaio, ff. 15v-21r. Anche Giovanna chiede di essere seppellita nella tomba di casa Ferretti e lascia alla chiesa centosessanta scudi. Enea Ferretti (Ancona, 1564 - 11 luglio 1629) era nipote di Angelo, figlio del cavaliere Girolamo Ferretti morto a Lione mentre combatteva per papa Pio V contro gli Ugonotti e i Luterani. Enea sposò Giovanna Benincasa nel 1588 ed ebbero sei figli. M. Minelli, *La famiglia Ferretti* cit., p. 135. Nel testamento di Angelo, Girolamo risulta già morto, mentre Enea è compreso nella suddivisione dell'eredità, rappresentato dallo zio Giulio e da Nicola Todini, marito della zia Giovanna Ferretti. ANGN, b. 1, fasc. 12, *Testamento del sig. Angelo Vecchio*.

<sup>105</sup> Nel suo saggio Matteo Mazzalupi propone una riflessione sull'attribuzione dell'opera, riconducendola o a Johanne Teutonichus o a Paolo alamanno. M. Mazzalupi, *Un contributo per la questione di Johannes Teutonichus*, in *Pittori ad Ancona nel Quattrocento*, a cura di A. De Marchi e M. Mazzalupi, Milano 2008, pp. 322-331.

<sup>106</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 14: «Il Crocifisso di legname sul quarto [altare] s'ignora di chi sia».

<sup>107</sup> BSFPFM, APS, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65- 80, fasc. 73, Nota dei religiosi. In una petizione firmata dai proprietari delle cappelle e dei sepolcri, in cui si chiedeva di lasciare aperta la chiesa prima della sua definitiva trasformazione d'uso, il cavaliere Oliverotto Ferretti risulta «proprietario dell'Altare grande del Crocifisso di marmo, e patrono di due sepolture gentilizie, e unico erede del nome dei Ferretti che conta fra i suoi scendenti il B. Gabriele Ferretti il di cui corpo si conserva nella chiesa suddetta». *Ibid.*, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 72, Carte amministrative. Oliverotto o Liverotto (8 aprile 1817 - 24 giugno 1891) discendeva dalla stirpe di Giulio, uno dei figli di Angelo. M. Minelli, *La famiglia Ferretti* cit., pp. 162-163.

<sup>108</sup> Polverari, *Tiziano* cit., p. 33. Nel 1630 Arcangelo Nappi riceve dai padri francescani una cappella, «da seconda a capo all'altare maggiore che confina con la Cappella de SS.ri Thomasi et dall'altra parte la Cappella dei SS.ri Ferretti», ASA, ANAn, vol. 1123, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1630, ff. 279r-280v.

Alto»<sup>109</sup>. Il legato di Ascanio viene soddisfatto dal figlio Bruto, che in un atto del 1630 lascia un censo da cui ricavare il denaro necessario per far officiare la cappella della Concezione collocata «propre Altare Maius» a «manu dextra»<sup>110</sup>. Inoltre, verosimilmente nelle vicinanze della cappella, c'era la sepoltura dedicata al console Giovanni Tomasi morto nel 1579<sup>111</sup>.

La famiglia Tomasi vanta origini antiche che risalgono al VII secolo, quando per questioni politiche i capostipiti si allontanarono da Costantinopoli e si trasferirono ad Ancona. Qui si stabilirono e diedero origine a una lunga dinastia, alla quale sono legati numerosi personaggi che ricoprirono cariche pubbliche e religiose nella città<sup>112</sup>. Tra questi spicca Bartolomeo Tomasi, console di Firenze, Genova e Ragusa, promotore nel 1484 dell'istituzione di quella che poi sarebbe diventata l'Arciconfraternita di san Girolamo di Ancona<sup>113</sup>. Anche Tomaso Tomasi<sup>114</sup> fu uno dei membri più illustri dell'Arciconfraternita, infatti nel 1597, con una cospicua donazione, aveva richiesto che ogni anno, l'8 dicembre, la confraternita si recasse in processione alla chiesa di S. Francesco ad Alto, nella cappella della Santissima Concezione della famiglia Tomasi<sup>115</sup>.

Nel 1702 la cappella della Concezione risultava ancora nelle vicinanze dell'altare maggiore<sup>116</sup>, ma un catalogo dei legati compilato dai padri osservanti tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento riporta che «questa cappella fu demolita anni sono, anche prima della demolizione era restata senza dote e non si sa come sia accaduto»<sup>117</sup>. Forse la cappella, rimasta priva di proprietari, potrebbe essere stata demolita in occasione dei lavori di ristrutturazione della chiesa, quando le cappelle laterali furono ridotte da sette a cinque. Si suppone quindi che l'edificio sia rimasto sprovvisto di un luogo deputato al culto della Vergine della Concezione, fino al 30 settembre del 1787. In questa data i reverendi padri richiedono di collocare nell'altare patronato da Maria

<sup>109</sup> *Ibid.*, vol. 1118, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1624, ff. 14r-19r.

<sup>110</sup> *Ibid.*, vol. 1123, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1630, ff. 2r-3r.

<sup>111</sup> «D.O.M. Joanni Thomasio Patrizio Anconitano cum generis nobilitate clarissimo, tum morum integritate, fideique constantia ornatissimo, Raguseorum, Ianuensium Chiorum, omniumque, qui et Oriente sunt Consuli gravissimo atque Amplissimo Joanna Landriana Uxor ob eius decessum maestissima maximis cum Lacrimis Coniugi benemerenti ac suis posuit. Vixit Annos XXXIX. Obiit Dies XIII Ianuarii M.D.XXXIX». Pichi Tancredi, *Compendio d'atti cit.*, f. 168v. Il Pichi Tancredi registra la tomba di Giovanni Tomasi subito dopo quella di Aloysio Gozzi, che nella pianta del 1652 viene segnalata con precisione alla destra dell'altare maggiore. Polverari, *Tiziano cit.* p. 32. Inoltre, nel *Catalogo di sepolture* la tomba è indicata «fuori dal presbiterio nella porta laterale verso il convento». BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto* 65-80, fasc. 71.

<sup>112</sup> F. Zazzera, *Della nobiltà dell'Italia*, Parte prima, Napoli 1615, pp. 653-664.

<sup>113</sup> Saracini, *Notizie Historiche della Città di Ancona cit.*, p. 514; G. Pirani, *L'attività della arciconfraternita di S. Girolamo di Ancona: ceto dirigente e città tra cinque e seicento*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 96 (1991), pp. 347-397.

<sup>114</sup> Potrebbe essere lui il Tomaso Tomasi che Saracini menziona come cavaliere gerosolimitano e ambasciatore presso Filippo II per Ranuccio Farnese duca di Parma nel 1597. Saracini, *Notizie Historiche della Città di Ancona cit.*, p. 514.

<sup>115</sup> Pirani, *L'attività della arciconfraternita di S. Girolamo di Ancona cit.*, pp. 387-389.

<sup>116</sup> Il 4 febbraio del 1702 Paola Bondi, probabilmente Bonda, in Gondola lascia l'elemosina per far celebrare una messa cantata «sopra la sepoltura avanti l'Altare della Santissima Concettione». BSFPFM, ASP, *Memorie dei legati cit.*, f. 31r.

<sup>117</sup> *Ibid.*, *Collectanea archivii I*, f. 225v.

Bonandrini una statua della Vergine Immacolata<sup>118</sup>, fissandone pertanto il culto nella terza cappella a destra. Forse l'altare in questione aveva una precedente titolazione che viene sostituita dopo la collocazione al suo interno della statua della Vergine, destando la devozione dei fedeli<sup>119</sup> e l'impegno dei padri a prestare cure al nuovo altare<sup>120</sup>.

Dopo Maria Bonandrini, che aveva ereditato l'altare da Prosapia Ipparchi<sup>121</sup>, la proprietà passa al conte Emidio Cresci Antiqui<sup>122</sup>. Infatti, nel periodo precedente alla spoliazione di tutti gli arredi sacri e i beni artistici della chiesa avvenuta nel 1862, il conte è tra i firmatari di una petizione volta a impedire la chiusura dell'edificio in quanto proprietario della cappella dell'Immacolata Concezione e di una sepoltura gentilizia<sup>123</sup>. Sebbene nel 1821 Alessandro Maggiori non fa menzione del contenuto della cappella<sup>124</sup>, apprendiamo che al suo interno c'erano un altare, i candelieri, le tabelle dei voti, due angeli di legno indorato, due lampade di rame argentato e due pianete "ferriate"<sup>125</sup>. Il tutto fu trasferito in casa del conte Ermidio Cresci Antiqui il 30 maggio 1862 mentre l'immagine dell'Immacolata fu spostata nella chiesa della SS.ma Annunziata<sup>126</sup>.

<sup>118</sup> *Ibid.*, *Memorie dei legati* cit., f. 76r.

<sup>119</sup> Nel 1793 Girolama Ricotti lascia del denaro per celebrare messe nell'altare della beata Vergine della Concezione. *Ibid.*, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 77, Censi, testamenti e legati.

<sup>120</sup> Il Talamonti scrive che il rifacimento dell'altare della Concezione fu eseguito in due occasioni: la prima nel corso dei diversi lavori di sistemazione del complesso in un vasto arco di tempo che va dal 1818 al 1841, dopo la restaurazione del governo pontificio e la restituzione ai padri del convento requisito durante l'occupazione francese; la seconda tra il 1851 e il 1855. Afferma anche che Pio IX in visita ad Ancona, decorò la comunità francescana dei Minori osservanti con una medaglia che venne appesa all'altare della Concezione. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., pp. 82-87. Un documento rintracciato durante la presente ricerca non specifica che l'altare sia quello della Concezione, ma afferma che Pio IX il 20 agosto del 1855 dona la medaglia d'argento ai frati «ponendola nell'urna collocata a *cornu evangelii* dell'altare della stessa Vergine di questa chiesa». *Ibid.*, b. S. Francesco ad Alto, 65-80, fasc. 76, Culto e liturgia.

<sup>121</sup> *Ibid.*, *Memorie dei legati* cit., f. 76r. La famiglia Ipparchi deteneva precedentemente la cappella della Concezione, come viene specificato nel *Catalogo di sepolture*: «Ipparchi Leonardo ed eredi (erede la Sig.a Ill.ma Bonardini) avanti la Cappella della Concezione suo altare». Nel medesimo catalogo troviamo inoltre, appuntato a matita, un primo riferimento alla "Casa Cresci". *Ibid.*, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 71, Sepolture.

<sup>122</sup> Il conte Emidio Cresci Antiqui era il figlio di Francesco Cresci e Francesca Bonandrini, sorella di Maria. A. Hnorati, *Ricerche sulla casa Trionfi di Ancona*, Ancona 1990, p. 169, tavola XV. Forse è proprio attraverso Francesca Bonandrini che la famiglia Cresci prende possesso della cappella. Emidio Cresci Antiqui era membro della nobile famiglia anconetana dei Cresci, conti per concessione del 1752, fusasi con la famiglia Antiqui, nobili di Recanati, già aggregati al patriziato anconetano. Il conte compare nell'elenco compilato nel 1847 dal primicerio della cattedrale di Ancona. A. Squarti Perla, *Titoli e nobiltà nelle Marche*, Acquaviva Picena 2003, pp. 77, 131. Cfr. anche *Cenni storici della nobile famiglia Cresci Antiqui patrizia anconetana*, Roma [1922], ASA, Archivio Cresci Antiqui, b. 1.

<sup>123</sup> BSFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fascicolo 72, Carte amministrative.

<sup>124</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit., pp. 14-16.

<sup>125</sup> BSFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 73, Nota dei religiosi.

<sup>126</sup> Inoltre «in questi medesimi giorni il Sig. Erminio Conte Cresci fece acquisto delle statue di sommo pregio, cioè il Bambino, la Madonna, S. Giuseppe e S. Francesco tutte in legno lavorate in Napoli da celebre autore, unitamente alle tre statue dei SS. Re Magi, i due pastori tutti di cartapesta compreso il palco, scenari ed altro per formare il Presepio; per acquistare i suddetti oggetti sborsò il sulodato Sig.re Conte scudi 25». *Ibid.*

5) *Cappella di san Giuseppe [Sig. Saverio Franceschi, già Ruffini]*

Della cappella di san Giuseppe, individuata dal *Catalogo di sepolture* come la seconda sul lato destro della navata partendo dal portale d'ingresso, si hanno notizie solo a partire dal secolo XVIII. Se ne può forse rintracciare un primo riferimento in un testamento redatto da Ciriaco Cossolino nel 1592, nel quale il nobile anconitano dispone di voler essere seppellito nella chiesa «Santi Francisci de observantia in sepulcro eius parentum» e lascia dei soldi per celebrare le messe nella «sua Cappella del Presepio esistente in questa chiesa»<sup>127</sup>.

Per certo sappiamo che, nel Settecento, era già presente una cappella dedicata a san Giuseppe di proprietà della famiglia Ruffini. Come ricordato da Antonio Talamonti, il marchese Filippo Ruffini, canonico della cattedrale di Ancona<sup>128</sup>, in occasione della ricorrenza del patriarca, fece celebrare a sue spese la festività nell'altare di san Giuseppe «che la sua nobile famiglia aveva eretto nella chiesa di San Francesco ad Alto»<sup>129</sup>. Alcuni esponenti della famiglia Ruffini erano sepolti nella chiesa di S. Francesco ad Alto sin dal 1592 come è possibile ricavare da un'iscrizione presente nella chiesa trascritta da Giovanni Pichi Tancredi in cui si leggeva: «Sepulcrum D. Joannis Ruffini et suorum heredum M·D·LXXXII»<sup>130</sup>.

Le indicazioni sulla esatta posizione della cappella sono invece desunte da una trascrizione del 1858 riguardante l'assegnazione di una sepoltura al marchese Camillo di Filippo Antici di Recanati, al quale viene concesso di apporre lo stemma gentilizio di famiglia alla sepoltura «n. 40 avanti l'altare di San Giuseppe la quale rimane a destra della porta maggiore»<sup>131</sup>.

I marchesi Ruffini, stabilitisi sul finire del secolo XVI nell'entroterra anconetano, precisamente ad Agugliano, erano una ricca famiglia di commercianti. Diedero il nome al Borgo Ruffini, il luogo dove possedevano le proprietà ed edificarono una piccola chiesa intitolata a S. Anna, tutt'oggi esistente, lasciata in dono al comune di Agugliano dall'ultimo erede della casata, Giovanni Ruffini, morto nel 1824<sup>132</sup>. A seguito dell'estinzione della famiglia nel 1839, i frati concessero l'altare ai Franceschi, che

<sup>127</sup> ASA, ANAn, notaio Ascanio Stracca, vol. 728, ff. 51r-52v. Il Maggiori menziona un dipinto raffigurante il *Presepe* di Filippo Bellini collocato nella parete a sinistra dell'altare maggiore, da porre forse in relazione con la cappella del Presepio della famiglia Cossolino. Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 15. Per le iscrizioni della famiglia Cossolino esistenti nella chiesa di S. Francesco ad Alto, cfr. Pichi Tancredi, *Compendio di atti* cit., f. 172v.

<sup>128</sup> Il conte Giovanni Filippo Ruffini, poi canonico della cattedrale di san Ciriaco di Ancona, era figlio di Maria Elena Deodata Vecchi-Buratti (nata a Fermo il 28 febbraio 1720) e del marchese Giovanni Ruffini di Ancona, sposatasi a Fermo il 14 settembre del 1744. F. G. Galeffi, G. Tarsetti, *Le ultime volontà di Eraclito Perini (1673-1766) priore di San Michele Arcangelo a Fermo*, <[http://www.teodoricedrini.it/QASAF/Eraclito\\_web.pdf](http://www.teodoricedrini.it/QASAF/Eraclito_web.pdf)> (ult. cons. 01-04-2019). Leoni, *Istoria di Ancona capitale della Marca anconitana*, II, Ancona 1810, p. 246.

<sup>129</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 72.

<sup>130</sup> Pichi Tancredi, *Compendio d'atti* cit., f. 170v.

<sup>131</sup> BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto* 65-80, fasc. 71 Culto e sepolture. Nella trascrizione viene precisato che il marchese Camillo Antici, originario di Recanati, è domiciliato da ventotto anni in Ancona e ricopre la qualifica di conservatore delle ipoteche.

<sup>132</sup> G. Vico, *Agugliano & Castel d'Emilio. Una comunità dell'entroterra anconetano*, Comune di Agugliano 1984, p. 69.

effettuarono dei restauri ed inserirono il loro stemma<sup>133</sup>. Si conserva una lettera del 31 maggio dello stesso anno, redatta da frate Giambattista d'Ancona, guardiano del convento di S. Francesco ad Alto, indirizzata a Saverio Franceschi in cui è testimoniato l'avvenuto passaggio. Nella missiva leggiamo che:

Per la estinzione verificata da molti anni della famiglia Ruffini cui stava a carico la manutenzione dell'altare in questa nostra chiesa dedicato al Patriarca San Giuseppe, non potendo il nostro convento supplire alla spesa dei profondi restauri che occorrono, la S. V. mossa da speciale devozione verso il glorioso Patriarca prese a mantenere la lampada accesa quotidianamente, ricostruire l'altare al cui lato si vede l'arme gentilizia di sua famiglia, rinnovò questi il quadro ivi apposto che per la vecchiaia era tutto lacero, guarnì di arredi l'altare con nuovi candelieri, croce ed altro, oltre la balaustra di ferro e la lampada di ottone e si formò presso il medesimo il sepolcro di sua famiglia [...]<sup>134</sup>.

Dopo la soppressione della chiesa, l'altare di san Giuseppe fu demolito il 7 luglio 1862 «a spese del Sig. Saverio Franceschi, e fu trasportato nel di lui Casino in Montemarciano»<sup>135</sup>. L'anno seguente, due lettere del 10 aprile, fanno luce sulle possibili sorti del dipinto sopra menzionato. Le missive riguardano la richiesta, da parte del sig. Nicola Franceschi verso il Comune di Ancona, di restituzione di un quadro raffigurante san Giuseppe proveniente dalla chiesa di S. Francesco ad Alto e in quel momento conservato nei depositi comunali insieme alle altre opere d'arte prelevate dalla chiesa. Nicola Franceschi chiede che il quadro gli venga quanto prima restituito per essere collocato nella cappella del proprio «casino di campagna prossimo a Monte Marciano [...]», sebbene «trattasi di un'opera non del tutto pregevole come sarebbero quelle del Tiziano», o in alternativa che venga conservato «nella chiesa di San Giacomo o nella Cattedrale»<sup>136</sup>. La richiesta verrà accolta dal Comune e nel 1863 il *San Giuseppe* viene trasferito nel coro della cattedrale di San Ciriaco<sup>137</sup>. Non si hanno ulteriori notizie sul dipinto, ma la cappella doveva senz'altro contenere un'altra opera, ricordata da Alessandro Maggiori nel 1821 quando registra nel secondo altare della chiesa, corrispondente alla cappella di san Giuseppe, un dipinto raffigurante la «Madonna e il putto a sedere sopra le nuvole, e nel basso S. Giovanni, S. Giuseppe e altri Santi proviene, come sembra, da Antonio Viviani detto il Sordo d'Urbino; creato del

<sup>133</sup> L'altare di san Giuseppe fu inoltre dichiarato privilegiato da Gregorio XVI (Belluno, 1765 – Roma, 1846), eletto papa nel 1831. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., pp. 84-85.

<sup>134</sup> La lettera continua: «nel mentre tutti questi fatti confermano la speciale devozione da cui la S.V. è presa verso il nostro San Giuseppe, formano una prova che l'altare predetto ed il vicino sepolcro gentilizio a Lei appartengono per averlo quasi dal fondo eretto, onde io autorizzato anche dai SS. PP. Discreti di questa famiglia religiosa vengo a rilasciarle la presente attenzione per la verità che l'altare predetto ed il tumolo sono di Lei proprietà perché formati con ingente spesa da lei sostenuta. Sono poi persuaso che la S.V. fermo nella devozione predetta, come i suoi successori, riconoscendo come propria fondazione quell'altare, continuerà a mantenerlo con quel decoro con cui ora si presenta e ciò a maggior gloria di Dio e ad onore del glorioso San Giuseppe». BSFPFM, b. *S. Francesco ad Alto*, 65-80, fasc. 77 Censi e legati.

<sup>135</sup> *Ibid.*, fasc. 73, Notizie aggiunte-promemoria.

<sup>136</sup> ASA, *Commissione conservatrice dei monumenti storici e letterari e degli oggetti di antichità e d'arte nelle Marche*, cassetta 5, Opere d'arte - dipinti e pinacoteche, fasc. 2, sottofasc. 17, *Quadro rappresentante S. Giuseppe di proprietà del Sig. Nicola Franceschi*.

<sup>137</sup> *Ibid.*, cassetta 5, fasc. 2, sottofasc. 15, Sessione settimana. Ancona lunedì 27 aprile 1863.

Barocci»<sup>138</sup>. L'opera, sempre di proprietà della famiglia Franceschi, venne prelevata dalla chiesa il 16 maggio del 1862<sup>139</sup> e trasferita anch'essa all'interno della cattedrale, andando purtroppo distrutta a seguito dei bombardamenti del 1943-44<sup>140</sup>.

#### 6) *Cappella della Madonna del Carmine [famiglia Ferretti]*

Nel *Catalogo di Sepulture* la cappella corrisponde alla prima a destra dal portale di ingresso. Potrebbe trattarsi della cappella dedicata alla Madonna del Carmine che nel 1609 risulta di proprietà di Bernardino Bonelli<sup>141</sup>, dopo averla acquistata da Giovanni Nappi<sup>142</sup>. Alla fine del secolo, nel 1698, un altro esponente della casata, «Pietro Bonelli di Venetia», porta avanti il legato fissato da Bernardino per la celebrazione delle messe nell'altare della Madonna del Carmine<sup>143</sup>. Nel 1821 Alessandro Maggiori ricorda nel primo altare sulla destra un quadro «forse del Peruzzini»<sup>144</sup>, ma non si hanno più notizie della cappella fino alla soppressione della chiesa. Al momento della demolizione dell'altare, avvenuta nei primi giorni di giugno del 1862, viene precisato che «l'altare dedicato a Maria Illustrissima del Carmine», è di giuspatronato della «nobile famiglia de' Conti Milesi», uniti per legami matrimoniali con i Ferretti. L'altare con tutti gli oggetti d'ornamento della cappella «unitamente all'Urna contenente l'immagine di Maria Santissima di stucco di rilievo, avente il Bambino nelle braccia, intitolata Mater amabilis», furono trasportati nella dimora della famiglia Milesi. Nello stesso anno il cavaliere Enea conte Milesi Ferretti è designato «proprietario dell'altare e cappella della B. Vergine del Carmine e sepolcro gentilizio» ed «investito del iuspatronato della Cappella di Santa Cecilia avendo la proprietà dell'altare e degli oggetti nella medesima contenuti»<sup>145</sup>.

Riguardo la cappella intitolata a santa Cecilia, nel Seicento di proprietà della famiglia Balestrieri<sup>146</sup>, si hanno scarsissime notizie. Viene citata da Talamonti in una sola occasione, quando papa Benedetto XIV «concesse l'altare privilegiato alla stessa chiesa

<sup>138</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 14.

<sup>139</sup> ASA, *Commissione conservatrice* cit., cassetta 5, Opere d'arte - dipinti e pinacoteche, fasc. 2, sottofasc. 15, *Processo verbale per trasporto di alcuni quadri veneravasi nella Chiesa di San Francesco ad Alto, che vengono altrove depositati. Ancona li 16 maggio 1862*. Nel processo di verbale si segnalano le non ottimali condizioni del dipinto che presentava nella tela tre piccole lacerazioni, una di queste occultata da un piccolo quadro raffigurante santa Teresa.

<sup>140</sup> Polverari, *Ancona Pontificia* cit., pp. 560-561.

<sup>141</sup> Giovanni Pichi Tancredi riporta la seguente iscrizione: «Bernardus Bonellus et sibi et Heredibus momunetum ponendum curavit anno d[omi]ni M·D·X·C·III». Pichi-Tancredi, *Compendio d'atti, risoluzioni e decreti pubblici* cit., f. 172r.

<sup>142</sup> BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, f. 239r. La cappella era stata assegnata al Nappi poco tempo prima direttamente dal convento francescano.

<sup>143</sup> *Ibid.*, *Memorie dei legati* cit., ff. 12r, 16r. Nel 1702 è la Compagnia del rosario che versa dei soldi al convento francescano per la celebrazione delle messe nell'altare della Madonna del Carmine, in adempimento del legato di «Bernardo Bonelli de Venetia». *Ibid.* ff. 34r-34v.

<sup>144</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 14.

<sup>145</sup> BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 72, Carte amministrative.

<sup>146</sup> Nel 1698 il marchese Balestrieri soddisfa il legato in favore del convento per l'ufficio da celebrarsi nella Cappella di santa Cecilia nel giorno della sua festa. *Ibid.*, *Memorie dei legati* cit., f. 16v. Un altro legato si registra nel 1707, sempre da parte del Balestrieri. *Ibid.* f. 53r.



di S. Francesco ad Alto e alla vicina cappella di S. Cecilia», informazione che sembra collocare la cappella esternamente alla chiesa<sup>147</sup>. Presumiamo che questa possa coincidere con la chiesetta dedicata alla santa che secondo il Buglioni si trovava nei pressi del convento<sup>148</sup>. Proprio da qui forse furono prelevati il 27 maggio del 1862 degli oggetti di culto, compreso «l'Altare completo con il suo quadro, con 6 candelieri grandi indorati, e due piccoli. Legino, croce, carteglorie e numero quattro vasetti, il tutto di legno con quattro palme», oggetti di «iuspatronato di Casa Milesi»<sup>149</sup>.

### 7) *Cappella del b. G. Ferretti [Marchese Torsiani]*

La cappella dedicata al beato Gabriele Ferretti, la prima sulla sinistra rispetto al portale maggiore come ricavato dal *Catalogo di Sepolture*<sup>150</sup>, viene edificata dopo il processo di beatificazione avviato nel 1752 dal vescovo di Ancona Niccolò Mancinforte e conclusosi col decreto ufficiale di papa Benedetto XIV nel 1753<sup>151</sup>. Prima di questo importante avvenimento, il corpo del beato era venerato all'interno del sepolcro monumentale commissionato nel 1483 allo scultore istriano Giannetto di Domenico da Brioni e ai lapicidi lombardi Baldassare e Taddeo<sup>152</sup>. Probabilmente Bernardino Ferretti ha avuto un ruolo fondamentale nella realizzazione del monumento, che nel 1489 risulta essere pronto a ospitare le spoglie del reverendo padre, anche grazie alla donazione in denaro lasciata dalla sorella di Gabriele<sup>153</sup>. Il sarcofago viene collocato a sinistra

<sup>147</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 73.

<sup>148</sup> Buglioni, *Istoria del Convento di S. Francesco* cit., p. 24. La chiesa di S. Cecilia, un orto e una vigna furono concessi ai padri osservanti da papa Niccolò V con una bolla del 1448. La bolla viene citata dal Talamonti, ma si fa menzione di una cappella dedicata a santa Susanna di cui non si hanno notizie chiare. Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 62.

<sup>149</sup> BSFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 72, Carte amministrative. Tra gli altri oggetti dell'elenco segnaliamo: «due piccoli quadri di pittura greca. Due tabelle di noce continenti il catalogo dei Fratelli e Sorelle appese alla Cappella di S. Bernardino da Siena situato in Chiesa grande vicino a quella della Santissima Annunziata, colla sua cancellata di ferro, e lampada di ottone».

<sup>150</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 76. Nel volume edito da Girolamo Speciali del 1759, la cappella viene indicata a mano destra, posizione ricavata presumibilmente tenendo alle spalle l'altare maggiore. Speciali, *Notizie istoriche de' Santi protettori della città d'Ancona* cit., p. 266. Il Melchiorri nel 1844 afferma che Benedetto aveva fatto erigere «un nobile e sontuoso oratorio con urna elegantissima, posto a lato sinistro della prima cappella della chiesa di San Francesco ad Alto». Melchiorri, *Leggenda del beato Gabriele Ferretti* cit., p. 88. La cappella in questione corrisponde a quella che nella carta del Dicastero del Censo del 1844 (fig. 2) è leggermente più profonda delle altre, diversamente da quanto sostenuto dalla critica, che la individua in quella a pianta ottagonale sporgente sullo stesso lato della chiesa, la terza rispetto al portale d'ingresso. Cfr. Mariano, *Il complesso di San Francesco ad Alto* cit., pp. 26, 35.

<sup>151</sup> M. Massa, *Il Monumentale sepolcro del beato Gabriele Ferretti e alcune testimonianze settecentesche*, in *Venezia, le Marche e la civiltà adriatica per festeggiare i 90 anni di Pietro Zampetti*, a cura di I. Chiappini di Sorio e L. De Rossi, Mariano del Friuli 2003, p. 215 nota n. 4.

<sup>152</sup> Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit., p. 307.

<sup>153</sup> *Ibid.*, pp. 306-307, 317 nota n. 27.

dell'altare maggiore<sup>154</sup> a «quattro piedi e due terzi»<sup>155</sup> di distanza, e rimane nella chiesa fino alla soppressione del complesso monastico, quando viene spostato nella cattedrale di San Ciriaco<sup>156</sup>. Il ricco apparato decorativo<sup>157</sup> viene in parte smembrato nel Seicento<sup>158</sup>, ma al momento dell'*Originalis Processus* nel 1752, al di sopra del deposito marmoreo è ancora presente l'opera di Carlo Crivelli (Venezia, 1430 ca. – Ascoli Piceno, 1495), rappresentante la *Visione del beato Gabriele Ferretti* circondata da un folto numero di doni votivi, di cui uno addirittura affisso sulla tavola stessa<sup>159</sup>. Poco dopo il riconoscimento ufficiale del culto del beato, Benedetto Ferretti, cavaliere gerosolimitano e bali di Cremona, fa edificare la cappella qui in oggetto, dove nel 1757 vengono trasferite le spoglie del beato in un'urna sotto l'altare<sup>160</sup>. Nella nuova cappella Benedetto istituisce la sua sepoltura e trasferisce le lapidi provenienti dal monumento funebre, mentre colloca sopra l'altare un quadro con la *Visione del Beato* realizzata da Stefano Parrocel nel 1756<sup>161</sup>. Il ramo della famiglia Ferretti, detto di san Domenico, si estingue con il nipote di Benedetto, Raimondo. La proprietà della cappella passa alla figlia di quest'ultimo, Maria Elisabetta Ferretti<sup>162</sup>, andata in sposa a Venanzio Torsiani<sup>163</sup>. Proprio il Torsiani affida al Vescovo la facoltà di individuare la nuova sede per il corpo del beato, che viene sistemato in cattedrale il 13 maggio 1862, nella mensa dell'altare del

<sup>154</sup> «Nunc autem idem marmoreum sepulcrum ad dexteram Arae maximae in Templi novi Presbyterio cernitur». Probabilmente il Wadding nella sua descrizione del sepolcro si orienta tenendo alle spalle l'altare maggiore. Wadding, *Annales Minorum* cit., XII (1448-1456), p. 549. «Che si trasportasse quel Corpo dalla sepoltura humile dove era stato interrato ad una Arca di marmo di lato dell'altare maggiore eretto a corno dell'evangelio». F. Ferretti, *Ancona illustrata*, parte prima, XVII sec., ms., BCA, n. 237, f. 437v. «Sta elevato nella parete della cappella maggiore fra la porticina del coro e l'altare privilegiato per l'anima de defunti». Gasparini, *Le Glorie Francescane* cit., f. 52v. Nel *Processus*: «al lato destro dell'altare maggiore della presente chiesa di S. Francesco ad Alto di questa città d'Ancona o sia nel coro dell'evangelio tra la porta del coro e la cappella di S. Bernardino, detto l'altare privilegiato» ASDA, *Originalis Processus*, cit. f. 254v.

<sup>155</sup> Ancona, Archivio storico Pinacoteca Civica "F. Podesti".

<sup>156</sup> Il sarcofago scolpito con la figura del beato è oggi esposto nel Museo diocesano di Ancona. Massa, *Il Monumentale sepolcro del beato Gabriele Ferretti* cit., p. 215, n. 4.

<sup>157</sup> Per una descrizione esaustiva del monumento funebre e sulle sue vicende cfr. Massa, *Il Monumentale sepolcro del beato Gabriele Ferretti* cit., pp. 213-215; Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit., pp. 304-321; Mazzalupi, *Nicola di maestro Antonio* cit., pp. 250-273; Di Matteo, *Ankon Borderline* cit., pp. 34-43.

<sup>158</sup> Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit., p. 307.

<sup>159</sup> «Nella metà in circa dello spazio, che intermedia tra la faccia del religioso e i piedi della figura di Maria Vergine vi è un voto d'argento inchiodato nello stesso quadro, che rappresenta una Donna inginocchiata colle mani giunte in atto di fare orazione, vestita molto all'antico e tiene tra le mani la corona». ASDA, *Originalis Processus* cit. f. 256v.

<sup>160</sup> Melchiorri, *Leggenda del beato Gabriele Ferretti* cit., pp. 88-90.

<sup>161</sup> *Ibid.*, pp. 95-96. Il Melchiorri sbaglia la data di esecuzione dell'opera anticipandola di un secolo.

<sup>162</sup> Minelli, *La famiglia Ferretti* cit., pp. 15, 54, 85.

<sup>163</sup> BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 76, Culto e liturgia. Raimondo Ferretti aveva mandato in stampa un libricino dove dimostrava che il beato Gabriele era un suo antenato diretto. R. Ferretti, *Discorso apologetico sopra il Beato Gabriele d'Ancona dell'ordine de' minori osservanti...presentato a sua Eccellenza Donna Maria Angiola D'Altemps patrizia romana sposa novella del nobil uomo signor cavaliere Raimondo De' Conti di Castel Ferretti*, Ancona 1789. Probabilmente Venanzio Torsiani diventa il proprietario della cappella dopo la morte di Raimondo. In un documento risalente agli anni cruciali della soppressione del complesso monastico, Venanzio e il figlio Pacifico Torsiani Ferretti si dichiarano eredi di Raimondo. BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 72, Carte amministrative.

Santissimo Crocifisso<sup>164</sup>. Dopo la soppressione del complesso francescano l'altare del beato Gabriele fu trasportato nella chiesa di San Domenico<sup>165</sup> e il quadro del Parrocel spostato nella cappella di palazzo Torsiani, dove viene segnalato nel 1883 da Corrado Ferretti<sup>166</sup>.

Un destino diverso subisce l'opera di Carlo Crivelli con la *Visione del beato Gabriele Ferretti*, che nel 1861 viene acquistata dal governo inglese per essere destinata alla collezione della National Gallery di Londra<sup>167</sup>, dove si trova ancora oggi. Il dipinto è segnalato nel 1777 da Marcello Oretti all'interno della cappella privata di palazzo Ferretti a san Domenico<sup>168</sup>. Nel 1832 Antonio Leoni ricorda l'opera collocata nello stesso palazzo, ereditato da Raimondo Ferretti<sup>169</sup>. Pochi anni dopo risulta inserita nell'elenco stampato nel 1838-1839 contenente i quadri di proprietà della famiglia destinati alla vendita<sup>170</sup>. Infatti dopo la morte di Raimondo nel 1838, le figlie vendono i beni mobili e immobili per estinguere i numerosi debiti lasciati dal padre<sup>171</sup> ed è verosimilmente a causa di queste ingerenze che l'opera verrà alienata. Fu proprio Venanzio Torsiani a vendere il dipinto del Crivelli, presumibilmente dopo il 6 settembre 1856, data in cui la famiglia Ferretti festeggiava il centenario della beatificazione di Gabriele<sup>172</sup>. Infatti per quell'occasione Oliverotto Ferretti, membro dell'altro ramo della famiglia non direttamente discendente dal beato, aveva fatto realizzare sulla base dell'originale del Crivelli un'incisione devozionale dell'opera (fig. 3)<sup>173</sup>.

<sup>164</sup> BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 73, Nota dei religiosi. La salma viene traslata nuovamente il 31 marzo del 1898 dalla cappella del Crocifisso alla cripta maggiore della cattedrale. ASDA, Fondo tribunale, cause e notizie di santi e beati, b. Beato Ferretti processo ecc., fasc. 70, Acta Translationis Corporis Beatis Gabrielis Ferretti 1898, *Protesta del Conte Dottor Corrado Ferretti a nome proprio e dei suoi per il sistema tenuto il 32 marzo 1898 nel trasferimento del Corpo del beato Gabriele Ferretti nella Cripta maggiore della Cattedrale di Ancona*, Ancona 1898, p. 5. Il corpo è stato successivamente spostato nella chiesa di San Giovanni Battista di Capodimonte. Pirani, *Le chiese di Ancona* cit., p. 55.

<sup>165</sup> BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 73,

<sup>166</sup> C. Ferretti, *Memorie storico-critiche dei pittori anconitani dal XV al XIX secolo*, Ancona 1883, p. 62. Il Ferretti attribuisce l'opera a Nicola Bertuzzi, alla stregua del Maggiori, e la definisce di proprietà di Silvia Mengoni Marinelli, figlia probabilmente di Silva Piera, a sua volta figlia di Maria Elisabetta Ferretti e Venanzio Toisiani. Minelli, *La famiglia Ferretti* cit., p. 85; Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 16. Il dipinto oggi si trova nella chiesa di San Giovanni Battista. Massa, *Il Monumentale sepolcro del beato Gabriele Ferretti* cit., p. 215 nota n. 4.

<sup>167</sup> Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit., p. 308.

<sup>168</sup> Massa, *Il Monumentale sepolcro del beato Gabriele Ferretti* cit., p. 215 nota n. 4.

<sup>169</sup> A. Leoni, *Ancona illustrata opera dell'abate Antonio Leoni anconitano con le risposte ai sigg. Peruzzi, Pighetti etc. e il compendio delle memorie storiche di Ancona capitale della Marca Anconitana etc.*, Ancona 1832, p. 209, nota 1. Nel 1844 l'opera è ancora *in loco*, come ricorda Melchiorri, *Leggenda del beato Gabriele Ferretti* cit., p. 70.

<sup>170</sup> Minelli, *La famiglia Ferretti* cit., p. 201.

<sup>171</sup> *Ibid.*, pp. 84-85.

<sup>172</sup> L'informazione viene riportata nel 1898 da Corrado Ferretti, quando elenca le spese sostenute dal padre per l'anniversario del beato, tra le quali ricorda «una incisione in rame del quadro del b. Gabriele portante la scritta *Opus Caroli Crivelli*, già posseduto dal March. Venanzio Torsiani, e dal medesimo venduto». ASDA, *Protesta* cit., p. 4.

<sup>173</sup> Anche Andrea Di Lorenzo ritiene che il dipinto fosse ancora ad Ancona nel 1856, ma ipotizza che le copie a incisione fossero state commissionate da Oliverotto in occasione della vendita dell'opera. Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit., pp. 308, 318 nota n. 50. Ad Ancona esistono due repliche dell'opera: una proveniente dal palazzo vescovile e oggi nel Museo diocesano, l'altra nella sacrestia della chiesa di San Giovanni Battista. N. Falaschini, *Museo Diocesano di Ancona. Catalogo 1. Pinacoteca*, Falconara Marittima 2011, pp. 38-39.

8) *Cappella di san Giacomo della Marca [Famiglia Reppi, già Nappi]*

Come ricavato dal *Catalogo di sepolture*, la seconda cappella del lato sinistro partendo dal portale di ingresso era intitolata a san Giacomo della Marca. Nel 1630, quando ancora la chiesa non era stata modificata, la cappella, appartenente ai Nappi, viene ricordata come la «*terza* [...] sotto invocazione di S. Michele Arcangelo et dove hora è posto il Quadro del Beato Jacomo da Monte Prandone»<sup>174</sup>. In quella stessa data ai Nappi viene assegnata una nuova cappella, e successivamente quella di San Giacomo della Marca diventa di proprietà della famiglia Reppi<sup>175</sup>. Nel 1655 Pietro Reppi afferma nel proprio testamento di voler essere seppellito nella sepoltura esistente nella chiesa S. Francesco ad Alto, lasciando 150 scudi per far celebrare messe in suo onore e in perpetuo per san Giacomo della Marca<sup>176</sup>, mostrando la devozione nei confronti del santo di Monteprandone.

Il casato dei Reppi, originario di Bergamo, mantenne lo *jus patronatus* della cappella fino al 1862, come si ricava da una lettera di quello stesso anno in cui frate Ciriaco d'Ancona attesta la proprietà «della Cappella ed Altare sacro a S. Giacomo della Marca, non che il suo rispettivo Quadro [...] della Nobile famiglia Reppi»<sup>177</sup>. L'altare verrà demolito nel giorno 8 luglio 1862<sup>178</sup>, e a nulla valse la richiesta da parte dei proprietari, Pietro Reppi e i suoi fratelli, di restituire la chiesa ai suoi cittadini<sup>179</sup>, mentre gli arredi furono depositati nel palazzo del «cavaliere Conte Malacari», situato sotto la chiesa di S. Giacomo<sup>180</sup>.

A differenza delle esigue informazioni sulla cappella di san Giacomo della Marca sono state invece rintracciate numerose notizie sulla nuova cappella assegnata ai Nappi di cui si dà conto di seguito. Due importanti atti notarili redatti nel 1626<sup>181</sup> e nel 1630<sup>182</sup> da Arcangelo e dal figlio Giulio Cesare, fanno luce sulle sue vicende. I documenti riguardano le richieste da parte di Arcangelo di spostare dal suo altare il dipinto raffigurante san Michele Arcangelo per collocarlo in una nuova cappella, più vicina

<sup>174</sup> ASA, ANAn, vol. 1123, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1630, ff. 279r-280v.

<sup>175</sup> Giovanni Pichi Tancredi trascrive una lapide con il nome di «Joseph Reppis Bergamos», inserendo al di sotto uno stemma non pertinente alla famiglia con la figura di un pellegrino. Pichi Tancredi, *Compendio d'atti* cit., f. 173r.

<sup>176</sup> ASA, ANAn, vol. 1072, notaio Agostino Sbordiga, anno 1655, fascicolo inserito tra i fogli 38r e 39r.

<sup>177</sup> Nella lettera, datata 2 luglio 1862, viene specificato che la nobile famiglia Reppi «nel dedicare quei oggetti alla Chiesa non intesero disfarsi dei medesimi, ma esporli a maggiore splendore del culto religioso e ad eccitamento della pietà de' Fedeli». Viene inoltre affermato che circa quarant'anni prima era stato redatto un verbale a ricordo della proprietà della cappella e del quadro, distrutto nell'incendio nel quale «il Convento ebbe molto a soffrire». BFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 72, Carte amministrative. Un foglio sciolto rinvenuto nello stesso fascicolo, databile intorno al 1863, riporta le medesime informazioni della lettera del 1862, precisando che lo *jus patronatus* dell'altare sacro a san Giacomo della Marca è dei Reppi, così come di loro proprietà il quadro rappresentante il santo.

<sup>178</sup> *Ibid.*, fasc. 73, Notizie aggiunte-promemoria.

<sup>179</sup> *Ibid.*, fasc. 72, Carte amministrative: «S. Pietro Reppi proprietario co' fratelli della Cappella di San Giacomo della Marca e annesso sepolcro».

<sup>180</sup> BFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 73, Notizie aggiunte-promemoria.

<sup>181</sup> ASA, ANAn, vol. 1020, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1626, ff. 422v-423v.

<sup>182</sup> *Ibid.*, vol. 1123, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1630, ff. 279r-280v.

all'altare maggiore, confinante con quella dei «Thomasi et [...] dei SS.ri Ferretti, dove si celebra di presente la festa dell'Assunzione della Beatissima Vergine Maria»<sup>183</sup>.

La famiglia Nappi, antichissimo casato di nobiltà mercantile, annoverava fra i suoi componenti diversi ecclesiastici e membri delle più alte cariche nel consiglio cittadino<sup>184</sup>. Arcangelo Nappi<sup>185</sup> la cui abitazione si trovava nella parrocchia di San Pietro «nella strada detta la via grande appresso li beni delli heredi de SS.ri Giulio et Annibale Benincasa»<sup>186</sup>, morirà di lì a poco. Nell'inventario dei beni e delle possessioni redatto nel 1631 dal figlio Giulio Cesare dopo la scomparsa del padre, alla voce *debiti* troviamo due pagamenti riguardanti i lavori per la nuova cappella nella chiesa di S. Francesco ad Alto. Il primo nei confronti di maestro Giuseppe (?) Giamaglia per la riscossione di scudi 66.28 «per resto della Cona et ornamento che fa della Cappella del detto S.re Arcangelo»; il secondo riguarda invece un'opera realizzata dal pittore Giovanni Andrea Lilli (Ancona, 1565/70 – Ascoli Piceno, 1635), sempre per «la detta cappella», e per la quale l'artista deve ricevere 80 scudi<sup>187</sup>. Potrebbe trattarsi del dipinto raffigurante san Michele Arcangelo, santo eponimo del committente, di cui al momento nulla sappiamo in merito.

Lo spostamento della cappella Nappi dal lato sinistro al lato destro della chiesa, si intreccia con le vicende del culto di sant'Antonio, come lasciano ipotizzare alcuni indizi rinvenuti nel corso della ricerca (cfr. *supra*: *Cappella di sant'Antonio*).

### 9) *Cappella Bonarelli [Cappella del Crocifisso dipinta]*

Come indicato nel *Catalogo di Sepulture*, la cappella Bonarelli corrispondeva alla terza sul lato sinistro partendo dall'ingresso accanto alla cappella Petrobelli. I Bonarelli erano una delle famiglie più antiche di Ancona, la cui nobile stirpe si fa risalire al secolo XI<sup>188</sup>. Molti furono gli esponenti di spicco che nel corso dei secoli si distinsero in ambito

<sup>183</sup> *Ibid.* Viene inoltre assegnata alla famiglia Nappi l'intera area di fronte alla cappella con le annesse sepolture. Parte delle sepolture assegnate appartenevano alla famiglia dei Lanfranchi di cui si conservava in chiesa lo stemma in pietra che per l'occasione poteva essere sostituito con quello dei Nappi. In cambio Arcangelo Nappi si impegna a completare l'ornamento dell'ambiente entro il termine di quattro anni e «farci porre il suo quadro» con il san Michele arcangelo, restando in obbligo con il convento per il rifornimento di metà della vendemmia negli anni 1630 e 1631. *Ibid.*

<sup>184</sup> Cfr. Spreti, *Nappi*, in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolari viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia*, vol. IV, Bologna ristampa anastatica 1969, pp. 771-772. Nella Pinacoteca Civica "F. Podesti" di Ancona si conserva l'*Albero Genealogico* della famiglia Nappi, disegno a penna incollato su tela, dove è rappresentata la genealogia del casato dal 1200 fino al 1825. C. Costanzi, *Ancona Pinacoteca Civica "F. Podesti"*, Galleria Comunale d'Arte Moderna, Bologna 1999, p. 58.

<sup>185</sup> Giovanni Pichi Tancredi trascrive la seguente iscrizione con l'indicazione dello stemma della famiglia: «Vítum fugiens fugientemue mortem sibi quies habere voluit requiem cum filiis suis Frat Francisco Hieronimo Equite comandatario et Julio Cesare J.V.D. Posterisque universis Arcangelus Nappius Patricius et Nobilis Anconitanus». Pichi Tancredi, *Compendio d'atti cit.*, f. 171r.

<sup>186</sup> ASA, ANAn, vol. 1124, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1631, f. 243v.

<sup>187</sup> *Ibid.* ff. 243-251v. Cfr. M. Mastrosanti, *Nuove scoperte sul pittore d'Ancona Giovanni-Andrea Lillo tra 1500 e 1600*, Ancona 2018, p. 33.

<sup>188</sup> Cfr. Spreti, *Bonarelli*, in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., II, pp. 116-117.

letterario e politico, ricoprendo funzioni ed incarichi pubblici per conto dell'amministrazione comunale.

Nell'*Elenco dei Nobili Cittadini* la cappella viene ricordata come 'del Crocifisso dipinta' per distinguerla forse dalla Cappella del Crocifisso della famiglia Ferretti, così chiamata per la presenza di un *Crocifisso* ligneo. La cappella era, infatti, affrescata con un ciclo pittorico raffigurante le storie di san Francesco commissionato a Filippo Bellini nel 1591 da Pasqualino Bonarelli<sup>189</sup>, il cui contratto è stato rintracciato recentemente da Marcello Mastrosanti. Nel documento leggiamo che «il molto Ill. Sig.re Pasqualino Bonarelli Anconitano intenda [...] fare fabricare e di nuovo rifare et pingere nella Chiesa di S. Francesco ad alto il suo altare di San Francesco», incaricando il Bellini, pittore urbinato largamente attivo ad Ancona<sup>190</sup>, nella realizzazione del ciclo di affreschi e della pala d'altare. Già in precedenza Pasquale Bonarelli aveva fatto apporre un'iscrizione nella chiesa tramandataci da Giovanni Pichi Tancredi nella seguente formula: «Nella Pradella dell'altare de Bonarelli Nobili Anconitani Hieronimo et Francisco Petri Gentilis Bonarelli fratribus altero Patruo, altero Patri eiusdem Heironimi mandato peraram honc/hanc erigendem euravit. Pasquales posuit perpetuo cum illis, tum sibi atqu[ue] heredibus futuris monumentum M.D.LXXIII»<sup>191</sup>. Vediamo quindi come allo scadere del Cinquecento, si decida di rinnovare la cappella con una nuova campagna decorativa volta a celebrare la vita del santo serafico. Circa un anno dopo, il 14 febbraio del 1592, Pasquale Bonarelli redige il testamento lasciando dei soldi alla chiesa per il mantenimento del suo altare e per la celebrazione delle messe annuali in suo onore<sup>192</sup>. Il legato verrà poi ridotto nel 1672<sup>193</sup>, ma la proprietà della cappella resterà sempre della famiglia Bonarelli fino alla soppressione della chiesa quando, nel 1863, viene reclamata da Giovanni Bonarelli della Colonna<sup>194</sup>.

Il quadro, posto ad ornamento dell'altare, è chiaramente ricordato da Alessandro Maggiori nel 1821, il quale annota nella sua descrizione delle opere d'arte all'interno

<sup>189</sup> ASA, ANAn, vol. 865, notaio Francesco Spinelli, anno 1591, f. 120v. Cfr. anche M. Mastrosanti, *Il 500 ad Ancona rapporti con Fiume-Istria-Dalmazia attraverso i documenti*, Ancona 2011, p. 121.

<sup>190</sup> Per un quadro generale dell'artista si veda B. Montevecchi, *Filippo Bellini (Urbino, 1550 circa - Macerata, 1603)*, in *Nel segno del Barocchi. Allievi e seguaci tra Marche, Umbria, Siena*, a cura di A. M. Ambrosini Massari e M. Cellini Milano 2005, pp. 174-185.

<sup>191</sup> Pichi Tancredi, *Compendio d'atti cit.*, f. 173v.

<sup>192</sup> BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, f. 239r.

<sup>193</sup> *Ibid.* Il Sig. Conte Giovanni Bonarelli nel 1707 paga il legato per le messe da farsi «al suo Altare per l'anima del quondam Sig.re Pasquale Seniore Bonarelli». *Ibid.*, *Memorie dei legati*, f. 51r.

<sup>194</sup> Una lettera del 23 maggio del 1863 certifica che la cappella del Crocifisso è di proprietà dei Bonarelli. Vi si legge: «certifico che l'altare e sepolcro del Crocifisso dai registri del venerabile convento dei RR. Padri Minori Osservanti risulta che la Nobile famiglia Bonarelli possedeva un altare nella Cappella del Crocifisso con la sottoposta sepoltura ove si conservava le ossa dei defunti della fu nobile famiglia [...] un quadro rappresentante il Santissimo Crocifisso dipinto dal Bellini avente a sinistra del medesimo altare sottoposta una sepoltura, a lato sinistro del medesimo altare n. 66, ove si conservano le ossa da suoi antenati», firmato «Fr. Ciriaco Gaggiotti Guardiano». *Ibid.*, b. *S. Francesco ad Alto 65-80*, fasc. 77 Censi e legati fasc. Si veda anche *ibid.* fasc. 72 carte amministrative.

della chiesa «il Cristo in croce [...] quadro del Bellini»<sup>195</sup>. Il dipinto fu prelevato il 16 maggio del 1862 dalla «terza cappella a destra uscendo dalla sacrestia»<sup>196</sup> e trasportato nel vicino orfanotrofio comunale. Purtroppo se ne sono perse al momento le tracce, mentre sono riemersi brani di affreschi nel corso dei saggi di pulitura condotti da Carlo Giantomassi nell'area della chiesa corrispondente alla terza cappella. L'intuizione di Giantomassi di leggervi la mano di Filippo Bellini, comunicazione orale, trova adesso conferma nei documenti d'archivio.

#### 10) *Cappella Petrobelli [Cappella di San Bernardino - Famiglia Reppi]*

La Cappella Petrobelli o Pietrobelli, così segnalata nel *Catalogo di Sepolture*, era la quarta a sinistra partendo dal portale maggiore, poi intitolata a san Bernardino. I Petrobelli erano originari della provincia di Bergamo e precisamente della Valle Imagna, dove sono attestati sin dal Medioevo come mercanti ed annoverati tra la nobiltà cittadina. A partire dalla fine del Quattrocento e fino ai primi decenni del Cinquecento molti esponenti della famiglia lasciarono il luogo d'origine per trasferirsi a Bergamo e da qui in altre città della penisola, tra cui Ancona<sup>197</sup>, sorte che accomuna molte altre famiglie del bergamasco, quali i Mazzolani, i Locatelli, i Masnada, i Cassotti e i ben noti Camerata<sup>198</sup>. I Petrobelli si distinsero in particolare per il commercio dei *pannilana*, ma a partire dalla fine del Quattrocento esercitarono anche la professione notarile. La presenza di alcuni membri della famiglia ad Ancona è attestata dalla prima metà del Cinquecento in una serie di atti notarili rintracciati nell'Archivio di Stato. Dalla lettura dei documenti emergono i nomi di Pietro, Paolo, Antonio e Bernardino Petrobelli, dei quali viene spesso indicata la provenienza e la professione, ovvero mercanti di Bergamo o della Valle Imagna<sup>199</sup>. Nel testamento di Antonio Camerata, redatto nel 1583<sup>200</sup>, troviamo tra i testimoni Paolo del *quondam* Petrini Petrobelli, informazione che ci aiuta a precisare i legami di parentela delle figure fin qui rintracciate. A Paolo di Pietro Petrobelli si deve la committenza di un altare per la cappella di famiglia all'interno della chiesa di S. Francesco ad Alto. Da un documento si ricava, infatti, che nel mese di novembre del 1596 Paolo Petrobelli incarica Maestro Lattanzio Giamaglia di «fare uno ornamento di legname per l'Altare et Cappella del detto S.re Paolo», da realizzarsi entro

<sup>195</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit. p. 15. Anche Camillo Albertini ricorda l'opera indicandola «il Crocifisso con vari santi del Bellini». C. Albertini, *Quadri esistenti ad Ancona co' nomi dei loro autori, Anno 1790*, in *Multa Continent*, ms. BCA, n. 253, ff. 198v-202v. Cfr. *Ancona Pontificia* cit. p. 562.

<sup>196</sup> ASA, Commissione conservatrice cit., cassetta 5, Opere d'arte - dipinti e pinacoteche, fasc. 2, sottofasc. 15, *Processo verbale per trasporto di alcuni quadri che veneravasi nella Chiesa di San Francesco ad Alto che vengono altrove depositati* [16 maggio 1862].

<sup>197</sup> R. Invernizzi, *Petrobelli, nobili mercanti. Tra Valle Imagna, Bergamo e altrove*, 2013, <[http://www.valleimagna.org/petrobelli/I\\_Petrobelli\\_files/Petrobelli.pdf](http://www.valleimagna.org/petrobelli/I_Petrobelli_files/Petrobelli.pdf)> (ult. cons. 25-03-2019).

<sup>198</sup> A. Bulgarelli Lukacs, *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale*, Bergamo 1998.

<sup>199</sup> Il primo documento fino ad oggi rinvenuto sulla presenza di «Petrino Petrobelli de Bergamo» ad Ancona è del 1542, quando insieme a Giovanni Maria Camerata redige un atto dal notaio Niccolò Pilestri con Bartolo da Montesicuro. ASA, ANAn, vol. 459, notaio Nicolò Pilestri, I, anno 1542, f. 37, f. 70v. Successivamente si incontrano altri membri della famiglia.

<sup>200</sup> *Ibid.*, vol. 608, notaio Francesco Brancaleoni, f. 342r.

un anno secondo il disegno già fornito in precedenza, per il prezzo di settanta scudi<sup>201</sup>. Viene inoltre specificato che la cappella si trova «sopra quella dei Signori Bonarelli». A conferma della vicinanza delle due cappelle, Giovanni Pichi Tancredi ricorda la lapide dei Petrobelli vicina a quella dei Bonarelli: «Paulus quondam Petrini de Petrobellis mercator Bergomensis monumentum hoc sibi suisque heredibus instruxit anno domini MDXCII»<sup>202</sup>. Il Pichi Tancredi abbozza il disegno dello stemma della famiglia composto da tre monti sormontati dalla lettera P e con al di sopra quella che sembra essere una corona, fissando nella memoria la presenza di questa famiglia ad Ancona nel tempo caduta nell'oblio.

La proprietà della cappella dei Petrobelli<sup>203</sup> passa, entro la fine del Seicento, alla famiglia Reppi, anch'essa originaria di Bergamo. Nel 1699, Elisabetta Passeri Reppi adempie al legato lasciato dal «quondam Sig.re Pietro Petrobelli»<sup>204</sup> al suo altare e nel 1720 nei legati più troviamo indicato che parte dell'eredità dei Petrobelli è gestita dai Reppi<sup>205</sup>. La conferma dell'avvenuto passaggio e del suo mantenimento nel tempo arriva da una dichiarazione del 1863, in cui frate Ciriaco Gaggiotti, guardiano della chiesa di S. Francesco ad Alto certifica che «la Nobile Sig. Michelina Alessandri Contessa Reppi possedeva [...] un altare sotto il titolo di S. Bernardino da Siena con sepolcro n. 73 ereditato da Pietro Belli Paolo»<sup>206</sup>. Tutti i beni dell'altare, demolito l'anno prima, il giorno 11 luglio del 1862, furono perciò ereditati dalla famiglia Alessandri, nella figura di Michelina Alessandri<sup>207</sup> erede Reppi e depositati nel palazzo del «cavaliere Conte Malacari», situato sotto la chiesa di S. Giacomo<sup>208</sup> ad Ancona. Si conservava probabilmente in questa cappella il dipinto di Giovanni Andrea Lilli raffigurante *Quattro santi in estasi*, ricordato nel 1821 da Alessandro Maggiori nella «cappella contigua» a quella della famiglia Bonarelli<sup>209</sup> e prelevato nel 1862<sup>210</sup>, oggi conservato nella Pinacoteca Civica «F. Podesti». Ricerche in corso da parte degli scriventi, lasciano ipotizzare che i Petrobelli possano configurarsi quali i committenti della pala d'altare di Lilli e degli altri dipinti realizzati dall'artista nella medesima cappella.

<sup>201</sup> *Ibid.*, vol. 794, notaio Alessandro Postumi, anno 1596, ff. 426r-426v. Cfr. anche Mastrosanti, *Il 1500 ad Ancona* cit., p. 204.

<sup>202</sup> Pichi Tancredi, *Compendio d'atti* cit., f. 173v.

<sup>203</sup> La sepoltura di famiglia verrà mantenuta fino all'Ottocento. BSFPFM, ASP, b. S. Francesco ad Alto, 65-80, fasc. 71, Catalogo di sepolture, n. 73 «Pietro Petrobelli ed Eredi avanti il suo Altare»

<sup>204</sup> *Ibid.*, *Memorie dei legati* cit., f. 17v.

<sup>205</sup> *Ibid.*, *Collectanea archivii I* cit., f. 239v.

<sup>206</sup> *Ibid.*, b. S. Francesco ad Alto, 65-80, fasc. 77, Censi e legati.

<sup>207</sup> Come riportato nella cronaca trascritta in Appendice (doc. B), in quei giorni cruciali del 1862 la chiesa venne completamente svuotata di tutti gli arredi e delle opere d'arte, con conseguente smantellamento e demolizione degli altari: «nel giorno 11 luglio veniva demolito l'altare di S. Bernardino di iuspatronato q.m Paolo Petrobelli, ereditato da Casa Alessandri, oggi in possesso della figlia Michelina Alessandri in Reppi.» Si legge inoltre come «le famiglie nobili e molti de' cittadini proprietari dei sepolcri gentilizi, trasportarono le ossa e ceneri dei loro defunti, e con questi ancora le pietre sepolcrali e parecchie lapidi affisse alle pareti della chiesa». *Ibid.*, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 73, Notizie aggiunte-promemoria.

<sup>208</sup> *Ibid.*

<sup>209</sup> Maggiori, *Le pitture sculture* cit., p. 16.

<sup>210</sup> ASA, *Commissione conservatrice* cit., cassetta 5, Opere d'arte - dipinti e pinacoteche, fasc. 2, sottofasc. 15.



11) *Cappella dell'Annunziata [Famiglia Nembrini]*

L'origine della cappella dell'Annunziata, la quinta sulla sinistra rispetto al portale maggiore come ricavato dal *Catalogo di sepolture*, è legata alla figura dell'abate Federico Troili. Nel suo ultimo testamento del 1664, l'abate lascia che «si faccia in pietra secondo il disegno a disposizione da me stabilita l'Altare da dichiararsi alla Beatissima Vergine Annunziata della quale ho già pronta la Pittura, nella cappella concessami da quei P.P.»<sup>211</sup>. L'opera in questione è l'*Annunciazione* del Guercino del 1662, oggi nella chiesa di S. Domenico<sup>212</sup>, mentre non sappiamo quale fosse in precedenza la titolazione della cappella. Troili chiede che dopo la morte il suo corpo venga seppellito all'interno della chiesa «dove sono sepolti i miei Antenati»<sup>213</sup>, perché già prima dell'istituzione della cappella la famiglia aveva una sepoltura posta nel presbiterio, proprio di fronte all'altare maggiore<sup>214</sup>. La lapide recitava: «D.O.M. Troilorum cineribus extructum antiquitus monumentum Alexander Generalis Abbas Canonicum Lateranensium, Federicus Abbas, et in Hispaniae Regnis fisci Apostolici Patronus, et Thomas I.V.D. et Advocatus Germani fratres novo hoc lapide restaurabant, in quo Aquila Gentilitia, que in altero iam versabata, interum publicatur ut dum suorum excubat somno, tantum in sepulcro proficiat quantum in stemmate decorat. Anno Domini M.D.C.XXXVIII»<sup>215</sup>.

Nel testamento l'abate lascia del denaro per far celebrare messe nel suo altare<sup>216</sup> e, nel 1679, suo fratello Tommaso vuole che sia acquistato l'olio per alimentare la lampada votiva<sup>217</sup>. Le disposizioni vengono accolte e rispettate da Giorgio Troili, sindaco apostolico del convento, da sua madre Maria Bonomini in Merenda, e dal capitano Cesare Troili, eredi dei due fratelli<sup>218</sup>. I documenti a nostra disposizione segnalano un subentro del Marchese Nembrini Gonzaga nel legato Troili dal 1737<sup>219</sup>, informazione che ci fa supporre che nei primi anni del Settecento questi abbia acquisito la proprietà dell'altare e della sepoltura. Infatti ai Nembrini Gonzaga sono legate anche le vicende travagliate dell'altare e dell'opera di Guercino, durante e dopo la soppressione del complesso. Il dipinto viene prelevato dalla chiesa il 15 maggio del 1862 e trasferito

<sup>211</sup> *Ibid.*, ANAn, vol. 1389, notaio Giacinto Cicconi, anno 1664, tra i fogli 64v e 65r.

<sup>212</sup> M. Polverari, *Il Guercino. I dipinti nella Marche*, Ancona 1991, pp. 65-71.

<sup>213</sup> ASA, ANAn, vol. 1389, notaio Giacinto Cicconi, anno 1664, tra i fogli 64v e 65r.

<sup>214</sup> Polverari, *Tiziano* cit., p. 33.

<sup>215</sup> Pichi Tancredi, *Compendio d'atti*, cit., f. 169v. Lo stemma che compare nella lapide è quello della famiglia Troili sormontato dal cappello e fiocchi che dovrebbero fare riferimento al ruolo di generale dell'Ordine lateranense ricoperto da Alessandro Troili. Polverari, *Il Guercino* cit., p. 65.

<sup>216</sup> Una messa cantata in onore della santissima Annunziata, una per il Santissimo Sacramento, una per san Michele arcangelo, una per lo Spirito Santo, una per san Francesco e per sant'Antonio. ASA, ANAn, vol. 1389, notaio Giacinto Cicconi, anno 1664, tra i fogli 64v e 65r.

<sup>217</sup> BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, f. 226v.

<sup>218</sup> *Ibid.*, *Memorie dei legati* cit., ff. 3r-3v.

<sup>219</sup> «Adi 9 Agosto 1737. In tempo del Governo del P. F. Gio: Bernardino da S. Giorgio Guardiano. Il Sig. Marchese Nembrini Gonzaga a soddisfatto questa sagrestia colla limosina di scudi quindici, quali dal med. Si doveano per il legato Troili nell'Anno scudi 70. *Ibid.*, f. 68r.

nell'orfanotrofio comunale dove rimane per un anno<sup>220</sup>. Nel 1863 l'opera viene nuovamente spostata e collocata definitivamente nella chiesa di S. Domenico, dove era stato ricomposto l'altare esistente nel tempio francescano<sup>221</sup>, nella prima cappella a sinistra rispetto al portale maggiore, dove ancora oggi si conserva pressoché intatto con il dipinto. In quell'occasione il marchese Francesco Nembrini Gonzaga aveva rivendicato il possesso dell'opera specificando di «voler salvi e riservati sempre i rispettivi diritti di proprietà di cui ne reclama dal Signor Sindaco ulteriori attestati di conferma di quelli che già possiede»<sup>222</sup>.

## 12) *L'altare dell'Assunzione e l'altare privilegiato di san Bernardino*

I due altari qui presi in esame non sono citati nel *Catalogo di Sepulture*, ma le numerose notizie che li riguardano hanno permesso di disporre di nuove informazioni sulla disposizione delle cappelle all'interno della chiesa. Le loro vicende si intrecciano, rendendo ardua la ricostruzione degli spostamenti, che di seguito si cercherà di illustrare nella maniera più chiara possibile.

Come ricordato dagli storiografi, alla fine del Quattrocento fra Bernardino Ferretti fa erigere nella chiesa una cappella titolata alla Concezione o all'Assunzione<sup>223</sup>. Successivamente il frate la dona alla Comunità di Ancona, che approva il lascito durante il consiglio del 14 giugno 1513<sup>224</sup>. Indicativamente l'altare si trovava sul lato sinistro della chiesa, presumibilmente all'interno della cappella posta a lato del presbiterio, a pochi passi dal sepolcro del beato Gabriele, come ricostruito da Andrea Di Lorenzo sulla base delle indicazioni storiografiche<sup>225</sup>. Sempre secondo lo studioso, la collocazione dell'altare è provata da un testamento del 6 dicembre 1514, dove Bartolomeo Guelfo degli Agli chiede di far celebrare messe per la sua anima «in altare Sancte Marie sito in dicta ecclesia prope sepulcrum Beati Gabrielis de Ancona»<sup>226</sup>. Probabilmente l'altare rimane ivi posizionato fino al 1585, quando nello stesso luogo viene istituito l'altare privilegiato intitolato a san Bernardino da Siena, proclamato dalla bolla di papa Gregorio XIII<sup>227</sup>. Sappiamo che nel Seicento l'altare dedicato a san Bernardino si trovava a fianco del sepolcro del beato, come riportato da Gasparini del

<sup>220</sup> *Ibid.*, b. S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 73, Nota dei religiosi: «ai 19 luglio fu demolito l'altare dedicato a Maria Ill.ma Annunziata, di proprietà dell'abata Troili, ereditato dal marchese Nembrini, che fu trasportato nella chiesa di S. Domenico».

<sup>221</sup> ASA, *Commissione conservatrice* cit., cassetta 5, Opere d'arte - dipinti e pinacoteche, fasc. 2, sottofasc. 15, Sessione settima, Ancona lunedì 27 aprile 1863.

<sup>222</sup> *Ibid.*

<sup>223</sup> Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit., p. 307.

<sup>224</sup> ASA, Archivio Comunale di Ancona, 31, *Consigli*, 3 gennaio 1513-26 dicembre 1513. Nell'atto non viene specificato il nome della cappella.

<sup>225</sup> Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit. pp. 307-308, p. 317, nota 32.

<sup>226</sup> *Ibid.*, p. 318 nota 41.

<sup>227</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 68

1648<sup>228</sup>. Nella descrizione fatta dal padre sono contenute altre informazioni che ci permettono di ipotizzare quale sia stata la sorte dell'altare della Assunzione dopo il subentro della nuova titolazione a san Bernardino. Per fare ciò, ci affidiamo alle parole di Gasparini, precisamente al passo in cui il padre tratta le vicende della «Madonna dipinta in tavola, piccola però, et antica, che non si sa di qual mano».<sup>229</sup> La tavola, che al momento della descrizione si trovava depositata in sacrestia, veniva collocata in chiesa, sopra l'altare maggiore, il giorno della festa dell'Assunzione di Maria Vergine per essere esposta all'adorazione del popolo. Il Gasparini afferma che l'opera era precedentemente collocata in chiesa «in una cappella particolare, ma fu trasportata in sacrestia; mentre la cappella fu adornata di altro quadro dalli signori Nappi che occupò il sito al piccolo della Madonna già detta»<sup>230</sup>.

Probabilmente dopo il 1585, il culto dell'Assunzione viene spostato in un'altra cappella perché «in chiesa non è più quella cappella dell'Assunta, che cita l'ill.mo Gonzaga essere stata fatta dal padre Ber.no Ferretti», nella quale il Gasparini presume fosse collocata *ab origine* la tavola dipinta<sup>231</sup>. Verosimilmente la cappella che avrà ospitato l'opera sarà stata quella posta nel lato destro della chiesa, la seconda partendo dall'altare maggiore. Questo però fino al 1630, quando i Nappi la ricevono in concessione dai francescani e dove collocano il quadro con san Michele Arcangelo<sup>232</sup>, come già illustrato nel paragrafo 8. Da qui in poi non sarà più presente all'interno della chiesa un altare intitolato all'Assunzione e il culto sarà celebrato solamente nel giorno di festa consacrato alla Vergine, durante il quale la tavola dipinta veniva mostrata ai fedeli.

L'altare privilegiato di san Bernardino invece rimarrà, sia nel Seicento che nel Settecento, vicino al monumento funebre dedicato al beato Gabriele, nella prima cappella a sinistra rispetto all'altare maggiore, come attestato nell'*Originalis Processus*<sup>233</sup> del 1752, e lì stette probabilmente fino a quando non vennero eliminate le prime due cappelle della chiesa, a sinistra e a destra del presbiterio. Diversi sono i legati che

<sup>228</sup> Gasparini, *Descrizioni di alcuni conventi* cit., f. 52v. Descrivendo la collocazione del sepolcro del beato, il padre afferma che questo si trova «nella Parite della cappella maggiore fra la Porticina del Choro, e l'altare Privilegiato per l'Anime di Defunti».

<sup>229</sup> Secondo Andrea Di Lorenzo il dipinto è da identificarsi con la *Madonna col Bambino tra san Francesco e san Bernardino da Siena e il donatore inginocchiato* di Carlo Crivelli, oggi al Walters Art Museum di Baltimora. Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit., pp. 308-310.

<sup>230</sup> Gasparini, *Descrizioni di alcuni conventi* cit., ff. 53v-54r.

<sup>231</sup> *Ibid.*, f. 54r.

<sup>232</sup> ASA, ANAn, vol. 1123, notaio Giovanni Battista Cornacchini, anno 1630, ff. 279r-280v. Di Lorenzo, non essendo a conoscenza dell'esistenza di questo atto reperito successivamente da Mastrosanti, ritiene che la presenza del san Bernardino nell'opera di Baltimora, giustifichi la successiva intitolazione al santo da Siena dell'altare dell'Assunzione edificato dal Ferretti. Di Lorenzo, *Carlo Crivelli ad Ancona* cit., p. 310.

<sup>233</sup> ASDA, *Originalis Processus* cit., f. 255r. Nel Settecento tanti erano i voti appesi al mausoleo del beato che tre di questi erano finiti «nella cantonata della parte della cappella di S. Bernardino». *Ibid.*, f. 256v.

menzionano l'altare<sup>234</sup>, rimasto con questo beneficio fino al 1830, quando il privilegio viene trasferito all'altare del Crocifisso da papa Pio VIII<sup>235</sup>.

L'altare privilegiato di san Bernardino non deve essere confuso con la cappella dei Petrobelli, che si trovava ben più distante dal sepolcro del beato. Questa forse riceve l'intitolazione al santo da Siena dopo la demolizione dell'omonimo altare privilegiato.

<sup>234</sup> Nel 1591 si registrano due legati per messe nell'altare privilegiato lasciati da Giulio Boschi da Monte Bodio e da Giovanni Cunei. BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, ff. 223v- 224r. Nel 1603 Alessandro Ferretti lascia «che subito che detto Sig. Alessandro sarà morto li suoi heredi li faccino dire le messe di San Gregorio nell'altare privilegiato in San Francesco ad Alto le quali finite di dire, senza intervallo di tempo alcuno li detti heredi faccino seguire di dire le mille messe nel detto altare privilegiato, facendo loro per questo la debita elemosina et carità alli detti padri». ANGN, b. 1, fasc. 14, *Testamento di Alessandro Ferretti fu Angelo*. Nel 1606 si registra il legato di Lucia serva di Bernardino Reta. BSFPFM, ASP, *Collectanea archivii I*, f. 225r. Nel 1610 Bernardo Bonelli assegna un censo al convento per dire messa di S. Gregorio all'altare Privilegiato di S. Bernardino. *Ibid.*, f. 239r. Nel 1620 si registra il legato di Camilla Fazioli. *Ibid.*, f. 237v. Nel 1647 si registra il legato Leonardo Ipparchi. *Ibid.*, f. 239v. Nel 1703 si registra il legato di Suor Elisabetta Simonetti. *Ibid.*

<sup>235</sup> Talamonti, *Cronistoria dei Frati Minori* cit., p. 68. Nel 1855 Vincenzo Breschi chiede che si celebri messa nell'altare privilegiato del Santissimo Crocifisso. BSFPFM, ASP, b. *S. Francesco ad Alto 65-80*, fasc. 72, Amministrazione.

*Appendice documentaria*

## Doc. A

BSFPFM, ASP, *busta convento S. Francesco ad Alto di Ancona*, 65-80, fasc. 76.

*Elenco dei Nobili Cittadini di Ancona, i quali hanno inspatronato delle singole Cappelle ed Altari, come del suolo della Chiesa e Conventi di S. Francesco ad Alto di detta città, non che dei sepolcri gentilizi*

1. Conte Fanelli Tomasi patrono del suolo della Chiesa e Convento
2. Marchese Commendatore Venanzo Torsiani proprietario della Cappella e spoglie del B. Gabriele
3. Cavaliere Oliverotto Conte Ferretti proprietario della Cappella del Crocifisso
4. Cavaliere Enea Conte Milesi Ferretti proprietario della Cappella della Beata Vergine del Carmine
5. Conte Erminio Cresci proprietario della Cappella Beata Vergine Maria Immacolata
6. Conte Giovanni Bonarelli della Colonna proprietario della Cappella del Crocifisso dipinta
7. Conti Fratelli Reppi proprietari della Cappella di S. Giacomo della Marca
8. Marchesa Giovanna Nembrini proprietaria della Cappella di Maria Santissima Annunziata
9. Conte Bonda Erede del Conte Gozza di Ragusa proprietario dell'Altare Maggiore
10. Signora Michelina Alessandri Contessa Reppi Erede del quondam Paolo Pietrobelli proprietaria della Cappella di San Bernardino
11. Signore Francesco Saverio Franceschi proprietario della Cappella di San Giuseppe

*Proprietari dei soli sepolcri gentilizi*

12. Contessa Matilde Sturani
13. Conte Malacari
14. Conte Giovanelli
15. Conte Francesco Nappi erede Querenghi
16. Conte Enrico Scalamonti
17. Conti Ranieri ed Enrico fratelli Baldini
18. Nobil Sig.e Annibale Giamagli
19. Marchese Camillo Antici
20. Sig.i Fratelli Albertini
21. Sig.e Alessandro Avvocato Bragu

22. Molto Re.do Sig.e D. Giovanni Marinelli Parroco di S. Giovanni Battista e suoi congiunti
23. Molto Re.do Sig.e D. Cesare Can. Garibaldi e suoi congiunti
24. Molto Re.do Sig.e D. Cleto Can. Gemini e suoi Congiunti
25. Molto Re.do Sig.e D. Enrico Oriundi e suoi congiunti
26. M.M. R.R. D. Nazzareno e D. Annibale Fratelli Tarsetti e suoi
27. Sig.e Pietro Grassini e suoi
28. Sig.e Gaetano Mengoni e figlio
29. Sig.e Antonio Egidi
30. Sig.e Michelangelo Raidolfi
31. Sig.e Giov. Battista Belcorpi
32. Sig.e Giov. Antonio Marinelli
33. Sig.e Fratelli Baruti
34. Sig.i Giuseppe, Luigi e fratelli Daretti
35. Sig.i Emidio e fratelli Moroni
36. Sig.e Paolo Gaggiotti e figli
37. Sig.e Alessandro Nasuti (non vuole firmarsi perché non deve [...])
38. Sig.e Ciriaco Gigli
39. Sig.e Agostino Giardinieri e figlio Ciriaco
40. Sig.e Raimondo e Fratelli Tangherlini
41. Sig.e Federico e Fratelli Galucci
42. Sig.a Cleofe Bussoni
43. Sig.e Antonio Papis
44. Sig.i Gaspare e Pietro Fratelli Mariotti
45. Sig.i Fratelli Cinti
46. Sig.i Eredi del q.m Sig.e Francesco Camangi

Doc. B

BSFPFM, ASP, *busta convento S. Francesco ad Alto di Ancona, 65-80, fasc. 73.*

[foglio 1]

Notizie aggiunte

Nel mese di agosto del 1861 per ordine del Regio Intendente Generale della Provincia di Ancona il sig. Bellati furono obbligati tutti gli individui componenti la Religiosa famiglia dei Min. Ossi. di Ancona di rinnovare, siccome avevano fatto ai 6 gennaio 1861, la loro volontà di rimanere nel chiostro, a seconda del proprio Istituto. Ed infatti nel giorno 9 del suddetto agosto ogni religioso dovette presentare la propria individuale dichiarazione partitamente e firmata di proprio pugno nel Palazzo

Municipale. Furono poi restituite tutte le suddette dichiarazioni al P. Guardiano, il quale poi dovette farne consegna al R. Intendente Generale suindicato, il quale ne fece poi la spedizione al Ministero di Torino.

Nella mattina del 30 agosto sud.to con lettera d'Ufficio il R. Commissario della Cassa ecclesiastica Garone invitava il P. Guardiano di presentarsi alla di lui residenza, dovendogli comunicare un affare di somma importanza. Il P. Guardiano alle 3 e mezza pomeridiano essendo quest'ora stabilita per l'udienza, si portò all'Ufficio suindicato. Ricevuto in udienza dal sullodato E. Commissario, il quale si fe a parlare così "con mio rincrescimento devo parteciparle un Dispaccio del 29 corrente, col quale mi si ordina d'intimare ai PP. Minori Osservanti e Pp. Cappuccini di Ancona di abbandonare immediatamente la loro Chiesa e Convento". Lesse il dispaccio alla presenza del Guardiano. Soggiunse poi, io mi prenderò l'arbitrio di prolungare questo immediato comando fino a otto giorni, dopo de' quali i Religiosi dovranno tutti partire d'Ancona e concentrarsi nei Conventi della Provincia.

Nel giorno 1 settembre l'Insinuatore della Cassa Ecclesiastica con lettera d'ufficio comunicava al P. Guardiano il Decreto del Ministero di Grazia e Giustizia datato da Torino il di 29 agosto, col quale intimava lo sgombro del Convento e Chiesa dei Min. Ossi. ed il concentramento di tutti gli individui in altri conventi della Provincia.

Ai 2 settembre suddetto fu presentata una supplica al R. Intendente Bellati per ottenere almeno altro locale in questa città, per collocare in parte la famiglia religiosa, non potendosi per sua mediazione avere la nostra chiesa e porzione del Convento. Con lettera d'ufficio rispose non essere in di lui facoltà l'intromettersi in tale affare e che per conseguenza non poteva giovarci. Fu interposta la mediazione di qualificate persone, ma tutto fu invano.

Furono presentate istanze e preghiere al Sindaco e a voce ed iscritto. Parecchi cittadini presentarono preghiere e al medesimo sindaco e alla di Lui famiglia. Dietro tutte queste pratiche promise d'interessarsi per lasciare aperta la Chiesa e scelse 4 religiosi sacerdoti per officiarla e ne notò in iscritto i rispettivi nomi. Nel giorno 6 settembre sacro alla Festa del B. Gabriele Ferretti, diede buone speranze pel suddetto bramato effetto.

Giunto peraltro il giorno perentorio 9 settembre stabilito per lo sgombro della Chiesa e Convento, tutti i Religiosi dovettero sloggiare e dopo eseguita la consegna degli effetti di Chiesa, del Convento, tutti i mobili e derrate ed altro, alle ore 5 pomerid. circa un'ora e mezza di giorno, partirono col Guardiano altri cinque Religiosi, i quali rimasti per assistere il superiore nell'atto della cessione suddetta. Fu spedito in Torino il P. Ruffino di Pergola, onde presentasse un'istanza al Ministero; questo ritornò senza effetto, dopo avere ricevuto dal Ministro di Grazia e Giustizia rimproveri ed accuse a carico della religiosa famiglia.

[foglio 2]

Nel giorno 8 settembre furono dirette due istanze al Ministro, una per ottenere le Derrate ed altri effetti ad uso de Religiosi e l'altra per una proroga d'altri giorni per lo

sgombro, onde collocare una numerosa famiglia. Niuna risposta e decisione a proposito fu veduta, per cui [frase interrotta]

[foglio 3]

### Promemoria

Nella sera del 30 marzo 1862, il Min. P. Curato di S. Domenico venne in casa del Sig. Paolo Gaggiotti per comunicare al P. Guardiano Ciriaco d'Ancona una lettera d'Ufficio dell'Intendente della Cassa Ecclesiastica, colla quale l'ufficiava di ricevere in sua chiesa, oltre ad alcuni oggetti della Chiesa di S. Francesco ad Alto, ancora il corpo del Beato Gabriele, e di S. Faustino martire e puranco affetti di venerazione. Ricevuta questa infausta notizia, con lettera far detta contessa al Marchese Comm. Venanzio Torsiani, saputo che questi era già partito per Torino fu scritta altra lettera pel Comm. Conte Bosdari il quale non appena ricevuto questo tristo avviso si portò dal Sig. Conte Cresci, ne avvertì con lettera al Conte Oliverotto Ferretti, al Conte Enea Milesi e telegrafò nella mattina seguente in Torino al Sig. Marchese Comm. Venanzio Torsiani.

Nella mattina seguente il Guardiano ed il R. P. Raffaele da Masciano Vicario si portarono dall'Emm. Vescovo pregandolo della di lui mediazione, essendosi questo per molte ragioni rifiutato di far pratiche in questa emergenza suddetta, fu supplicato di voler almeno commetter al di lui cancelliere di ritrovarsi presente alla rimozione del corpo del Beato e del S. Martire sud.o per un atto giuridico, acconsente per questo favore e senza indugio furono fatte delle pratiche, onde concertare questo affare di somma importanza si portarono poi i suddetti P. Guardiano e Vicario dal Comm. Bosdari, dal M. R. Parroco di S. Domenico per concertare e provvedere a tanta bisogna, come pure fu parlato con altre persone onde condiscesero nel miglior modo.

Fra questo intervallo varie erano le notizie da qualche buon successo. Veniva assicurato che il facente funzione da Sindaco avesse nella suddetta notte telegrafato al sindaco Fazioli onde ottenere la sospensione degli ordini emanati. Fu detto che il superiore della Cassa Ecclesiastica fino alle nove antem.e teneva sospesa l'esecuzione in discorso, attendendo una telegrafata da Torino favorevole o no. Fra la speranza peraltro e il timore si osservò una disposizione certa ed incontrovertibile quel era quella che vicino l'atrio della Chiesa suddetta erano appostate tre carriaggi militari del treno con mule attaccate ai medesimi, con circa 40 o 50 militari cannonieri montati in [...] uniforme da travaglio. Questi dalle otto antim. fino alle 5 circa pomer.e restarono sempre fissi nella medesima posizione e poi si ritirarono al forte come n'erono partiti. E così in questa giornata nulla fu rimosso dalla Chiesa, meno che dal Sacerdote custode della medesima chiesa fu celebrata la messa circa le undici antem. e consumò il sagramento posto nel ciborio. Alle 11 e tre quarti anitim. poi il medesimo sacerdote tolse la custodia del ciborio e fu estinta la lampada, nell'atto stesso che i suddetti P. Guardiano e Vicario entravano nella chiesa per porgere preghiere al Beato e prestargli un omaggio di venerazione, forse per l'ultima volta.

Nella mattina del 1 aprile alle 8 antem. circa i Militari Cannonieri diedero mano allo sgombro dalla sud. Chiesa togliendo panche, confessionali, [...], solito tenersi a mezzo



la chiesa, e parecchie poltrone di legno indorato, e coperte di damasco, e posto tutto ciò su carrettoni militari furono trasportati nella chiesa dei PP. Carmelitani transitando per vie più frequente della città, attraverso ancora della Piazza maggiore. Fu osservato il dispiacere, l'orrore, e la disapprovazione dei cittadini d'ogni pensare; ma maggiore fu l'esecrazione, quando furono veduti dei militari sudd.i entro e fuori del confesonario fingendo di confessarsi e confessare facendo cenni con le mani in atto di compiere l'assoluzione, e altri simili birbanterie degne d'esegrazione. Questa scena luttuosa durò fino alle tre pom: e poi fu chiusa la chiesa alle 4,20 pom: per mezzo del telegrafo giunse da Torino l'ordine del Ministero concepito come segue in "sospensione lasciare tutto che fu stato quo". Ed infatti nella mattina del 2 fu riaperta la chiesa, fu celebrata la messa all'ora consueta e così fu praticato nei giorni seguenti.

[foglio 4]

Dal giorno 2 aprile a tutto il 7 detto i cittadini attendevano con ansietà di rivedere il trasporto degli effetti tolti dalla nostra chiesa ed essere riposti nel primiero posto. Nell'intervallo di suddetti giorni varie erano le voci che circolarono per la città. Alcuni raccontavano sentirsi dello strepito e rumori per la chiesa; chi diceva vedersi dei lumi di notte entro la chiesa; altri dicevano esser vedute muoversi le mani del B. Gabriele ed altre simili ciance. L'impressione però maggiore fu nella Domenica di Passione 6 aprile, poco prima della funzione della Benedizione con venerabile nel dopo pranzo, quando alla presenza di otto o dieci persone si staccò la custodia dell'urna dal Beato m. e cadendo sopra la pratella dell'altare fece non li romore. L'accaduto fu chiarito così. Nella terza sera del Triduo fatto al Beato a spese di parecchi nobili signori proprietari delle singole cappelle ed altari, e sepolcri gentilizio posto nella chiesa, onde interessarsi la protezione dal nostro Beato per ottenere la grazia bramata di vedere aperta ed ufficiata la medesima chiesa, non fu posta la custodia al suo luogo, sostenuta solamente da una semplice stanghetta a chiave. La meraviglia peraltro, perché dal triduo suindicato ed il fatto suddetto si passarono giorni 15.

Nel giornale anconetano Il Corriere delle Marche in un articolo del 4 aprile si leggeva quanto segue = Abbiamo veduto con nostro dispiacere sospesa la destinazione ad uso militare della chiesa dei Zoccolanti: il superiore governo ha voluto tener conto della specialità questa chiesa carissima alla città nostra per tanti riguardi, e noi gliene siamo riconoscenti.

Dopo aver osservato con meravigliosa sorpresa prendere tanto interesse per la nostra chiesa da ogni ceto di persone, e non solo dagli indifferenti, ma da persone qualificate d'ogni pensare. Lei vediamo di nuovo colpiti d'altro più tristo rammarico, con un nuovo decreto cioè dal ministero, col quale si ordinava che la chiesa venisse consegnata al militare governo per servirsene a proprio uso. Questo dispaccio fu conosciuto il giorno 20 aprile che in quest'anno ricorreva la Domenica di Pasqua. Col giorno 2 maggio inclusive terminò l'ufficiatura della chiesa. Nel giorno poi 11 il sacerdote D. Filippo Angelucci custode della chiesa a nome della Cassa Ecclesiastica ufficiò al molto Reverendo Parroco di S. Domenico, onde entro il giorno seguente dovesse ricevere in sua chiesa il sacro corpo del B. Gabriele. Il medesimo parroco

consigliò il suddetto D. Filippo che di ciò ne facesse parola coll'Emer. Vescovo, si presentò di fatto dell'Emer., il quale preso concerto col Sig.re Marchese Comm.e Venanzio Torsiani, ed avendo questi messo ad arbitrio dell'Emer. lo scegliere la chiesa da collocarsi il Sacro Corpo; dopo preso consiglio e chiesto il parere dei Rem. Canonici della Cattedrale, fu deciso di trasportare il corpo del Beato nella chiesa Cattedrale e di collocarlo dietro la mensa dell'altare del SS.mo Crocifisso. D. P. P. Guardiano e Vicario si portarono dal sullodato Eme. Vescovo supplicandolo a prendersi l'impegno, onde nella rimozione, e traslazione del Corpo del Beato dal di lui Cancelliere fosse formato un verbale giuridico apposito. Infatti nel dopo pranzo del giorno 13 maggio sud.o M. Vicario Generale in unione del Cancelliere Vescovile si portarono nella chiesa di San Francesco ad Alto e alla presenza di 4 testimoni, due del ceto nobile e due cittadini, ordinarono l'estrazione del Sacro Corpo del Beato dall'urna e osservato il Sacro Corpo, l'interezza dell'urna e de sigilli, lo collocarono entro una cassa fatta costruire all'uopo, e alle 8 e mezza circa pomeridi. fu trasportato alla Cattedrale sud.a accompagnato dal sullodato Monsignor Vicario Generale dal Cancelliere, e da altro sacerdote addetto alla cancelleria, unendosi a questi alcuni nobili cittadini ed altre devote persone in numero di circa un centinaio.

Giunto il S. Corpo alla Cattedrale fu deposto nella pratella dell'altare interno della Cappella del Crocifisso

[foglio 5]

Nella mattina di 14 d. alle 11 e mezzo antem. fu fatta nuova requisizione del S. Corpo ridetto presenti il Vicario Generale Cancellieri i due sacerdoti assistenti alla Cancelleria, i 4 citati testimoni ed alcuni canonici non che il P. Guardiano e R. P. Vicario, e fu ritrovato il S. Corpo intatto, senza soffrire alterazione alcuna nel tragitto suindicato. Nel giorno 15 poi circa il mezzo giorno fu collocato il S. Corpo del Beato dietro la mensa nel ridetto altare del SS.mo Crocifisso, alla presenza di tutti i sumenzionati e puranco del P. Guardiano e Vicario i quali furono invitati dallo stesso Monsignore Vicario Generale. Prima di chiudere l'urna dal Beato, fu da tutti i su nominati osservato il sacro corpo scrupolosamente e riconosciuto da ognuno non aver sofferto alterazione alcuna.

Nello stesso giorno 15 sud. furono i quadri dei più classici autori tolti dai rispettivi altari, come dell'artefice sommo il Tiziano, del Guercino e altro della scuola di Tiziano. Nella stessa sera circa ad un'ora di notte furono trasportati a mezzo d'un carro militare altri oggetti appartenenti alla chiesa o Sagrestia. Nella mattina del 16, furono calati tutti gli altri quadri. Ne giorni seguenti furono trasportati e venduti moltissimi rottami di legni, murali, mezzi murali, tavole, porta, finestre, ed altri oggetti del Convento e chiesa.

Nella sera del 30 maggio sud.o fu trasportata l'Immagine di Maria SS.ma Immacolata nella chiesa della Santissima Annunziata. L'altare interno, con tutto ciò che esisteva entro la Cappella, tanto in candelieri, tabelle de' voti, due angeli di rilievo di legno indorato, due lampare di rame argentato, due Pianete, ferriata ed altro, tutto fu trasportato in Casa del Conte Erminio Cresci.

Nei primi giorni di giugno fu demolito l'altare dedicato a Maria Ilma del Carmine di Iuspatronato della Nobile famiglia de' Conti Milesi, e coll'altare furono trasportate per

commissione della suddetta famiglia, tutti gli oggetti d'ornamento ammessi all'altare e Cappella, unitamente all'Urna contenente l'Immagine di Maria Santissima di stucco di rilievo, avente il Bambino nelle braccia, intitolata Mater amabilis.

Le famiglie nobili e molti de' cittadini proprietari dei sepolcri gentilizi, trasportarono le ossa e ceneri dei loro defunti, e con questi ancora le pietre sepolcrali e parecchie lapidi affisse alle pareti della chiesa.

Nella sera dei 5 d.o i Confratelli della Pia unione dei facchini trasportarono la loro Immagine di Maria Santissima sotto il titolo Refugium peccatorum nella chiesa di S. Domenico. A questa pia unione gli fu consegnato il catafalco e tutti gli ornati, che servivano per illuminare il cornigione della nostra città nella solennità della Immacolata Concezione.

Nella chiesa di S. Francesco di Paola fu trasportata la poltrona con due panchetti della messa cantata, con i tre panchetti degli accoliti e tutti i cuscini della sagrestia.

Nei primi giorni di luglio fu trasportato per opera dei militari Pontonieri l'altare maggiore di marmo colle 4 colonne di sommo pregio nella chiesa dei PP. Domenicani.

Nel giorno 7 luglio fu demolito l'altare di S. Giuseppe a spese del Sig. Saverio Franceschi, e fu trasportato nel di lui Casino in Montemarciano.

Nel giorno 8 luglio fu demolito l'altare di S. Giacomo della Marca della famiglia Reppi.

[foglio 6]

Nel giorno 11 luglio veniva demolito l'altare di S. Bernardino di iuspatronato q.m Paolo Petrobelli, ereditato da Casa Alessandri, oggi in possesso della figlia Michelina Alessandri in Reppi.

Tanto il suddetto altare, che quello di S. Giacomo della Marca furono depositati nel Palazzo del Cavaliere Conte Malacari, situato sotto la chiesa di S. Giacomo.

Ai 19 luglio fu demolito l'altare dedicato a Maria Ilma Annunziata, di proprietà dell'abate Troili, ereditato dal marchese Nembrini, che fu trasportato nella chiesa di S. Domenico.

Ai 28 luglio veniva demolito l'altare del Crocifisso di proprietà del Conte Oliverotto Ferretti

Nei sudetti giorni veniva smontato l'Organo, e colla sua cassa fu trasportato nella chiesa parrocchiale dei SS. Cosma e Damiano. Furono sbersati da una persona scudi 100 | cento | e scudi 50 | cinquanta | al Sig. Montecucchi per smontarlo e ricomporlo nella sud.a Chiesa.

In questi medesimi giorni il Dig. Erminio Conte Cresci fece acquisto delle statue di sommo pregio, cioè il Bambino, la Madonna, S. Giuseppe e S. Francesco tutte in legno lavorate in Napoli da celebre autore, unitamente alle tre statue ei SS. Re Magi, i due pastori tutti di cartapesta compreso il palco, scenari ed altro per formare il Presepio; per acquistare i sucitata oggetti sbersò il sulodato Sig.re Conte scudi 25.

Ai 7 d'agosto. Fu demolito e trasportata l'orchestra, la quale fu comprata dal Sig. Vincenzo Gabrielli.

Il Coro fu trasportato e ricostruito nella chiesa dei PP. Domenicani.

L'altare del B. Gabriele, fu trasportato nella chiesa dei sud. Domenicani.

Il Parroco delle Torrette comprò dalla Cassa Ecclesiastica i candelieri argentati in numero di 18 circa e i quattro appartenevano alla Cappella di S. Antonio. Il Paleotto giallo con galloni d'argento. Un apparato in tergo Paonazzo ed un apparato di terzo bianco. Tre piviali gialli. Un confessionario ed altro.

Il Parroco di Posatora. Parecchie Pianete. Due mute di carteglorie indorate in ottimo stato. Due camige. Sei vasetti piccoli rotondi argentati ed altro.

All'Emd. Vescovo furono consegnate fra molte Pianete, Pluviali rossi 2. Pluviali bianchi con stolloni di broccato 2. Pluviale verde 1. Apparati in tergo verdi 2. Tonicelle Paonazze di broccato. Camige in ottimo stato con merletto alto due palmi. Parecchie cotte. Lo stendando dell'Immacolata Concezione pitturato. La Via Crucis. Due cornocopi grandi che erano posti nei lati dell'Altare maggiore. La Croce d'ottone argentato. Messali n. [vuoto]. Salmista stampata 1° manoscritte 2. Cantorini 3. Breviari 2. Breviario da coro lo ritirò il P. Egidio. Parecchi candelieri. Due teli damascati, che si ponevano nel fondo del Coro d'intorno alle due nicchie di S. Pasquale e S. Diego.

[foglio 7]

Nel giorno 12 gennaio 1863. Furono erette delle armature nell'interno del Campanile, per togliere le Campane. Nel giorno 13 furono tolte le due piccole campane, e la seconda, e nel giorno 14 furono calate la grossa e la terza campana. Nel medesimo giorno furono erette le armature per demolire il campanile. La mattina dei 15 fu dato principio alla demolizione della pera o sommita del medesimo campanile, ove era fermata la Croce.

*Appendice iconografica*

Fig. 1 *Cristo Benedicente*, sec. XIX, litografia, Falconara Marittima (AN), Biblioteca storico-francescana e picena, Fondo incisioni, class. 7, cassetto 31, n. 4. Iscrizioni in basso: "Lit. Gionantonj / in Ancona".

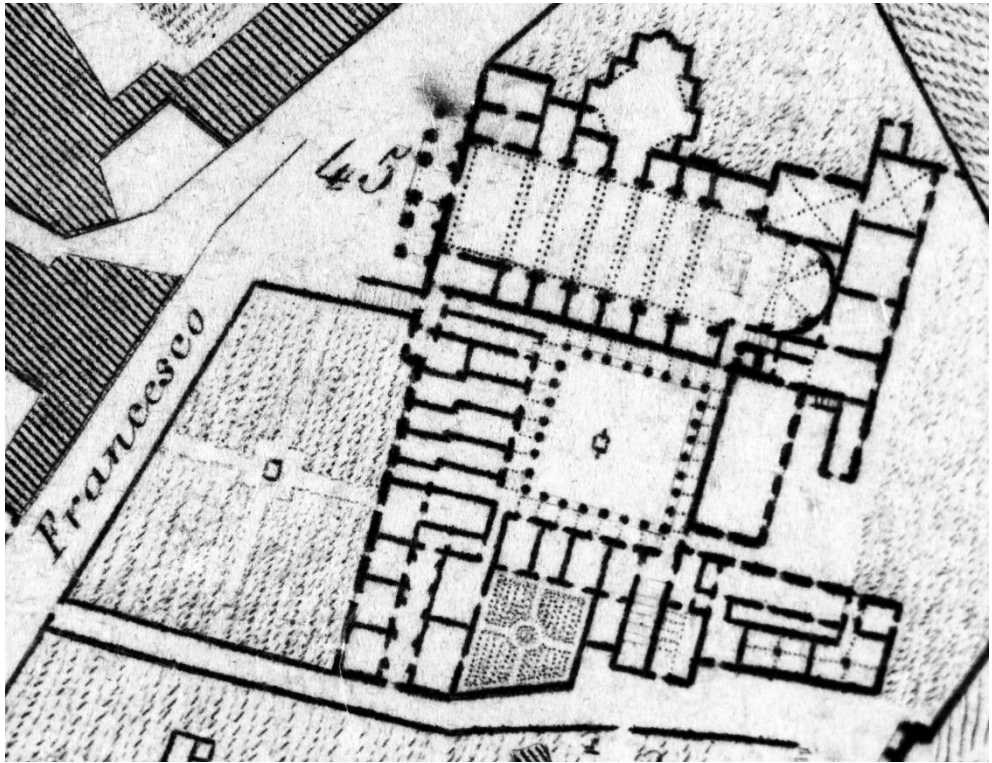


Fig. 2 Dicastero del Censo, *Carta topografica della Città di Ancona "Carta Grassellini"*, 1844, litografia, cm 58,5x79, Ancona, Museo della Città di Ancona, particolare della chiesa e convento di S. Francesco ad Alto (su concessione del Museo della Città di Ancona).



Fig. 3 *Visione del Beato Gabriele Ferretti*, 1856, incisione, Falconara Marittima (AN), Biblioteca storico-francescana e picena. Fondo incisioni, class. 7, cassetto 31, n. 4. Iscrizione in basso: "Vera effigies B. Gabriellis Ferretti / de Ancona Sacerd. Ord. Min.





# Costumi sessuali e censura libraria a Osimo nel Settecento: la *Pratica istruzione de' novelli sposi* di Giuseppe Felice Bartolini (1773)

Diego Pedrini

## *Abstract*

Partendo dalla corrispondenza tra il Vescovo di Osimo ed il Sant'Ufficio, il contributo prende in esame un caso di censura libraria del 1773 su di un'opera del minore osservante Giuseppe Felice Bartolini incentrata sulla vita matrimoniale, riferita in particolare alle parti del testo relative al debito coniugale. Attraverso la dialettica tra istanze di controllo e la mutata percezione riguardante i costumi morali e sessuali del periodo, il caso permette di analizzare le posizioni della gerarchia ecclesiastica, del singolo autore e della letteratura religiosa dedicata al tema del rapporto tra coniugi, tutte finalizzate a mantenere il ruolo di egemonia morale sui costumi dei laici.

Starting from the correspondence between the Bishop of Osimo and the Roman Inquisition, the contribution examines a case of book censorship of 1773 on a work of the minor franciscan Giuseppe Felice Bartolini focused on married life, relating in particular to parts of the text commenting the intimate relation between spouses. Through the dialectic between the instances of control and the changed perception regarding the moral and sexual customs of the period, the case allows to analyze the positions of the ecclesiastical hierarchy, of the individual author and of the religious literature dedicated to the theme of the relationship between married couples, all aimed at maintaining the role of moral hegemony on the customs of the laity.

L'intervento della Congregazione della sacra, romana ed universale Inquisizione del Sant'Ufficio nei territori della Marca Anconetana in età moderna è stato oggetto di alcuni rilevanti studi negli ultimi anni<sup>1</sup>, ma rimane ancora largamente inesplorato sia

<sup>1</sup> V. Lavenia, *Giudici, eretici, infedeli. Per una storia dell'Inquisizione nella Marca della prima età moderna*, «Giornale di Storia», 6 (2011), pp. 1-36; Id., *Inquisizione e vescovi nelle Marche: qualche sondaggio*, in *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna*, a cura di V. Lavenia-D. Pedrini, Ancona 2018, pp. 79-105; D. Solera, *"Sotto l'ombra della patente del Santo Officio". I famigliari dell'Inquisizione romana tra XVI e XVII secolo*, Firenze 2019, pp. 203-265.

nell'analisi della sua attività, che riguarda la sua articolazione organizzativa. In questo contesto, una serie di documenti presenti nell'Archivio Diocesano di Osimo recentemente ritrovati durante l'esame dei procedimenti del Tribunale Vescovile, consistenti nella corrispondenza tra la Congregazione ed il Vescovato osimano, illustra in termini interessanti il sistema di relazioni tra le due istituzioni nel periodo tra il XVII ed il XVIII secolo<sup>2</sup>.

Tra questi carteggi, uno in particolare mette in risalto una vicenda di notevole portata che riguarda una censura libraria promossa dal vescovo Pompeo Compagnoni<sup>3</sup>, sostenuta ed approvata in seguito da Roma, nei confronti di un'opera del padre minore osservante Giuseppe Felice Bartolini da Mondolfo. Tale pratica operata dalla Chiesa cattolica nella sua azione di controllo sociale e contrasto all'eresia ha una storia lunga e complessa<sup>4</sup>, che ha visto, accanto ad una strategia generale messa in atto dal papato, molti interventi locali da parte delle autorità ecclesiastiche e da varie istituzioni.

In estrema sintesi si può dire che lo sviluppo della censura libraria ecclesiastica da parte della Chiesa cattolica si è articolato a partire dalla fine del Quattrocento con l'introduzione del principio dell'*imprimatur*, ovvero l'obbligo di autorizzazione progressivamente esteso e perfezionato a partire dalla metà del XVI secolo con l'intervento dell'Inquisizione, come forza operativa contro i libri eretici. La compilazione dei primi Indici dei libri proibiti, culminante in quello prodotto dal Concilio di Trento nel 1564 e la creazione della Congregazione dell'Indice per applicarli nel 1571, profilano il disegno di controllo dell'attività intellettuale attraverso la stampa, influenzando in modo rilevante gli atteggiamenti culturali del mondo cattolico. Sotto l'aspetto giudiziario questo sistema di controllo colpiva non solo gli autori, ma chiunque possedesse copie dei libri proibiti, passibile di scomunica ed obbligato a consegnarli alle autorità. Ancora nel 1753, Benedetto XIV operò una significativa riforma della Congregazione con l'obiettivo di renderne più efficaci e lineari le procedure, introducendo anche la possibilità di correzione dei testi prima della pubblicazione da parte degli autori cattolici. In termini generali il carico del controllo censorio ricadeva sui tribunali locali del Sant'Uffizio, anche se vi furono vari tentativi di spostare le procedure di vaglio e possibile espurgazione dei testi verso le autorità episcopali locali, in genere con scarso successo.

<sup>2</sup> La trascrizione della serie completa dei documenti relativi alla corrispondenza tra il Sant'Uffizio ed i vescovi di Osimo è in corso di pubblicazione.

<sup>3</sup> Pompeo Compagnoni, vescovo di Osimo e Gingoli dal 1740 al 1774; M. A. Talleoni, *Istoria dell'antichissima città di Osimo*, II, Osimo 1807, pp. 224-232; *Cultura e società nel Settecento, a cura del Centro di studi avellaniti. La vita religiosa nelle Marche: atti del X Convegno del Centro di studi avellaniti: Fonte Avellana, 28-30 agosto 1986*, Urbino 1987, pp. 58-62; C. Verducci, *Compagnoni, Pompeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma, 1982, pp. 359-371.

<sup>4</sup> G. Fragnito, *Church, Censorship and Culture In Early Modern Italy*, Cambridge 2001; G. Caravale, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze 2003; G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna 2005; U. Rozzo, *La letteratura italiana negli 'Indici' del Cinquecento*, Udine 2005; V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia 2006; B. Fasanelli, *Vigilare, illuminare, immunizzare. Progetti di riforma della censura librorum del Sant'Uffizio (1934-1939)*, «Rivista storica italiana», 128 (2016), 3, pp. 1066-1099.

Se questo è il contesto dell'attività censoria, è di notevole interesse comprendere quali fossero i suoi riflessi nella realtà locale di Osimo. Esaminando i documenti relativi alla corrispondenza con il Sant'Ufficio, nel giugno del 1596 una lettera del cardinale Santoro<sup>5</sup> al vescovo Gallo<sup>6</sup>, sottolinea fortemente l'importanza dell'intervento sui libri proibiti: «Del resto già che V.S. Ill.ma scrisse di haver in suo potere detti libri, et volerli dare al fuoco, et io confido che non solamente farà questo, ma una buona correzione ancora a chi gli teneva, imponendoli che se ne astengano per l'avvenire»<sup>7</sup>.

La rilevanza del controllo sulle attività connesse con la circolazione libraria è evidenziata dalla continuità di comunicazioni che il Sant'Ufficio indirizza ad Osimo, come quella dell'aprile 1623 nella quale si ordina al vescovo<sup>8</sup>:

Avendo la Santità di Nostro Signore rivate tutte le licenze, concesse fin qui di leggere e tenere libri proibiti, et unitamente rivotata l'autorità di concederle per l'avvenire, non intendendo che non si concedino se non in questa S. Congregazione del S. Ufficio, che suole farsi ogni giovedì avanti S. S.tà si è havuto per bene mandar a V.S. Ill.ma un esemplare di detta rivotazione, affinché si compiaccia farla osservare in cotesta Città et giurisdizione, et si proceda a suo tempo contra chi contravverà<sup>9</sup>.

La persistenza di questa azione censoria è testimoniata dai documenti successivi che vedono interventi di vario genere, tra cui, nel 1743, l'ordine di ritirare dalla circolazione tutti i catechismi ad esclusione di quello di Bellarmino<sup>10</sup> e la richiesta di trovare e distruggere tutte le copie di un testo anonimo intitolato *Breve Compendio di quanto devono operare li Fratelli e Sorelle del Terz'Ordine del Serafico Padre S. Francesco abitanti nelle proprie Case*, nel 1745.

Una linearità d'intervento evidente, che lascia intendere l'importanza data alla materia da parte di tutte le istituzioni della Chiesa, centrali e locali.

Il caso osimano si sviluppa all'interno di questa cornice, avviandosi il 14 Aprile 1773, data in cui l'assessore del Sant'Ufficio, cardinale Antonelli<sup>11</sup>, invia una lettera al vescovo Compagnoni menzionando la ricezione di un memoriale da parte di padre Giuseppe Felice Bartolini di Mondolfo, minore osservante, giunto al Sant'Ufficio allegato al suo libro intitolato *Pratica Istruzione pe' novelli Sposi* stampato in città. Nella comunicazione a Roma il frate lamenta il fatto che il vescovo aveva prima concesso

<sup>5</sup> Giulio Antonio Santori, cardinale e grande inquisitore dal 1587 al 1602. S. Ricci, *Il Sommo Inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma 2002; Id., *Santoro Giulio Antonio*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Pisa 2010, pp. 1370-1376.

<sup>6</sup> Antonio Maria Gallo, cardinale e vescovo di Osimo dal 1591 al 1620. P. Compagnoni, *Memorie storico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*, IV, Roma 1783, pp. 195-246; *Le diocesi delle Marche in età sistina. Atti del Convegno di studi. Ancona, Loreto, 16-18 ottobre 1986*, Fano 1988, pp. 236-249; C. Caldari Giovannelli, *Il Cardinale A. M. G. a Loreto e Osimo*, in *Le arti nelle Marche al tempo di Sisto V*, a cura di P. Dal Poggetto, Milano 1992, p. 85.

<sup>7</sup> Archivio Storico Diocesano di Osimo (da ora in pi ASDO), *Appignano, Cause 1750*, 15 settembre 1596.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 1 aprile 1643.

<sup>9</sup> *Ibidem*, 9 gennaio 1623.

<sup>10</sup> *Ibidem*, 25 aprile 1773.

<sup>11</sup> Leonardo Antonelli, cardinale ed assessore del Sant'Ufficio dal 1766 al 1775 ed in seguito segretario della stessa Congregazione negli anni 1800-1811. V.E. Giuntella, *Antonelli, Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 159-160.

*l'imprimatur* dell'opera, per poi negarne il *publicetur*, creando un grave danno allo stampatore ed allo stesso tempo manifestando una forte critica al contenuto<sup>12</sup>.

Sin da queste prime informazioni appare evidente la particolare interazione creatasi tra le varie parti in causa e l'anomalia del fatto che l'opera sia stata censurata dopo la concessione del permesso di stampa. Anche Antonelli dimostra una certa perplessità, concludendo così la sua lettera:

Ben comprendo che la cagione ne sarà l'imprudenza e il pericolo che v'è nel dare alla luce in lingua volgare un'Opera che tratta di materia difficile a maneggiarsi con politezza, ma quest'avvertenza sarebbe stata più opportuna prima di permettere l'impressione. Sia però come si voglia io sospendo la relazione del Memoriale fintanto che V.S. Ill.ma ne mi dia su di ciò qualche suo riscontro<sup>13</sup>.

In effetti l'intervento vescovile appare inusuale dal punto di vista procedurale, considerando che per ottenere l'autorizzazione alla stampa il testo doveva essere stato sottoposto al vaglio non solo della sede locale dell'Inquisizione, ma anche dei revisori dell'ordine e da quello incaricato dal vescovo. Che un gruppo così nutrito di ecclesiastici non avesse trovato elementi censurabili nel lavoro di Bartolini appariva dunque fuori dal comune.

Va considerato che i delegati alla revisione dell'opera erano tutti personaggi di primo piano a livello locale, spesso coinvolti nelle concessioni dei permessi di stampa. Il prelado incaricato dal vescovo era Giambattista Talleoni<sup>14</sup>, fratello dello storico Marco Antonio nonché vicario capitolare dal 1774 al 1776, che fa parte dei *Judices Synodales et Conservatores* per il Sinodo osimano del 1778<sup>15</sup>. Si tratta insomma di un elemento dell'élite cittadina pienamente inserito nell'apparato di potere dell'autorità episcopale. Il Tribunale dell'Inquisizione di Ancona aveva invece affidato l'incarico di esaminare l'opera, in qualità di consultore, a don Domenico Angelelli, penitenziere della cattedrale di Osimo attivamente coinvolto in una serie di procedimenti promossi dal Sant'Ufficio<sup>16</sup>. A lui inoltre nel luglio 1774 era stata concessa una dispensa per la consultazione di libri proibiti da parte dell'Inquisizione romana. Anche per conto dell'Ordine dei Minori era stato operato un esame del lavoro, mediante frate Onorio di Ragusa e frate Raffaele d'Osimo, quest'ultimo eletto nel 1750 nel capitolo della Provincia<sup>17</sup>. L'opera del frate da Mondolfo aveva quindi ottenuto la piena approvazione da parte di tutti i revisori e, di conseguenza, l'intervento del vescovo nel negare la possibilità di pubblicare un libro già stampato appare particolarmente invasivo.

<sup>12</sup> ASDO, *Lettere della sacra Congregazione del Sant'Ufficio. Processi e altro*, 14 aprile 1743.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Compagnoni, *Memorie storicistico-critiche* cit., p. 527.

<sup>15</sup> *Synodus Auximiana*, Auximi 1778, p. 45.

<sup>16</sup> Quello più rilevante è sicuramente quello contro Bernardina Tartarelli di Montecchio (Treia) per affettata santità svoltosi nel 1749.

<sup>17</sup> F. Diotallevi, *Nella terra dei fioretti. Memorie biografiche francescane nella provincia minoritica franchigena (1700-1039)*, Sassoferato 1936, p.198.

Le motivazioni che avevano portato il Compagnoni a tale risoluzione sono chiarite nella sua risposta all'assessore del Sant'Ufficio datata 18 aprile 1773. Il vescovo illustra le sue perplessità:

L'unica mia difficoltà nel permettere la pubblicazione del noto libro del P.F. Giuseppe Felice Bartolini di Mondolfo Min. Osservante nasca dal parlarsi bene spesso in molti luoghi delle materie più lubriche, che possano trattarsi su ciò che appartiene al commercio coniugale, vedendosi proposti con ogni chiarezza questi argomenti ovvero in quanti possano peccare nelle copula, qual positura debbano osservare nella copula e moltissime altre simili cose che in un libro, scritto nella lingua italiana e indirizzato ad istruzione dei Giovani novelli sposi, possono senza dubbio servire di grandissimo scandalo, contro alle massime del Catechismo Romano [...] tali materie doversi riguardare quando ve ne fosse il bisogno, alla sola viva voce de' Parroci e de' Confessori, senza mai permettere la pubblicazione per via di stampa, e massimamente in lingua volgare<sup>18</sup>.

La tematica che preoccupa l'ordinario osimano è quella relativa al *coniugale debitum*, cioè ai rapporti sessuali tra coniugi, in particolare la descrizione in termini espliciti di particolari relativi a tale soggetto. L'elemento aggravante è comunque il fatto che il testo fosse scritto in volgare, rendendolo perciò molto più fruibile da un pubblico generale, fornendo agli sposi elementi di dettaglio che potevano indurre a scandali. Il vescovo chiarisce di avere preso coscienza delle difficoltà che si sono venute a creare, ma di non avere avuto scelta, se non quella di procedere alla censura mediante una serie di modifiche al testo:

Come anche io che assai meglio sarebbe stato, se si fosse avuta notizia di tali cose prima della stampa, ma siccome la revisione fu commessa a due rispettabili Soggetti, non fu potuto prevedere che questi, dopo aver promosse le loro difficoltà, si lasciarono indurre ad una favorevol condiscendenza in tutto ciò, che ora si vede stampato. Stante però l'importanza dell'affare, io stimai bene di sentire il parere di parecchi teologi i quali si unirono concordemente nel creder necessaria una molto maggior correzione che avrebbe portato la necessità di variare parecchi fogli<sup>19</sup>.

Compagnoni inoltre aveva invitato Bartolini ad una discussione tra lui, i primi revisori ed altri soggetti scelti dal vescovo, ma l'autore aveva preferito ricorrere direttamente a Roma per ottenere soddisfazione. Questa scelta si rivela però controproducente, in quanto l'esame del testo effettuato dall'Inquisizione conferma le obiezioni sollevate, anzi, come chiarito da una lettera del Cardinale Stoppani<sup>20</sup> al vescovo osimano, datata 8 giugno 1773, l'azione censoria viene ribadita e rinforzata:

Ill.mo e R.mo Sig. come fratello. È stato considerato il libro intitolato "Pratica Istruzione pe' novelli Sposi" da questa S. Congregazione ed è stato giudicato che non convenga farlo pubblicare e perciò V.S. non solo ne impedirà la pubblicazione, ma ancora se ne farà consegnare tutte le copie già impresse, e le riterrà presso di sé custodite<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> ASDO, *Lettere della S. Congregazione Processi e altro*, 18 aprile 1773.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Giovanni Francesco Stoppani, cardinale e segretario della Congregazione del Sant'Ufficio 1770-1774. A. Dattero, *Stoppani, Gianfrancesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 94, Roma 2019, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/gianfrancesco-stoppani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gianfrancesco-stoppani_%28Dizionario-Biografico%29/)>.

<sup>21</sup> ASDO, *Lettere della S. Congregazione Processi e altro*, 18 aprile 1773.

Quindi il risultato della procedura istigata dal francescano si conclude con una sostanziale condanna del testo e con l'ordine di sequestro di tutte le copie ordinato al Compagnoni, rivelando che le obiezioni sollevate in precedenza avevano fondamento per il tribunale della fede romano.

A questo punto, vista l'unanimità della condanna del testo, dai documenti emerge un altro protagonista, Domenico Antonio Quercetti<sup>22</sup>. Si tratta dello stampatore di Osimo che aveva provveduto alla pubblicazione del libro e che, a seguito delle censure intervenute, si trova nella scomoda posizione di avere sostenuto i costi di stampa, ma di non avere alcuna prospettiva di vederlisi ripagati dalle vendite, né tanto meno dall'autore. Dopo una serie di richieste verbali ed incontri con il vescovo, il Quercetti decide di ricorrere a Roma, ritenendo opportuno rivolgersi direttamente al pontefice Clemente XIV<sup>23</sup> con una supplica, datata 19 novembre 1773<sup>24</sup>, che evidenzia in modo molto espressivo i problemi intervenuti a seguito delle decisioni del Compagnoni<sup>25</sup>.

Neppure questa manovra porta ad una rapida soluzione, anche e soprattutto per la divergenza di opinioni tra il vescovo di Osimo, i Minori e l'Inquisizione, in merito a chi debba rimborsare l'editore, come si evince dai carteggi che intervengono tra il Compagnoni e Roma, tra i quali si trova un'articolata risposta alla supplica negante la responsabilità economica dell'episcopato. Persino l'assessore del Sant'Uffizio viene coinvolto in questa dialettica, che esponendo le difficoltà connesse con gli esborsi di denaro scrive:

Non è ancora da questa S. Congregazione fissata la somma che essa vuol dare poiché procuro d'indurre la Religione de' Minori Osservanti a contribuire anch'essa qualche sussidio, e quando i suoi Superiori sappiano quel che già si fosse dal S.O. pagato, sono certo che non darebbero nulla<sup>26</sup>.

L'intera vicenda appare risolversi solo nel giugno del 1774 con l'intervento di altri personaggi di primo piano della Curia romana, come testimoniato da una lettera del cardinale De Simone<sup>27</sup> al vescovo, in cui chiede di concretizzare una soluzione definitiva per l'intero caso e sulla quale la segreteria del Compagnoni appone la scritta, *Osimo. Stampatore Quercetti si unisca col 50*<sup>28</sup>.

Gli avvenimenti si dipanano per oltre un anno ed illustrano l'articolazione degli strumenti di controllo sul territorio da parte delle varie autorità ecclesiastiche nella seconda metà del XVIII secolo, nonché la dialettica interna agli stessi. È quindi

<sup>22</sup> F.M. Giochi-A. Mordenti, *Annali della tipografia in Ancona, 1512-1799*, Roma 1980, pp. 127-129; L. Egidi, *L'attività editoriale di Domenico Quercetti*, Ancona 2007.

<sup>23</sup> Lorenzo Ganganelli, minore conventuale, papa dal 1769 al 1774. M. Moretti, *Clemente XIV Ganganelli, immagini e memorie di un pontificato*, Santarcangelo di Romagna 2006.

<sup>24</sup> ASDO, *Lettere della S. Congregazione Processi e altro*, 19 novembre 1773.

<sup>25</sup> I. Fosi, "Beatissimo Padre ...": *suppliche e memoriali nella Roma barocca in Suppliche e "gravamina": politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV - XVIII)*, a cura di C. Nubola - A. Würigler, Bologna 2002, pp. 343-365. La supplica è trascritta in appendice.

<sup>26</sup> ASDO, *Lettere della S. Congregazione Processi e altro*, 1 settembre 1773.

<sup>27</sup> Gennaro Antonio De Simone, cardinale e vescovo di Pesaro 1775-1779. prefetto della Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica 1779-1780. S. Miranda, *sub voce* in *The Cardinals of the Holy Roman Church*, <<http://webdept.fu.edu/~mirandas/bios1773.htm#Simone>>.

<sup>28</sup> ASDO, *Lettere della S. Congregazione Processi e altro*, 4 giugno 1774.

interessante notare come questa azione di sorveglianza venisse esercitata anche nei confronti di un personaggio di un certo rilievo dell'area marchigiana.

Bartolini era nato a Mondolfo nel 1717 e dopo gli studi fatti ad Ascoli ed Ancona aveva preso l'abito nel 1735, venendo considerato come un esponente di notevole ingegno e capacità, tanto da essere nominato come superiore per la Provincia di Ragusa nel 1767 e visitatore nella Provincia Romana nel 1784. Ritornato poi ad Osimo, completò una serie di stampe di opere devote ed educative<sup>29</sup>. Tra queste compaiono un lavoro sul commercio<sup>30</sup> ed alcune ristampe di opere di S. Alfonso Maria de' Liguori<sup>31</sup> corredate di sue aggiunte, nonché un'ulteriore opera sull'argomento matrimoniale dal titolo *Dissertatio Politico Moralis de Matrimonio*, citata tra le fonti, ma ora non più reperibile e probabilmente perduta. I suoi scritti erano concentrati sulla tematica dei rapporti tra uomini e donne nel concreto degli affetti e dell'amore, infatti è su questo terreno che si innesta il lavoro oggetto di censura, occupandosi in termini generali del rapporto tra i coniugi e dedicando ampie parti alle questioni relative ai rapporti carnali tra di loro. L'autore aveva già affrontato il tema con un'opera edita in Ancona nel 1768 intitolata *Processo contra l'amor profano fra persone di vario sesso*<sup>32</sup>.

Suddiviso in nove *Articoli*, presenta una dettagliata analisi delle modalità di relazione tra i sessi con particolare riferimento ai giovani in età prematrimoniale, al cui governo da parte dei genitori e soprattutto degli ecclesiastici, è indirizzata la finalità dell'opera. Non si tratta di una tematica estranea all'elaborazione della teologia morale, lo stesso autore cita il testo di Gerolamo Dal Portico *Gli amori tra persone di sesso diverso disaminati co'principj della morale teologia*<sup>33</sup> come uno studio di grande validità, ma evidenzia allo stesso tempo di avere composto il testo con la finalità di rendere più accessibile la materia «per semplici secolari, e altresì a qualche Confessore di villa, che d'ordinario non inoltrandosi più che tanto a studi maggiori, o non imprendono a leggere simili trattati, o se pur li leggono, non giungono a penetrarne la forza, avverandosi della maggior parte di questa classe di persone quello di Geremia «parvuli petierunt panem, non erat qui frangeret eis»<sup>34</sup>. Significativamente anche in questo caso viene sottolineata da Bartolini la difficoltà di diffondere un testo che tratti di argomenti delicati in lingua italiana, ma viene qui superata attraverso la convinzione di argomentare «in modo, che sarà intelligibile a chi capisce e sarà oscura a chi nulla intende di queste materie»<sup>35</sup>.

<sup>29</sup> G. Baleani, *Biblioteca Picena*, Osimo 1796, pp. 121-124.

<sup>30</sup> *L'ingiustizia smascherata*, Ancona, Pietropaolo Ferri, 1761.

<sup>31</sup> In particolare: *I Clamori delle Anime del Purgatorio*, Ancona, Pietropaolo Ferri, 1775 e *Le glorie di Maria Vergine nella Salve Regina*, Ancona, Pietropaolo Ferri, 1791.

<sup>32</sup> *Processo contra l'amor profano fra persone di vario sesso*, Ancona, Pietropaolo Ferri, 1768.

<sup>33</sup> G. Dal Portico, *Gli amori tra persone di sesso diverso disaminati co'principj della morale teologia*, Lucca. G. Salani e V. Giuntini, 1751. Dal Portico (1696-1752) esponente di spicco della Congregazione dei chierici della Madre di Dio fu figura di rilievo intellettuale e spirituale. Cfr. G. Martina, *Una testimonianza sul clero italiano nel Settecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 15 (1961), pp. 467-480.

<sup>34</sup> Bartolini, *Processo contra l'amor profano* cit., p. XIX.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. XVIII.

Per il resto l'opera si sviluppa attraverso le argomentazioni classiche della casuistica<sup>36</sup>, le *autoritates* scolastiche (in particolare s. Agostino e s. Tommaso) integrate da ampie citazioni di autori temporalmente più vicini al periodo di elaborazione del testo. In particolare emergono menzioni dell'oratoriano Innocenzo Besozzi, con il suo lavoro sulle conversazioni affettive<sup>37</sup> e del gesuita Tamburino attraverso la sua opera sulla confessione<sup>38</sup>, formando una posizione di cauta severità.

Il punto di partenza dell'analisi espressa dal testo è quello di una visione negativa degli atteggiamenti amorosi tra giovani, potenzialmente forieri di peccato, anche se questi fossero indirizzati al matrimonio<sup>39</sup>. In questo senso il ruolo dei genitori e, in modo ancora più rilevante, dei confessori, doveva essere quello di un forte intervento dissuasivo e l'autore condanna con parole decise chi chiude un occhio di fronte alle effusioni considerandole come un portato naturale dell'età<sup>40</sup>. Quindi una valutazione sostanzialmente negativa dell'atteggiamento connesso ai rapporti amorosi tra giovani uomini e donne, che trova la sua espressione più compiuta nell'individuazione del possibile rimedio a tale *pestifero abuso* in un controllo repressivo sia pubblico, come evidenziato negli editti di vari vescovi, sia privato, soprattutto in ambito familiare e da parte dei confessori<sup>41</sup>.

Vista la posizione di Bartolini e le sue svariate opere sul tema dei rapporti tra i sessi, è naturale porsi la domanda su quali fossero le cause di un intervento così rilevante da parte dell'autorità episcopale, ovvero su quali basi esse fossero state messe in atto. Come evidenziato, il punto più controverso è sicuramente quello relativo alle obiezioni rivolte all'autore del testo da parte del vescovo in merito a quelle parti dell'opera che lo stesso Compagnoni definisce relative al «commercio coniugale». Si tratta di una tematica riguardante una serie di rilevanti problematiche, a partire dalla valutazione generale del matrimonio, sino alla visione della sessualità e del concepimento, che hanno impegnato a lungo l'elaborazione teologica e morale cattolica<sup>42</sup>. Strettamente legato al tema del matrimonio<sup>43</sup>, l'argomento del debito

<sup>36</sup> J. Mahoney, *The Making of Moral Theology. A study of the roman Catholic Tradition*, Oxford 1989; S. Burgio, *Teologia barocca e "disciplinamento". Prospettive di ricerca e problemi metodologici*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 7 (2001), pp. 437-477; A. Ilgit, *Casistry and the Development of Moral Theology. A Troubled and Fascinating History from the Jesuits to St. Alphonsus de Liguori*, «Studia Moralia», 57 (2019) 1, pp. 121-145.

<sup>37</sup> Innocenzo Besozzi (1662-1728), bresciano lettore di teologia presso la Congregazione dell'oratorio a Padova e poi a Brescia. L'opera diffusamente citata dal Bartolini è *Anatome conversationis amatoria pro disciplina juvenum*, Brescia, Typis Jo. Mariae Ricciardi, 1704. Su Besozzi cfr. G. M. Mazzuchelli, *Notizie stoiche e critiche intorno alla vita e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia 1760, pp. 1083-1084.

<sup>38</sup> Tommaso Tamburini (1591-1675), insegnante di teologia morale a Palermo. Resse i collegi gesuitici di Caltanissetta, Monreale e Palermo. Fu esaminatore delle curie arcivescovili di Palermo e Monreale e consigliere e qualificatore nel Sant'Uffizio della Inquisizione spagnola. L'opera è *Methodus Expeditae Confessionis*, Coloniae Agrippinae, Apud J. Basaurum, 1647. In particolare pp. 163-219. S. Burgio, *Il probabilismo in Sicilia*, Catania, Società Storia Patria, 1998.

<sup>39</sup> *Processo contra l'amor profano* cit., p. 276.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 285.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 302-318.

<sup>42</sup> Sul tema è fondamentale F. Alfieri, *Nella camera degli sposi. Tomàs Sanchez, il matrimonio, la sensualità (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2010 e la bibliografia in; D. Rizzo, «Pares sed non aequales»: il corpo degli sposi tra teologi moralisti e medici legali del Seicento, «Quaderni storici», 46, (2011), pp. 221-247.



coniugale rappresentava un punto di rilievo nella cura pastorale dei parroci e confessori, venendo inserito praticamente sempre nei testi per l'istruzione degli stessi<sup>44</sup>.

Bartolini nella sua opera adotta un approccio tradizionale, ma, per così dire, misto, unendo alle considerazioni di tipo teologico-morali generali un'ampia serie di argomenti pratici e molto concreti, a testimoniare la finalità espressa nel titolo stesso del volume *opera utile a' parrochi e confessori*. Diviso in diciassette *Capi* ed altrettanti *Dubbi*, il lavoro del frate fanese si sviluppa partendo dalle considerazioni sullo stato matrimoniale, descritto come un possibile percorso salvifico per i fedeli, anche se con le opportune e tradizionali ammonizioni a «pensar bene, prima di fissar lo stato matrimoniale se veramente sia da Dio», soprattutto nella tradizionale diffidenza verso il corporeo, unita al senso di superiorità della purezza proprio dello stato dei religiosi<sup>45</sup>. Da questi presupposti il testo si focalizza su temi molto pratici, a cominciare dai criteri di scelta del coniuge, illustrati in termini casistici basati sulle autorità scolastiche, ma anche con l'uso di sonetti e citazioni molto più terrene e rispecchianti la quotidianità delle società coeve<sup>46</sup>. In sostanza, nell'ottica generale di un'opera che sia da guida per coloro che devono guidare i giovani nel momento del matrimonio, parroci e confessori, ma anche i genitori, le indicazioni sono quelle di un intenso controllo nelle scelte relative alla persona con cui unirsi, accompagnate da molti rilievi di tipo concreto sulla compatibilità sociale dei futuri sposi o sul loro stato di salute<sup>47</sup>. Vengono poi prese in esame le varie fasi dei riti nuziali, definite come sacramentali e quindi preparatorie al matrimonio, a partire dalle promesse che rappresentano un pericolo se forzate o fatte in malafede, ma che devono portare alla celebrazione del sacramento in termini relativamente brevi per evitare in questo modo possibili complicazioni<sup>48</sup>.

Seguendo la progressione formale dell'iter per arrivare alla celebrazione nuziale, il testo si occupa delle *denunzie*, cioè la pubblicazione del futuro matrimonio, seguendo strettamente il dettato tridentino<sup>49</sup> ed evidenziandone l'importanza, ma anche le possibili cause di dispensa da tale procedura, con un'ampia trattazione sui matrimoni segreti<sup>50</sup>. L'*Istruzione* prosegue dedicando un ampio capitolo agli impedimenti al

<sup>43</sup> La bibliografia è ampia, solo a titolo indicativo: G. Alessi, *Il gioco degli scambi. Seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, «Quaderni Storici», 25 (1990), pp. 805-831; D. Lombardi, *Fidanzamenti e matrimoni dal Concilio di Trento al '700*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio - C. Klapish-Zuber, Roma-Bari 1996, pp. 215-250; *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi-D Quagliani, Bologna 2000; Id., *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna 2001; D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2001, Ead., *Storia del matrimonio da Medioevo a oggi*, Bologna 2008.

<sup>44</sup> Un esempio di area marchigiana è M. Scarsella, *Giardino dei Sommisti*, Venezia 1600, cc. 200-202.

<sup>45</sup> Alfieri, *Nella camera* cit., pp. 85-90

<sup>46</sup> Citato un componimento del Talleoni: «Chi non è tabula rasa/Quel proverbio antico approva/Che la pazza fuor di casa/Sempre piace a chi la trova/Mai poi volta la calcagna/Chi la trova per compagna»: *Pratica Istruzione pe' novelli sposi ovvero Morale Cristiana*, Osimo 1773, p. 24.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 39-46.

<sup>49</sup> G. Gallimart, *Sacrostantum Concilium Tridentinum*, Parisii 1676, p. 416.

<sup>50</sup> *Pratica Istruzione* cit., pp. 54-63.

matrimonio, tema vasto e trattato da una notevole quantità di teologi e canonisti<sup>51</sup> la cui analisi dettagliata travalica lo scopo di questo contributo, che nel caso di Bartolini si può definire come una trattazione solida e ben argomentata, ancora una volta arricchita di esempi pratici tratti dalla quotidianità dell'operare la cura delle anime.

L'autore è naturalmente portato ad aggiungere, nel *Capo VIII*, una parte relativa ai problemi connessi con la conversazione tra gli sposi prima del matrimonio, riaffermando le tesi e lo svolgimento già ampiamente sostenuti nel *Processo* citato in precedenza, e confermando quindi il ruolo decisivo dei genitori quali principali responsabili del controllo dei comportamenti dei giovani.

I capitoli seguenti approfondiscono gli aspetti della preparazione alle nozze dei singoli sposi, le specifiche forme organizzative, dal rito svolto in chiesa sino al banchetto nuziale, ovviamente accompagnate dalla condanna degli eccessi verbali, alimentari e dei balli<sup>52</sup>. Sino a questo punto lo sviluppo del testo segue una traccia conosciuta ed abbastanza tradizionale, seppure con l'inserimento di molti spunti pratici, ma con il *Capo XII*<sup>53</sup>, intitolato *Avvisi agli sposi in rapporto al congresso coniugale*, si entra in quell'area più sensibile che porta agli sviluppi descritti precedentemente.

Bisogna evidenziare che anche in questa materia l'impianto intellettuale su cui si muove Bartolini è quello pratico, finalizzato all'azione dei parroci e confessori, quindi l'elaborazione del testo si sviluppa intorno ai casi concreti, utilizzando in modo selettivo le *auctoritates* al fine di meglio illustrare l'attuazione dei principi della teologia morale alla realtà sociale. Sin dall'apertura del capitolo, Bartolini evidenzia la difficoltà insita nel soggetto, risolvendo però con la necessità per parroci e confessori di confrontarsi con le problematiche poste dai fedeli; evidenzia inoltre come: «non v'è colpa alcuna iscrivendo di tali cose a lume altrui, o se v'è colpa, sarà maggiore per tanti Padri e Dottori che forse con più chiarezza v'hanno scritto»<sup>54</sup> ed aggiunge che mescolerà le citazioni latine all'italiano in modo da non permettere a chi non sia edotto sul tema di comprenderne i dettagli.

Superato questo scoglio passa ad esaminare gli aspetti concreti del tema, evidenziando l'attesa bimestrale alla consumazione del matrimonio ed ai casi specifici da essa creati<sup>55</sup>, addentrandosi in seguito nella materialità del congresso coniugale. L'autore sottolinea:

È obbligo specifico di entrambi gli sposi rendere l'uno all'altro il debito coniugale, di maniera che si peccerebbe anche mortalmente da questo sposo che richiesto con serietà dall'altro non volesse, potendo, ubbidire<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> A titolo di esempio: A. Veracruz, *Speculum Coniugiorum*, Mediolanum 1699, pp. 94-135; T. Sanchez, *Sancto Matrimonii Sacramento Disputationum*, Lugduni 1739, VII, pp. 1-404; F. Cunilati, *Universae Theologiae Moralis*, Venetis 1770, pp. 326-348.

<sup>52</sup> «Il diavolo è il capo ballerino»: *Pratica Istruzione* cit., p. 120. Sul ballo cfr. A. Arcangeli,  *Davide o Salomè? Il dibattito europeo sulla danza nella prima età moderna*, Treviso-Roma 2000.

<sup>53</sup> *Pratica Istruzione* cit., pp. 145-165.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 147.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 153.

Tale precetto è da considerarsi limitato dal fatto che si debbano osservare le debite circostanze e si sia in grazia, elemento molto importante, perché è attraverso questo principio che vanno educati i coniugi ai propri doveri e non è facile da rispettare. L'opera d'istruzione va effettuata dai sacerdoti, i quali non debbono rifuggire tematiche così scabrose, ma anzi hanno il dovere di conoscerle ed affrontarle con perizia e pazienza, anche laddove le affermazioni dei fedeli siano estremamente imbarazzanti od estreme<sup>57</sup>.

Questa è l'impostazione generale, poi chiarita nelle modalità attraverso le quali gli sposati possono errare nel consumare: riguardo al fine, al modo, rispetto al tempo ed al luogo. Per fine si intende la motivazione che porta all'atto, ovvero la procreazione della prole ed il rimedio alla concupiscenza<sup>58</sup>: la prima si evidenzia senza particolari problemi, mentre la seconda presenta alcuni rischi. Se infatti il diletto derivante dall'incontro tra gli sposi è, per citare s. Agostino, *propter thori fidem*, non vi è reale mancanza, ma se il diletto è fine a se stesso, o smodato, si cade in un peccato grave, come evidenziato in una citazione del gesuita austriaco Lyman<sup>59</sup>.

Data la delicatezza del tema, per la scrittura dell'opera il maggior scoglio si trova sul modo, punto al quale Bartolini è sensibile e viene superato con una lunga citazione del minore conventuale Lamberti<sup>60</sup> sulla necessità di spiegare ai coniugati ciò che lecito e ciò che non lo è, idea di fatto confermata anche da s. Antonio Maria de' Liguori<sup>61</sup>. È qui che il testo descrive in modo dettagliato, seppure con ampie citazioni in latino, le modalità della copula, condannando in modo assoluto sia le azioni sodomitiche, che quelle effettuate in posizioni non "naturali", anche se queste vengono considerate un peccato veniale. Ancora una volta si usano esempi pratici, espressi con un linguaggio più ordinario rispetto ad altre opere, come quando si raccomanda di chiarire agli uomini che la donna non può essere considerata alla stregua di una botte, *in qua vinum potest hauriri quacumque ex parte*<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda il tempo, viene descritta in modo chiaro la casistica relativa alle proibizioni: a partire da quello del ciclo mestruale delle donne, passando allo stato delle mogli incinte, per arrivare ai giorni festivi, siano di digiuno, processione, oppure di comunione sacra, tutti individuati come non adatti alla copula, anche se la visione viene moderata da una serie di valutazioni che individuano in queste azioni peccati lievi<sup>63</sup>. Infine, riguardo al luogo, vengono censurati gli atti compiuti in pubblico o nello stesso luogo dove siano i figli.

A questa ampia parte Bartolini aggiunge un ulteriore approfondimento partendo da un lungo brano latino di s. Bernardino, nel quale vengono indicati tre pessimi abusi commessi dai coniugi: tramite la vista, i discorsi e il tatto. Le parole del predicatore

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 154. Viene citato anche un passo di s. Bernardino da Siena, in merito: Bernardino da Siena, *Quadragesimale de christiana religion. Sermones 1-40*, Firenze 1950, I, p. 101.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 155.

<sup>59</sup> P. Layman, *Theologiae Moralis*, Venetiis 1714, III, p. 323.

<sup>60</sup> P.A. Lamberti, *Colloqui Sacri*, Viterbo 1763, III, pp. 271-286.

<sup>61</sup> A.M. de' Liguori, *Istruzione pratica per li confessori*, Venezia 1761, p. 278.

<sup>62</sup> *Pratica Istruzione*, cit., p. 159.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 163.

senese sono particolarmente forti, basi pensare alla frase *sed cum omni porcina et execrabili complacentia speculantur* e riguardano le ovvie sollecitazioni sessuali derivanti dai suddetti sensi, ma l'autore aggiunge a queste un altro atto specifico che indica come *inaudita bestialità*, cioè i rapporti orali. Tutte queste azioni sono gravemente peccaminose poiché distinte dal fine lecito della vita sessuale della coppia sposata, come visto sopra, destinate alla semplice *dilectio* per la quale vengono in essere e trovano la loro causa, portando uomini e donne a comportamenti profondamente scorretti e censurabili<sup>64</sup>. Con questo termina la disamina analitica dei fatti relativi al *coniugio*, concludendo il capitolo con una serie di esempi relativi a casi specifici sulla negazione dell'assenso ai rapporti per motivazioni diverse da parte di uno degli sposi.

Il prosieguo dell'opera si occupa della fedeltà tra i coniugi<sup>65</sup>, per poi esaminare una serie di circostanze dubbie, dalla possibilità per una donna incinta di prendere medicine, alla questione se gli sposi siano tenuti ad amare i loro genitori. Anche in questa parte emergono argomenti oggetto delle censure in due istanze. Si tratta innanzitutto del *Dubbio X*, nel quale ci si chiede se una donna donna sposata possa lecitamente impedire l'inseminazione di se stessa, la cui risposta è una sostanziale negazione di questa possibilità a causa delle motivazioni già espresse sulla crescita della prole<sup>66</sup>. Inoltre nel *Dubbio XI* ci si chiede se uno dei coniugi possa negare il debito coniugale nel caso l'altro compia atti peccaminosi in base alle motivazioni fornite in precedenza. L'autore afferma che non solo si può, ma anzi si deve evitare di cadere in peccato, quindi specialmente le donne possono rifiutarsi di concedersi ai mariti che si comportano in maniera ingiusta, fatta salva la loro sicurezza fisica, laddove si trovino di fronte a violenze o costrizioni<sup>67</sup>. Il lavoro si conclude con una serie di considerazioni sull'educazione dei figli da parte dei genitori, nell'ottica della naturale evoluzione del matrimonio.

Le idee espresse nella *Pratica Istruzione* sono da considerare parte di quella letteratura<sup>68</sup> che nel XVIII secolo produsse una grande quantità di manuali in italiano ad uso dei confessori, dei quali l'*Istruzione pratica per li confessori* di de' Liguori rappresenta un esempio popolare, che contribuirono in modo organico al tentativo da parte del clero<sup>69</sup> di contenere la sempre più diffusa libertà dei costumi sessuali non solo in Italia<sup>70</sup>. In questo solco l'opera di Bartolini, per la modalità di scrittura, ma anche e soprattutto per il metodo della trattazione, si sviluppa in termini sempre molto aderenti alla realtà della pratica pastorale, utilizzando in modo continuativo le opere

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 165.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 174-185.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 213.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 213.

<sup>68</sup> Alcuni esempi di questa letteratura: *Istruzione per i novelli confessori. Opera d'un ecclesiastico che si esercita nelle missioni*, Venezia 1773; Bernardo da Castelvetero, *Direttorio mistico per li confessori*, Venezia 1774; F. Terzagio, *Istruzione pratica per li confessori sopra gli impedimenti matrimoniali*, Venezia 1778.

<sup>69</sup> E. Novi Chavarría, *Ideologia e comportamenti familiari nei predicatori italiani tra Cinque e Settecento. Tematiche e modelli*, «Rivista storica italiana», 1988, 679-723; *Il libro religioso in Italia. Studi e ricerche*, a cura di M. Lupi, Roma, 2008; W. De Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino 2004; P. J. O'Banion, *The Sacrament of Penance and Religious Life in Golden Age Spain*, University Park (PA) 2012.

<sup>70</sup> G. Arrivo, *Sposarsi in tribunale. Sessualità e matrimonio nella Toscana del Settecento*, «Storicamente», 6, (2010), pp. 214-229.

teologico morali, ma sempre in un contesto esplicativo e pragmatico. Nella vasta produzione plurisecolare di testi relativi alla confessione<sup>71</sup>, questo lavoro appare lontano sia dalle opere esortative, che da quelle strettamente legate alla formazione teologica del clero e degli ordini, rivelando una certa vicinanza con quelle morali redatte da autori laici, basti notare i frequenti riferimenti alle lettere di un moralista secolare come Chanteresme<sup>72</sup>. Insomma un lavoro chiaramente finalizzato alla formazione di parroci e confessori, ideato per rivelarsi utile di fronte alle difficoltà poste dalla società coeva e che consenta di elaborare una strategia di governo delle esigenze pastorali indotte dalla popolazione di fedeli<sup>73</sup>.

La stessa struttura dell'opera, sebbene modulata sulla base delle schematizzazioni teologico-morali della casuistica, appare semplificata mediante l'individuazione dei temi relativi alla valutazione generale del matrimonio, degli impedimenti e del debito coniugale; vengono quindi a mancare le dettagliate analisi sul consenso, sulle donazioni tra coniugi, sulle dispense e sul divorzio che caratterizzavano un'opera fondamentale come quella del Sanchez. Proprio per queste ragioni l'intervento del vescovo di Osimo appare peculiare, basandosi su di un tema specifico trattato da tutta la letteratura per l'istruzione dei confessori coeva e che rappresentava senza dubbio un punto critico per le attività di cura delle anime da parte degli stessi.

Dalla corrispondenza con il Sant'Ufficio emerge come le principali cause di perplessità del Compagnoni siano quelle derivanti dall'uso della lingua italiana per descrivere le materie *lubriche* e la minuziosità dell'analisi di tali temi, unita al fatto che il testo a stampa fosse di fatto disponibile anche ai laici. In realtà l'autore rimane fedele al suo piano di mescolare italiano e latino nelle sue argomentazioni, essendo particolarmente attento ad evitare il volgare nelle proposizioni più intime, come nella parte del *Dubbio XIII*, nella quale ad una generica descrizione delle problematiche innescate dalla possibilità per gli sposi di provare piacere al pensiero di atti avvenuti tra di loro nel passato, segue una lunga citazione in latino della *Theologia Moralis* del de' Liguori che ne illustra il dettaglio<sup>74</sup>. D'altra parte erano disponibili altre opere scritte interamente in italiano che, pur non essendo così dettagliate nell'illustrare le specificità del rapporto sessuale, ne discutevano in termini piuttosto chiari<sup>75</sup>. In effetti i manuali settecenteschi finalizzati alla formazione dei confessori utilizzano la lingua latina per tutte le parti che riguardano le tematiche sessuali, come applicato dal fondatore della Congregazione del S.S. Redentore<sup>76</sup> ed in questo la *Pratica Istruzione* appare inconsueta nel suo svolgimento, anche se questa peculiarità è limitata ad un uso parziale della lingua italiana.

Quella del Compagnoni appare quindi una critica dettata da un presupposto rigorista, che del resto emerge anche dalla sua azione episcopale esercitata attraverso

<sup>71</sup> M. Turrini, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna*, Bologna 1991.

<sup>72</sup> A.P. Berti, *Lettere scritte dal fu Signore di Chanteresme*, Venezia 1786.

<sup>73</sup> M. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari 2011, pp. 143-157.

<sup>74</sup> *Pratica Istruzione* cit., pp. 217-218.

<sup>75</sup> E. Rodriguez, *Nuova Somma de casi di coscienza*, Venezia 1603, pp. 266-270 e, naturalmente, Sanchez, *Sancto Matrimonii Sacramento Disputationum*, cit.

<sup>76</sup> A. M. de' Liguori, *Istruzione pratica per li confessori*, Venezia 1761, pp. 273-278.

un più stretto controllo sociale e disciplinare sul clero, come traspare in una serie di lettere facenti parte della corrispondenza con l'Inquisizione romana, nella quale vengono illustrati provvedimenti contro preti sollecitanti e limitazioni alla circolazione delle donne nella diocesi osimana. Del resto le perplessità locali venivano condivise dal centro romano, che ha aderito alla richiesta di censura evidenziando l'ambiguità del lavoro di Bartolini e riproponendo il paradigma del controllo culturale da parte del Sant'Ufficio e dei vescovi ancora alla fine del XVIII secolo<sup>77</sup>.

L'intera vicenda sfuma alla morte del Compagnoni nel 1774: il provvedimento di sequestro del libro aveva fatto sì che tutte le copie stampate fossero raccolte presso il Tribunale episcopale e li fossero custodite, ma in concreto l'opera fu resa disponibile localmente alle istituzioni culturali essendo infatti presente sia all'interno della biblioteca dell'Istituto Campana che tra i volumi custoditi dall'Archivio Diocesano della città di Osimo.

Una censura molto blanda in definitiva, che permette al testo di circolare liberamente all'interno delle istituzioni guidate dagli ecclesiastici, evidenziando la difficoltà dello sforzo di controllo sociale e culturale messo in atto dal potere vescovile ed inquisitoriale.

<sup>77</sup> D. Pedrini, *Giustizia ecclesiastica e società a Jesi in età moderna*, in *Giustizia ecclesiastica e società* cit., pp. 153-177.

*Appendice*

La supplica dell'editore osimano Domenico Antonio Quercetti a Papa Clemente XIV.

Reverendissimo Padre

Domenico Antonio Quercetti stampatore pubblico della Città di Osimo, che essendogli stata esibita da un Religioso Minore Osservante un'opera da stampare per associazione, egli per debito del suo impiego la presentò subito a rispettivi Superiori, onde averne il consueto Imprimatur, il che ottenuto dopo lungo e rigoroso esame sì dalla Curia Episcopale che dal Sant'Uffizio, si diede fede pubblica ad effettuarne la stampa. Appena però egli venne al disbrigo di essa, che fa intendergli Monsignore Vescovo di volerne subito una copia per farlo di nuovo rivedere, la quale senza alcuna esitazione gli fu presentata. Infatti dopo molti giorni comunicò il Prelato per mezzo del suo Vicario allo Stampatore un foglio in cui venivano enunciate le mutazioni da farsi nella suddetta opera consistenti in otto fogli e più di stampa, le quali per rispetto all'ordine si sarebbero eseguite qualora una tal nuova fatica avesse avuta la sua mercede e se non si fosse in tal circostanza disciolta la maggior parte degli Associati dall'obbligo già contratto e se si fosse trovato chi avesse fatto queste mutazioni che per riguardo alla connessione d'un capo all'altro sembrava cosa assai difficile ad eseguirsi.

Restando intanto sospesa la pubblicazione della riferita stampa ne fu retrasmesso in Roma un esemplare avanti la Sacra Suprema Congregazione del S. Offizio col publicar di proprio pugno del Reverendo Inquisitore di Ancona e venne in seguito allo Stampatore intimato dal medesimo Monsignor Vescovo esser ordine della suddetta Suprema Congregazione che egli stesso ritirasse dalla stamperia tutte le copie dell'opera detta, che questo oratore lo Stampatore pieno di venerazione ed ossequio depositò a vista tutti gli esemplari nell'Archivio Vescovile, protestando peraltro nell'atto della consegna d'ogni suo danno e interesse. Or comeché lo stesso supplicante è stato sempre riconosciuto esente da qualunque mancanza o difetto, stante l'adempimento di tutti quegli obblighi che incombeva per riflesso di sua professione, fece fervida istanza a Monsignor Vescovo affinché mossa da giustizia e caritativa equità, si degnasse di porre in salvo il di lui interesse, non sembrando giusto che egli avesse a soccombere ad una pena non meritata, ma poiché a fronte delle sue vive preghiere, resta tuttora incagliata la mercede che gli compete, ricorre umilmente a piedi di sua Santità per impetrare la spedizione di essa, giacché per l'arresto di tal partita ha sofferto, e soffre il maggior danno. Si tratta, Beatissimo Padre, della somma di centoquaranta scudi a detrimento della sua povera numerosa famiglia sostenuta in oggi meschinamente stante la mancanza di un tal tangente che è l'unico suo capitale, assegnato ancora in soddisfazione de' suoi creditori. E cioè tanto è vero che al più pressante di essi, che somministrato avea la carta che servì per l'impressione della detta opera, si fece avere per quietarlo la somma di scudi 30, e questa fu sborsata al medesimo cartaro da Monsignor Antonelli Assessore a vero titolo di equità e di giustizia. Supplica pertanto la clemenza della Signoria Vostra a volergli degnare di

soccorrere benignamente alle presenti sue vergogne con esaudire per via equitativa la sua petizione, essendo l'oratore ridotto a tale stato per quante preghiere e inchieste abbia avanzate tanto in Roma che in Osimo, affin di ottenere il saldo di sue mercedi, gli sono riuscite vane ed inutili, cosicch  altro non gli rimane che compulsare l'autorit  suprema senza di cui non potr  mai conseguire un siguro intento.



# Luigi Paolucci: l'archivio, il museo, l'erbario tra studio e meraviglia. Con inventario del fondo Luigi e Carlo Paolucci conservato presso la Biblioteca storico-francescana e Picena di Falconara Marittima

Pamela Galeazzi, Massimo Bonifazi

## *Abstract*

Il contributo si propone di prendere in esame la figura di Luigi Paolucci attraverso lo studio del suo archivio conservato presso la Biblioteca storico-francescana e Picena “San Giacomo della Marca” di Falconara Marittima: si è cercato di ricostruire il profilo biografico dell'insigne naturalista, di evidenziare la levatura dello studioso e, infine, di riflettere sulla sua eredità, oggi espressa nel Museo regionale marchigiano di Storia naturale a lui intitolato, e nell'Erbario conservato presso l'Orto botanico dell'Università politecnica delle Marche. Paolucci fece propri i dettami del positivismo e dell'evoluzionismo ed il suo archivio restituisce una figura poliedrica, colma degli ideali risorgimentali che fa propri nello svolgimento della sua attività di docente e scienziato, positivista e romantico, un acuto linguista e narratore. La sua carriera sarà volta all'insegnamento e alla ricerca: compì importanti studi sulla flora e sulla fauna della regione Marche e realizzò il primo Museo regionale di Storia naturale nel quale raccoglierà importanti collezioni (uccelli, rettili, pesci, strumenti di chimica e fisica). In appendice al testo si presenta l'inventario dell'archivio a cura di Massimo Bonifazi, corredato da una nota introduttiva che descrive il lavoro svolto e le partizioni del fondo documentario.

The paper aims to examine the character of Luigi Paolucci through the study of his archive, preserved in Biblioteca storico-francescana e Picena “San Giacomo della Marca” of Falconara Marittima. By examining the documents, the biographical profile of the distinguished naturalist has been reconstructed trying to highlight the stature of the scholar and trying to reflect on his legacy, now expressed in the Museo regionale marchigiano di Storia naturale named after him, and in the Herbarium conserved at the Botanical Garden of the Polytechnic University of Marche region. Paolucci made the precepts of positivism and evolution his own and his archive shows a multifaceted character: in carrying out his teaching and scientist activity he embraces the Risorgimento ideals, presenting himself at the same time

positivist and romantic, an acute linguist and a narrator. His career was focused on teaching and research: he made important studies on the flora and fauna of the Marche region and created the first regional museum of natural history in which he collected important collections (birds, reptiles, fish, chemistry and physics tools). The paper ends with an inventory of the archive by Massimo Bonifazi, accompanied by an introduction that describes the work done and the partitions of the documentary collection.

### *Profilo biografico*

La figura di Luigi Paolucci<sup>1</sup> è il portato della stagione intellettuale e scientifica di fine Ottocento, derivazione degli ideali risorgimentali giunti a compimento con l'unificazione italiana del 1861. Paolucci, esimio naturalista, fece propri i dettami del positivismo e dell'evoluzionismo, aggiungendovi quell'attenzione alla storia dei territori tesa a valorizzare i luoghi più periferici del paese di recente unificato; valorizzazione che, nel suo caso, passò attraverso l'analisi della flora e della fauna locale. Il suo archivio<sup>2</sup> restituisce una figura poliedrica, colma degli ideali risorgimentali che fa propri nello svolgimento della sua attività di docente e scienziato, positivista e romantico, un acuto linguista e narratore.

Luigi Paolucci nacque ad Ancona il 23 marzo 1849, di estrazione borghese; aveva 12 anni quando nel 1861, all'indomani dell'Unità di Italia, si iscrisse al neonato Regio Istituto tecnico "Grazioso Benincasa"<sup>3</sup> di Ancona, manifestando da subito interesse

<sup>1</sup> La bibliografia dedicata a Luigi Paolucci è quasi esclusivamente riconducibile a G. Mangani, *Nel gabinetto scientifico del naturalista Luigi Paolucci (1849-1935)*, in *Il Museo di scienze naturali Luigi Paolucci. Guida alla visita*, Ancona 2006. Il presente contributo è, pertanto, il risultato, per la maggior parte, dello studio delle carte prodotte dall'insigne naturalista.

<sup>2</sup> L'archivio Luigi e Carlo Paolucci è conservato presso la Biblioteca storico francescana e picena "San Giacomo della Marca" di Falconara Marittima. Sottoposto ad un lavoro di riordinamento ed inventariazione nel 2012 ad opera dell'archivista Massimo Bonifazi, esso è costituito da 21 unità archivistiche prodotte sia da Luigi Paolucci che da suo figlio Carlo. La documentazione propria di Luigi Paolucci costituisce il nucleo più importante dell'archivio: vi si trovano diplomi, onorificenze e nomine conferite a Paolucci dai Municipi con cui collaborava e dalle Accademie scientifiche italiane e straniere che più volte gli riconobbero attestati di stima; memorie della sua adolescenza, manoscritti relativi ai suoi lavori di linguistica e di scienze naturali (in particolare dedicati alla botanica). Il nucleo documentario prodotto dal figlio Carlo – del quale non si tratterà nel presente contributo, esclusivamente dedicato alla figura di Luigi Paolucci, ai suoi studi e al suo lavoro –, quantitativamente più esiguo (4 delle 21 unità complessive), conserva studi, carteggi, appunti, progetti e riviste relativi alle ricerche di Carlo Paolucci, che aveva tentato di seguire le orme del padre, nell'ambito delle scienze naturali. Per un approfondimento del progetto di descrizione e riordinamento si rimanda all'introduzione all'inventario pubblicato in appendice al presente contributo. Tale inventario costituisce oggi l'unico strumento di ricerca a corredo del fondo che è liberamente consultabile nei giorni di apertura dell'Istituto conservatore.

<sup>3</sup> Il Regio Istituto tecnico "Grazioso Benincasa", dedicato al famoso cartografo quattrocentesco, fu istituito ad Ancona a seguito del decreto Valerio del 25 settembre 1860, che estendeva anche alle Marche la legge Casati sull'istruzione tecnica di I e II grado del 13 novembre 1859. Il decreto stabiliva infatti che nella regione fossero istituiti tre Istituti tecnici, uno ad Ancona, uno a Fabriano e uno a Pesaro. Già dai primi anni alla scuola furono riconosciuti apprezzabili risultati, sia per il numero di studenti che la frequentava sia per la qualità dell'insegnamento e dei risultati (si veda *L'istruzione tecnica ad Ancona dal 1860 ad oggi*, Ancona 1991, pp. 29-33; 40-46).

verso quelle materie scientifiche e tecniche ritenute indispensabili dalla giovane Nazione, che si voleva laica e liberale. Coltivando questo interesse per la scienza, Paolucci continuò i suoi studi presso la Scuola provinciale di veterinaria<sup>4</sup>, dove divenne assistente di Francesco De Bosis, che stava perseguendo la realizzazione di un gabinetto di scienze naturali a scopo didattico. L'ampliamento di tale gabinetto divenne la principale occupazione di Paolucci una volta conseguita la laurea in medicina veterinaria all'Università di Bologna nel 1870.

Le carte conservate nel suo archivio ce lo restituiscono come uno studente diligente e preparato: numerosi i premi ottenuti dal Municipio di Ancona negli anni 1865-1866 quando «alunno di 1 anno (scuola libera provinciale), solerte nello studio, distinto nel profilo, commendevole per buona condotta, meritò nell'esame di promozione nella sezione veterinaria alla fine dello stesso anno il primo premio»<sup>5</sup>. Nel 1868 il professor Francesco De Bosis, direttore del Gabinetto di Scienze naturali del Regio Istituto industriale e professionale di Ancona, in una lettera allegata a un attestato rilasciato a Luigi Paolucci, «trovandolo giovane atto a fare concepire di sé le migliori speranze», scrisse che Luigi era entrato sin dal 1866 come assistente nel gabinetto, «posto riservato a quei giovani allievi che maggiormente si distinguono negli studi»; continuava De Bosis dicendo che Paolucci proseguì la sua attività «manifestando ogni diligenza nelle osservazioni meteoriche, la desiderabile accuratezza negli esperimenti fisici e chimici, profondità di cognizioni accoppiata a rara pazienza nel riunire una collezione di piante della Provincia, e nel cominciare una bella raccolta zoologica»<sup>6</sup>.

Dal 1866 la carriera di Paolucci continuò senza sosta: nel 1871 fu nominato perito veterinario di Sanità marittima, nel 1872 lo troviamo incaricato provvisorio di Storia naturale, responsabilità che gli venne rinnovata per l'anno successivo. A partire dal 1 dicembre del 1873 assunse la titolarità della classe. Nel 1875 fu nominato professore reggente di storia naturale e quindi titolare di III classe<sup>7</sup>, II e, infine, il 1 ottobre 1885 di I classe. Il 1 gennaio 1906 fu nominato professore ordinario di II ordine di ruolo e nello stesso anno, con D.M. 1 dicembre, gli venne affidata la supplenza dell'Ufficio di preside nell'Istituto tecnico di Ancona. Il decreto venne revocato e dichiarato di nessun effetto il 12 marzo 1908, quando Luigi Paolucci venne nominato capo di istituto con la retribuzione annua di L. 1000. La nomina fu ritenuta valida, retroattivamente, dal 1 ottobre 1906 a tutto il 15 marzo 1911, «giorno in cui egli

<sup>4</sup> La Scuola provinciale di veterinaria era stata fondata nel 1844. Nel 1862-1863, quando fu inaugurato il Regio Istituto tecnico, secondo quanto previsto da un decreto della Deputazione provinciale, essa fu aggregata all'Istituto tecnico (si veda *L'istruzione* cit., p. 38).

<sup>5</sup> Falconara Marittima, Biblioteca storico francescana e picena "San Giacomo della Marca", Archivio Luigi e Carlo Paolucci (d'ora in poi ALCP), b. 1, *Diplomi e carteggio*, fasc. *Diplomi e attestazioni*.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Il 17 dicembre 1874 Vincenzo Paolucci, suo padre, inviava una lettera all'Amministrazione provinciale di Ancona rassegnando le sue dimissioni e proponendo il figlio Luigi come proprio sostituto nell'insegnamento. La Deputazione, pur dispiaciuta di perdere Vincenzo Paolucci, ne accolse l'istanza, conscia dei «meriti del prelodato suo figlio, ammettendolo insegnante provvisorio [...] nella Cattedra di veterinaria è certa di fare cosa giovevole all'insegnamento di veterinaria, conoscendolo per giovane studiosissimo e fornito di molte e speciali cognizioni» (*Ibid.*, fasc. *Amministrazione provinciale. Nomine, incarichi, varie*). La nomina arrivò il 25 settembre 1875.

terminerà il quinquennio di incarico per poter ottenere la nomina di capo d'Istituto effettivo»<sup>8</sup>.

L'importanza della sua figura per lo sviluppo delle scienze naturali è evidenziata anche dai molteplici riconoscimenti e dalle nomine a membro di società. Anche in questo caso è dal suo archivio che veniamo a conoscenza dell'apprezzamento profondo e duraturo che i suoi colleghi, italiani e non, gli attribuirono sin dai primi anni di attività: nel 1873, agli albori della sua carriera, Luigi Paolucci ricevette una delle prime attestazioni di stima dall'*Accademia Gioenia di Scienze naturali* di Catania, che lo nominò suo socio onorario «conoscendo il distinto merito di cui ella va adorna, e le di lei segnalate cognizioni in questi rami del sapere»<sup>9</sup>; nello stesso anno la *Società italiana di Scienze naturali*, nell'adunanza del giorno 27 aprile, sulla proposizione dei soci effettivi Francesco De Bosis, professor Cavaliere Cornalia e Ferdinando Sordelli, aggregò Luigi Paolucci, allora professore di Storia naturale nel Regio Istituto tecnico di Ancona, nel numero dei suoi soci effettivi. Nel 1877 fu il Ministro di agricoltura industria e commercio a conferirgli una medaglia di rame per «collezione di piante ed insetti marchigiani attinenti all'agricoltura», a seguito della partecipazione di Luigi al concorso agrario regionale di Ancona<sup>10</sup>.

Nel 1878 fu nominato socio corrispondente del *Comitato medico veterinario toscano* e nel 1882 venne nominato membro rappresentante ad Ancona della *Società degli Zootecnici italiani*<sup>11</sup>. I suoi meriti erano talmente noti ed i suoi interessi così vasti che nel 1881 ricevette anche un riconoscimento dalla *Regia Scuola italiana di giurisprudenza* per il propagamento dell'educazione ed istruzione popolare; un atto che voleva rendere «un giusto tributo di omaggio ai meriti infiniti» di Paolucci.

Altri riconoscimenti arrivarono sul finire degli anni Ottanta: nel 1888 fu nominato socio della *Società botanica italiana*<sup>12</sup> e nel 1889 la *Società reale e nazionale di medicina veterinaria ed accademia veterinaria italiana* gli conferì il titolo di membro «benemerito in attestato di alta stima ed onoranza»<sup>13</sup>.

Nel 1910 l'*Unione zoologica italiana* lo aggregò tra i suoi membri<sup>14</sup>. Nel 1922 venne nominato membro del *Consiglio provinciale sanitario* per il triennio 1922-1924<sup>15</sup>. Il lavoro da lui svolto fu di tale levatura che sarà di nuovo nominato per il triennio 1927-1929<sup>16</sup>.

La fama di Paolucci non fu circoscritta al solo territorio nazionale, giacché anche all'estero varie associazioni scientifiche gli riconobbero molti attestati di stima: l'*Union Valdôtaine* nel 1880 lo nominò *membre bienfaiteur* in riconoscimento dei servizi resi

<sup>8</sup> *Ibid.*, fasc. *Diplomi*.

<sup>9</sup> Si fa ovviamente riferimento alle discipline studiate da Luigi Paolucci di cui l'accademia catanese si occupa: le scienze naturali, con particolare attenzione alla storia naturale (ALCP, b. 1, *Diplomi e carteggio*, fasc. *Diplomi*).

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*, fasc. *Diplomi italiani*.

<sup>15</sup> *Ibid.*, fasc. *Diplomi*.

<sup>16</sup> *Ibid.*, fasc. *Onorificenze*.

all'umanità<sup>17</sup> e la *Société des Amis des Sciences naturelles* di Rouen nel marzo del 1883 lo aggregò ai suoi membri. Paolucci ricevette, inoltre, onorificenze da società greche e russe<sup>18</sup>. Il valore delle sue ricerche è attestato anche dalla corrispondenza che intrattenne con la *Reale Accademia dei Lincei*, alla quale nel 1880 inviò una copia delle sue memorie ornitologiche e botaniche<sup>19</sup>. Il suo archivio conserva una lettera dell'allora presidente dell'Accademia Quintino Sella, nella quale egli comunica a Paolucci di «avere ricevute la sua nota manoscritta sopra alcune specie di uccelli rari italiani e che questa sarà da me presentata all'Accademia nella sua prima tornata»<sup>20</sup>. I rapporti con i Lincei si protrassero nel tempo, come dimostra uno scambio di missive del 1898 con il quale l'Accademia informava Luigi Paolucci che il suo lavoro *Nuovi materiali e ricerche critiche sulle piante fossili dell'anconitano*<sup>21</sup> era stato ritenuto dalla Commissione esaminatrice del concorso al premio ministeriale per le scienze naturali meritevole del premio di L. 1500<sup>22</sup>.

I suoi interessi non furono, però, esclusivamente rivolti alle scienze naturali; nell'archivio sono infatti conservati diversi manoscritti che testimoniano il profondo interesse di Luigi Paolucci per la linguistica, in particolare per il greco e lo spagnolo per i quali elaborò grammatiche che verranno adottate anche come testi di studio. È del 1867 la *Grammatica dell'antica lingua greca di Neofito Bemba con la traduzione in italiano dal greco moderno*<sup>23</sup>, mentre si possono datare al primo decennio del XX secolo tre fascicoli sciolti contenenti appunti e fogli volanti dedicati al frasario e alle locuzioni spagnole, forse materiale preparatorio dell'opera *El idioma espaniol: en sus riquezas y dificultades facilitado al uso de los Italianos*<sup>24</sup> – uno studio sulla morfologia e la fonetica della lingua e della grammatica spagnola, comparata con altre lingue ed idiomi, al quale Luigi Paolucci continuò a lavorare almeno sino al 1932<sup>25</sup>. Una prima pubblicazione sulla lingua spagnola doveva essere già stata edita, probabilmente nella prima metà degli anni '70, dato che nel 1876 il *Circolo filologico di Ancona* gli inviò una comunicazione chiedendogli la possibilità di utilizzare il suo testo *Scuola di lingua spagnola*. L'interesse per lo studio delle lingue era nato a Bologna durante gli studi universitari, quando Paolucci aveva iniziato a frequentare un corso di sanscrito che gli permise di approfondire la passione verso un'area di ricerca per cui aveva una particolare predisposizione e alla quale applicava la sua mentalità scientifica. Metodo questo già sperimentato dai linguisti suoi contemporanei, i quali applicavano allo studio della

<sup>17</sup> *Ibid.*, fasc. *Diplomi stranieri*.

<sup>18</sup> *Ibid.*, fasc. *Diplomi stranieri*.

<sup>19</sup> L. Paolucci, *Sopra alcune specie rare di uccelli nelle Marche*, Milano 1881.

<sup>20</sup> ALCP, b. 1, *Diplomi e carteggio*, fasc. *Diplomi italiani*.

<sup>21</sup> L. Paolucci, *Nuovi materiali e ricerche critiche sulle piante fossili terziarie dei Gessi di Ancona*, Ancona 1896. Nel catalogo della British library è segnalata un'edizione in lingua inglese, anch'essa del 1896.

<sup>22</sup> ALCP, b. 1, *Diplomi e carteggio*, fasc. *Diplomi italiani*.

<sup>23</sup> *Ibid.*, b. 4, *Grammatica dell'antica lingua greca*. L'opera è tuttora inedita.

<sup>24</sup> *Ibid.*, b. 9, *Frasario spagnolo*. L'opera è tuttora inedita.

<sup>25</sup> *Ibid.*, b. 17, *El idioma espaniol en sus riquezas y dificultades*, 1932.

disciplina le tecniche di classificazione delle scienze naturali<sup>26</sup>. Essi ritenevano, infatti, che «vi è una scienza del linguaggio come vi è una scienza della natura della terra, dei suoi fiori, delle sue stelle»<sup>27</sup>.

Nel 1923 venne collocato a riposo dall'insegnamento presso l'Istituto tecnico "Grazioso Benincasa"; anche in questa occasione, in una cerimonia che si tenne al Teatro delle Muse, gli furono attribuiti grandi onori dai colleghi e dai tanti studenti ai quali aveva trasmesso, nel corso della sua lunga carriera, la passione per le scienze naturali. Essi, nel discorso di commiato, lo ricordarono come un artista innamorato della sua scienza:

Chi è stato studente dell'Istituto tecnico ha certamente fatto, sotto la sua guida, almeno una passeggiata portando sulle spalle la cassetta delle erbe. È uno dei godimenti indimenticabili. Quest'uomo conquista chi lo ascolta ... i suoi racconti scientifici sono pieni di poesia, Paolucci non è solo uno scienziato. È anche un artista innamorato della sua scienza<sup>28</sup>.

Come segno di stima e di riconoscenza per il lavoro svolto e l'impegno profuso nello sviluppo delle scienze naturali, il Ministro dell'Istruzione gli conferì la Commenda della Corona d'Italia, venne istituita una borsa di studio a suo nome e fu nominato Conservatore onorario delle collezioni dell'Istituto tecnico<sup>29</sup>.

Ritiratosi a Massignano, località alle pendici del Conero dove si era trasferito dopo la morte della moglie, proseguì la sua attività saggistica (in parte, oggi, ancora inedita) sino alla sua morte avvenuta nel 1935.

Durante la propria carriera Luigi Paolucci aveva pubblicato più di venti saggi scientifici, aveva preso contatto con naturalisti e scienziati italiani ed europei<sup>30</sup>,

<sup>26</sup> Si veda, tra altri, August Schleicher che pubblicò nel 1863 *Die Darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft* (Ora in A. Schleicher, *Die Darwinsche Theorie und die Sprachwissenschaft*, in *History of linguistics*, Londra, 1995, vol. VI). Schleicher, influenzato dal filosofo Hegel e dagli studi di Darwin sull'evoluzionismo, formulò una teoria secondo la quale il linguaggio è un organismo vivente che si forma, si sviluppa e muore. Partendo da questo presupposto, nel descrivere le lingue utilizzò termini tratti dalla biologia quali genere, specie e varietà (L. Taub, *Evolutionary ideas and 'empirical' methods: the analogy between language and species in works by Lyell and Schleicher*, in *British Journal for the History of Science*, 26/2 [1993], pp. 171-193).

<sup>27</sup> F.M. Müller, *Letture sopra la scienza del linguaggio dette nel R. Istituto della Gran Bretagna nei mesi di aprile, di maggio e di giugno dell'anno 1861*, Milano 1864. Gli scritti di Friedrich Max Müller, filologo ed indianista, furono letti con grande interesse da Luigi Paolucci che, attraverso di essi, fu introdotto ad una visione della scienza del linguaggio fortemente impregnata di naturalismo (si veda Mangani, *Nel gabinetto* cit., pp. 9-11).

<sup>28</sup> ALCP, b. 16, *Manoscritti vari*.

<sup>29</sup> *Le collezioni, in Mostri e fossili: il gabinetto di storia naturale di Luigi Paolucci*, Ancona 1982, pp.87-88.

<sup>30</sup> Si vuole ricordare la breve ma importante corrispondenza con Charles Darwin, già avanti negli anni, al quale Luigi Paolucci – che al biologo e naturalista inglese guardava come a un maestro – inviò nel 1878 un esemplare del suo volume *Canto sugli uccelli* (L. Paolucci, *Il canto degli uccelli. Note di fisiologia e biologia zoologica in rapporto alla scelta sessuale e alla lotta per l'esistenza*, Milano 1878), che l'illustre studioso mostrò di apprezzare. Il volume è un esempio di come la passione di Paolucci per le lingue e l'uso del linguaggio – coltivata sin dalla giovane età attraverso la tenuta di diari e la scrittura di componimenti ed espressa, come detto, in maniera più sistematica durante gli anni universitari attraverso l'elaborazione di studi e grammatiche dedicate alla lingua greca e spagnola –, fu riversata dallo studioso marchigiano anche nella sua attività di ricerca. Egli si cimentò, infatti, in uno studio scientifico sul canto degli uccelli, analizzato secondo le più recenti teorie linguistiche. Ciascun suono venne sottoposto ad una rigorosa classificazione che prevedeva l'analisi comparata, la scansione di ognuno in tempo e timbro, la classificazione dei registri timbrici (ALCP, b. 2, *Memorie dell'adolescenza*. La busta

condotto ricerche sulla flora e sulla fauna marchigiana che ancora oggi vengono citate come esempio di metodo scientifico, e aveva contribuito allo sviluppo di un importante gabinetto di Storia naturale dal quale nacque il primo Museo marchigiano di scienze naturali.

*Il Gabinetto di Storia naturale del Regio Istituto tecnico "Grazioso Benincasa" di Ancona*

Rientrato ad Ancona nel 1872 e ottenuta la cattedra di Storia naturale presso l'Istituto tecnico "Benincasa", Luigi Paolucci affiancò Francesco De Bosis impegnato a sviluppare, presso lo stesso Istituto, un Gabinetto di storia naturale. Alla morte di De Bosis, avvenuta alcuni anni più tardi, Paolucci lo sostituì nell'incarico di direttore del Gabinetto. Il progetto iniziale divenne molto più ambizioso sotto la guida di Luigi Paolucci, il cui sogno era di allestire un museo regionale di storia naturale, ampliando le collezioni già esistenti nel Gabinetto attraverso ricerche che si protrassero sino ai primi del Novecento.

L'idea di raccogliere in un museo i diversi aspetti della natura che caratterizzava la regione Marche rientrava in una più ampia tendenza culturale volta a centralizzare le fonti della ricerca nei diversi campi; riportare l'attenzione sulle periferie del neonato Regno d'Italia significava, infatti, dare una risposta al bisogno di identità delle regioni. Il museo doveva perciò divenire un luogo nel quale i visitatori e gli studiosi potessero avere una rappresentazione delle fasi storiche del fenomeno studiato, consentendo di condurre la natura a sistema cosicché ne fosse possibile uno studio organico e comparativo<sup>31</sup>. Tutto questo fu reso possibile grazie all'intensa attività di ricerca che Paolucci condusse sul campo, applicando i principi della scienza più moderna e l'evoluzionismo di Darwin ai suoi studi sulla flora (famoso il suo erbario) e sulla fauna marchigiana. Il Museo regionale di Storia naturale voleva porsi nell'idea del suo creatore in antitesi al *museo-collezione*, che Paolucci riteneva essere un corpo estraneo rispetto alla città e alla società nella quale operava: egli volle istituire un *museo-*

conserva i diari intitolati *Giornale per uso di Luigi Paolucci ossia trattato giornaliero delle cose accadute nel giorno nel quale o per il quale si scrive*. I manoscritti riportano avvenimenti biografici del giovane Luigi relativi agli anni 1863-1865. La registrazione giornaliera di avvenimenti continuerà anche negli anni della maturità. L'archivio conserva, infatti, un manoscritto intitolato *Rose e Spine, memorie di Carlo Paolucci raccolte dai suoi genitori*: un racconto minuzioso dei primi anni di vita del figlio Carlo (dal 1884 sino al 1891, ALCP, b. 8, *Rose e Spine, memorie di Carlo Paolucci raccolte dai suoi genitori*).

<sup>31</sup> Da questo stesso sentimento nacque in quegli anni il Museo archeologico delle Marche nel quale erano conservate le fonti più importanti per la storia della regione. Il progetto di allestire una collezione di respiro regionale nacque dalla volontà di Carlo Rinaldini, epigrafista e segretario della Commissione conservatrice ai monumenti delle Marche, e di Carisio Ciavarini (suo successore alla segreteria della Commissione), entrambi animati da spirito patriottico ed esponenti di una classe dirigente colta e incline a recepire le istanze del positivismo. Il Museo ebbe la sua prima sede in tre ambienti del Regio Istituto tecnico "Grazioso Benincasa" (si veda C. Paparello, *Musei tra le due guerre: racconto di un'annessione. Il caso della Pinacoteca civica di Ancona tra riallestimenti e dispersioni*, in «Il capitale culturale». Studies on the Value of Cultural Heritage, XIV [2016], pp. 635-694; Mangani, *Nel gabinetto* cit., pp. 5-12; M. Guzzini, *La contemporaneità probabile di Luigi Paolucci*, in *Mostri e fossili: il gabinetto di storia naturale di Luigi Paolucci*, Ancona 1982, pp. 13-26, in particolare pp. 22-23).

*laboratorio*, in continua evoluzione e crescita, oggetto di studio e meraviglia da parte di quanti lo frequentavano<sup>32</sup>, un luogo che rappresentasse appunto i più moderni principi della scienza sperimentale. E questo interesse si osserva anche nei manoscritti conservati nel suo archivio, che testimoniano come il suo approccio alla disciplina condizioni anche i suoi modelli di classificazione. Paolucci, infatti, è molto più attento a ricercare le cause dei fenomeni che non a realizzare una classificazione nominalistica, volendo organizzare il mondo secondo un ordine naturale che muova dalle specie più semplici a quelle più complesse, testimonianza di fasi evolutive diverse della natura<sup>33</sup>. Nel suo saggio *Nuovi materiali e ricerche critiche sulle piante fossili terziarie dei Gessi di Ancona* Paolucci scrisse: «Noi sappiamo come nella istituzione della specie sia indispensabile imporsi dei limiti di valutazione dei caratteri differenziali, per non raggiungere i deliri di certi micromorfomani che, centuplicando i nomi della sistematica, col disconoscere tutto il grande e sapiente valore della scuola linneiana, condussero la storia naturale in un labirinto spesso inutile, molte volte dannoso per la scienza»<sup>34</sup>. La sua linea di ricerca è fortemente rappresentata anche dai saggi *Elementi di botanica*<sup>35</sup> del 1879, *Flora marchigiana*<sup>36</sup> del 1890-1891 e *I fiori e gli alberi ornamentali in Italia: ordinamento e origine delle piante attualmente coltivate nei giardini, nelle serre e nei parchi*<sup>37</sup> del 1904. In tutti, oltre ad evidenziarsi la predilezione di Luigi Paolucci per lo studio della flora, è rimarcata questa attenzione alla genesi e allo sviluppo delle piante e non solo alla classificazione nominalistica.

Sotto la guida di Luigi Paolucci, il Museo Regionale Marchigiano di Storia Naturale incrementò notevolmente le proprie collezioni. Egli cercò di ampliare tutte le sezioni del Museo che, in tal modo, poté vantare una vasta collezione ornitologica, un'importante raccolta di rettili, una rappresentazione quasi completa dell'ittiofauna dell'Adriatico<sup>38</sup>, una vasta collezione malacologica e un'importante raccolta di strumenti di chimica e fisica. Un'attenzione particolare fu dedicata alla realizzazione dell'erbario, ancora oggi in parte conservato, che per il professore doveva costituire un archivio di tutte le piante delle Marche. Nel 1915 Paolucci pubblicò il catalogo delle collezioni museali in cui descrisse tutti i reperti. Il volume costituisce, forse, ancora oggi la più completa raccolta di materiale scientifico mai effettuata nelle Marche<sup>39</sup>.

<sup>32</sup> Guzzini, *La contemporaneità* cit., p. 23.

<sup>33</sup> Mangani, *Nel gabinetto* cit., pp. 5-12, in particolare p. 9.

<sup>34</sup> Paolucci, *Nuovi materiali e ricerche* cit., pp. X-XI).

<sup>35</sup> ALCP, b. 6, *Elementi di botanica*. La cartella conserva il secondo e il terzo fascicolo del manoscritto intitolato *Elementi di botanica*.

<sup>36</sup> ALCP, b. 7, *Flora marchigiana*. Si tratta della riproduzione in fotocopia dell'opera a stampa di Luigi Paolucci dal titolo *Flora marchigiana*, corredata da tavole illustrative (L. Paolucci, *Flora marchigiana, ossia Revisione sistematica e descrittiva delle piante fanerogame spontanee finora raccolte nella regione delle Marche oltre quelle più estesamente coltivate e che talora insehtrichiscono ad uso specialmente degli agricoltori, periti-agronomi, farmacisti, medici, veterinari*, Pesaro 1890-1891).

<sup>37</sup> ALCP, b. 11, *I fiori e gli alberi ornamentali in Italia: ordinamento e origine delle piante attualmente coltivate nei giardini, nelle serre e nei parchi*. Manoscritto dell'omonima opera corredata, in apertura, da un indice nominativo della flora descritta.

<sup>38</sup> Questa collezione ha subito gravi danni e perdite, forse dovute alla rottura dei vasi in vetro che conservavano gli esemplari.

<sup>39</sup> L. Paolucci, *Le collezioni di storia naturale esistenti nel R. istituto tecnico di Ancona*, Ancona 1915.



Dopo la morte del professor Paolucci nel 1935, il Museo rimase per alcuni anni nell'Istituto tecnico "Benincasa", ma allo scoppio della Seconda guerra mondiale i reperti furono accatastati e abbandonati nel seminterrato della scuola. Nel 1947 il materiale era già gravemente compromesso. Alla metà degli anni sessanta il preside dell'Istituto tecnico scrisse all'Amministrazione provinciale per informarla che «Il materiale è inutilizzato da decenni (e ad ogni modo non serve a questo Istituto) e gli armadi sono rotti, privi di serrature, ecc.»; pregò perciò l'Amministrazione di «voler rimuovere materiale ed armadi: dalla rimozione si guadagneranno spazio, igiene e disciplina»<sup>40</sup>. La raccolta Paolucci fu trasferita presso l'Archivio dell'Ufficio tecnico dell'Amministrazione provinciale e lì nuovamente accatastata. Dovranno trascorrere altri venti anni perché i reperti, collezionati dal professor Paolucci con passione e impegno, vengano riscoperti e di nuovo valorizzati e messi a disposizione quali oggetti di studio e meraviglia nel rispetto dell'idea di *museo-laboratorio* fortemente voluta da Luigi Paolucci.

*L'eredità di Luigi Paolucci: il Museo di scienze naturali di Offagna e l'Erbario marchigiano*

L'archivio di Luigi Paolucci restituisce con forza un'immagine viva e vitale del suo produttore, uomo colto, dai molteplici interessi, scienziato scrupoloso e appassionato, volto a realizzare attraverso la scienza quegli ideali risorgimentali nei quali era cresciuto. Questa eredità è consegnata oggi al Museo di scienze naturali di Offagna intitolato a Paolucci<sup>41</sup> e all'Erbario normale marchigiano conservato presso il Centro interdipartimentale dell'Orto botanico dell'Università politecnica delle Marche<sup>42</sup>.

Quanto oggi è possibile ammirare nel Museo di scienze naturali è solo una parte delle collezioni che costituivano il Museo regionale che Paolucci aveva allestito all'interno del Regio Istituto tecnico "Grazioso Benincasa". La collezione superstita ammonta a circa undicimila pezzi dei quali solo una minima parte è attualmente esposta: la selezione è stata necessaria sia in relazione agli spazi sia, soprattutto, perseguendo un preciso criterio scientifico-espositivo. Si è, cioè, scelto di riproporre il senso storico delle collezioni, nate a scopo didattico, presentandole così come Luigi Paolucci le aveva pensate: un vivo e attuale strumento di studio. La disposizione dei

<sup>40</sup> Richiesta di rimozione di materiale inutilizzabile (costituito dalla raccolta Paolucci) indirizzata da Carlo Bruscantini, preside dell'Istituto tecnico statale "Benincasa" di Ancona all'Amministrazione provinciale, 25 giugno 1964 (*Le collezioni* cit., pp. 88-90).

<sup>41</sup> Grazie all'opera assidua di volontari appartenenti ad associazioni naturalistiche della città e al grande impegno di studenti e ricercatori, i reperti furono recuperati dai depositi della Provincia di Ancona e restaurati. Furono, infine, sottoposti a una nuova catalogazione. Nel 1997 il Museo fu riallestito per conto della Provincia in locali messi a disposizione dal Comune di Offagna e dedicato a Luigi Paolucci. È attualmente costituito da sette sale: lo studio di Luigi Paolucci, il laboratorio didattico, l'ambiente costiero, l'ambiente fluviale, l'ambiente collinare, gli ambienti carsici e le gole calcaree, l'ambiente montano.

<sup>42</sup> L'Erbario normale marchigiano di Luigi Paolucci è consultabile al link <<https://www.ortobotanico.univpm.it/erbariopaolucci>>.

reperiti (spesso testimonianza di specie ormai scomparse) mette il visitatore in relazione con la diversità e con la specificità degli ambienti naturali marchigiani, aiutandolo a ricostruire e capire l'evoluzione e le modificazioni del territorio. Il fruitore del museo si trova immerso in un caleidoscopio di elementi visuali, didattici e scientifici che, ricomposti, rendono l'ambiente di oggi e dei tempi di Luigi Paolucci un *unicum*.

L'altro prezioso lascito di Paolucci è costituito dal suo erbario. La botanica fu probabilmente il campo nel quale il professore ebbe maggiori risultati: egli esplorò con attenzione il territorio delle Marche e raccolse campioni che catalogò e conservò presso l'Erbario normale marchigiano, istituito all'interno del Museo regionale di scienze naturali. Di questa importante raccolta oggi rimangono solo 3012 camicie, al cui interno sono conservate 3100 specie vegetali catalogate alcuni anni fa dal Centro interdipartimentale dell'Orto botanico dell'Università politecnica delle Marche. L'erbario, così come il Museo, raccoglie anche testimonianze di specie oggi non più rinvenibili nella regione e rappresenta per gli studiosi un importante dato storico della flora marchigiana.

Un'eredità fatta di scienza e meraviglia che risponde in pieno alla volontà di Luigi Paolucci di realizzare un *museo-laboratorio* in continua evoluzione e crescita, dallo spirito fortemente didattico. Un luogo che si mantenga nel tempo oggetto di studio e incanto.

*Appendice documentaria*  
Archivio Luigi e Carlo Paolucci (1863-1932)

21 unità archivistiche

Consistenza: volume 1, quaderni 7, fascicoli rilegati 4, mazzi 4, fascicoli sciolti 5.

Produzione:

- Paolucci Luigi <Ancona>, dal 1863 al 1832;
- Paolucci Carlo <Ancona>, dal 1880 al 1921.

Luogo di conservazione:

Archivio storico della Provincia picena san Giacomo della Marca dei Frati Minori di Falconara Marittima.

Nel presente fondo, suddiviso in due differenti partizioni, viene conservata e descritta la residuale documentazione relativa e prodotta da Luigi Paolucci e dal di lui figlio Carlo, dalla seconda metà del XIX secolo fino alla prima metà del XX secolo. Numerosi e di particolare interesse sono i diversi scritti e studi pervenutici, in massima parte manoscritti, ed ancora conservati in archivio, i quali spaziano nelle varie branche del sapere umano amate e coltivate dai Paolucci.

Il fondo non presenta chiari elementi intrinseci ed estrinseci che testimoniano un pregresso intervento di riordinamento, tanto che la documentazione appartenente sia a Luigi che a Carlo, prima del presente intervento di ordinamento era conservata frammista. Allo stesso modo alcuni documenti riconducibili all'archivio Paolucci sono stati ritrovati mescolati a materiale appartenente ad altri fondi ugualmente aggregati e depositati presso l'Archivio Storico Provinciale. Prima di questo intervento, non esisteva alcun pregresso strumento di corredo atto a quantificare e qualificare le carte e i manoscritti Paolucci. Durante l'attuale intervento di riordino del fondo si è deciso di dividere fisicamente le carte e di ricondurle ai due differenti soggetti produttori creando due diverse partizioni: la prima dedicata a Luigi Paolucci e la seconda a Carlo Paolucci. Tuttavia, vista la poca mole di documentazione raccolta in entrambe le due partizioni si è scelto di non articolare con altre sub partizioni interne, ma di collocare le singole unità archivistiche in ordine cronologico al fine di rendere la struttura archivistica maggiormente fluida e dinamica.

Integrità:

Sebbene non si abbiano dati oggettivi per valutare l'integrità del fondo, si ritiene che questo possa essere lacunoso. Altri carteggi personali o documenti inerenti produzione scientifica dei Paolucci, ad oggi, non sono stati rintracciati presso altri archivi o biblioteche.

Stato attuale di conservazione:

leggibilità buona.

*Partizione Luigi Paolucci (1863 - 1932)*

17 unità archivistiche

Consistenza: volume 1, quaderni 5, fascicoli rilegati 4, mazzi 4, fascicoli sciolti 3.

Nella presente partizione sono stati raccolti, in progressivo ordine cronologico, sia i documenti riguardanti la vita e la carriera di Luigi Paolucci, sia i suoi diversi scritti, tanto editi, quanto inediti. Tra i documenti personali si segnalano: il diario giovanile del Paolucci sul quale, con cadenza quasi giornaliera, sono stati raccontati e commentati i principali eventi accaduti dall'agosto 1863 fino al maggio 1865. Altro manoscritto degno di nota è quello intitolato *Rose e spine* e dedicato alla vita del figlio Carlo. Di prevalente carattere formativo, istituzionale e relazionale sono i diversi diplomi, onorificenze e nomine conseguite e accordate in favore del Paolucci dall'anno 1863 fino al 1931, unitamente alla coeva, personale, corrispondenza. Questi atti e documenti sono tutti contenuti all'interno di un'unica busta. La rimanente parte della documentazione riguarda alcuni dei diversi studi redatti dal Paolucci nel corso della sua esistenza, pervenutici in archivio in massima parte manoscritti, ad eccezione di poche opere a stampa (di cui una conservata in semplice fotocopia). Questi studi, seppure non rappresentano l'intera produzione dell'autore, spaziano, ugualmente, nei diversi campi dello scibile coltivati dal Paolucci, ben esplicitati nell'introduttivo profilo biografico, ossia: la botanica, l'ittica, la zoologia, la storia, la grammatica greca, l'idioma e la letteratura spagnola.

1 (1863-1931)

*Diplomi, onorificenze, nomine e corrispondenza*

Fascicolo sciolto cartaceo contenuto in faldone di cartone con fettucce di chiusura in stoffa di fascicoli 16.

Busta che raccoglie 16 fascicoli sciolti che conservano i diplomi (italiani e stranieri), i carteggi attestanti le onorificenze, gli incarichi e le nomine conferite a Luigi Paolucci, tra cui si segnalano quelli conferiti da diverse municipalità (primo tra tutti il comune di Ancona), dal Consiglio Sanitario Provinciale di Ancona e dal Regio Istituto Tecnico di Ancona, con i relativi carteggi strumentali e interlocutori e la corrispondenza di ossequio e di congratulazione.

2 (1863 ago. 15 - 1865 mag. 3)

*Memorie dell'adolescenza*

Mazzo cartaceo contenuto in cartella di cartone di fascicoli 8.

Costola della cartella: «Paolucci Luigi / Memorie / Dell'Adolescenza», dicitura dattiloscritta su cartellino, XX sec.

Cartella che conserva otto fascicoli («dispense») manoscritti rilegati in cartoncino, ciascuno dei quali intitolati «Giornale per uso di Luigi Paolucci ossia trattato giornaliero delle cose accadute nel giorno nel quale o per il quale si scrive»; gli avvenimenti

biografici coprono un arco cronologico che va dal 15 agosto 1863 fino al 3 maggio 1865.

3 (1866)

*Raccolta di esercizi e temi*

Quaderno cartaceo legato in cartoncino di carte 100.

Quaderno in cui è riportato il manoscritto intitolato *Raccolta di esercizi e temi scritti in lingua greca moderna per Paolucci Luigi: opera tratta dalla serie di esercizi in antico ellenico per le scuole d'Atene di Farmachios e riveduta dall'illustre padre orientale G. Melidoni. Scritto in Ancona li 28 febbraio 1866.*

4 (1867)

*Grammatica dell'antica lingua greca*

Fascicolo cartaceo legato in cartone con dorso in cuoio di carte 100.

Manoscritto intitolato *Grammatica dell'antica lingua greca di Neofito Bamba con la traduzione in italiano dal greco moderno di Luigi Paolucci*, composto in Ancona nell'anno 1867.

5 (sec. XIX ultimo quarto?)

*Barone Anton von Mollinary generale d'artiglieria, quarantasei anni nell'esercito Austro-Ungarico*

Fascicolo cartaceo legato in cartoncino, contenuto in faldone di cartone con fettucce di chiusura in stoffa di carte 26.

Piatto anteriore: *Barone A. von Mollinary / Generale d'Artiglieria / quarantasei anni nell'esercito / Austro-Ungarico*, dicitura manoscritta, XIX sec.

Manoscritto che contiene lo studio biografico intitolato *Barone Anton von Mollinary, generale d'artiglieria, quarantasei anni nell'esercito Austro-Ungarico.*

6 (1879)

*Elementi di botanica*

Mazzo cartaceo contenuto in faldone di cartone con fettucce di chiusura in stoffa di fascicoli 2.

Cartella nella quale sono conservati il secondo ed il terzo fascicolo del manoscritto di Luigi Paolucci intitolato *Elementi di botanica*; non è dato sapere ove sia conservato il primo fascicolo del medesimo studio.

7 (1890-1891)

*Flora marchigiana*

Mazzo cartaceo contenuto in camicia di cartone di fascicoli 2.

Cartella nella quale sono contenuti due fascicoli con all'interno la riproduzione, in fotocopia, dell'opera a stampa di Luigi Paolucci intitolata *Flora marchigiana*, con all'interno diverse tavole illustrative.

8 (post 1891)

*Rose e Spine!*

Fascicolo cartaceo legato in cartone di carte 10 non comprensiva degli allegati.

Manoscritto intitolato *Rose e Spine!* che raccoglie le memorie dall'anno 1884 fino al 1891, relative alla vita del figlio Carlo, scritte dal padre Luigi Paolucci; alla fine del manoscritto vi sono diversi disegni eseguiti a matita e a penna.

In allegato:

– inseriti a fine fascicolo: vari componimenti poetici, di epoca coeva (fogli sciolti);

– inserito a fine fascicolo: piccolo manoscritto che contiene lo scritto intitolato *Sette salmi della sera*, di epoca coeva (opuscolo).

9 (sec. XX inizi [primo decennio]?)

*Frasario spagnolo*

Fascicolo sciolto cartaceo contenuto in faldone di cartone con fettucce di chiusura in stoffa di fascicoli 3.

Busta nella quale sono contenuti tre fascicoli sciolti all'interno dei quali sono conservati diversi appunti e fogli volanti scritti a mano da Luigi Paolucci e dedicati al frasario, alle voci e alle locuzioni spagnole, probabilmente preparatori alla stesura dell'opera intitolata *El idioma espaniol: en sus riquiezas y dificultades facilitado al uso de los Italianos*, composta per un corso complementare di lingua spagnola.

10 (1901-1925)

*Pubblicazioni varie*

Mazzo cartaceo contenuto in cartella di cartone di fascicoli 3.

Cartella che raccoglie le seguenti opere, a stampa, di Luigi Paolucci: *Le pescagioni nella zona italiana del medio Adriatico* dell'anno 1901; *Indagini sul pesce novello nel medio Adriatico* (in due copie) dell'anno 1910; *Nomi volgari più comunemente noti delle piante e degli animali* dell'anno 1925.

11 (1904)

*I fiori e gli alberi ornamentali in Italia*

Fascicolo cartaceo legato in cartone di carte 200 comprensiva degli strumenti di corredo interni.

Con indice per carte (inserito in apertura) per nomi dei generi vegetali, XX sec.

Manoscritto di Luigi Paolucci intitolato *I fiori e gli alberi ornamentali in Italia: ordinamento e origine delle piante attualmente coltivate nei giardini, nelle serre e nei parchi*.

12 (1904-1915)

*Voci e locuzioni della lingua spagnola*

Quaderno cartaceo legato in cartone di carte 100.

Piatto anteriore: *A – Disordine*, dicitura manoscritta su cartellino, XX sec.

Quaderno manoscritto (dalla lettera A alla voce Disordine) dell'opera di Luigi Paolucci titolata *Voces, Giros, Refranes*, ossia le voci e le locuzioni più spesso in uso nella lingua spagnola oggi parlata e scritta.

13 (1904-1915)

*Voci e locuzioni della lingua spagnola*

Quaderno cartaceo legato in cartone di carte 100.

Piatto anteriore: *Peccato – Tutto*, dicitura manoscritta su cartellino, XX sec.

Quaderno manoscritto (dalla voce *Peccato* alla voce *Tutto*) dell'opera di Luigi Paolucci titolata *Voces, Giros, Refranes*, ossia le voci e le locuzioni più spesso in uso nella lingua spagnola oggi parlata e scritta.

14 (1904-1905)

*Voci e locuzioni della lingua spagnola*

Quaderno cartaceo legato in cartone di carte 100.

Piatto anteriore: *P - Ved.*, dicitura manoscritta su cartellino, XX sec.

Quaderno manoscritto (dalla voce *P* alla voce *Ved.*) dell'opera di Luigi Paolucci titolata *Voces, Giros, Refranes*, ossia le voci e le locuzioni più spesso in uso nella lingua spagnola oggi parlata e scritta.

15 (1904-1905)

*Voci e locuzioni della lingua spagnola*

Quaderno cartaceo legato in cartone di carte 100.

Piatto anteriore: *Veg. - Z.*, dicitura manoscritta su cartellino, XX sec.

Quaderno manoscritto (dalla voce *Veg.* alla voce *Z*) dell'opera di Luigi Paolucci titolata *Voces, Giros, Refranes*, ossia le voci e le locuzioni più spesso in uso nella lingua spagnola oggi parlata e scritta.

16 (1923)

*Manoscritti vari*

Volume cartaceo legato in cartone di carte 150.

Volume che raccoglie i seguenti manoscritti: la *Barraca (Terra Maledetta)* con traduzione dallo spagnolo di Luigi Paolucci; *Juan Orzueto* (vecchia novella spagnola) tradotta ancora da Luigi Paolucci; il *Discorso pronunziato al teatro le Muse di Ancona il giorno 24 giugno 1923 in occasione delle onoranze per il mio cinquantesimo di scuola* scritto da Luigi Paolucci.

17 (1932)

*El idioma espaniol en sus riquezas y dificultades*

Fascicolo sciolto cartaceo contenuto in faldone di cartone con fettucce di chiusura in stoffa di fascicoli 3.

Fascicoli che conservano al loro interno diversa documentazione manoscritta preparatoria dell'opera di Luigi Paolucci *El idioma espaniol en sus riquezas y dificultades*,

ossia uno studio sulla morfologia e la fonetica della lingua e della grammatica spagnola, comparata con altre lingue ed idiomi.

*Partizione: Carlo Paolucci (post 1880 – 1921)*

4 unità archivistiche

Consistenza: quaderni 2, fascicoli sciolti 2.

Nella presente partizione sono stati raccolti e descritti, in ordine cronologico, la residuale documentazione pervenuta in archivio ed esclusivamente inerente ad una parte della produzione scientifica di Carlo Paolucci. Si tratta sia di diversi appunti, ricerche, progetti e ritagli di rassegna stampa, sia di veri e propri studi giuntici, esclusivamente in forma manoscritta. La materia principale affrontata in questi scritti riguarda l'ittica e la pesca, ossia la scienza naturale particolarmente studiata e sviluppata da Carlo Paolucci, così come emerge chiaramente nell'introduttivo profilo biografico.

18 (post 1880-1918)

*Studi e ricerche*

Fascicolo sciolto cartaceo contenuto in faldone di cartone con fettucce di chiusura in stoffa di carte 300.

Cartella che raccoglie diversi studi, ricerche, progetti, appunti, riviste e carteggi scritti dal figlio di Luigi Paolucci, Carlo (dottore in scienze naturali), composti in lingua italiana (la maggior parte), in lingua spagnola e in lingua francese e dedicati: alle diverse tipologie di pesca e pescatori di varie località italiane; alla biologia marina; alle Regie Stazioni di Piscicoltura di Roma e di Brescia con i relativi risultati e le relazioni di esplorazioni e di esperimenti; alla fecondazione artificiale dei pesci; alla piscicoltura nelle diverse parti d'Italia; alla troticoltura; alla bonifica di laghi; all'acquicoltura; alla talassobiologia; al ripopolamento di diverse specie marine ed ittiche in diverse parti d'Italia.

19 (1904-1905)

*Anatomia comparata*

Quaderno cartaceo legato in cartone di carte 200.

Piatto anteriore: *C. Paolucci / Anat. Comparata*, dicitura stampigliata, XX sec.

Quaderno manoscritto che contiene diversi riassunti di *Anatomia comparata* scritti da Carlo Paolucci per l'anno scolastico «Roma 1904-1905».

20 (1908-1921)

*Studi e ricerche*

Fascicolo sciolto cartaceo contenuto in faldone di cartone con fettucce di chiusura in stoffa di carte 300.



Cartella che raccoglie diversi studi, ricerche, progetti, appunti, riviste e carteggi scritti dal figlio di Luigi Paolucci, Carlo e dedicati: alle diverse tipologie di pesca e pescatori di varie località italiane; alla biologia marina, con i risultati e le relazioni di esplorazioni e di esperimenti; alla fecondazione artificiale dei pesci; alla piscicoltura nelle diverse parti d'Italia; all'acquicoltura; al ripopolamento di diverse specie marine ed ittiche in diverse parti d'Italia; alla piscicoltura; alle specie marine ed ittiche adriatiche.

21 (1914)

*Biologia - Pesci*

Quaderno cartaceo legato in cartoncino di carte 150.

Piatto anteriore: *Biologia - Pesci / C. Paolucci*, dicitura manoscritta su cartellino, XX sec.

Quaderno manoscritto intitolato *Biologia-Pesci* sul quale sono state annotate da Carlo Paolucci diverse notizie di biologia, in particolare sullo sviluppo delle larve di alcuni teleostei di acqua dolce.

*Indici*<sup>43</sup>

## Indice dei nomi di Persone

- Bamba Neofutou (autore) 4  
Melidoni G., padre (citato) 3  
Mollinary von Anton, generale (oggetto della pratica) 5  
Paolucci Carlo (oggetto della pratica) 8

## Indice dei nomi di Organizzazioni

- Ancona, Comune (mittente) 1  
- Consiglio Sanitario Provinciale (mittente) 1  
- Regio Istituto Tecnico (mittente) 1  
Brescia, Regia Stazione di Piscicoltura (oggetto della pratica) 18  
Roma, Regia Stazione di Piscicoltura (oggetto della pratica) 18

## Indice dei nomi di Luoghi

- Ancona (data topica) 3, 4  
- Teatro le Muse (citato) 16  
Atene (citato) 3  
Roma (citato) 19

<sup>43</sup> Il riferimento è al numero della busta.

Note



# Alcune risorse telematiche per lo studio del Francescanesimo

Gioele Marozzi

Il contesto digitale e gli strumenti tecnologici supportano ricerche di ogni tipo in modo pressoché immediato e continuo: algoritmi, parole chiave, filtri e faccette sono diventati parte integrante della cosiddetta *cassetta degli attrezzi* di studenti e studiosi che non soltanto soddisfano dubbi e curiosità, ma impostano anche la loro attività proprio a partire dalle risorse disponibili online. La praticità delle tecnologie, infatti, unita alla possibilità di *manipolare* gli oggetti interagendo direttamente con essi, costituisce senza dubbio una qualità di grande rilievo, tale da rendere disponibili sullo schermo o, addirittura, sul palmo della mano, *data set* di progetti internazionali, piattaforme di condivisione, supporto da remoto, *contemporaneità*. Le questioni legate al *digital divide*, alla carenza, cioè, di competenze e mezzi tecnici<sup>1</sup> utili all'utilizzo di *hardware* e *software* specifici, contribuisce senza dubbio al sorgere e al proliferare di problemi, etici e non solo, legati al contesto tecnologico; va sottolineato, però, che il legislatore italiano, come del resto quelli internazionali, sta affidando al digitale un ruolo sempre più preponderante nelle dinamiche della vita quotidiana, dalle modalità di pagamento alle firme elettroniche, dall'archiviazione alla presentazione di istanze; una scelta che, come si sta già verificando, non prescinde dal miglioramento delle infrastrutture che veicolano tali servizi e dall'attenzione accordata, a livello universitario, così come scolastico e di ente locale, all'insegnamento dei principi dell'informatica e del digitale. Le discipline umanistiche, dal canto loro, stanno già attingendo alle opportunità offerte dal contesto digitale attraverso appositi progetti che vanno dalla digitalizzazione di supporti analogici all'applicazione dell'intelligenza artificiale nell'individuazione dei soggetti presenti nelle opere d'arte, dal riconoscimento automatico dei caratteri manoscritti alla codifica testuale, dall'utilizzo di laser scanner per il rilievo dei beni culturali archeologici alla ricostruzione in 3D, anche tramite realtà aumentata o virtuale, di manufatti, carte e costruzioni<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ci si riferisce, in particolare, all'indisponibilità di una rete di connessione e di *devices* elettronici.

<sup>2</sup> Tra i numerosissimi progetti attivati o già conclusi si segnalano, a titolo di esempio: *Digital forensics for historical documents* (condotto da un gruppo di ricerca olandese e dedicato al riconoscimento paleografico delle scritture per il ricongiungimento di frammenti manoscritti), *Virtual Hill Museum & Manuscript Library* (accesso previa registrazione ad un interessante patrimonio documentale), *Progetto Imago II dell'archivio di Stato di Roma* (per una rassegna di progetti di digitalizzazione archivistica si veda il sito del SAN, disponibile al seguente link: <<https://san.beniculturali.it/web/san/progetti-di-digitalizzazione>>), *Watermarks in Incunabula printed in the Low*

Anche lo studio del francescanesimo può trarre giovamento e sostegno dall'applicazione delle *Digital Humanities* alle proprie ricerche; sono numerosi, infatti, i progetti e i portali che si propongono di indagare e di mettere a disposizione del pubblico, anche gratuitamente, dati, notizie e informazioni legate al mondo 'serafico', nell'ottica di un aggiornamento continuo e, sempre più spesso, della collaborazione all'approfondimento, secondo l'ottica tipica del *web sociale*. Scopo di questa nota è presentare in ordine alfabetico alcune di tali risorse<sup>3</sup>, descrivendone le caratteristiche principali e più interessanti.

*Biblioteca Apostolica Vaticana*, <<https://www.vaticanlibrary.va/home.php?ling=it>>. Il sito della BAV mette gratuitamente a disposizione degli utenti il risultato del progetto di digitalizzazione che l'istituzione sta conducendo sul proprio patrimonio. Organizzato attraverso il *framework* IIIF che garantisce una notevole interoperabilità a livello internazionale<sup>4</sup>, nonché grande definizione per le immagini, il sito permette di accedere ai documenti attraverso il portale denominato "DigiVatLib", sul quale è possibile effettuare le proprie ricerche attraverso segnature e/o parole chiave. Per quanto riguarda i manoscritti, nella fattispecie francescani, la Biblioteca offre la possibilità di accedere direttamente ai codici digitalizzati (contrassegnati dall'icona di un libro aperto) e di usufruire di numerosi servizi, tra cui:

- L'accesso alle informazioni sul documento attraverso metadati descrittivi e strutturali, nonché al manifest di IIIF, a un elenco schematico dei contenuti del manoscritto (qualora esso sia composito) e alle citazioni bibliografiche di eventuali approfondimenti interessanti correlati alla ricerca;
- La possibilità di scaricare il file .jpg della singola pagina visualizzata a schermo (il download, però, perde qualità e mantiene la filigrana presente anche nell'immagine a video<sup>5</sup>);
- La possibilità di modificare il layout di visualizzazione e la funzione "Add View" che consente, attraverso il manifest di altri documenti, di dividere lo schermo in più parti e di confrontare contemporaneamente più digitalizzazioni, anche di istituzioni diverse (qualora il formato sia supportato);
- Accedere ai contenuti in tre lingue: inglese, italiano e giapponese;

*Countries* (una presentazione di filigrane utilizzate in area olandese), *Rijkstudio* (dedicato alla digitalizzazione di opere d'arte).

<sup>3</sup> Si segnala un interessante repertorio di risorse, anche di altra natura, disponibile nel sito di Reti Medievali, alla sezione *Didattica* (<<http://www.rm.unina.it/didattica/>>).

<sup>4</sup> IIIF è un *framework* di visualizzazione che, traendo i metadati amministrativi e gestionali da un file realizzato, preferibilmente, secondo gli standard MAG o METS, implementa la creazione di due output: un file in formato .json che contiene informazioni utili alla visualizzazione e un *manifest*, cioè un identificativo univo per il pacchetto di digitalizzazione. La specificità di questo "protocollo" è l'estrema rapidità delle operazioni, unitamente al mantenimento di una notevole qualità dell'immagine, anche senza la necessità che questa sia un master TIFF di grandi dimensioni. Per informazioni più puntuali si rinvia al sito del progetto: <<https://iiif.io/>>.

<sup>5</sup> La digitalizzazione presenta, infatti, una filigrana digitale che riporta i dati della Biblioteca e ricorda all'utente la riservatezza dei diritti dell'immagine alla stessa istituzione.

- Disporre di un carosello di immagini (miniature) che permette di spostarsi velocemente tra le immagini e scegliere quella necessaria.

*The Cardinals of the Holy Roman Church*,

<<https://webdept.fiu.edu/~mirandas/cardinals.htm>>. Strutturato su base cronologica lungo un arco temporale che va dal 494 al 2019, il portale contiene immagini, informazioni biografiche e molte altre notizie sui cardinali della Chiesa di Roma, i cui nomi sono ordinati sulla scorta della data di creazione. Accedendo alla singola sezione onomastica, si hanno dapprima informazioni sulla nascita e sul percorso formativo del cardinale, per proseguire poi con date e dati collegati alla carriera ecclesiastica e con gli estremi della morte. L'attinenza allo studio francescano è individuabile in primo luogo nella possibilità di indagare la biografia, approfondita seppur succinta, di porporati provenienti dalle fila del mondo serafico; in seconda battuta nell'opportunità di reperire notizie a proposito di eminenti membri del clero che abbiano avuto contatti con membri dell'ordine.

*The Franciscan Archive*, <<https://franciscan-archive.org/index2.html>>. Suddiviso in categorie e ricco di informazioni<sup>6</sup> sul mondo francescano in generale, il portale del Franciscan Archive si configura come un *repository* di collegamenti a risorse esterne, corredati da informazioni basilari di presentazione. Il sito è piuttosto datato<sup>7</sup>, ma conserva documenti e notizie interessanti, come nel caso della sezione di storia dell'arte, da cui è possibile accedere ai metadati di una cospicua raccolta di opere liberamente consultabili e talvolta scaricabili dai siti dei rispettivi istituti conservatori. Altra sezione interessante è quella intitolata *Documents* che offre all'utente la trascrizione di documenti storici, anche con testo a fronte laddove disponibile. Meritano, infine, una menzione le sezioni di 'Storia', 'Letteratura' e 'Fede mariana', presso le quali è possibile trovare informazioni, anche di natura aneddotica, su numerosi aspetti collegati alla cultura francescana.

*Franciscan Engravings & Woodcuts*, <<http://web.sbu.edu/friedsam/scan/>>. Di natura diversa rispetto alle risorse presentate precedentemente, il sito conserva un'interessante collezione di stampe, incisioni e xilografie di argomento francescano, tratte dai frontespizi, dalle antiporte o da pagine di opere collegate al mondo serafico. Sebbene le riproduzioni non siano corredate da un ricco apparato di metadati, esse esibiscono la citazione bibliografica del libro da cui sono state tratte e permettono allo studioso interessato di effettuare una prima valutazione sugli elementi artistici e iconografici che caratterizzano i lavori stessi. Cliccando sulla miniatura delle immagini, infatti, è possibile accedere a una versione ridimensionata dell'opera che, pur con una

<sup>6</sup> A onor del vero, non sempre di natura strettamente scientifica.

<sup>7</sup> L'ultimo aggiornamento risale al marzo 2016 e, per questo motivo, conserva alcuni collegamenti non più attivi.

leggera perdita in qualità di risoluzione, permette di osservare i soggetti a un discreto livello di dettaglio.

*FraRe*, <<http://studiumanistici.unimc.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca-finanziati/frare>>. Frutto di un progetto condotto dall'Università degli Studi di Macerata, *FraRe* abbina le tecnologie informatiche allo studio del francescanesimo attraverso uno strumento digitale dalle molteplici funzionalità. Non solo, infatti, il portale mette a disposizione degli utenti una ricca bibliografia<sup>8</sup>, completa, se possibile, del collegamento al full text delle opere citate, ma ospita anche un'applicazione che si propone di localizzare e geo-referenziare dati sui conventi francescani al territorio marchigiano, come esplicitamente dichiarato nella Homepage<sup>9</sup>. Accedendo, gratuitamente, alla sezione *Mappe e schede* si ha la possibilità di avere contezza dei vari livelli su cui è strutturato il lavoro, nonché del percorso che ha condotto alla realizzazione della mappa, strutturata sulla base di un'applicazione di Google Maps e dotata di puntatori di colori diversi che identificano gli insediamenti e danno immediatamente notizia della custodia cui essi appartenevano. Un menu a scomparsa, utilizzabile cliccando nell'apposita icona in alto a sinistra nella schermata della mappa, permette di accedere ad altri livelli di marcatura, quali ad esempio la natura maschile o femminile degli insediamenti o la loro presenza in bolle e opere dedicate. Merita attenzione anche la sezione *Schede* che contiene informazioni approfondite e liberamente scaricabili a proposito di conventi e territori.

*Censimento Internazionale dei Manoscritti Francescani e Mediatheca Franciscana*, disponibili rispettivamente sul portale di MOL – Manus OnLine <<https://manus.iccu.sbn.it/progettiS.php?id=227>> e su quello di Internet Culturale <<http://www.internetculturale.it/it/16/search?q=Mediatheca+Franciscana&instance=magindice>>. Espressione delle attività condotte dall'ICCU – Istituto Centrale per il Catalogo Unico, le due risorse sono trattate insieme perché l'una complementare all'altra. Nel primo caso, ci si riferisce a uno dei progetti speciali ospitati sul portale di Manus OnLine, esito conclusivo dell'attività di catalogazione di manoscritti francescani promossa dalla Società Internazionale di Studi Francescani di Assisi<sup>10</sup>. Come ogni progetto speciale, anche quello presentato in questa sede offre all'utente la possibilità di una ricerca *dedicata*, che non si rivolge, cioè, a tutto il database di MOL,

<sup>8</sup> La bibliografia è stata pensata non tanto come una raccolta di voci in costante aumento, arricchita dalle opere di volta in volta pubblicate sul tema del francescanesimo, ma come la presentazione di un nucleo di lavori imprescindibili, approfonditi e talvolta insuperati, cui è opportuno e necessario fare riferimento nell'intraprendere lo studio di questo particolare tema.

<sup>9</sup> Nella Homepage, infatti, si legge: «Il sito *FraRe*, Francescani nella Rete, è stato ideato per tutti coloro che sono interessati alla storia francescana, per chi intende approfondire le conoscenze sugli insediamenti e per chi desidera una guida per visitare i luoghi francescani nelle Marche. Il sito consente di individuare gli insediamenti ancora esistenti e di esplorarne le vicende storiche utilizzando una cartina contemporanea e schede di approfondimento».

<sup>10</sup> Il progetto è distesamente descritto anche nel sito della SISF, al seguente link: <<http://www.sisf-assisi.it/mediatheca-franciscana.php?idC=20>>.



ma solo alla sezione specificamente allestita per il progetto stesso. La scheda catalografica riporta notizie relative sia alla descrizione esterna, e cioè al supporto del manoscritto e alla sua storia, sia alla descrizione interna, e cioè ai testi che i documenti veicolano. A corredo delle informazioni, MOL offre non soltanto un interessante indice dei nomi<sup>11</sup>, ma anche la possibilità di scaricare i dati in formato XML e, ove possibile, di collegarsi al portale di Internet Culturale, la mediateca digitale dell'ICCU, presso cui accedere, con licenza Creative Commons, alla diretta consultazione delle digitalizzazioni.

*The bibliography of Franciscan Authors,*

<<https://applejack.science.ru.nl/franciscanauthors/>>. Dichiarato fin dalla home page come “non esaustivo”, il portale presenta informazioni biografiche e bibliografiche a proposito di autori francescani ordinati alfabeticamente sulla base di una chiara indicizzazione. Nel margine sinistro del sito, infatti, è ospitata una griglia alfabetica cliccabile, il cui scopo è di rinviare alla specifica sezione selezionata. Ogni nome elencato conduce alle informazioni ad esso connesse e permette all'utente di approfondire o avviare le proprie ricerche sfruttando i riferimenti bibliografici ospitati nel sito stesso. Interessante, inoltre, la possibilità offerta dai gestori della pagina, Maarten van der Heijden e Bert Roest, di inviare un proprio scritto di storia medievale e specificamente francescana da pubblicare anche nel loro sito, così da arricchire il *repository* di studi sempre nuovi e aggiornati.

A corredo delle risorse specificamente dedicate si segnalano anche alcuni siti web di riviste francescane che stanno digitalizzato il proprio patrimonio o hanno avviato la pubblicazione delle ultime annate in forma digitale<sup>12</sup>. Evidente è il contributo offerto da tali istituzioni che, mantenendo un alto livello di scientificità nei propri contenuti, mettono liberamente a disposizione degli utenti il frutto del lavoro di studiosi ed esperti, adottando per la propria missione l'ottica dell'*Open Science*:

- Acta ordinis fratrum minorum <<https://ofm.org/it/blog/acta-201901/>>;
- Archivum franciscanum Historicum  
<<http://www.stisidoresrome.com/AFH.html>>;
- Carthaginensia  
<<https://revistacarthaginensia.com/index.php/CARTHAGINENSIA/issue/archive>>;
- Picenum Seraphicum <[https://riviste.unimc.it/index.php/pi\\_ser](https://riviste.unimc.it/index.php/pi_ser)>.

<sup>11</sup> Collegando ciascuna intitolazione alla relativa scheda di autorità.

<sup>12</sup> È importante sottolineare che contributi di materia francescana possono essere presenti anche in risorse digitali non afferenti in forma esclusiva a questo specifico settore. Si veda, a titolo di esempio, il caso della rivista galiziana *Semata*, dedicata agli studi umanistici in generale, che nel 2014 ha riservato un numero monografico proprio a San Francesco e al francescanesimo, disponibile gratuitamente online al sito <<https://revistas.usc.es/index.php/semata/issue/view/220/showToc>>: un'ulteriore prova del ruolo che l'*open access* può rivestire nell'avanzamento delle ricerche e nella creazione di punti di vista trasversali e multidisciplinari capaci di arricchire ogni ambito di studio.



# Summer School “Fucine della Memoria” San Ginesio

Annamaria Raia

Si è svolta a San Ginesio dall'11 al 14 settembre 2019 la prima edizione della Summer School “Fucine della memoria” organizzata dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata e dall'Associazione G-Lab. Laboratorio di Idee con il sostegno del Comune di San Ginesio e il patrocinio della Regione Marche. Le finalità della Summer School sono già riconoscibili nel suo titolo, “Fucine della memoria”: come nella bottega del fabbro si può forgiare il metallo, così questo luogo diventa un'officina dove è possibile creare idee. In tale laboratorio la memoria assume il ruolo di soggetto attivo e lo storico, l'artigiano, non si limita alla narrazione degli avvenimenti da non dimenticare, ma è chiamato a creare qualcosa su cui si possa discutere. La Scuola ha avuto dodici partecipanti fra laureandi dell'Ateneo maceratese e studiosi che sono stati ammessi previa valutazione del Curriculum Vitae. L'eccellente organizzazione ha permesso ai partecipanti di godere dell'ospitalità offerta presso l'Ostello nel centro di San Ginesio poco distante dal luogo dove si sono tenuti gli incontri seminariali.

La prima giornata si è aperta con un discorso inaugurale del Rettore Francesco Adornato seguito dalla presentazione del corso esposta dal prof. Roberto Lambertini. La visita al centro storico della città ha certamente aggiunto un preziosissimo valore alle giornate di studio, essendo San Ginesio un comune riconosciuto fra i borghi più belli d'Italia. Scelto come sede del corso non solo per le sue bellezze paesaggistiche e architettoniche, San Ginesio conserva un patrimonio inestimabile nel suo Archivio Storico Comunale e nella sua Biblioteca Storica, entrambi fino ad ora poco studiati.

I fondi documentari e librari sono stati l'oggetto dello studio che ha visto docenti, studenti e studiosi lavorare insieme, percorrere una strada fatta di ricerca attiva, di confronto critico, di quesiti emersi sul campo sui quali tutti i presenti sono stati invitati a riflettere, essendo l'obiettivo della Summer School non solo la classica lezione frontale. Sono circa 3000 i documenti conservati presso l'Archivio Storico Comunale e il più antico, che ha come oggetto la chiesa di San Michele, è datato 969. Per poterli leggere sono indispensabili alcune abilità che si possono acquisire con lo studio di due discipline, la Paleografia e la Diplomatica come ha spiegato il prof. Giammario Borri che ha aperto la seconda giornata di studio. La lettura e la comprensione dei documenti medievali sono rese più complesse dalla presenza di abbreviazioni, di diversi stili di datazione, di formule giuridiche e sono perciò subordinate in primo luogo alla conoscenza delle norme che dovevano essere rispettate per fornire il valore probatorio al documento stesso e in secondo luogo alla conoscenza della lingua latina medievale “imbastardita”

dalla presenza di termini in volgare. Indispensabile poi un'ulteriore abilità che è possibile acquisire solo con la pratica, ovvero l'occhio paleografico, come ha spiegato il prof. Borri, citando le Lezioni di paleografia di Giulio Battelli. La prof.ssa Maela Carletti ha poi proseguito la seconda giornata presentando la Documentazione d'Archivio su Registro e proponendo la lettura di alcuni documenti comunali. L'assenza di grandi agglomerati urbani nella Marca Medievale ha portato molti storici a pensare alle Marche centro-meridionali come un luogo poco sviluppato, periferico e marginale, ma recenti studi hanno messo in evidenza come anche i piccoli centri della Marca abbiano spesso ricalcato la strada dei meccanismi sociali tipici delle grandi città.

Il dott. Andrea Trubbiani nella terza giornata ha presentato alcuni studi sui Monti di Pietà, Istituti Pubblici, comunali, che fornivano assistenza finanziaria ai ceti bisognosi, ma non indigenti (bisognava infatti possedere un bene da portare in pegno). La documentazione che resta, pertanto, costituisce ora una preziosa fonte di informazioni per lo studio sociale di un territorio: interessanti riflessioni possono nascere dall'analisi di dati quali la tipologia di pegni, il genere e la provenienza dei mutuatari, la crescita o decrescita del numero dei prestiti legate ad alcune annate o ad un periodo dell'anno (per esempio prima o dopo il raccolto), i tempi di restituzione fino ad arrivare alla vendita all'asta dei pegni, indice inequivocabile della impossibilità di riscatto. La prof.ssa Monica Bocchetta, nella seconda parte della terza giornata, ha delineato le Fonti per la storia di una biblioteca, individuando nel libro una duplice entità, la significatività del testo insieme con la fisicità dell'oggetto. La ricostruzione della storia di una biblioteca può avere come fonti preziosissime le legature dei libri, le note di possesso, le precedenti segnature catalografiche, le decorazioni e qualunque segno d'uso rintracciabile sugli esemplari.

La quarta ed ultima giornata si è aperta con un momento di confronto fra docenti e studiosi che hanno elaborato proposte per una possibile Summer School nel 2020, essendo già in progetto di continuare lo studio nella prossima estate. La Summer School si è poi conclusa con la presentazione dei risultati durante un momento di incontro con la cittadinanza, volto a favorirne il coinvolgimento.

# La collezione dei *Fioretti* di san Francesco della Biblioteca francescana di Falconara Marittima (AN). Con un *focus* sulle edizioni antiche

Rachele Giacani, Monica Bocchetta\*

## La raccolta

Tra le collezioni presenti presso la Biblioteca provinciale dei Minori vi è quella delle edizioni dei *Fioretti* di san Francesco, allestita e curata da p. Berardino Pulcinelli (1922-2006), per oltre quarant'anni anima dell'istituzione<sup>1</sup>. Fu negli anni di frequenza della Scuola Vaticana di Archivistica e Biblioteconomia (1959 al 1960) che egli poté coniugare le sue principali passioni: l'amore per il libro, soprattutto di pregio, e gli studi francescani, approdando al lavoro di tesi dal titolo *I Fioretti di San Francesco. Studio bibliografico delle edizioni e della letteratura dal XV al secolo XX*, lavoro che segnò l'avvio di una ricerca che lo accompagnò per tutta la vita. La copia personale dell'elaborato (oggi conservata presso l'Archivio provinciale dei Minori a Falconara Marittima), infatti, porta su di sé le tracce di un incessante studio volto alla definizione di una compiuta bibliografia 'universale' delle edizioni dei *Fioretti*, con numerosi appunti, aggiunte e richiami a pubblicazioni che via via il perfezionarsi delle tecniche e degli strumenti catalografici rendevano note. Accanto a queste ricerche maturò la scelta di realizzare presso la Biblioteca falconarese una collezione speciale dedicata alle sole edizioni dei *Fioretti*, «il libro francescano per eccellenza» come ebbe a definirlo in occasione dell'esposizione curata nel 1968 (1-5 maggio) presso il Santuario del Beato Sante a Mombaroccio (PU)<sup>2</sup>. Pulcinelli riconosceva, infatti, al testo dei *Fioretti* il ruolo di «libro

\* Di Rachele Giacani il paragrafo *La raccolta*, di Monica Bocchetta il paragrafo *Le edizioni antiche della collezione*. Il paragrafo sintetizza gli esiti del lavoro della tesi triennale in Bibliografia e Biblioteconomia dal titolo *Inventario topografico della collezione dei Fioretti di s. Francesco nella Biblioteca storico francescana e picena di Falconara Marittima (AN)*, rel. Monica Bocchetta, a.a. 2014-2015, Dipartimento di Studi umanistici - Università di Macerata.

<sup>1</sup> Su p. Pulcinelli si rinvia a S. Bracci, *In Memoria di p. Berardino Pulcinelli*, «Picenum Seraphicum», 25-26 (2008), pp. 9-16 e F. Bartolacci, *Padre Berardino Pulcinelli o.f.m (1922-2006)*, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 107 (2004-06), pp. 199-205: 200.

<sup>2</sup> B. Pulcinelli, *I Fioretti di S. Francesco*, Montebanocce (PU) 1968, p. 6.

edificante da spingere al bene i lettori» perché trascendendo il «valore agiografico» consentiva di «attingere alle sorgenti fresche e pure del francescanesimo integrale»<sup>3</sup>. I *Fioretti* rappresentavano anche un felice esempio letterario duecentesco nel «passaggio dalla cronaca alla poesia» in cui egli riconosceva certo i tratti profondi del valore francescano del testo osservando «più che raccontare ciò che dice o fa San Francesco, ritraggono in una serie di quadri e con immediata concisione l'anima stessa del poverello»<sup>4</sup>. Ma la centralità dei *Fioretti* non si esauriva nelle direttrici degli studi sul fondatore o sul francescanesimo delle origini, bensì costituiva per Pulcinelli, formatosi alla 'scuola' del provinciale Ferdinando Diotallevi e degli studi del confratello Giacinto Pagnani<sup>5</sup>, preziosa testimonianza sulla realtà francescana locale, laddove il testo procedeva alla narrazione anche delle virtù di alcuni minori marchigiani, e soprattutto per l'attribuzione della stesura alla mano di un autore marchigiano<sup>6</sup>. In definitiva, ai *Fioretti* si legavano molteplici istanze di matrice francescana e marchigiana, le stesse due anime che la Biblioteca falconarese intendeva incarnare e per le quali Pulcinelli si adoperò ricercando, con acume, materiale sia antico che moderno, funzionale alla natura dell'istituzione, di cui egli si considerava anzitutto un conservatore<sup>7</sup>.

La collezione prese dunque corpo sulla base di queste complesse valenze attribuite al testo, con attenzione agli aspetti di 'rarità' o 'eccellenza' bibliografica degli esemplari e con una costante tensione alla esaustività, non senza il progetto di renderla strutturato strumento di ricerca grazie al coevo formarsi di un nucleo di studi sull'argomento, comprensivo di contributi monografici e estratti da riviste e miscellanee. Non c'è dubbio sul fatto che la passione e la conseguente competenza acquisita nel tempo fecero di Pulcinelli anche uno dei maggiori esperti e collezionisti dei *Fioretti*, tanto che venne più volte invitato ad esporre quei volumi. La prima fu, come si diceva, nel 1968, quando 49 edizioni dei *Fioretti* lasciarono la sede falconarese per essere esposti a Mombaroccio, mentre l'ultima fu quella del 2005 presso il Palazzo degli Anziani di Ancona<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> Diotallevi, da studioso attento, intitolava infatti la sua opera di ricostruzione della storia minoritica marchigiana *Nella terra dei Fioretti. Memorie biografiche francescane della Prov. minoritica lauretana, 1700-1935* (Sassoferrato 1935) mentre Pagnani affrontò un serio studio critico del testo dei *Fioretti* ampiamente discusso nel volume *I Fioretti di S. Francesco. Con una introduzione storico-critica*, Roma 1959.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 3. Per uno sguardo d'insieme sul tema della genesi del testo e un'aggiornata panoramica sulle diverse ipotesi elaborate negli ultimi due secoli si veda S. Natale, *Attorno all'edizione critica dei Fioretti di san Francesco: riflessioni sugli ambienti di produzione di Actus, Fioretti e Considerazioni delle Stimmate*, «Franciscana» 15 (2013), pp. 173-208 e Id., *I volgarizzamenti delle fonti francescane: alcuni chiarimenti sul testo e sulla tradizione dei Fioretti di san Francesco*, in *Gli studi francescani: prospettive di ricerca. Atti dell'Incontro di studio in occasione del 30° anniversario dei Seminari di formazione, Assisi, 4-5 luglio 2015*, Spoleto 2017, pp. 61-96.

<sup>7</sup> Sono le sue parole a segnare il legame indissolubile con il senso della memoria e la funzione positiva di chi si pone come custode di una biblioteca: «purtroppo è che il tempo ha dissolto e distrutto quasi tutto; ad esso poi si è aggiunta attraverso i secoli, la mania di rinnovare considerando cose deteriori ciò che secoli passati avevano creato e custodito in uno slancio di fede e di arte da donarsi all'umile sguardo della pietà cristiana», cfr. Bracci, *In Memoria di p. Berardino Pulcinelli* cit., p. 14. Per una panoramica sulla vicenda dell'istituzione falconarese si rinvia a M. Bocchetta, *La Biblioteca storico-francescana e picena "San Giacomo della Marca" di Falconara Marittima, «Picum Seraphicum»* 29 (2014), pp. 61-104.

<sup>8</sup> Bartolacci, *Padre Berardino Pulcinelli* cit., p. 212.

L'eredità di Pulcinelli è oggi costituita da un fondo composto di 267 edizioni per un totale di 317 volumi, tra cui anche 47 doppioni, la cui presenza non è casuale poiché proprio nelle abitudini di padre Pulcinelli era quella di conservare, quando possibile, più di un esemplare per edizione, per ogni evenienza di studio (rigorosamente da effettuarsi *in loco* per questa speciale raccolta) o conservazione. E completano la collezione tre faldoni contenenti gli studi sui Fioretti poco sopra richiamati. Certo, dopo la sua scomparsa, la raccolta si è accresciuta con un ritmo decisamente inferiore, sebbene non siano mancati piccoli incrementi tra cui un'edizione in polacco del 2007<sup>9</sup> e una in italiano del 2013<sup>10</sup>. Peculiarità della collezione è, infatti, non solo l'orizzonte diacronico ma anche quello internazionale, cioè le due coordinate capaci di attestare la fortuna editoriale dei *Fioretti* ad ampio raggio. Si contano pertanto 40 edizioni in lingua straniera, di cui 11 in francese, 9 in inglese, 7 in spagnolo, 2 in olandese, tedesco, giapponese, cinese ed esperanto; quindi una in slovacco, portoghese e vietnamita, cui si è aggiunta la recente acquisizione in polacco. Di rilievo anche la presenza di tre edizioni in braille, sulla cui identificazione catalografica, è bene precisarlo, mancano al momento dettagli. Sul fronte della copertura cronologica, la maggior parte delle edizioni, sia straniere che italiane, è compresa in un arco temporale che va dal secondo Ottocento (37 comprese tra il 1835 e il 1898) alla prima metà del Novecento (139 tra il 1901 e il 1950)<sup>11</sup>. Particolarmente nutrito è il *corpus* di pubblicazioni realizzate nel biennio 1925-1927 in concomitanza del VII centenario per la morte di san Francesco (1926); sono 32 in totale così distinte: 7 per il 1925, 15 per il 1926 e 10 per il 1927, tutte in lingua italiana, tranne due<sup>12</sup>. Esiste anche un piccolo nucleo di edizioni antiche, su cui si veda il paragrafo successivo, per il quale basterà qui osservare che in tutto si tratta di 9 edizioni, per un totale di 13 volumi, comprese tra il XV secolo e l'anno 1822.

A rendere 'viva' la raccolta concorrono le illustrazioni che troviamo in ben 118 edizioni. Le immagini sono state da sempre una caratterizzazione pregnante e identificativa dei *Fioretti* in quanto rappresentavano l'aiuto nella lettura del testo, divenendo nel tempo un elemento di grande pregio delle realizzazioni a stampa. Tra queste si segnalano per la particolare bellezza le edizioni illustrate dalle immagini della pittrice Fausta Beer<sup>13</sup>, di Efrem da Kcynia<sup>14</sup> o quella arricchita da riproduzioni di dipinti naive di autori diversi<sup>15</sup>. Interessanti sono anche alcune edizioni per ragazzi, che testimoniano l'assenza di preclusioni da parte di Pulcinelli nell'accrescimento della

<sup>9</sup> *Kwiatki swietego Franciszka z Asyżu. Lektura z Opracowaniem*, Krakow 2007.

<sup>10</sup> *I Fioretti di san Francesco. Seguiti da le considerazioni sulle stimmate, la vita del Beato Egidio, i delitti del Beato Egidio, la vita di frate Ginepro e accompagnati da Storie di San Francesco di Giotto*, a cura di G. Davico Bonino, Milano 2013.

<sup>11</sup> Da segnalare i *Fioretti di san Francesco*, con prefazione di Paolo Sabatier, Assisi 1901 che completava la disponibilità, in Biblioteca, della bibliografia completa dell'importante studioso.

<sup>12</sup> Si tratta della francese *Les petites fleurs de Saint François d'Assise*, traduite par A. Pératé, ill. de M. Denis, Paris 1926 e dell'edizione in esperanto *La floretoj de s. Francisko. Klasika Itala verko de la XIII jarcento*, esperantigita de F. Pizzi, antaŭparolo de p. M. Caroli, S. Vito al Tagliamento 1926.

<sup>13</sup> *Fioretti di San Francesco*, presentazioni di P. Macchi, introduzione di S.o Giannelli, con cinquantatré acqueforti originali di F. Beer, Ancona [1976], di cui si conservano ben quattro esemplari.

<sup>14</sup> *I Fioretti di san Francesco*, acquerelli di Efrem da Kcynia, Roma 2000.

<sup>15</sup> *I Fioretti di San Francesco e il Cantico delle creature nell'arte naive*, note preliminari e testo B. Bughetti, premessa C. Piana, a cura di B. Benassi, Bologna [1976].

raccolta, finalizzata a documentare qualsiasi tipologia di divulgazione del testo francescano non solo a livello scientifico<sup>16</sup>. Si possono così apprezzare soluzioni illustrative innovative come, ad esempio, nell'adattamento di Giuliana Ferrari con le illustrazioni di Luisella Guerci (Torino 1981) o nel fumetto francese *Les Fioretti de François d'Assise* con i disegni di Dino Battaglia (Parigi 1976). Nel fondo si conservano anche diverse edizioni a tiratura limitata e numerate, tra le quali si richiamano a titolo esemplificativo quella con le pregevoli illustrazioni di Charles (Carlo nell'edizione) Doudelet<sup>17</sup> e quella con le incisioni di Bruno da Osimo<sup>18</sup>, di cui siconservano due esemplari donati dall'autore e dall'editore Francesco Mari.

Queste, in rapida sintesi, le principali peculiarità della collezione rilevate nel corso del riordino per la stesura di un primo inventario<sup>19</sup>, operazione durante la quale si è rispettato l'ordinamento bibliometrico assegnato ai volumi da Pulcinelli, che aveva diviso al suo interno il fondo in due nuclei di antico e moderno. La sistemazione dei volumi per formato fu del resto una scelta obbligata dal momento che la collezione venne collocata in un armadio metallico, e risulta oggi anche di particolare interesse poiché consente di cogliere l'estrema varietà dei formati in cui il testo venne pubblicato. Troviamo così volumi di piccole dimensioni, come quella in 32° (10,5 cm) del 1878, curata da Antonio Cesari<sup>20</sup>, o l'edizione del 1948 curata da Luigi Luzzatti e uscita nella collana *Raggi di sole*<sup>21</sup> che offriva «celebri opere della letteratura mondiale» in «elegantissimi piccoli libri di mm. 75 per mm. 110» con «rilegatura in tela pervinca [...] gioiello dell'arte editoriale» come si può leggere nelle note editoriali conclusive intitolate *Grande innovazione libraria. I libri da aeroplano nella nuovissima collezione "Raggi di Sole"*<sup>22</sup>, fino ad arrivare a quelli più grandi, dai 40 cm e oltre, che rappresentano le pregevoli versioni illustrate in cui il progetto editoriale intese offrire alle immagini d'autore un'evidenza pari al testo.

In conclusione possiamo affermare che questa collezione, uscendo dalle strette maglie di piccolo 'tesoro bibliografico' e, comunque, entro i limiti della sua completezza, può offrire il suo contributo alle ricerche sui *Fioretti*, offrendo un significativo spaccato della fortuna editoriale del testo. E l'auspicio è che essa possa crescere ancora nel solco del progetto del suo curatore.

<sup>16</sup> Troviamo infatti anche edizioni di largo smercio tra cui, ad esempio, *I Fioretti di San Francesco*, introduzione di F. Grisi, Milano 1993 della collana *100 pagine 1000 lire* della Newton Compton.

<sup>17</sup> *I Fioretti di Sancto Francesco*, Foligno 1923.

<sup>18</sup> *Del miracolo che Iddio fece quando santo Antonio essendo a Rimino predicò a pesci del mare. Capitolo XL dei Fioretti di S. Francesco*, S.l. 1950 (Tolentino, Tipi Filelfo).

<sup>19</sup> Il riferimento è alla tesi *Inventario topografico della collezione dei Fioretti* cit. che è stato il primo inventario del fondo e, in attesa che si concludano le operazioni catalografiche, è attualmente strumento di consultazione disponibile presso la sala studio della Biblioteca.

<sup>20</sup> *Fioretti di S. Francesco*, a cura del p. Antonio Cesari, Roma 1878.

<sup>21</sup> *I Fioretti*, con introduzione di Luigi Luzzatti, Perledo (Como) [1948].

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 309-311 (le citazioni da pp. 309-310).



*Le edizioni antiche della collezione*

Il riordino del fondo, effettuato da Rachele Giacani in occasione della sua tesi triennale<sup>23</sup>, ha consentito di conoscerne la consistenza e di avviare una mirata campagna catalografica che a breve renderà disponibili in Opac SBN tutte le descrizioni. È parso interessante, dato anche l'esiguo numero degli esemplari, offrire agli studiosi una più particolareggiata descrizione bibliografica delle edizioni antiche presenti nella collezione, con l'obiettivo di favorire le ricerche su questo peculiare testo. E a beneficio di una più agevole consultazione si premettono alcune brevi considerazioni.

Nonostante le indefesse ricerche del suo curatore, la sezione 'antica' della collezione consta, come detto, di 9 edizioni comprese tra l'anno 1489 e il 1822, mentre il numero complessivo di edizioni antiche oggi note del testo è di 53<sup>24</sup>, ovvero 15 per il XV secolo, 19 per il XVI, 13 per il XVII, 4 per il XVIII e 2 pubblicate nel primo Ottocento (non oltre la data convenzionale del 1830 che segna l'estremo del libro antico). La piccola sezione è dunque una parte rappresentativa della fortuna dei *Fioretti*, limite che va certo ricondotto alle difficoltà di acquisizione degli esemplari 'mancanti', spesso presenti in cataloghi antiquari ma dai prezzi proibitivi per le casse della Biblioteca<sup>25</sup>. Ciò nonostante, Pulcinelli riuscì ad includere alla raccolta almeno un esemplare per ciascuno dei secoli XV-XVI: si hanno infatti l'edizione fiorentina del 1489 (cfr. *infra* n. 1), quella veneziana del 1543 (n. 2, purtroppo mutila) e una rara edizione secentesca del 1686 edita a Macerata (n. 3), di cui al momento si conosce solo l'esemplare falconarese. Più felice fu invece l'esito dell'incremento per i secoli seguenti, poiché nel fondo è conservata almeno una copia per ciascuna edizione stampata tra il XVIII secolo e i primi del XIX, ovvero la celeberrima edizione fiorentina del 1718 (n. 4), le tre stampe dei Remondini (nn. 5-7), l'edizione bolognese del 1817-18 in tre volumi (n. 8) – che costituì tra l'altro la prima uscita della collana *Biblioteca classica sacra o raccolta di opere sacre ed ascetiche che fanno testo di lingua* – e infine la veronese del 1822 (n. 9, in tre diversi esemplari).

Sui tempi e le modalità di allestimento della collezione mancano purtroppo notizie circostanziate, dal momento che Pulcinelli non ha lasciato testimonianze in merito. Le prime indicazioni disponibili provengono dal piccolo opuscolo che compilò a margine dell'esposizione tenuta nel 1968 a Mombaroccio<sup>26</sup>. A quella data venivano esposti gli esemplari del 1489, del 1535, del 1686, del 1718 e due remondiniane senza data (identificabili con i nn. 5-6), copie che dunque facevano già parte della raccolta, mentre non possiamo sapere se la remondiniana del 1783 ca. (n. 7) e le due

<sup>23</sup> *Inventario topografico della collezione dei Fioretti* cit.

<sup>24</sup> I dati sono desunti dalla consultazione dell'*Incunabula Short Title Catalogue* (<[https://data.cerl.org/istc/\\_search](https://data.cerl.org/istc/_search)>), del *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo - Edit16* (<[http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ihome.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm)>) e dell'Opac SBN (<<https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/avanzata.jsp>>). Tutti i siti sono stati consultati alla data del 01-12-2020.

<sup>25</sup> Pulcinelli raccoglieva con minuzia certosina notizie e ritagli di cataloghi antiquari in una cartellina (collocata nell'armadio della collezione) quasi a formare una sorta di 'osservatorio' sulla disponibilità di esemplari da acquistare e insieme una lista di *desiderata*.

<sup>26</sup> Pulcinelli, *I Fioretti di S. Francesco* cit.

pubblicazioni ottocentesche (nn. 8-9) facessero già parte della collezione. Di certo non vi era ancora una delle tre copie dell'edizione del 1822, donata alla Biblioteca da Francesco Maria Talamonti il primo gennaio del 1969 (n.9, esemplare coll. Fior Ant 010), mentre all'esposizione si poté mostrare un recente acquisto, ossia copia dell'edizione fiorentina del 1718 (n. 4) che entrò a far parte del fondo il 25 ottobre 1965, come registrato sul verso della controguardia da timbro impresso con datario. Questo esemplare venne con buona probabilità acquistato sul mercato librario dacché, come si rileva dagli ex-libris e dai timbri presenti sulla copia, proveniva dalla celebre raccolta del bibliofilo collezionista Horaz von Landau (m. 1903), nella cui biblioteca il volume era pervenuto nel 1879 acquistando parte della collezione di un altro bibliofilo, Gustavo Camillo Galletti (m. 1868), da quest'ultimo comperato assieme a numerosi volumi di un'altra prestigiosa raccolta smembrata, quella di Francesco Maria Riccardi del Vernaccia (m. 1868)<sup>27</sup>. Di altri volumi possiamo individuare la provenienza, ma non l'altezza cronologica dell'approdo a Falconara. Alcuni pervennero senza dubbio dalla disponibilità della Provincia, o meglio dal recupero presso le biblioteche dei conventi marchigiani (attentamente ispezionate non solo da Pulcinelli, ma anche dai suoi predecessori, Ferdinando Diotallevi e Giacinto Pagnani). L'edizione dei *Fioretti* del 1543, infatti, reca una lunga nota sulla carta di guardia nell'inconfondibile grafia di Diotallevi (n. 2); l'edizione pubblicata da Giovanni Antonio Remondini (n. 5) appartenne a un non meglio noto Luigi Zamponi, che non è improbabile sia stato nelle fila dei frati marchigiani nel XVIII secolo; e ancora uno degli esemplari del 1822 (n. 9, copia Fior. Ant 009) appartenne al p. Quinto Damiani e fu nelle mani di Pagnani, che vi lasciò alcune note testuali a matita nella nota grafia disordinata e nervosa. Per gli altri esemplari non sono al momento noti dettagli sull'acquisizione.

A beneficio di una visione d'insieme, e allo stesso tempo più puntuale, delle singole edizioni – come anche dei rispettivi esemplari – si chiude questo breve *excursus* con l'elenco analitico dei volumi disposti in ordine cronologico. Si è scelto di indicare nell'intestazione di ciascuna scheda una formula *short title* per la rapida individuazione delle edizioni, seguita poi dalla descrizione fisica, con un riferimento bibliografico limitato ai principali repertori disponibili on line<sup>28</sup>, per non appesantire la scheda ma con l'intento di agevolare eventuali ricerche. Quindi si è voluta includere la trascrizione facsimilare delle principali partizioni interne per supplire parzialmente all'assenza di riproduzioni, e infine si hanno le descrizioni dei singoli esemplari, per i

<sup>27</sup> Per la descrizione degli ex-libris si veda *infra* la scheda n. 4. Sulla vicenda della collezione Landau si rinvia a *Catalogue des livres manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de M. Horace De Landau*, Firenze 1890; A. Mondolfo, *La Biblioteca Landau-Finaly*, in *Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi De Gregori*, Roma 1949, pp. 265-285 e R. Blum, *La Firenze bibliotecaria e bibliofila degli anni 1934-1943 nei ricordi di un tedesco non ariano*, a cura di D. Maltese, «La Bibliofilia» 102 (2000) 3, pp. 265-29. Per Galletti si veda anche la voce G.G. Fagioli Vercellone, *Galletti, Gustavo Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 583-585.

<sup>28</sup> Sigle: ISTC per l'*Incunabula Short Title Catalogue* (<[https://data.cerl.org/istc/\\_search](https://data.cerl.org/istc/_search)>); CNCE per il *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo - Edit16* (<[http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/ihome.htm](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm)>) e IT\ICCU [seguito da identificativo] per l'Opac SBN (<<https://opac.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/avanzata.jsp>>).

quali si specificano collocazione<sup>29</sup>, legatura, decorazioni, *marks in books* e le forme normalizzate dei nomi dei possessori e delle provenienze attestati.

1. *Fioretti*, Venezia, [Bartolomeo de Libri], 26 maggio 1489.

[128] c. ; 4<sup>o</sup>. – Got. – Testo a piena pagina. – Segnatura: a-q<sup>8</sup> r<sup>4</sup> [s]<sup>4</sup>. - Bianche a2v, [s]4v. – Spazio per iniziale senza lettera guida a c. a2r. – Iniziali lombarde. – A c. [s]4r: marca editoriale «L.R.» (cfr. P. Kristeller, *Die italienischen Buchdrucker- und Verlegerzeichen bis 1525*, Strassburg 1893, n. 63).

Impronta<sup>30</sup>: liel apar noo- uach (C) 1489 (A).

Riferimenti: ISTC if00286000; IT\ICCU\CFIE\031366.

c. a1r: ¶Fioretti di Sancto Francesco; c. a2r: ¶Alnome del nostro signore Ihesu Christo || crucifixo.et della sua madre uergine Mari || a. In questo libro si contengono certi fiore || ti miracoli (et) exempli diuoti del glorioso po || uerello dichristo messere santo Francesco [...] []<sup>4</sup>N prima e da considerare chelglorio || so messere sancto Francesco in tutti || gliacti della uita sua fu conformata a || christo; c. r4v: [...] Alaud' di ihesu || xpo (et) del pouerello francesco ame(n). Finit || Impresso infirenze a di 26 di maggio 14 89; c. [s]1r: Q<sup>2</sup>uesta e latauola d'llicapitoli diq(ue)sto libro; c. [s]3v: Finita latauola de fioretti di sancto francesco; c. [s]4r: [marca editoriale].

Esemplare coll. Inc.I.22

Legatura in mezzapelle marmorizzata. Piatti rivestiti in carta marmorizzata. Punte cieche in pergamena. Sul dorso quattro nervi in rilievo, decorazioni geometriche e floreali impresse a secco, titolo e datazione (topica e cronica) impressi in oro.

Filigrane rilevate: tulipano con stelo a due foglie (cfr. C.M. Briquet, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Paris 1907, n. 6662); giglio semplice (simile a *ibid.*, n. 6891); ancora (simile a *ibid.*, n. 428).

Sulla carta [s]4 presenti in calce segni di *blind impression* come nell'esemplare conservato presso la Biblioteca Cantonale di Lugano (digitalizzazione disponibile online:

<[http://www.tectel.services/dbook/BibliotecaLugano/Incunaboli/547890\\_00/Index\\_Pc.html#p=264](http://www.tectel.services/dbook/BibliotecaLugano/Incunaboli/547890_00/Index_Pc.html#p=264)>). Nel testo radi richiami a margine al numero dei capitoli. *Manicula* a c. n1r.

<sup>29</sup> Rispetto alla collezione ideata in origine da Pulcinelli si deve osservare che l'edizione incunabola fu dallo stesso collocata nel 2003 nel fondo incunaboli che venne riordinato da chi scrive. Nonostante lo spostamento dettato da esigenze catalografiche, l'esemplare mantiene idealmente il suo posto di rilievo nella collezione dei *Fioretti* e come tale viene incluso anche in questo elenco.

<sup>30</sup> Anche se per gli incunaboli permane il dubbio sull'opportunità di rilevare l'impronta, si è scelto di aggiungere il dato per uniformità con le altre descrizioni.

## 2. *Fioretti*, Venezia, Bernardino Bindoni, 1543.

107 c. : ill. ; 8°. – Segnatura: A-N<sup>8</sup> O<sup>4</sup>. – Ultima carta bianca. – Sul frontespizio xilografia con s. Francesco che riceve le stimmate e in un angolo frate Leone che legge. – A c. A1v sintesi delle autorità concedenti il *reimprimatur*. – Iniziale xilografica a carta A2r. – Vignette xilografiche nel testo.

Impronta: noua coio unne deri (3) 1543 (R).

Riferimenti: CNCE 63880; IT\ICCU\VEAE\007726.

FIORETTI DI MESSER || Santo Francesco, Neliquali se contiene la || vita & li miracoli che lui fece in vita: || Nuouamente historiati & con || diligentia corretti. || [immagine xilografica]; c. O3v: ¶Stampati in Venegia per Bernardi= || no Bindoni Milanese Nelli anni || del Signore. M.D.XLIII. || REGISTRO.

Esemplare coll. Fior Ant 001

Legatura di restauro novecentesca in pergamena.

Filigrana rilevata: si notano frammenti di filigrana identificabili con il disegno di un' ancora iscritta in un cerchio.

Esemplare mutilo delle carte A1, B4-5, C1, L8, N8, O1-4. Sul recto della carta di guardia lunga nota di mano di Ferdinando Diotallevi che rileva le lacune e offre rinvii bibliografici.

Possessori:

Ferdinando Diotallevi (1869-1958)

## 3. *Fioretti*, Roma e Macerata, Muti & Saffi, 1686.

229 [7] p. : ill. ; 12°. – Cors. ; rom. – Segnatura: A-I<sup>12</sup> K<sup>10</sup>. – Le carte K4-5 segnate K1-2. – Bianche K7v e K10v. – Frontespizio inquadrato da cornice xilografica a doppio filetto. – Sul frontespizio vignetta xilografica raffigurante s. Francesco che riceve le stimmate e sullo sfondo il santuario della Verna. – A carta A2r iniziale xilografica su 4 righe, ornata a motivi floreali. – Vignette xilografiche nel testo. – A carta K 10r fregio xilografico con motivo floreale stilizzato.

Impronta: u;a, dona dahe lori (3) 1686 (A).

Riferimenti: IT\ICCU\URBE\047276.

FIORETTI || DI || S. FRANCESCO, || Ne' quali si contiene la Vita, Morte, || e Miracoli, ch'ei fece per diuerse || parti del Mondo. || *Donde ogni fedel Cristiano può impa-* || *rare la vera, e sicura strada d'in-* || *camminarsi al Cielo.* Et in quest'Vltima Impressione dili- || gentemente Corretti, & || Emendati. || *Et adornato di varie, e bellissime Figure,* || *Con la Tavola in fine.* || [vignetta xilografica] || ROMA, & in MACERATA, 1686. || Nella Camerale del Muti, e Saffi. || *Con Licenza de' Superiori;* c. K7r: LAVS DEO.; c. K8r: TAVOLA || DE' CAPITOLI.; c. K10r: IL FINE. || [fregio xilografico].

Esemplare coll. Fior Ant 002

Legatura in pergamena spruzzata su cartonato, oggetto di restauro novecentesco. Tagli marmorizzati in rosso e blu.

Filigrana rilevata: si notano frammenti di filigrana con disegno non identificabile iscritto in un cerchio

Esemplare molto rifilato (misure 14 x 7,8 cm).

4. *Fioretti*, Firenze, Stamperia reale, per Giovanni Gaetano Tartini & Santi Franchi, 1718.

XII, 208 p. ; 4°. – Cors. ; rom. – Segnatura: [asterisco]<sup>6</sup> A-N<sup>8</sup>. – Vignetta calcografica sul frontespizio: entro ovale in primo piano leone e donna coronata con scettro nella mano destra, uomo in penombra che imbraccia spighe e sullo sfondo la città di Firenze (riconoscibili la cupola del Brunelleschie e il campanile di Giotto). – Iniziali e fregi xilografici. – Curatore dell'edizione Filippo Buonarroti (cfr. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, Cosenza 1961, I, p. 418).

Impronta: e,se too- a,la fozi (3) 1718 (R).

Riferimenti: IT\ICCU\NAPE\011192.

FIORETTI || DI || S. FRANCESCO || [vignetta calcografica] || In Firenze. M.DCC.XVIII. || Nella Stamperia di S.A.R. per Gio: Gaetano Tartini, || e Santi Franchi. || [riga tipografica] || Con Licenza de' Superiori.; p. V: [fregio] PREFAZIONE.; p. XII: PROTESTA.; p. 101: DELLE SACRE SANTE ISTIMATE || DI SANTO FRANCESCO || *E delle loro considerazioni*.; p. 140: INCOMINCIA LA VITA || DI FRATE GINEPRO.; P. 155: INCOMINCIA LA VITA || DEL BEATO FRATE EGIDIO. || Compagno di Santo Francesco.; p. 164: INCOMINCIANO LI CAPITOLI || Di certa dottrina, e detti notabili || DI FRATE EGIDIO.; p. 194: [errata corrige]; p. 195: [fregio] || INDICE || DE' CAPITOLI || DE' FIORETTI DI S. FRANCESCO || Delle di lui sacre sante Istimate; della Vita di Frate || Ginepro; e del Beato Frate Egidio, con certa || sua dottrina, e detti notabili. || [fregio]; p. 208: APPROVAZIONI.

Esemplare coll. Fior Ant 006

Legatura d'amatore in cuoio marmorizzato. Piatti rivestiti in carta marmorizzata. Sul dorso liscio fregi floreali impressi in oro e titolo impresso in oro su tassello di cuoio verde.

All'interno del piatto anteriore due ex-libris calcografici: il primo araldico, ovale (mm 64x92) riporta la provenienza: «EX BIBLIOTHECA FRANCISCI RICCARDI DE VERNACCIA»<sup>31</sup>; il secondo, rettangolare (mm 57x42), presenta doppio incrocio

<sup>31</sup> Bragaglia 1806 (stampa rovesciata); Gelli 1908, p. 337.

delle lettere H e L sormontate da corona e a stampa la numerazione «32242»<sup>32</sup>. Sul verso della carta di guardia due annotazioni manoscritte: la prima, ad inchiostro rosso: «Unique édition citée par l'Académie de la Crusca. V. Pamba page 218»; la seconda, di altra mano e a inchiostro nero: «Ebbe il Senatore Filippo Buonarroti molta lode dal Bottari da Apostolo Zeno per la cura dategli nella pubblicazione di questa edizione, ma il Cesari la trovò in opera di ortografia assai disordinata, e in alcuni costrutti storpia, e dove avviluppata in qualche voce poco sicura = Vedi Gamba Catalog. del 1828 c.q4 n.° 366». Sul frontespizio timbro ovale (mm 27x16) con punta nella parte inferiore e sormontato da corona, ad inchiostro blu, con all'interno provenienza: «BIBL. | GUST. C. | GALLETTI | FLOR.». Sul verso della controguardia data di ingresso del volume nella collezione della Biblioteca «25 OTT. 1965».

Possessori:

Francesco Maria Riccardi del Vernaccia (1794-1863).

Gustavo Camillo Galletti (1805-1868).

Horaz von Landau (1824-1903).

##### 5. *Fioretti*, Bassano, Giovanni Antonio Remondini, s.d.

255, [9] p. : ill. ; 12°. – Cors. ; rom. – Segnatura A-L<sup>12</sup>. – Bianche A1v e L12v. – Sul frontespizio e a p. 176 vignetta xilografica raffigurante s. Francesco che riceve le stimmate. – A carta A2r dedica a s. Francesco firmata «G.C.A.» (A2v). – Iniziali xilografiche su 4 righe, ornate a motivi floreali alle carte A2r e L8v. – Vignette e fregi xilografici nel testo. – Pagina 17 erroneamente segnata 101. – Pubblicato tra il 1650 e il 1711, anni di attività del tipografo.

Impronta: e,e- ,era o,i- EsFr (3) 1700 (Q).

Riferimenti: IT\ICCU\UM1E\021779.

FIORETTI || DI SAN || FRANCESCO || Ne' quali si contiene la Vita, e la Morte, || ed i Miracoli, ch'ei fece per diverse || parti del Mondo, || *Dove ogni Fedel Cristiano può imparare la || vera, e sicura strada d'incaminarsi || al Cielo* || Novamente Ristampati, e ricorretti, || e di bellissime Figure adornati. || *Dedicati all'istesso Serafico* || S. FRANCESCO || [vignetta xilografica] || IN BASSANO, || Per Gio: Antonio Remondini. || *Con Licenza de' Superiori.*; p. 176 (c. H4v): [fregio] || CONSIDERAZIONI || INTORNO || LE STIMMATE || DI SAN || FRANCESCO || *Come, ed in che luogo le ricevesse, ed || imitasse Cristo* || PARTE SECONDA. || [vignetta xilografica]; c. L8v: [fregio] || TAVOLA || DE' CAPITOLI, || DE' FIORETTI || DI SAN || FRANCESCO.; c. L11v: [fregio] AL SERAFICO || PADRE || SAN || FRANCESCO [segue componimento poetico].

Esemplare coll. Fior Ant 003

<sup>32</sup> L'ex-libris è descritto in E. Bragaglia *Gli ex libris italiani. Dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Milano [1993], n. 2036.

Legatura in pergamena, spruzzata, su cartonato. Dorso a tre nervi. Tagli marmorizzati in rosso e blu.

Sul frontespizio nota di possesso «ad uso di me Luigi Zamponi» e altra depennata. A p. 228 il testo «E per devozione di San Francesco; [madonna Giacomina de Sentersoli] volse esser seppellita in Santa Maria degli Angeli» parzialmente depennato e corretto in «nella Chiesa di S. Francesco di Assisi» e di seguito altra mano aggiunge «Basilica».

Esemplare molto rifilato (misure 14 x 7,5 cm).

Possessori:

Luigi Zamponi, frate (sec. XVIII).

6. *Fioretti*, Venezia e Bassano, Giovanni Antonio Remondini, s.d.

255, [9] p. : ill. ; 12°. – Cors. ; rom. – Segnatura: A-L<sup>12</sup>. – Bianche A1v e L12v. – Sul frontespizio e a p. 176 vignetta xilografica raffigurante s. Francesco che riceve le stimmate. – A c. A2r dedica a s. Francesco firmata «G.C.A.» (a c. A2v). – Iniziali xilografiche su 4 righe, ornate a motivi floreali a cc. A2r e L8v. – Illustrazioni e fregi xilografici nel testo. – Pubblicato tra il 1650 e il 1711, anni di attività del tipografo.

Impronta: t-l- ,era o.i- EsFr (3) 1700 (Q).

Riferimenti: IT\ICCU\BVEE\064246.

FIORETTI || DI SAN || FRANCESCO || Ne' quali si contiene la Vita, e la Morte, || ed i Miracoli, ch'ei fece per diverse || parti del Mondo, || *Dove ogni Fedel Cristiano può imparare la || vera, e sicura strada d'incaminarsi || al Cielo* || Novamente Ristampati, e ricorretti, || e di bellissime Figure adornati. || *Dedicati all'istesso Serafico* || S. FRANCESCO || [vignetta xilografica] || IN BASSANO, || Per Gio: Antonio Remondini. || *Con Licenza de' Superiori*; p. 176 (c. H4v): [fregio] || CONSIDERAZIONI || INTORNO || LE STIMMATE || DI SAN || FRANCESCO || *Come, ed in che luogo le ricevesse, ed || imitasse Cristo* || PARTE SECONDA. || [vignetta xilografica]; c. L8v: [fregio] || TAVOLA || DE' CAPITOLI, || DE' FIORETTI || DI SAN || FRANCESCO.; c. L11v: [fregio] AL SERAFICO || PADRE || SAN || FRANCESCO [segue componimento poetico].

Esemplare coll. Fior Ant 004

Legatura in piena pelle marrone. Sui piatti cornice a filetto singolo impressa a secco. Sul dorso a cinque nervi titolo impresso in oro. Guardie e controguardie in carta marmorizzata.

Esemplare rifilato (misure 15 x 7,3 cm). In calce al frontespizio e all'ultima carta (L12) risanamento della pagina per asportazione margine (dove presumibilmente si trovavano indicazioni su precedenti possessori).

7. *Fioretti*, Bassano, [Giuseppe Remondini, 1783].

240 p. : ill. ; 12°. – Fregio xilografico sul frontespizio. – Cors. ; rom. – Segnatura: A-K<sup>12</sup>. – Bianca la c. A2v. – Il nome dell'editore e il presumibile anno di stampa si ricavano dalla licenza riportata a c. K12v. – Iniziale xilografica figurata su 5 righe a c. A2r. – Illustrazioni e fregi xilografici nel testo.

Impronta: ,ei, n-ra e-hi novi (3) 0000 (Q).

Riferimenti: IT\ICCU\VIAE\012347.

FIORETTI || DI || S. FRANCESCO || Ne' quali si contiene la Vita, la Morte, || e i Miracoli, ch'ei fece per diverse || parti del mondo, || *Dove ogni Fedel Cristiano può imparare la vera, e || sicura strada d'incamminarsi || al Cielo.* || Nuovamente ristampati, ricorretti, e di || bellissime figure adornati, || *Dedicati all'istesso Serafico* || S. FRANCESCO. || [fregio] || BASSANO, || [riga tipografica] || *Con Licenza de' Superiori.*; p. 162 (c. G9v): CONSIDERAZIONI || INTORNO || LE STIMATE || DI || SAN FRANCESCO || *Come, ed in che luogo le ricevesse, ed || imitasse Cristo* || PARTE SECONDA.; p. 233 (c. K9r): TAVOLA || DE' CAPITOLI.; p. 238 (c. K11v): AL SERAFICO || PADRE || S. FRANCESCO [segue componimento poetico]; p. 240 (c. K12v): NOI || RIFORMATORI || Dello Studio di Padova. [segue licenza di stampa datata 30 novembre 1783].

Esemplare coll. Fior Ant 005

Legatura di restauro novecentesca in pergamena.

Esemplare con barbe.

8. *Fioretti*, Bologna, Fratelli Masi & C., 1817-1818.

3 v. ; 8°. – Sui frontespizi impresa xilografica dell'Accademia della Crusca (motto: il piu bel fior ne coglie).

Riferimenti: IT\ICCU\MODE\017090

8.1 volume 1, 1817.

XXIV, 184 p. – Segnatura: [pi-greco]<sup>8</sup> [asterisco]<sup>4</sup> 1-11<sup>8</sup> 12<sup>4</sup>. – A p. VII dedica degli editori al cardinale Carlo Oppizzoni, vescovo di Bologna. – Da p. XIII fino a p. XXIV si riprendono la *Prefazione* e la *Protesta* dell'edizione del 1718.

Impronta: NANI S.o- edli votr (3) 1817 (R).

Riferimenti: IT\ICCU\MODE\017092.

FIORETTI || DI || S. FRANCESCO || TOMO PRIMO || [impresa dell'Accademia] || BOLOGNA . MDCCCXVII || [linea tipografica] || PRESSO I FRATELLI MASI E COMP. || *CON APPROVAZIONE*; c. [pi-greco]2r: *A || SUA EMINENZA REVERENDISSIMA || IL || SIGNOR CARDINALE || CARLO OPPIZZONI || ARCIVESCOVO DI BOLOGNA*; p. VII: *EMINENZA*



REVERENDISSIMA; p. XIII: PREFAZIONE || *Dell'edizione fiorentina del 1718* || dei Tartini e Franchi; p. XXIV: PROTESTA || Copiata dalla suddetta edizion || fiorentina.; p. 1: FIORETTI || DI || S. FRANCESCO; p. 173: INDICE || DE' CAPITOLI || DE' FIORETTI || DI S. FRANCESCO || Delle di lui sacre sante istimate ; della || Vita di Frate Ginepro ; e del Beato Fra- || te Egidio ; con certa sua dottrina e det- || ti notabili. || [fregio] || *CAPITOLI CHE SI CONTENGONO NEL TOMO PRIMO.*

Esemplare coll. Fior Ant 007.1

Legatura editoriale. Dorso rinforzato in pelle.

Sul dorso etichetta bianca bordata d'azzurro con titolo manoscritto e etichetta con segnatura catalografica della Biblioteca francescana-historica del Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi. Timbro ovale della medesima biblioteca sulla pagina dell'occhietto.

Possessori:

Collegio di S. Bonaventura, Quaracchi (Firenze).

8.2 volume 2, 1817.

208 p. – Segnatura: [1]<sup>8</sup> 2-12<sup>8</sup> 13<sup>6</sup> [chi]<sup>2</sup>. – L'ultimo fascicolo contiene un avviso degli editori.

Impronta: beva uab- on,e fopo (7) 1817 (R)

Riferimenti: IT\ICCU\MODE\017094

FIORETTI || DI || S. FRANCESCO || TOMO SECONDO || [impresa dell'Accademia] || BOLOGNA . MDCCCXVII || [linea tipografica] || PRESSO I FRATELLI MASI E COMP. || *CON APPROVAZIONE*; p. 5: CAPITOLO XXXVII.; p. 91: DELLE SACRE SANTE ISTIMATE || DI || SANTO FRANCESCO || *E delle loro considerazioni.*; p. 195: INDICE || DE' CAPITOLI || DE' FIORETTI || DI S. FRANCESCO || Delle di lui sacre sante istimate ; della || Vita di Frate Ginepro ; e del Beato Fra- || te Egidio ; con certa sua dottrina e det- || ti notabili. || [fregio] || *CAPITOLI CHE SI CONTENGONO NEL TOMO SECONDO.*

Esemplare coll. Fior Ant 007.2

Esemplare mutilo dell'ultimo fascicolo [chi]<sup>2</sup>.

Legatura editoriale. Dorso rinforzato in pelle.

Sul dorso etichetta bianca bordata d'azzurro con titolo manoscritto e etichetta con segnatura catalografica della Biblioteca francescana-historica del Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi. Timbro ovale della medesima biblioteca sulla pagina dell'occhietto.

Possessori:

Collegio di S. Bonaventura, Quaracchi (Firenze).

8.3 volume 3, 1818.

210, [2] p. – Segnatura: [c1]<sup>8</sup> c2-c12<sup>8</sup> c13<sup>10</sup>. – Sul recto dell’ultima carta sono presenti le indicazioni per la sostituzione del secondo fascicolo del primo volume. In alcuni esemplari è presente il fascicolo cancellans.

Impronta: o:a- e,to o,il giin (7) 1818 (R)

Riferimenti: IT\ICCU\MODE\017096

FIORETTI || DI || S. FRANCESCO || TOMO TERZO || [impresa dell’Accademia] || BOLOGNA . MDCCCXVIII || [linea tipografica] || PRESSO I FRATELLI MASI E COMP. || *CON APPROVAZIONE*; p. 5: INCOMINCIA LA VITA || *DI* || FRATE GINEPRO; p. 43: INCOMINCIA LA VITA || DEL BEATO || FRATE EGIDIO || Compagno di Santo Francesco; p. 65: INCOMINCIANO LI CAPITOLI || Di certa dottrina, e detti notabili || *DI* || FRATE EGIDIO; p. 141: Capitolo trovato nell’edizione del 1490, || e mancante in quella del 1718; p. 153: Saggio della diversità del testo dell’edi- || zione del 1490 da quello dell’edi- || zione del 1718; p. 163: *Parere e Note del sig. Luigi Muzzi || sull’edizione dei Fioretti di S.Fran- || cesco del 1490., e sul nuovo capitolo || quivi scoperto, con glcuni avvertimenti || sulla presente edizione.*; p. 179: NOTE || *Al Capitolo ch’è alle pag. 141 di || questo tomo , e al Saggio del diverso || testo, che è alle pag. 153.*; p. 187: INDICE || DE’ CAPITOLI || DE’ FIORETTI || DI S. FRANCESCO || Delle di lui sacre sante istimate ; della || Vita di Frate Ginepro ; e del Beato Fra- || te Egidio ; con certa sua dottrina e det- || ti notabili. || [fregio] || *CAPITOLI CHE SI CONTENGONO NEL TOMO TERZO.*; p. 199: LISTA ALFABETICA || *Dei Signori sottoscritti per la || Biblioteca Classica Sacra.*; p. 210: [imprimatur].

Esemplare coll. Fior Ant 007.3

Legatura editoriale. Dorso rinforzato in pelle.

Sul dorso etichetta bianca bordata d’azzurro con titolo manoscritto e etichetta con segnatura catalografica della Biblioteca francescana-historica del Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi. Timbro ovale della medesima biblioteca sulla pagina dell’occhietto.

Possessori:

Collegio di S. Bonaventura, Quaracchi (Firenze).

9. *Fioretti*, Verona, Paolo Libanti, 1822.

XVI, 207, [1] p. ; 4°. – A cura di Antonio Cesari. – Marca xilografica sul frontespizio (motto: Nova et vetera) – Cors. ; rom. – Testata a p. 1 e fregi xilografici. – Segnatura: [asterisco]<sup>4</sup> 2[asterisco]<sup>4</sup> 1-26<sup>4</sup>.

Impronta: leal i-r- a,la 18zi (3) 1822 (R).

Riferimenti: IT\ICCU\NAPE\015190.

FIORETTI || DI S. FRANCESCO || EDIZIONE || FATTA SOPRA LA FIORENTINA || DEL M. DCC. XVIII || CORRETTA E MIGLIORATA CON

VARI MSS. || E STAMPE ANTICHE || [marca] || VERONA || [linea tipografica] || DALLA TIPOGRAFIA DI PAOLO LIBANTI || M. DCCC. XXII.; p. III: AL CHIARISSIMO GENTILISSIMO || NOB. SIGNORE || CARLO SAGRAMOSO || ANTONIO CESARI D.O.; p. VII: A' CORTESI LETTORI || A. CESARI D.O.; p. 1: [testata] || FIORETTI || DI || S. FRANCESCO; p. 101: DELLE SACRE SANTE ISTIMATE || DI SANTO FRANCESCO || *E delle loro Considerazioni*; p. 140: INCOMINCIA LA VITA || DI FRATE GINEPRO; p. 155: INCOMINCIA LA VITA || DEL BEATO FRATE EGIDIO || COMPAGNO DI SANTO FRANCESCO; p. 164: INCOMINCIANO LI CAPITOLI || DI CERTA DOTTRINA E DETTI NOTABILI || DI FRATE EGIDIO; p. 193: AGGIUNTE || TRATTE DA' DETTI MSS.; p. 195: INDICE || *De' luoghi, dove in questa Edizione sono notati e || corretti gli errori, o migliorati i difetti, che || sono nella fiorentina Edizione de' Fioretti di || S. Francesco del 1718.*; p. 199: INDICE || De' Capitoli de' Fioretti di S. Francesco ; delle sacre || sante Istimate di lui ; della Vita di Frate Ginepro ; || e del Beato Frate Egidio, concerta sua dottrina || e detti notabili; p. 204: [Indice] DELLE SACRE SANTE ISTIMATE || DI SANTO FRANCESCO; p. 205: INCOMINCIA LA VITA || DI FRATE GINEPRO [segue indice]; p. 206: INCOMINCIA LA VITA || DEL BEATO FRATE EGIDIO || Compagno di Santo Francesco [segue indice]; p. 207: INCOMINCIANO LI CAPITOLI || DI CERTA DOTTRINA, E DETTI NOTABILI || DI FRATE EGIDIO || E in prima [segue indice].

Esemplare coll. Fior Ant 008

Legatura in tela blu. Piatti rivestiti in carta marmorizzata. Punte cieche.

Esemplare rifilato nella parte superiore (misure 25,5 x 18,5 cm).

Diffusa ossidazione delle carte.

Esemplare coll. Fior Ant 009

Legatura in pergamena su cartonato. Piatti rivestiti in carta marmorizzata. Punte cieche. Sul dorso liscio titolo impresso in oro su tassello in cuoio rosso.

Timbro a inchiostro «P. Quinto Damiani O.F.M.» sulla carta di guardia, sul frontespizio e a p. 1. Diffuse note a matita nel testo di mano di p. Giacinto Pagnani.

Esemplare leggermente rifilato nella parte superiore (misure 26 x 18,5 cm).

Diffusa ossidazione delle carte.

Possessori:

Quinto Damiani (1905-1995).

Giacinto Pagnani (1911-1986).

Esemplare coll. Fior Ant 010

Legatura in pergamena su cartonato. Piatti rivestiti in carta marmorizzata. Sul dorso liscio titolo impresso in oro su tassello in cuoio rosso.

Esemplare non rifilato (misure 27,5 x 18,5 cm).

Sul recto della c. di guardia dedica manoscritta: «Alla Bibl. francescana. Talamonti, 20-I-69», replicata sul verso del frontespizio. Sul frontespizio timbro circolare a

inchiostro nero della biblioteca dell'Annunziata di Bologna: «SIG. BIB. SS. ANN. BON.».

Diffusa ossidazione delle carte.

Possessori:

Convento dell'Annunziata, Bologna.

Francesco Maria Talamonti (1915-1995).

Schede



Alexander Patschovsky. *Ein kurialer Ketzerprozeß in Avignon (1354). Die Verurteilung der Franziskanerspiritualen Giovanni di Castiglione und Francesco d'Arquata*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2018 (Monumenta Germaniae Historica. Studien und Texte, 64), 136 pp.

Francesco d'Arquata, con grande probabilità Arquata del Tronto, frate minore laico, si reca presso Giovanni da Castiglione, *in loco de Sancto Angelo*, anch'egli frate minore, ma sacerdote. È il 1353. I due decidono di compiere insieme un pellegrinaggio a Santiago di Compostela, passano per Assisi, per l'indulgenza (quindi all'inizio di agosto), e si mettono in cammino, si lasciano alle spalle Avignone, ma a Montpellier finiscono nelle mani dell'Inquisizione. Trasferiti a Carcassonne, sono interrogati nell'ottobre del 1353. Il pontefice avoca a sé la procedura e nel maggio del 1354 inizia il processo ad Avignone, davanti a Guillaume Court, il famoso *cardinalis albus*. Gli atti di questo processo, fino ad ora inedito se non per un *excerptum* inserito nel secondo volume dei *Beiträge zur Sektengeschichte* di Ignaz Döllinger (disponibile online <<https://archive.org/details/beitragezursekte02doll/page/688/mode/2up>>, costituiscono la gran parte del volume (pp. 51-125). L'edizione è condotta sulla base di tutta la tradizione manoscritta nota (ben otto manoscritti, di cui però solo due hanno il testo in forma completa o quasi). Le posizioni difese da Francesco d'Arquata e Giovanni da Castiglione, che li porteranno tragicamente in conclusione al rogo, sono genericamente riconducibile a quelle che siamo soliti associare ai "fraticelli". Molto interessante sono la menzione e l'uso di un *libellus parvus*, pergameneo redatto in lingua latina, che i due portano con sé e il cui contenuto è stato inserito negli atti del processo. Il libellus riporta al suo interno una versione del "martirologio" che ricorda i *pauperes evangelici* condannati a morte per la loro fede [una fonte valorizzata da Louisa Burnham nei suoi studi, come p. es. *A Prosopography of the Beguins and Spiritual Friars of Languedoc*, «*Oliviana*» 2 (2006) <<http://journals.openedition.org/oliviana/37>> (ult. cons. 30 aprile 2020)], ma anche vere e proprie professioni di fede, evidentemente pensate per rispondere agli interrogatori. In una di queste *confessiones* si nega che il pontefice possa abolire ordini religiosi, o mutarne lo stato in uno meno perfetto; non può neppure concedere deroghe a proposito dell'abbigliamento, né dispensare dai voti evangelici, né mutare la Regola dei Frati Minori. Credono che la decretale *Quorundam exigit* (1317) non sia cattolica, che Pietro di Giovanni Olivi sia santo e che i frati Minori condannati al Rogo a Marsiglia (1318) siano martiri di Gesù Cristo, mentre chi li ha condannati è eretico e resta tale fino a che non se ne pente (pp 60-64). In tutta evidenza, si tratta di una professione di fede che si richiama alle posizioni dei frati "spirituali" condannati con il consenso delle autorità dell'Ordine di Minori prima dello scoppio della controversia sulla povertà apostolica. Lo stesso *libellus* ne tramanda, tuttavia, un'altra, nella quale sono respinte come ereticali anche le successive decretali di Giovanni XXII, dalla *Ad conditorem* alla *Cum inter nonnullos*, che riguardano invece la posteriore discussione sullo statuto giuridico dell'Ordine dei Minori e la povertà apostolica (pp. 85-88). Gli imputati, Giovanni e Francesco, si riconoscono in entrambe.

Nella premessa, Patschovsky ricorda (p. V) che la pubblicazione ha avuto una lunga storia, visto che è stata promessa già in un articolo dello stesso studioso a metà degli anni Settanta del secolo scorso. Anche se non è usuale nelle schede compiere riferimenti autobiografici, chi scrive, imbattutosi una trentina di anni fa in una delle copie del processo, tramandata da un codice di Darmstadt, è stato salvato da un provvidenziale intervento di Robert Lerner dal rischio di impegnarsi in un'impresa che già altri, e con maggiore competenza, avevano iniziato. Avere finalmente la pubblicazione a stampa fra le mani è un grande piacere e una conferma del fatto che l'impresa è stata compiuta da chi, con l'esperienza di studio accumulata, poteva portarla a termine al meglio. La ricostruzione delle fasi del processo e la raccolta dei dati sugli attori del dramma, protagonisti, comprimari e comparse, sono esemplari. Molto convincente anche l'ipotesi sui motivi del trasferimento della procedura da Carcassonne alla curia avignonese: un probabile tentativo di ottenere il pentimento di figure che dovevano godere di qualche appoggio altolocato, nello specifico del conte Ludovico d'Angiò Durazzo, nello stesso tempo protettore di fraticelli e vicino a cardinali di curia (pp. 19-22).

È ragionevole pensare che a Innocenzo VI e ai suoi collaboratori interessasse meno di prolungare la lista dei "martiri" (esito che si profilava nel procedimento a Carcassonne), che non ottenere una pubblica abiura di convinzioni che contestavano radicalmente la loro legittimità. Nello stesso modo, al cardinale Guillaume Court poteva risultare utile raccogliere informazioni su di una figura importante nel complesso e mutevole scenario politico-dinastico del Regno napoletano. La convincente argomentazione di Patschovsky, che trova un fortissimo punto di appoggio nell'ammissione, da parte di Francesco d'Arquata, della protezione già goduta da parte di Ludovico (pp. 93-94), lo spinge a identificare il luogo dove Giovanni asserisce di aver incontrato Francesco, con Monte Sant'Angelo (oggi FG), baluardo dei domini durazzeschi, pur riconoscendo che nel testo della deposizione manca il riferimento ad un *mons*, mentre si usa il termine "loco", almeno improprio per Monte Sant'Angelo in quel periodo. In effetti, tutti e tre i manoscritti che riportano il brano rilevante concordano nella lezione «in loco de Sancto Angelo» (p. 73). Senza nulla togliere alla ricostruzione complessiva di Patschovsky si potrebbe allora suggerire il convento di Sant'Angelo in Pontano. Consultando il sito *Frare. Francescani nella rete*, <<https://www.google.com/maps/d/viewer?mid=1Wp5Mns1ZMcRXFcoWQHNI0SeICBY&ll=43.34214229678198%2C13.087978349999958&z=8>> (ult. cons. 30 aprile 2020), dedicato agli insediamenti francescani nella Marche, si può risalire alla sua collocazione geografica e al fatto che nel *Provinciale* di Paolino da Venezia, l'insediamento francescano è detto «Sancti Angeli», mentre 'locum' è termine quasi tecnico per 'convento'.

Ora, è vero che i due protagonisti del processo, per quanto definiti entrambi frati minori, non paiono più essere inseriti nella rete dell'Ordine, né muoversi secondo le indicazioni di superiori, ma un'ospitalità di fatto, magari da parte di qualche "simpatizzante", non può essere esclusa *a priori*. Tra l'altro, transitare per Assisi sulla lunga strada per Giacomo di Compostella per cogliere l'occasione dell'indulgenza è tutt'altro che una scelta improbabile per chi parta da Sant'Angelo in Pontano. Si tratta



solo di un'ipotesi, che conferirebbe ulteriore "marchigianità" alla vicenda. Anche l'assenza di questa connessione, che pure rafforzerebbe l'identificazione di 'Archata' con Arquata del Tronto, nulla toglierebbe all'interesse storico – ma anche umano – della fonte magistralmente resa disponibile da Patschovsky.

R. Lambertini

Giuseppe Buffon, *Francesco l'ospite folle. Il povero di Assisi e il Sultano. Damietta 1219*, Edizioni Terra Santa, Milano 2019, 141 pp.

Giuseppe Buffon è docente ordinario di Storia della chiesa moderna e contemporanea presso la Pontificia Università Antonianum, autore di numerosi volumi sulla storia dell'Ordine dei Minori, con una particolare attenzione agli sviluppi moderni e contemporanei, che opportunamente giudica troppo trascurati: *Sulle tracce di una storia omessa: storiografia moderna e contemporanea dell'Ordine francescano*, Grottaferrata 2011; *Storia dell'Ordine francescano. Problemi e prospettive di Metodo*, Roma 2013; ha profuso energie tra l'altro nello studio della diffusione del francescanesimo e della sua attività missionaria, per esempio con *Khambaliq. Profili storiografici intorno al cristianesimo in Cina dal medioevo all'età contemporanea (XIII-XIX sec.)*, Roma 2014. Ci fa anche l'onore di essere membro del Consiglio scientifico di questa rivista. Con questo volume, *Francesco l'ospite folle*, ha colto l'opportunità per fare uscire, proprio nel 2019, un volume che emerge con le sue caratteristiche nel panorama delle pubblicazioni d'occasione che hanno affollato le librerie nell'ottavo centenario dell'incontro di Damietta tra Francesco e Al-Malik al-Kamil (che Buffon preferisce chiamare al-Malik). Nel libro si riconosce l'impronta del mestiere dello storico. Pur non rinunciando ad attirare il lettore con una scrittura agile e con titoli suggestivi, infatti, è ben attento a contestualizzare le fonti, a distinguere l'origine delle informazioni disponibili, ad evidenziare il lavoro interpretativo degli agiografi. Una prima parte, che si estende fino a pagina 56, spazia dalle testimonianze coeve (Giacomo da Vitry, i cronisti contemporanei) alla narrazione di Angelo Clareno, dedicando ovviamente attenzione a Tommaso da Celano e a Bonaventura.

Una seconda parte, che inizia a p. 57 con il capitolo "Verso lo scontro di civiltà", è dedicata invece alla ricezione dell'episodio e alle sue interpretazioni; si apre con una sezione iconografica sulle raffigurazioni della "prova del fuoco" e il suo progressivo caricarsi di una valenza di sfida e di scontro, nella misura in cui è connotata dall'affermazione dell'impossibilità della comunicazione tra due fedi che, proprio in quanto tali, non possono dialogare o, comunque, confrontarsi. Secondo Buffon (p. 63) proprio questa accentuazione rende possibile la condanna, da parte prima luterana e poi illuminista, dell'incontro come esempio di sciocco fanatismo da parte di Francesco. Con il capitolo "Un altro capovolgimento di fronti", (pp. 77-84), si passa al secolo XIX, dove campeggia un Francesco eroico sì, ma tutt'altro che fanatico, piuttosto mite missionario e portatore di una parola civilizzatrice. Con i capitoli

seguenti, “Badaliya: la gratitudine dell’ospite” (pp. 85-89) e “Il fuoco della pace” (pp. 91-99), si affrontano il Novecento e i primi anni del XXI secolo, passando dalla rilettura interreligiosa dell’incontro da parte di Louis Massignon al Discorso di Benedetto XVI a Ratisbona e alla proposta di papa Francesco. Alla conclusione fa seguito un’appendice (pp. 113-141) che, pur essendo descritta come antologica, raccoglie, in traduzione italiana, tutte le fonti più rilevanti relative all’incontro tra Francesco e il Sultano, da Giacomo da Vitry ai ricordi attribuiti a Fra Illuminato, testi solo in parte disponibili nella terza edizione delle *Fonti Francescane* (Padova 2011). Pur prestandosi a più usi, per esempio quello di uno strumento didattico introduttivo, l’agile monografia può anche essere vista come un serrato dialogo seppure a distanza con John Tolan, *Le sainte chez le Sultan. La rencontre de François d’Assise e del l’Islam. Huit siècles d’interprétation*, Paris 2007 (tradotto nel 2009 in Italia come *Il santo dal sultano* presso Laterza), che Giuseppe Buffon cita più volte dall’edizione originale. Molti sono gli autori e i testi affrontati da entrambi i volumi, e non solo per il periodo più risalente, ma anche per l’età moderna e contemporanea.

Il materiale iconografico utilizzato, per quanto ovviamente più limitato nel testo di Buffon (che si estende per 141 pagine, a confronto delle 400 di Tolan), coincide, come analoghe sono alcune scansioni della trattazione, che pure sono suggerite dall’oggetto stesso dell’indagine. La chiave interpretativa, tuttavia, è radicalmente diversa: Buffon non condivide un certo “agnosticismo” di fondo di Tolan, per il quale si può concludere che «gli autori del XX e XXI secolo non fanno altro che ciò che avevano fatto i loro predecessori: creare un santo a misura delle loro esigenze ideologiche» e, dopo aver “decostruito” da Giacomo da Vitry a Tiziano Terzani, ammette di non poter proporre una sua versione di quel “luogo della memoria” che è l’incontro di Damietta. Per Buffon, invece, si può giungere a una conclusione che vada al di là della consapevolezza del rischio, da parte dello storico, di percepire soprattutto il proprio riflesso quando si china ad osservare le «acque torbide del passato», per usare le parole di Tolan in traduzione. Dopo aver dichiarato, nell’introduzione, di non volersi accontentare «di individuare il relativismo interpretativo forgiato dai differenti contesti» (p. 9), ed aver condotto un’esposizione attenta agli elementi di continuità rispetto al variare delle prospettive (esemplare la trattazione di Bonaventura, alle pp. 41-52, che secondo Buffon riprenderebbe perfino la regola “non bollata”), Buffon esplicita la propria posizione nel capitolo conclusivo, dal titolo emblematico “*Hospes et pauper*”. Non dimentico di essere docente in una facoltà di teologia, lo storico francescano vede nell’incontro di Damietta un valore simbolico per il solo Occidente, visto il quasi totale silenzio delle fonti “arabe”, in primo luogo come proposta di un nuovo modello di santità che – si potrebbe dire – Bonaventura fa risaltare nel Francesco che va a Damietta, in stretto rapporto con l’esperienza delle stimmate. Un nuovo concetto di martirio, come intuito da Mary Malone, che lascerebbe alle spalle la componente sacrificale, con la sua dialettica tra vittima e carnefice, per una più profonda identificazione in Cristo. A questo ribaltamento del concetto di martirio si accompagnerebbe la novità nell’atteggiamento nei confronti dell’Islam, che secondo Buffon non consiste tanto nella scelta dell’annuncio evangelico in opposizione all’aggressione armata, quanto nella sottomissione che accetta anche il silenzio, la pura

presenza, chiedendo solamente di essere ospitato. Francesco quindi, secondo Buffon, non contesta la crociata perché la accetti, ma perché il suo pacifismo è così radicale che supera anche la contestazione. La teologia dell'ospitalità (cfr. p. es. *Teologia dell'ospitalità*, ed. M. Dal Corso, Brescia 2019) è quindi la risorsa di pensiero cui fa esplicitamente appello lo storico della chiesa per un'autentica comprensione di cosa sarebbe stato l'incontro di Damietta per Francesco e, addirittura, per l'Occidente (si veda anche la sua dichiarazione a Bologna nel 2019: <<https://www.youtube.com/watch?v=ToYiMo-GVki>> [ult. cons. 30 aprile 2020]).

R. Lambertini

Monica Bocchetta, *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca storica di Palazzo Campana di Osimo*, Macerata, eum 2019, 100 pp.

Introdotta dalla premessa di Matteo Biscarini, Presidente dell'Istituto Campana per l'Istruzione Permanente, e collocato nell'ambito di un progetto di attenta valorizzazione del patrimonio storico appartenente all'istituzione osimana, il catalogo di Monica Bocchetta si apre con un'agile rassegna delle fasi che, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, hanno contraddistinto i processi di ricognizione e riordino del fondo librario ivi conservato. Segnati da inevitabili imprecisioni, dettate anche dagli strumenti utilizzati, i lavori eseguiti nell'arco di 50 anni costituiscono, però, una premessa di indubbio valore, che il catalogo si propone di arricchire e avvalorare con un intervento di alto valore scientifico. Cuore della prefazione è, senza dubbio, il capitolo intitolato "Caratteristiche del fondo e provenienze degli esemplari", dove si forniscono dati puntuali e fondamentali per la collocazione cronologica e topografica degli incunaboli conservati presso la Biblioteca storica di Palazzo Campana, indagando non soltanto i cosiddetti 'segni sui libri', ma anche alcune particolarità che i volumi mostrano al confronto con altri esemplari della stessa edizione, come lo scivolamento di caratteri nel titolo corrente (p. 17). Seguendo le tappe di allestimento della collezione libraria insieme a quelle della storia dell'Istituto Campana, si è condotti in una interessante rassegna di possessori, tipografi, editori e librai, il cui ruolo viene esplicitato distesamente, dopo la "Nota metodologica", nei record che costituiscono il catalogo. Esso si presenta ordinato alfabeticamente per autori e, nel caso di più opere riconducibili alla stessa persona, prevede un'indicizzazione subordinata di tipo cronologico; ogni descrizione è poi strutturata in maniera affine, con una prima sezione dedicata alle informazioni bibliografiche dell'incunabolo, in cui figurano autore, titolo, dati editoriali, formato, stile dei caratteri, disposizione del testo, numero di carte, fascicolazione, indicazione della presenza di carte bianche, ulteriori considerazioni sull'impaginazione e, infine, una bibliografia di riferimento relativa al censimento di altri esemplari appartenenti alla stessa edizione. Seguono, poi, una parte dedicata specificamente al contenuto del volume e infine una ricca e dettagliata descrizione dell'incunabolo, completa di notizie relative alla legatura, allo stato di

conservazione e alla presenza di decorazioni, ex libris, note manoscritte e ogni altro ‘segno’ utile alla ricostruzione della storia dell’esemplare stesso. Chiudono l’interessante strumento bibliografico un accurato apparato iconografico, attestante particolarità e casi di studio presenti nelle note del catalogo, e ben sette indici: quello degli autori, dei commentatori, dei traduttori e dei curatori, il topografico, il cronologico, quello dei luoghi di stampa, quello degli editori e tipografi, quello delle provenienze e dei possessori e infine il generale dei nomi. Un volume particolarmente curato, insomma, che lungi dal voler esaurire la ricerca attorno al patrimonio librario di Palazzo Campana in Osimo, si offre come il mezzo più opportuno con cui potersi orientare, con maggiore consapevolezza, nell’orizzonte sempre sorprendente dei primi anni dell’*ars artificialiter scribendi*.

G. Marozzi

Sylvain Piron *L'occupation du monde, Zones sensibles*, Bruxelles 2018, 238 pp.

Piron è un nome noto e affermato nell’ambito degli studi medievistici, in particolare francescani, ma non solo. Dirige la rivista online «Oliviana. Mouvements et dissidences spirituels XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles» < <https://journals.openedition.org/oliviana/> > (ult. cons. 30 aprile 2020), ha edito criticamente e tradotto in francese il trattato *De contractibus* di Pietro di Giovanni Olivi, ha studiato Margherita Porete, ha scritto un affascinante libro su Opicino de Canistris tradotto anche in italiano (*Dialettica del mostro*, Milano 2019) e non cessa di arricchire il mondo della ricerca sia con le sue scoperte, sia con le sue tesi. “Directeur d’études” a l’École des Hautes Études en Sciences Sociales, membro del GAS (Groupe d’anthropologie scolastique) fa onore alla collocazione istituzionale della sua attività di insegnamento e di ricerca con la pubblicazione di questo volume, che non si occupa, prevalentemente, di temi medievistici. Scorrendo l’indice ciò risulta immediatamente. Si comincia con “Les conséquences historiques de l’Anthropocène” (pp. 25-49), utilizzando un termine divulgato dal premio Nobel 1985 Paul Crutzen, per passare a “La grande asphixie” (pp. 51-71) e a “L’âge du plastique” (pp. 73-96): il volume tratta inequivocabilmente di un tema di grandissima attualità, anche se la pandemia del 2020 può averlo temporaneamente oscurato, la crisi ambientale. Sorge spontanea la domanda sulla pertinenza dell’inserimento di una scheda in «Picenum Seraphicum»: il fatto è che Piron affronta la questione mobilitando tutte quante le sue competenze storiche, anche perché una delle domande che agitano il libro è il nesso tra il capitalismo e certi aspetti del cristianesimo.

Detto questo, ci si aspetta di incontrare Max Weber (pp. 128-134), ma si trova molto di più. C’è un tentativo di ricostruire un profilo di storia del cristianesimo segnato da “biforcazioni” davanti alle quali ha assunto una direzione invece dell’altra; ne propone sette (numero di ascendenza gioachimita, ma sarà certo un caso), tra le quali l’ultima è costituita dalla nascita degli Ordini mendicanti, ed in particolare

dell'Ordine dei Minori. In quest'ultimo in particolare Piron vede la continuazione di movimenti laicali, eredi delle tensioni riformatrici dell'XI secolo rimaste senza adeguata risposta con l'affermazione della monarchia pontificia, "lontani", come sensibilità e prospettive, dalle istituzioni ecclesiastiche e spesso critici nei loro confronti. Francesco d'Assisi professa la sua obbedienza al papa, ma la ricerca di una perfezione della vita evangelica attraverso la scelta di minorità è in sé stessa una contestazione della gerarchia ecclesiale. La storia tormentata dell'Ordine deriverebbe così da un elemento del francescanesimo irriducibile all'integrazione istituzionale, che di volta in volta riemerge e deflagra in conflitto (p. 155). Si potrebbe commentare che Giovanni XXII, con la sua condanna della teoria francescana della povertà apostolica, aveva visto chiaro, ma non è riuscito del tutto nel suo intento. Centrale, per l'interesse di un lettore-tipo di «Picenum Seraphicum» risultano essere i capitoli seguenti, "L'économie des scholastiques", dove molta attenzione è dedicata a Pietro di Giovanni Olivi (pp. 157-180), e "Critiques de l'économie politique" (pp. 181-186). L'etica economica dell'affascinante e controverso pensatore francescano è compresa come tentativo di distinguere tra pratiche lecite e illecite che appartengono alla comunità dei cristiani che, diversamente dai frati minori, non hanno scelto una vita di perfezione evangelica, ma vivono in un contesto il quale, pur imperfetto, non per questo manca di una sua legittimazione, di una sua valida capacità normativa, anche in campo economico. Olivi pensa senz'altro a partire dall'esperienza storica delle città del Midi francese, e l'aver per così dire sotto gli occhi delle *communitates* concrete gli suggerisce un'etica dell'economia non disgiunta dall'autogoverno della città e dal perseguimento del suo bene comune.

È questa prospettiva, e non quella di un agglomerato di individui separati, dove ognuno persegue il suo interesse, che ispira le sue analisi del "capitale". Fornisce anche linfa teorica alla sua difesa etica di pratiche economiche in cui il denaro, proprio perché investito in modo che favorisce il bene comune, vale in un certo senso di più di sé stesso in astratto, di modo che alcune forme di prestito possono essere giustamente remunerate. Di conseguenza, il pensiero economico degli scolastici, di cui Olivi è uno dei più significativi e influenti rappresentanti (anche se spesso in maniera anonima, a causa delle condanne subite), da una parte riconosce la libertà della volontà e la ricerca dell'utilità come molle delle relazioni economiche contrattuali, dall'altra non può pensarle come disancorate da un orientamento al bene comune (p.186). Per Piron questo non è il residuo di una mentalità arretrata "pre-moderna", ma piuttosto un modo di vedere la realtà umana e sociale in modo più integrale di quanto abbia fatto una teoria economica individualista che ha accompagnato il capitalismo nella sua marcia a tappe forzate verso la morte del pianeta per soffocamento. Come si è già evidenziato, la questione delle relazioni tra cristianesimo e capitalismo è uno dei *Leitmotive* del libro di Piron: che peso ha la sua interpretazione del pensiero economico della Scolastica in un ripensamento di quel rapporto? Credo che potremo trovare la risposta nel secondo volume, che l'autore preannuncia più volte nel corso del primo e con una tale precisione da far pensare che lo stia già scrivendo.